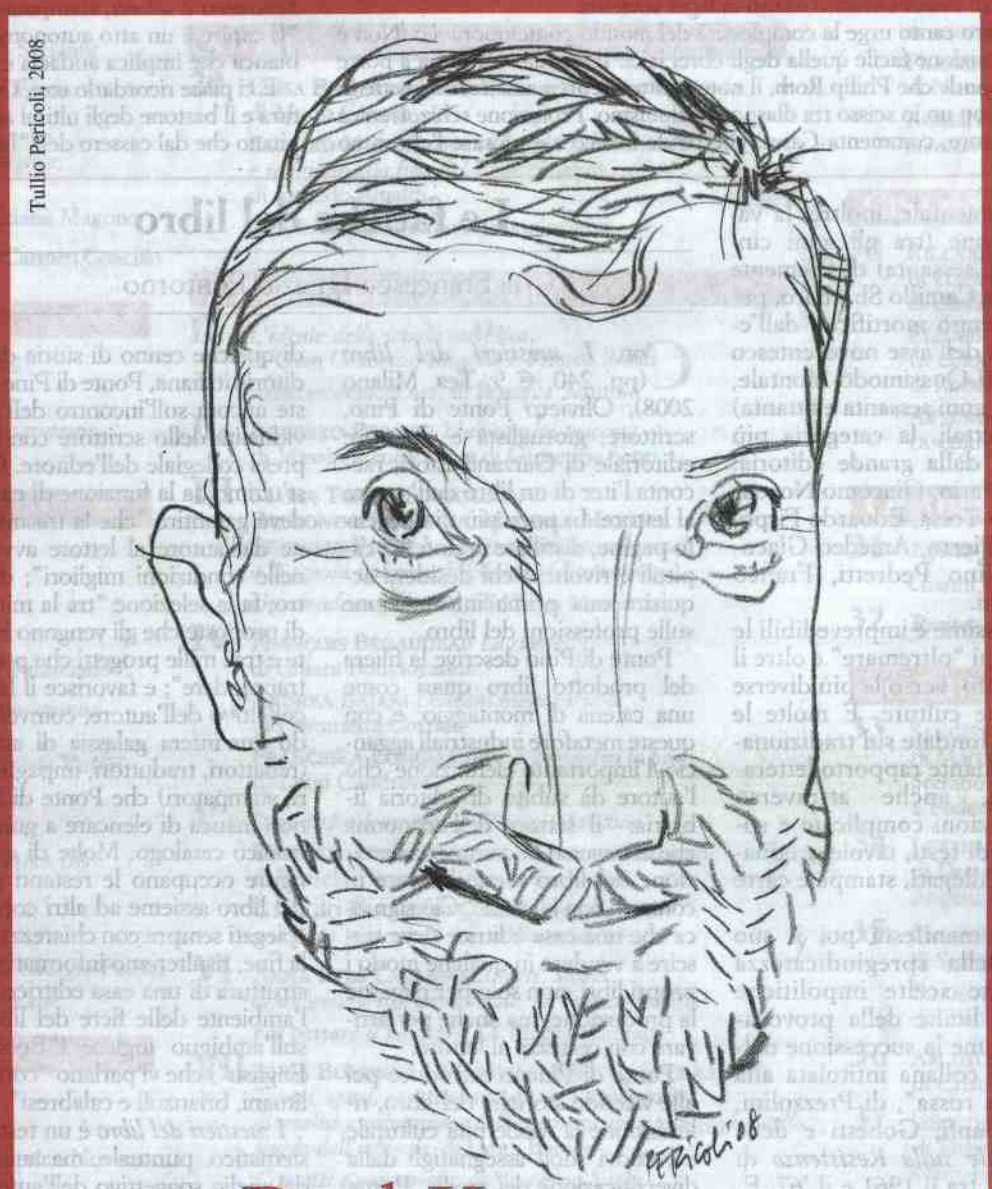
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Indice della Scuola

Dicembre 2008 Anno XXV - N. 12 €6,00

Avalli
Bachmann
Capote
Caselli
Celati
Haskell
Lodato
Lussu
Milone



Paul Krugman

Ngozi Adichie
Obama
Passerini
Perotti
Powers
Rezzori
Spinoza
Vargas
White

LIBRO DEL MESE: la coscienza dell'America

Uno SCOMODO testimone del MALPAESE

I CICISBEI nell'Italia MORALE

Una memoria TRASCURATA: Basaglia

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

ISSN 0393-3903

F 8 GEN. 2009

Editoria

Un catalogo di valori nascosti

di Gian Carlo Ferretti

Piccolo ma prezioso il catalogo costruito "All'insegna del pesce d'oro" tra il 1925 e il '51 da Giovanni Scheiwiller, il cui nome vi ricorre spesso come curatore. Un catalogo di testi inediti e rari, di felici interazioni tra poesia e arte, di litografie e incisioni originali, di opere prime, di piccoli libri di grandi autori novecenteschi con edizioni in sedicesimo e in ventiquattresimo, e di tirature molto limitate, che si muove in un'area relativamente circoscritta, soprattutto tra gli ermetici e la grande poesia e arte francese del Novecento.

Da questa esperienza parte nel 1951 il figlio Vanni (e infatti alla vigilia del decimo anniversario della morte, avvenuta nel 1999, un convegno a Milano lo ha ricordato insieme al padre).

Vanni Scheiwiller costruisce così il suo ricchissimo catalogo, tra infaticabile inventiva e consapevole rinuncia a formule consolidate, con una forte istanza sperimentale, con scelte liberissime e spesso singolari, con ardimentose sopravalutazioni (e autori ben presto dimenticati), con contraddizioni quasi compiaciute. Un catalogo, ancora, che sembra voler rifuggire di proposito da ogni coerenza, equilibrio, organicità, quasi facendo proprio di questo una paradossale identità.

Piccolo editore coraggioso, intelligente, raffinato, e intellettuale autentico, critico d'arte e spesso anch'egli curatore delle sue edizioni, Vanni Scheiwiller, nel fare propri aspetti evidenti o sottintesi della tradizione paterna, va ben oltre, con aperture culturali in ogni direzione senza preclusioni di sorta, con una spiccata sensibilità per i valori nascosti, trascurati, rimossi, per la sperimentazione del nuovo e del peregrino, per le edizioni classiche o ricercate anche nella grafica (tra i modelli Hans Mardersteig e Longanesi, e con tipografi d'eccezione), pubblicando comunque e quasi sempre prime edizioni. Vanni Scheiwiller, in sostanza, sa fare dell'essere piccolo una forza, e della marginalità un valore.

Vastissimo il panorama dei poeti italiani e stranieri contemporanei. Dove la scelta della marginalità si manifesta in modo evidente, sia verso narratori e poeti esordienti o sottovalutati, sia verso gli autori più affermati, per i quali Scheiwiller tende a privilegiare i testi minori, anche per necessità editoriali (dovute ai contratti e alle opzioni che li legano alle grandi case). Tipico il caso di Montale, per il quale Scheiwiller punta con finezza sulle primizie, rarità, curiosità, cose minori appunto, mettendo in catalogo brevi prose, traduzioni, pastelli, disegni, copertine, cure, prefazioni, note, lettere inedite.

Fondamentale, inoltre, la valorizzazione (tra gli anni cinquanta e sessanta) di Clemente Rebora e Camillo Sbarbaro, per lungo tempo mortificati dall'egemonia dell'asse novecentesco Ungaretti-Quasimodo-Montale, e (tra gli anni sessanta e ottanta) dei dialettali, la categoria più ignorata dalla grande editoria: Biagio Marin, Giacomo Noventa, Delio Tessa, Edoardo Firpo, Albino Pierro, Amedeo Giacomini, Nino Pedretti, Franco Scataglini.

Estesissime e imprevedibili le incursioni "oltremare" e oltre il Novecento, verso le più diverse e lontane culture. E molte le edizioni fondate sul tradizionale e pregnante rapporto letteratura-arti, anche attraverso combinazioni complicate e sofisticate di testi, tavole originali e altri allegati, stampe e carte speciali.

Vanni manifesta poi il suo gusto della spregiudicatezza con certe scelte impolitiche quasi al limite della provocazione: come la successione nella stessa collana intitolata alla "Primula rossa", di Prezzolini, Evola, Banfi, Gobetti e delle *Tre parole sulla Resistenza* di Noventa, tra il 1961 e il '67. E, tuttavia, è proprio questo atteggiamento complessivo, in fondo, unito al forte senso degli alti valori, che porta Vanni Scheiwiller a dare tanto spazio (tra gli anni cinquanta e sessanta) alla presenza prestigiosa e insieme scomoda di Ezra Pound, maestro dello sperimentalismo novecentesco condannato per collaborazionismo.

Del resto negli anni successivi non mancano edizioni di grande rilievo, che si emblematizzano nel nome di Wislawa Szymborska, premio Nobel 1996.

Si può dire, in conclusione, che nei decenni dell'editoria generalista e del mercato delle lettere, Scheiwiller rappresenta il caso limite e nobile di un'editoria fondamentalmente privilegiata, è l'editore che si rivolge consapevolmente alla parte più elitaria e ristretta (e in certo senso nascosta anch'essa) della già elitaria e ristretta area di lettura libraria in Italia. ■

gcferretti@tiscali.it

G.C. Ferretti insegna letteratura italiana contemporanea e sistema editoriale all'Università di Parma

Cesare Cases

Nel corso della "Giornata di studio in onore di Cesare Cases" che ha avuto luogo il 24 novembre nell'Aula Magna dell'Università di Torino molti relatori hanno parlato di lui come di un "maestro". Maestro anche all'"Indice", basti pensare a quelle limpide regolette dettate ai collaboratori nell'editoriale del primo numero della rivista. Del resto, nelle recensioni degli ultimi anni il germanista di fama internazionale plana sovrano oltre gli steccati disciplinari della letteratura tedesca con voli radenti nei campi più diversi, dalla filosofia alle "patrie lettere", dall'etnologia alla psicanalisi e alla teoria politica. Certo da par suo.

L'arco degli interventi rivela una continua riflessione sulla *shoah* e sulle macerie del Novecento. E quando, con le immagini di Lanzmann, la riflessione di Cases torna al massacro, rifiuta sia la cosiddetta "inadeguatezza della parola" e dunque l'incomunicabilità della *shoah,* sia certi schematismi degli ultimi anni che sempre più spesso tendono a accomunare i campi di annientamento nazisti ai lager sovietici.

D'altro canto urge la complessità del mondo contemporaneo. Non è una posizione facile quella degli ebrei laici. Il passato continua a porre le domande che Philip Roth, il noto scrittore ebreo americano, mette in scena con un io scisso tra diaspora e sionismo. Proiezione schizofrenica dell'autore, commenta Cases, che tende invece a esplorare l'ebraismo nel suo processo di metamorfosi e di "integrazione" nella cultura europea. Sono riflessioni, le sue, che lavorano come scintille vive anche nel nostro lavoro quotidiano. Perché le domande mutano nel tempo e nella diversa percezione generazionale. Un esempio concreto, che peraltro è in discussione nell'editoria tedesca. Prendiamo un dizionario degli autori contemporanei. Dovremmo menzionare l'eventuale origine ebraica di un determinato autore? Se lo facessimo incorreremmo in una separatezza, per non dire schedatura, rischiosa. Ma è possibile, dopo Auschwitz, ignorare quel dato? Non significa privare il lettore di un dato di conoscenza che gli consentirebbe di capire meglio l' opera di quell'autore?

Acuta si sente di fronte a questi quesiti l'assenza di Cesare, con la sua ansia razionale, con la sua costante tensione verso la totalità. Certo una totalità problematica, continuamente ridiscussa, alimentata da quell' interesse, comune a Primo Levi, per la multiforme diversità degli esseri umani. Concludiamo con la sua voce: "Come sa già Giobbe l'uomo soffre ingiustamente, ma si salva nel capire" – scrive nella prefazione ai *Sommersi e salvati*, stampata in anteprima sull'"Indice". Poi continua: "Il capire è un atto autonomo e impegnativo, è una caccia alla balena bianca che implica audacia e decisione".

E ci piace ricordarlo così, Cesare Cases, col polso fermo della sua scrittura e il bastone degli ultimi anni fiorentini, audace e deciso come un capitano che dal cassero dell'"Indice" scruta l'orizzonte del nostro tempo.

Le fatiche del libro

di Francesco Ignazio Pontorno

Con *I mestieri del libro* (pp. 240, € 9, Tea, Milano 2008), Oliviero Ponte di Pino, scrittore, giornalista e direttore editoriale di Garzanti Libri, racconta l'iter di un libro dall'autore al lettore. In poco più di duecento pagine, distillate in sintetici capitoli e rivolte a chi desidera acquisire una prima informazione sulle professioni del libro.

Ponte di Pino descrive la filiera del prodotto libro quasi come una catena di montaggio; e con queste metafore industriali aggancio l'importante definizione che l'autore dà subito di editoria libraria: "il settore dell'economia che attraverso la commercializzazione del libro mette l'autore in contatto con i lettori". Ciò significa che una casa editrice deve riuscire a vendere in qualche modo i propri libri, non solo per pagarne la produzione, ma anche per arrivare con certezza al lettore.

Ponte di Pino ci introduce poi alle vicende storiche del libro, rilevandone la modernità culturale e i nuovi ruoli assegnatigli dalla diversificazione dei media. Prima di qualche cenno di storia dell'editoria italiana, Ponte di Pino insiste ancora sull'incontro dell'individualità dello scrittore con l'impresa collegiale dell'editore. Quest'ultimo ha la funzione di canale, deve garantire "che la trasmissione dall'autore al lettore avvenga nelle condizioni migliori"; di filtro, fa la selezione "tra la miriade di proposte che gli vengono inviate e tra i mille progetti che può intraprendere"; e favorisce il lancio collettivo dell'autore, coinvolgendo "un'intera galassia di attori" (redattori, traduttori, impaginatori, stampatori) che Ponte di Pino non manca di elencare a guisa di ironico catalogo. Molte di quelle figure occupano le restanti parti del libro assieme ad altri concetti spiegati sempre con chiarezza. Alla fine, risulteremo informati sulla struttura di una casa editrice, sull'ambiente delle fiere del libro e sull'ambiguo inglese ("Bookfair English") che vi parlano "coreani, lituani, brianzoli e calabresi".

I mestieri del libro è un testo sistematico, puntuale, ma animato dal piglio soggettivo dell'autore e da un tono divertito. Tra curiosità, aneddoti, citazioni autorevoli, schede (una di Stefano Mauri sui falsi miti dell'editoria) e dati statistici, Ponte di Pino trasmette la passione per il proprio lavoro, senza scadere nello stile intollerabilmente *friendly* di certa manualistica. Soggettivo per definizione è invece il diario di Marco Cassini, creatore con Daniele di Gennaro della casa editrice minimum fax. *Refusi* (pp. VIII-120, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2008) è un'autobiografia professionale datata dal 1994, anno di fondazione di minimum fax e termine approssimativo dal quale la piccola editoria romana acquista la sua centralità (Castelvecchi nasce nel 1993; Fazi nel 1994; Voland nel 1995; DeriveApprodi nel 1998 così come Fandango), dopo un triennio nero per il mercato editoriale.

La storia di minimum fax è presto detta: una rivista inviata via fax diventa una casa editrice che oggi detiene i diritti sull'opera di Raymond Carver; pubblica in Italia David Foster Wallace, altri americani (mentore Fernanda Pivano) e una collana di nuova narrativa italiana. Saggi sul cinema, biografie e scritti di musicisti jazz. Tale, in sommario difettoso, è stato il lavoro editoriale di questi tre lustri della vita di Cassini, il cui impegno stressante provoca probabilmente le misteriose bollicine epidermiche dalle quali prende avvio il suo diario. Dopo qualche indugio, il sintomo viene preso sul serio e analizzato nel corso di un viaggio breve nella sanità pubblica (tre specialisti più il medico di famiglia), concluso con una vaga diagnosi psicosomatica e priva di terapia. Ma Cassini porta a casa "due romanzi, una raccolta di racconti e una di poesie", sottolineando l'eterna presenza dei "manoscrittari" (già descritti da Ponte di Pino) e la diuturna fatica dell'editore.

Cassini si sofferma poi sulle responsabilità del suo lavoro, riconducibili all'attività editoriale intesa come azione civile, politica in senso lato; e avanza un'interpretazione del fiorire dell'editoria indipendente a meta anni novanta: guidata da "una forte pulsione esterna, di matrice politica" come risposta alle "concentrazioni editoriali che catapultavano l'Italia in coda alle graduatorie sulla libertà di stampa e di opinione". ■

francescopontorno@hotmail.it

F.I. Pontorno è redattore e critico letterario

Lettere

Gentile redazione,
accolgo il vostro invito a parlare di Foa. Si tratta del ricordo di un bellissimo incontro che, assieme ad alcuni colleghi della scuola dove insegnavo, l'Istituto tecnico "Magellano" di Acilia, alla periferia di Roma, organizzammo, nel quadro di una serie di incontri (trenta) sulla storia del Novecento. Vittorio Foa ed Aldo Natoli vennero il 7 dicembre 1994 per presentare il "Registro": era la riproduzione anastatica del registro del carcere di Civitavecchia dove erano stati reclusi alla fine degli anni Trenta. Sin dal momento in cui Natoli e Foa scesero dal trenino Roma-Ostia capii che avrebbero stravolto l'impianto tradizionale che noi insegnanti davamo a quei dibattiti. E infatti, nel dialogo con gli studenti, Foa dichiarò di non voler apparire come un "monumento" e di preferire sapere dai giovani perché non amassero la storia e quale era la loro idea di futuro. Egli li invitava a scegliere: "scegliere vuol dire non solo scegliere per sé ma sapere che il destino di un altro, degli altri, è un destino che influisce su di te" – disse nell'intenso scambio di idee e di esperienze che caratterizzò quella giornata. E concluse: "Se noi pensiamo agli altri come a delle persone che hanno dentro di sé delle possibilità come noi di produrre un futuro per tutti, noi lavoriamo per qualcosa di positivo. Io credo che forse questo elemento, non dico posso insegnarlo, ma posso trasmetterlo come un elemento di fiducia nella vita e non solo come paura della morte". Si tratta di un episodio marginale, ma credo significativo della vita di Vittorio Foa. Stiamo lavorando per ripubblicare il volume che raccoglie alcune di quelle conferenze, ancora forse attuali, e spero che sia in distribuzione all'inizio del 2009.

Se vi interessa, ve ne invierò copia.
Con molta cordialità

Marco Galeazzi - Roma

SommariO

EDITORIA

2 *Cesare Cases*
Un catalogo di valori nascosti, di Gian Carlo Ferretti
Le fatiche del libro, di Francesco Ignazio Pontorno

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Buenos Aires, Parigi e Londra*
Appunti, di Federico Novaro

SEGNALI

5 *Cronache marziane*, di Giancarlo Caselli
Tenaci come topi, di Gian Giacomo Migone

6 *Trovare il pane per i propri denti,* di Luca Serianni

7 *Franklin Delano Obama?,* di Ferdinando Fasce
Gentilezza e crudeltà, di Antonio Soggia

8 *L'archeologia preventiva dell'Italia che reagisce,* di Tana De Zulueta
Fatti non foste a viver come bruchi, di Tiziana Magone

9 ***L'intervista:*** *Intervista ad Alexis Wright*, di Carmen Concilio

LIBRO DEL MESE

10 PAUL KRUGMAN *La coscienza di un liberal,* di Marcello de Cecco e Vincenzo Visco

11 LORENZO CASELLI *Globalizzazione e bene comune,* di Gian Giacomo Migone

NARRATORI ITALIANI

12 TERESA CIABATTI *I giorni felici,* di Giovanni Choukhadarian
ROSSELLA MILONE *La memoria dei vizi,* di Mario Marchetti
Il testo: *Disordinati frammenti,* di Marco Palasciano

13 MARIO FORTUNATO *Quelli che ami non muoiono,* di Giovanni Catelli
IPPOLITA AVALLI *Mi manchi,* di Maria Vittoria Vittori
MARIO DESIATI *Il paese delle spose infelici,* di Leandro Piantini

14 MARCO BELPOLITI E MARCO SIRONI (A CURA DI) *Gianni Celati,*
GIANNI CELATI *Costumi degli Italiani 1 e 2,* di Andrea Giardina
MASSIMO BARONE *Il console Stendhal,* di Giorgio Patrizi
GIOVANNA FRISCIA *Affittasi,* di Antonio Pane

LETTERATURE

15 RICHARD POWERS *Il fabbricante di eco,* di Francesco Guglieri
EDMUND WHITE *Hotel de Dream*, di Federico Novaro

16 CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE *Metà di un sole giallo,* di Pietro Deandrea
MADISON SMARTT BELL *Il Napoleone nero,* di Federico Sabatini

17 TRUMAN CAPOTE *Ritratti e osservazioni.* *Tra giornalismo e letteratura,* di Luca Scarlini
INGEBORG BACHMANN *Lettere a Felician*, di Laura Fusco
BAHAA TAHER *Amore in esilio*, di Silvia Lutzoni

18 SANTIAGO RONCAGLIOLO *I delitti della Settimana Santa,* di Silvio Mignano
GREGOR VON REZZORI *Sulle mie tracce,* di Marina Ghedini
FRED VARGAS *Un po' più in là sulla destra,* di Paola Carmagnani

SAGGISTICA LETTERARIA

19 PAOLO AMALFITANO E LORETTA INNOCENTI (A CURA DI) *L'Oriente. Storia di una figura nelle arti Occidentali Vol 1 e 2*, di Luigi Marfé
MASSIMO SCOTTI *Gotico mediterraneo,* di Stefano Moretti
THIERRY SAVATIER *Courbet e "L'origine del mondo"*, di Mario Porro

STORIA

20 LUISA PASSERINI *Storie d'amore e d'Europa,* di Mario Corona
EDWARD MUIR *Guerre culturali. Libertinismo e religione alla fine del Rinascimento,* di Rinaldo Rinaldi
Babele: *Indice*, di Bruno Bongiovanni

L'INDICE DELLA SCUOLA

1 *L'ideale della scuola pubblica,* di Gian Giacomo Migone e Franco Rositi
www.retescuole.net, di Rossella Sannino

II ROBERTO PEROTTI *L'università truccata,* di MassimilianoVaira e di Giuseppe Sergi

III MARIA TERESA SINISCALCO, RAIMONDO BOLLETTA, MICHELA MAYER E STEFANIA POZIO *Le valutazioni internazionali e la scuola italiana,* di Giorgio Giovannetti
Una modesta proposta, di Diego Marconi

IV FRANÇOIS BÉGAUDEAU *La classe,* di Chiara Bongiovanni
ANDREA BAJANI *Domani niente scuola,* di Fiammetta Corradi
FRANCESCA LONGO *Come ti sequestro la prof,* di Luigi Candreva

V *Stupidità o lentezza?* di Fausto Marcone
RAFFAELE MANTEGAZZA *Lettera a uno studente,* di Rossella Sannino
GIORGIO BLANDINO *Quando insegnare non è un piacere,* di Anna Viacava

VI ANNA RITA CALABRÒ *Zingari. Storia di un'emergenza annunciata,* di Franco Rositi
Far passare il passato?, Di Marita Rampazi

VII ANNA BONDIOLI E GABRIELLA DIGITO (A CURA DI) *Tempi, spazi, raggruppamenti. Un dispositivo di analisi e valutazione dell'organizzazione pedagogica della scuola dell'infanzia,* di Laura Bonica
Con atti e con parole, di Vincenzo Viola
SCHEDE
di Jole Garuti

STORIA

21 ROBERTO BIZZOCCHI *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia,* di Giuseppe Merlino
GIOVANNI ROMEO *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione,* di Patrizia Delpiano

22 MARIA ROSA CARDIA *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale*, di Luciano Marrocu
EMILIO LUSSU *Tutte le opere. 1. Da Armungia al sardismo*, di Luciano Marrocu
MARC FREY *Storia della guerra in Vietnam,* di Daniele Rocca

23 ALFONSO BOTTI (A CURA DI) *Le patrie degli spagnoli,* di Claudio Venza
ANTONIO CARIOTI *Gli orfani di Salò,* di Paolo Soddu
PIERLUIGI PALLANTE (A CURA DI) *Foibe. Memoria e futuro*, di Claudio Natoli

FILOSOFIA

24 BARUCH SPINOZA *Trattato teologico-politico,* di Gianni Paganini
BARUCH SPINOZA *Opere,* di Antonella Del Prete

NEUROSCIENZE

25 HANS MAGNUS ENZENSBERGER *Nel labirinto dell'intelligenza,* di Giancarla Sola
DAN ARIELY *Prevedibilmente irrazionale,* di Elsa Addessi ed Elisabetta Visalberghi

PSICHIATRIA

26 ***L'intervista:*** *Intervista a Bruno Orsini,* di Anna Viacava

27 SCHEDE
di Anna Viacava, Metello Corulli e Silvana Lerda

ARTE

28 MARIO D'ONOFRIO (A CURA DI) *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi,* di Michela Passini
ANDREA EMILIANI E CLAUDIO SPADONI (A CURA DI) *La cura del bello, musei, storie, paesaggi, per Corrado Ricci,* di Sara Abram

29 ANNA CHIARA CIMOLI *Musei effimeri. Allestimenti di mostre in Italia. 1949-1963*, di Alessio Monciatti
FRANCIS HASKELL *La nascita delle mostre*, di Nicola Prinetti
ROBERTO BALZANI (A CURA DI) *Collezioni, musei, identità tra XVIII e XIX secolo*, di Sara Abram

CINEMA

30 RICCARDO COSTANTINI E FEDERICO ZECCA (A CURA DI) *Tullio Kezich. Il mestiere della scrittura,* di Umberto Mosca
ELISABETTA SGARBI E FRANCESCO CASETTI (A CURA DI) *Visioni. Tra cinema e letteratura,* di Roberto Danese
ARTURO INVERNICI E ANGELO SIGNORELLI (A CURA DI) *René Clair,* di Michele Marangi

QUADERNI

31 ***Effetto film:*** *Racconto di Natale di Arnaud Desplechin,* di Gianni Volpi

32 ***Recitar cantando, 31***, di Vittorio Coletti

SCHEDE

33 SAGGISTICA LETTERARIA
di Mariolina Bertini, Claudio Vercelli, Stefano A. Moretti, Simona Corso e Federico Corradi

34 LETTERATURE
di Donatella Sasso, Federico Sabatini, Eva Milano, Angelo Z. Gatti, Laura Fusco e Gerhard Friedrich

35 CULTURA ANTICA
di Simone Beta e Andrea Balbo
FILOSOFIA
di Gianluca Giachery e Giuseppe Panella

36 ARCHITETTURA
di Cristina Bianchetti

37 '68 E DINTORNI
di Roberto Barzanti, Danilo Breschi, Daniela Saresella, Giovanni Borgognone, Francesco Regalzi e Mirco Dondi

38 STORIA
di Rinaldo Rinaldi, Francesco Regalzi e Daniele Rocca

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere

Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.net

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Jack London. L'avventuriero dei mari.* Testi di Laurent Charpentier e Eric Vibart, a cura di Silvia Casalini, p.95, € 30.

A p. 6, A bordo del *Minota,* Jack posa con un temibile indigeno delle Salomone.

A p. 21, La foto più antica di Jack London, scattata nel 1882 (quando aveva 6 anni)

A p. 24, Due decenni dopo le sue scorribande come razziatore di ostriche, Jack ritrova French Franck, noto pescatore di frodo da cui aveva acquistato il *Razzle Dazzle.*

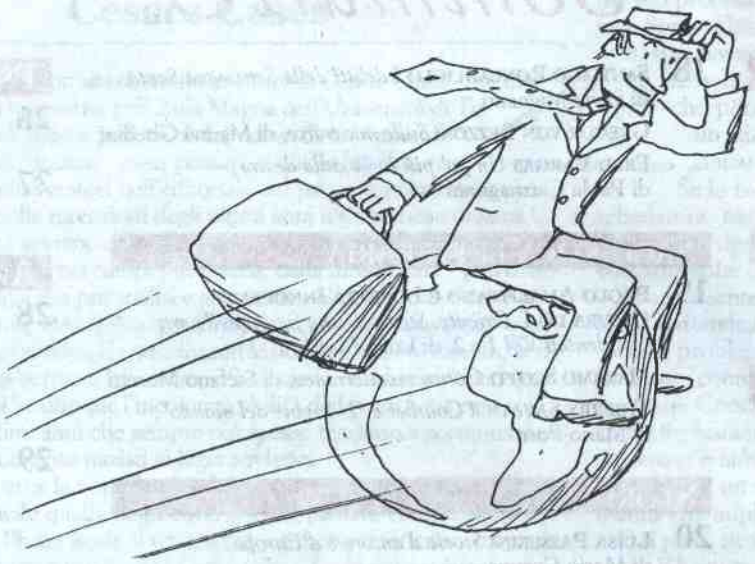
A p. 26, Jack London che parla con un passeggero sul *Farragut,* vapore della *United Fruit*

A p. 28, Allegra navigazione a bordo dello *Spray*, il primo veliero di Jack, acquistato nel 1903 grazie ai diritti d'autore del *Richiamo della foresta.*

A p. 29, Intorno al 1900, Jack London e Bessie Maddern, la prima moglie, fanno il bagno in mare. Da Bessie ebbe due figlie, Joan, nata il 15 gennaio del 1901 e Bess, nata il 20 ottobre del 1902.

Errata corrige

La recensione pubblicata a p. 34 del numero di novembre 2008 è stata erroneamente attribuita a Marco Bobbio. L'autrice è la dottoressa Anfossi. Ci scusiamo con il recensore e con i lettori.



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Non è stata l'eccezione che conferma la regola. Ancora una volta il premio letterario Clarín, assegnato dal quotidiano argentino di maggior circolazione, è stato vinto da una scrittrice giovane e quasi sconosciuta, una circostanza che si ripete da alcuni anni. In questa occasione la prescelta è stata Raquel Robles, che con *Perder* ha cercato di raccontare quella che è forse la più straziante delle pene che può affrontare un essere umano, la morte di un figlio. Una circostanza che l'autrice non ha vissuto anche se ha sofferta un'altra terribile perdita; quella dei genitori, scomparsi entrambi durante la dittatura militare argentina. Raquel Robles, che è una della fondatrici dell'Associazione Hijos, formata dai figli di *desaparecidos*, dice che, quando ha scritto il suo commovente romanzo, ha pensato a quello che doveva essere stato il dolore di sua madre sapendo che non l'avrebbe più vista. Quando ha perso i genitori l'autrice aveva cinque anni, la stessa età del figlio della protagonista di *Perder*. Il libro vuole essere anche un omaggio alla lettura, l'unico rifugio che la donna trova per alleviare in qualche modo la disperazione. Una specie di bulimia letteraria che la stordisce ma le consente di andare avanti e sopportare la sofferenza di vivere per espiare la colpa di non essere morta insieme al figlio nell'incidente automobilistico che glielo ha portato via. La giuria, della quale fa parte fin dalle prima edizioni José Saramago, nelle motivazioni del premio ha espresso un particolare apprezzamento per lo stile sobrio e senza colpi bassi con il quale l'autrice racconta un dolore difficile da descrivere. Raquel Robles non ha mai studiato letteratura né frequentato circoli letterari. Ha scritto altri due romanzi che finora non sono stati pubblicati e dirige un istituto per minorenni in situazione di rischio. Della lettura ha fatto uno strumento di lavoro; "Insegnare a leggere a questi ragazzi – ha dichiarato – significa aprir loro una strada verso la crescita e la libertà". Quanto agli scrittori aspiranti al premio Clarín dovranno attendere ancora un anno per vedere se uno di loro riuscirà finalmente ad avere la meglio sulle concorrenti.

da PARIGI
Marco Filoni

Quello fra musica e filosofia è un rapporto antico. Gli studi sul tema sono molti e noti. Nessuno però si era ancora soffermato sulle singole capacità musicali di un tal filosofo, cercando di comprendere meglio il suo pensiero anche attraverso le melodie dello strumento suonato. E quello che fa François Noudelmann nel suo nuovo libro *Le Toucher des philosophes. Sartre, Nietzsche et Barthes au piano*, appena uscito da Gallimard. L'autore, docente di filosofia a Parigi e negli Stati Uniti, è noto in patria come conduttore della trasmissione radiofonica "I venerdì della filosofia", programma molto seguito su France Culture. E come gli autori che studia, anche lui ha diviso la propria formazione tra la filosofia e il pianoforte. Ne emerge un rapporto empatico, quasi esclusivo: Noudelmann inverte qualsiasi canone storiografico e interpretativo, e, piuttosto che argomentare tesi e opere dei suoi autori, le lascia, per così dire, "suonare", cercando assonanze e risonanze melodiche fra le une e le altre. Certo, operazione rischiosa, che a volte appare difficile da seguire a chi non abbia, come l'autore, una totale consonanza di approccio musico-filosofico. Eppure il risultato non è banale, e si possono scoprire armonie segrete e note insospettabili. Per Noudelmann la musica diventa uno spazio inedito, discreto e favoloso nella sua capacità onirica, per dare ai tre filosofi un aspetto del tutto nuovo, estraneo all'immagine consueta che si ha di loro. Sartre, Nietzsche e Barthes dedicavano parte della loro giornata al pianoforte, tutti e tre almeno un'ora: è così che ce li fa osservare Noudelmann, senza alcun irrigidimento cronologico e storico. Sartre, ormai vecchio, ci appare nel suo appartamento parigino mentre, con le sue dita corte e tozze, è seduto su una sedia sgangherata a cercare di decifrare i *Notturni* di Chopin che tanto amava. Nietzsche è invece nella sua camera d'albergo, ossessionato più dall'essere compositore che non filosofo: il pianoforte ci è rivelato come una sorta di diapason del suo pensiero, lo strumento delle sue intime trasfigurazioni. Di Barthes ci viene restituita l'intimità con lo strumento, la gioia di suonare Schumann ogni pomeriggio con la madre al proprio fianco ad ascoltarlo. Schumann: non a caso, il compositore che per Barthes è il "bambino che non ha alcun legame se non quello con la Madre". Vivere con la musica significa dare vita al proprio sentimento più forte e recondito che è l'amore. Insomma, al di là delle differenze fra i tre filosofi, Noudelmann traccia un punto comune, che è quello di vedere il pianoforte come una "religione materna": la nostalgia di un'infanzia in cui il padre era assente e la musica diventa la grande madre, quel sostrato femminile che tanto caratterizzerà le vite e l'opera dei tre pensatori. Ma, piuttosto che formulare un'analisi psicoanalitica, l'autore richiama nella pratica del suonare un incombente ripresentarsi del desiderio più incontrollabile, la memoria del carnale che è rivelata solo nell'intimità della durata musicale. Ecco perché la scelta di questi tre autori e non, per esempio, di Adorno o di Jankélévitch, i quali, al contrario, hanno abbandonato un approccio passionale allo strumento per tentare di costruire una vera e propria filosofia della musica. Nei tre filosofi, invece, il pianoforte diventa l'irrazionale e contraddittorio del pensiero: un Sartre *engagé* a favore del comunismo cinese, fra un comizio e l'altro andava a suonare il "borghese" Chopin, vietato in Cina; il Nietzsche dell'*Anticristo* era affascinato dalla musica religiosa, tanto che compose un requiem, un oratorio e un miserere; Barthes, esploratore dei segni e interprete dei miti, abbassava le proprie armi di fronte alla musica che considerava "il grado zero di tutti i sistemi di senso". Come l'amore, la musica è anche irrazionalità: cioè quello che tanto spaventa i filosofi.

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

La British Library è una delle più grandi e importanti biblioteche pubbliche del mondo, che oltre a possedere una delle maggiori collezioni di libri (14 milioni di volumi), dispone anche di un notevole catalogo sonoro (3 milioni di registrazioni). Recentemente ha dissepolto del materiale inedito di straordinario interesse, mettendolo in vendita sotto forma di due cd-box: *The Spoken Word: British Writers and American Writers*, dove vengono offerte al grande pubblico alcune rarissime registrazioni di trenta autori inglesi e ventisette americani. Abituati alla *savviness* mediatica di molti scrittori contemporanei, abbiamo ormai maturato una certa abitudine alla particolare relazione tra la fisicità performativa di un autore e il testo scritto, ma per alcune figure iconiche o leggendarie del Novecento pochissime sono state le occasioni da parte del grande pubblico di sentire la loro voce, in qualsiasi forma. Nei cd prodotti dalla British Library, che rappresenta il maggior repertorio storico di registrazioni di autori in lingua inglese mai pubblicato, troviamo delle rarità assolute, come le sole registrazioni sopravvissute delle voci di Virginia Woolf, o di Arthur Conan Doyle, alle prese con una serissima spiegazione sull'importanza dello spiritismo e sull'esistenza della telepatia. C'è un intero repertorio di curiosità, come nel caso di Raymond Chandler che, completamente ubriaco, risponde alle domande di Ian Fleming in un'intervista del 1958; oppure la voce di Joe Orton, registrato una settimana prima che venisse assassinato dal proprio amante Kenneth Halliwell. Vi si trova inoltre la leggerezza di P. G. Wodehouse, che discute con Alistair Coke sulle possibilità che l'automazione renda il lavoro manuale completamente obsoleto; J. R. R. Tolkien che cerca di rispondere alla domanda se secondo lui sarà ricordato per la sua carriera accademica o per *Il signore degli anelli*; Arthur Miller che racconta del proprio matrimonio con Marlyn Monroe.

Appunti

di Federico Novaro

Minimum fax celebra quindici anni dalla fondazione con "I Quindici", quindici titoli per quindici mesi, che ripropone (in edizione rilegata con sovraccoperta, 15 euro) i titoli che più hanno contribuito a connotare la casa editrice. Il nome e alcuni elementi della grafica (molto raffinata e efficace, soprattutto nel ridisegnare il frontespizio, baluardo della conservazione editoriale, qui allargato a più pagine, dilatato in modo sorprendente, ma non gratuito) rimandano, oltre all'anniversario, all'enciclopedia *I Quindici* (come la collana "quindicilibri" di Fandango, anch'essa a programma chiuso, seppur di differenti intenti e impostazione, o a iQuindici, gemmazione in rete di Wu Ming, facendone un paradigmatico referente identitario). La collana presenta una caratteristica interessante negli "extra", ridefinizione, mutuata dai menu dei dvd, di apparati che non erano presenti nella prima edizione. Il primo titolo, *Cattedrale* di Raymond Carver, presenta: un racconto inedito dell'autore; un saggio di Domenico Starnone; una cronologia della vita di Carver; una rassegna critica; un ricordo di Riccardo Duranti; un'introduzione inedita di Martina Testa. La confezione grafica e l'impostazione programmatica pongono questa collana in una posizione non solo eccentrica rispetto alla stessa casa editrice, ma anche rispetto alle abitudini editoriali italiane, che recentemente del minor costo fanno spesso l'unico interesse nelle collane di ristampe.

La duepunti festeggia il Nobel a Jean-Marie Gustave Le Clézio, di cui nel 2005 ha pubblicato, nella collana "Terrain Vague", *Il verbale*, e inaugura una nuova serie sotto il nome di "Argo" diretta da Michele Cometa; raccolte di saggi con un intento comune: "Si tratta di studiare la visualità attraverso i mezzi che la determinano (...), le forme della ricezione e della percezione (...), le sopravvivenze e le metamorfosi delle immagini". Oltre che sul sito, un po' avaro, notizie maggiori, che collocano la collana in una costellazione di ambiti molto ricca, si possono trovare su culturalstudies.it e su visualstudies.it.

"Lancette": nuova collana per I Libri di Internazionale / Fusi orari; piccoli librini (poco più di cinquanta pagine); copertine essenziali in squillanti colori flou che mettono in evidenza le scritte, ritagliate su rettangoli bianchi, come appoggiati sul fondo; scrittura agile, brevi aggiornamenti sui temi dell'oggi: *Dalla bolla al crac* di John Lanchester, sulla crisi economica; *Paparazzi* di David Samuels, sui nessi fra spettacolo e informazione.

La Nuova frontiera, casa editrice dedita soprattutto alle letterature di lingua spagnola e portoghese, apre una collana tascabile: "Otra vez", destinata ad accogliere ristampe dei propri titoli più venduti; l'esordio con *Caramelo* di Sandra Cisneros; sempre quest'anno, la collana "Liberamente", asse portante del marchio, viene ridisegnata da Flavio Dionisi, che abbandona il taglio diagonale, che l'aveva caratterizzata sinora, per un'illustrazione a tutta pagina, meno eccentrica ma più elegante. Segnaliamo inoltre che, nella collana "Il Basilisco", la Nuova frontiera pubblica *La piazza dei diamanti* di Merce Rodoreda, testo molto amato dall'editoria italiana, tanto da essere qui alla sua terza traduzione (Giuseppe Cintoli nel 1970 per Mondadori; Anna Maria Saludes i Amat per Bollati Boringhieri nel 1990, e ora questa, di Giuseppe Tavani).

"Cartabianca" è il titolo programmatico della nuova collana delle edizioni Ediesse, casa editrice della Cgil, che, se imposta l'ambito e gli intenti, vuole tuttavia farsi garanzia di indipendenza per gli autori, invitati a "mettersi in gioco con passione civile per raccontare storie nevralgicamente italiane, qui e ora, al presente"; primi titoli: *Napoli bene* di Lucio Iaccarino; *Mentre la Calabria brucia* di Mauro Minervino.

Goffredo Fofi, Giulio Marcon, la rivista "Lo Straniero" e l'associazione Lunaria fondano le Edizioni dell'asino. "L'economia, la politica, la cultura, l'educazione, gli antichi e nuovi fondamenti etici, i rifiuto delle basi distruttive e opportunistiche del potere" sono fra i campi d'indagine; dare voce a "temi, analisi, interventi e saggi che discutono le trasformazioni della società italiana nel quadro del mondo attuale e della sua crisi, forse irreversibile", fra gli intendimenti, che si vogliono perseguire soprattutto con testi collettivi: "Non una nuova casa editrice ma un onesto e utile strumento di ricerca e approfondimento per le minoranze attive e positive in un'epoca di corruzione e sbandamento"; primi titoli: *I figli, che bella fatica!* di Grazia Honegger Fresco, collana "Arti e mestieri"; *Come siamo cambiati. Giuseppe De Rita* a cura di Giulio Marcon, collana "Opuscoli"; *Ribellarsi è giusto*, antologia a cura della redazione nella collana "Piccola biblioteca morale"; *Dopo la politica* a cura di Duccio Zola, nella collana "I libri necessari".

sogni

Giancarlo Caselli
Cronache marziane

Gian Giacomo Migone
In ricordo di Elia

Luca Serianni
I proverbi

Ferdinando Fasce
Franklin Delano Obama?

Tana De Zulueta
L'archeologia preventiva dell'Italia che reagisce

Carmen Concilio
Intervista ad Alexis Wright

Cronache marziane

di Giancarlo Caselli

Periodicamente, da anni, Saverio Lodato raccoglie in una "summa" (che non può mancare nella biblioteca di chi debba occuparsi – per mestiere, passione o curiosità – di crimine organizzato) i suoi scritti sulla mafia siciliana, con annessi e connessi. Questa "summa" apparve per la prima volta nel 1990 con il titolo *Dieci anni di mafia* e si meritò allora un giudizio di eccellenza da parte di Giovanni Falcone, che scrisse di un "testimone attento e sensibile" capace sempre di "fedeltà documentale e lucidità di analisi". Negli anni successivi, la "summa" conobbe varie altre edizioni, ogni volta aggiornate e ampliate. Fino all'ultima edizione, del maggio 2008, che la "Bur" propone con i titolo *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita* (pp. 832, € 12, Rizzoli, Milano 2008), e che arriva a comprendere l'arresto dei Lo Piccolo, l'operazione "Old bridge" fra Italia e Stati Uniti, il caso Cuffaro, la ribellione al pizzo e un ultimo paragrafo che sfora il tema specifico del volume, essendo dedicato alla "nuova autonomia in salsa siciliana" di cui è leader Raffaele Lombardo (restano fuori del libro, per limiti di tempo, le esternazioni dei potenti personaggi che vorrebbero contrabbandare gli stallieri come Mangano come degli eroi).

Il libro di Lodato si segnala anche perché contiene capitoli su argomenti che la stragrande maggioranza dei giornali e delle televisioni italiani ha o letteralmente ignorato o stravolto o minimizzato: come la conclusione del processo Andreotti (217 pagine di motivazione della Cassazione che confermano come l'imputato abbia commesso fino al 1980 il delitto, prescritto, di associazione a delinquere, frequentando mafiosi e discutendo con loro financo dell'omicidio di Pier Santi Mattarella); o la sentenza di condanna in primo grado del senatore Marcello Dell'Utri; o la condanna di Bruno Contrada. Vi sono anche capitoli per i quali – parlandone – corro il rischio di una specie di "conflitto di interessi", perché riguardano vicende che mi hanno coinvolto. Ma non posso non farlo, perché è proprio su questo versante che Lodato dimostra ancora una volta il coraggio di essere testimone fedele dei fatti, anche se "scomodo" perché controcorrente rispetto a un vento di "normalizzazione" che spesso si fa tempesta.

E sono i capitoli che Lodato intitola *Alle porte di Baghdad*, *La Fatwa contro Caselli* e *Come ti faccio fuori per legge*. Dove si dimostra che "dopo le stragi del 1992 (...) lo Stato tornò a far sentire la sua presenza"; che quelli "furono gli anni della cattura di grandi latitanti, da Riina a Bagarella, da Santapaola a Brusca (...) mai catturati (così) tanti in un periodo di tempo così breve"; gli anni in cui "tutti gli italiani avevano capito che dietro Cosa Nostra c'era un micidiale impasto di politica ed istituzioni"; gli anni in cui la Procura di Palermo si comportò di conseguenza, ossia "non tralasciò di continuare a perseguire l'ala militare, ma per la prima volta osò portare alla sbarra (...) uomini politici di prima grandezza"; ma furono "dopo qualche tempo" anche gli anni in cui "si scatenò l'inferno". Nel senso che "la mafia finalmente non aveva più segreti. Baghdad era a portata di mano. Ma Baghdad non doveva cadere. O se preferite: il vaccino era stato scoperto, ma si metteva al bando lo scienziato che lo aveva scoperto. Iniziò così la fase, tutt'ora in corso" dei magistrati della Procura di Palermo sbattuti "sul banco degli imputati" o penalizzati – dentro e fuori del loro ufficio – solo perché colpevoli di aver fatto il proprio dovere senza sconti per nessuno.

Fermare la lotta alla mafia alle porte di Baghdad. Anzi, ostacolare se non impedire la stessa lotta alla mafia quando si toccano livelli "eccellenti". Un "vizio" di sempre della nostra Italia, che riecheggia in alcune delle pagine più significative del libro di Lodato, quelle intitolate *Falcone mi disse: "ecco perché lascio Palermo"*, dove si racconta una verità che troppi ormai hanno dimenticato, se mai l'hanno saputa: vale a dire che Falcone fu costretto a emigrare da Palermo perché "qui (gli era) diventato impossibile lavorare", perché qui per lui "non (c'era) più spazio".

Tutto questo perché (come pure le cronache più recenti del volume di Lodato dimostrano), se il contrasto dell'ala "militare" di Cosa nostra riesce a funzionare ormai con buona continuità, non altrettanta continuità è dato di registrare sul versante delle cosiddette "relazioni esterne", vale a dire le complicità, coperture e collusioni con pezzi del mondo legale (politica, affari, imprenditoria, istituzioni...) che rappresentano la spina dorsale, il nerbo del potere mafioso. Se tali coperture non sono aggredite con forza e, appunto, continuità, senza sconti o scaltrezze, Cosa nostra non è certo onnipotente, ma continuerà a trovare sostegni preziosi se non decisivi anche nei momenti più difficili. Se persiste il malvezzo di applaudire quando si arrestano capimafia e gregari, per gridare al teorema o al complotto quando si cerca di fare luce più in profondità, allora avrà ancora una volta ragione chi sostiene che si possono anche arrestare boss su boss, ma l'alt ad andare oltre, in forma anche esplicita e non solo sottintesa, rimane: e pesa come un macigno.

Gli scritti di Lodato aiutano a capire questa verità. Ed è amaro constatare come siano ormai ridotti a uno sparuto e isolato gruppetto di "alieni", spesso additati (anche da certi colleghi) come "marziani", coloro che – come Saverio Lodato – si ostinano a fare il loro mestiere con rigore e coerenza. Osando anche l'inosabile: cioè esplorare il lato più nascosto del potere mafioso, quello che si vorrebbe tenere fuori da ogni scena pubblica. ■

G. Caselli è procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino

Tenaci come topi

Nei primi anni de "L'Indice" fu nostro prezioso collaboratore, da allora amico altrettanto prezioso.

Da vivo non osai mai dirglielo, forse sbagliando. Temevo di offendere la sua modestia: la presenza di **Leopoldo Elia** mi richiamava alla memoria quella di Earl Warren. Del grande *chief justice* americano, autore della storica sentenza sull'eguaglianza dei diritti di accesso alla scuola pubblica (*Brown versus Board of Education, Topeka, Kansas*), egli aveva lo stesso pacato ma fermo amore per la sua Costituzione, per i principi e i valori in essa contenuti, una cultura davvero universale, storica politica e giuridica, il tratto umano e una rara, quasi unica, modestia.

Era proprio questa modestia, di un grande democratico, che poteva mettere in difficoltà un interlocutore, specie occasionale. Perché Elia, per gli amici Leo, non aveva soltanto una vasta cultura giuridica che non aveva confini geografici. Attento lettore fin da giovane della migliore stampa internazionale (in particolare di *Le Monde*), egli era informatissimo dei più intricati sviluppi di politica internazionale, come delle sfumature del dibattito interno al Parlamento e ai partiti politici. Genuinamente inconsapevole del suo livello di conoscenza e comprensione di problemi ed eventi, trattava chiunque gli si trovasse di fronte da pari a pari, intavolando ragionamenti che potevano trovarlo del tutto impreparato e lasciarlo, almeno momentaneamente, sconcertato e confuso. Questa caratteristica lo rendeva un esaminatore bonario, ma a tratti imprevedibile. Mi scappava spesso da ridere quando andavo a prelevarlo mentre faceva gli esami (insegnavamo entrambi all'Università di Torino, alla fine degli anni sessanta). Il Professore pensava lui ad intrattenere lo studente con i suoi ragionamenti. Come Bobbio egli era convinto che in facoltà troppo numerose, in cui era difficile stabilire rapporti con il singolo studente, l'esame fosse un'occasione didattica importante. Se l'esaminando era capace di seguirlo con attenzione, emettendo il suono giusto al momento giusto, si assicurava un trattamento che a me, un poco più giovane, poteva apparire fin troppo generoso. Se, invece, il malcapitato emetteva un raglio d'asino, o anche solo rivelava la sua ignoranza, il Professore si risvegliava dal suo sogno egualitario e la reazione poteva anche essere drasticamente negativa. Salvo appassionarsi ad una successiva partita di pallone su un campetto improvvisato della collina torinese. A proposito, non ero presente, ma comuni amici, testimoni assolutamente attendibili, mi dicono che, la notte in cui esplose l'Italia, perché aveva vinto i campionati del mondo di calcio (non l'ultima, ma l'altra volta), il medesimo Professore fu visto a dirigere il traffico in Piazza Colonna.

Leo sapeva ridere, anche di se stesso, cogliendo l'aspetto spiritoso e amicale di una battuta salace. In una prima fase della lunga e tormentata vicenda dell'elezione presidenziale del 1992 - felicemente conclusasi con l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro - con Elia ed altri torinesi valutavamo la possibilità di una candidatura di Giovanni Conso. Ci venne incontro il professor Acquarone, altro importante costituzionalista, genovese, e ci disse (parafrasando un'espressione di Franco Cordero): "Quelli dei portici – cioè coloro che insegnavano o avevano insegnato a Torino – non intelligenti, ma tenaci come topi". La battuta non era offensiva, tanto era lontana dalla realtà (almeno nel caso di Elia e di Conso). Rideva, Leo, perché era anche sicuro delle sue buone ragioni, in questo come in altri casi. Al Senato, da capogruppo del Partito Popolare, che egli amò più di ogni altro partito, poteva apparire incerto, perché faceva del dubbio l'uso proprio di ogni persona assennata, raramente del tutto d'accordo con se stesso (l'espressione è ancora di Bobbio cui era intellettualmente vicino). Eppure, al dunque, nelle occasioni che qualificavano una linea politica, una questione di principio, sapevi sempre che lo avresti trovato pronto e fermo, persino radicale nei confronti di certi antichi colleghi, nostalgici di un'unità di mero potere, non di rado di stampo integralista. Cattolico adulto che, insieme con tante altre persone di diverse convinzioni ma comuni valori civili, costituisce un'Italia che, ricordandolo, lotta per la propria sopravvivenza.

GIAN GIACOMO MIGONE

La forma e l'intenzione dei proverbi

Trovare il pane per i propri denti

di Luca Serianni

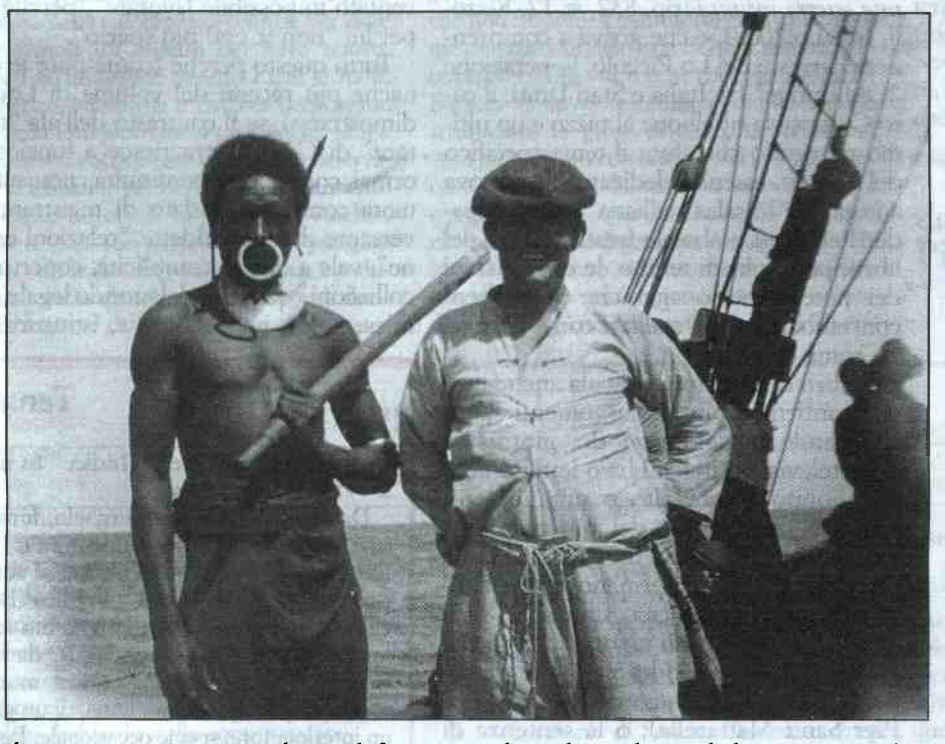
Tutti sappiamo, più o meno, che cos'è un proverbio: è "una frase breve di forma lapidaria o sentenziosa, codificata nella memoria collettiva o tramandata in forma scritta, che enuncia una verità ricavata dall'esperienza e presentata come conferma di un'argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto" (Carlo Lapucci). Il proverbio ha quindi la forma di una citazione, di una sequenza rigida che interrompe il flusso del discorso.

L'espressione idiomatica ha confini molto più labili. Non aveva torto Primo Levi quando osservava che "perfino 'quanti anni hai?' è una frase idiomatica: un inglese o un tedesco dicono l'equivalente di 'quanto vecchio sei?' che a noi suona ridicolo" (*Tradurre ed essere tradotti*). Come nei proverbi, deve essere presente un elemento figurale, in forma di metafora o similitudine: *cadere dalla padella nella brace*, *essere pigiati come acciughe*, ecc. A differenza dei proverbi, però, il verbo può essere coniugato senza restrizioni: per quanto anch'essa rigida nelle sue componenti nominali e nella loro sequenza, la frase idiomatica si adatta agevolmente a un qualsiasi contesto (*accontentiamoci / mi accontenterò / devi accontentarti... di quel che passa il convento*).

Inoltre – ed è questa la differenza più interessante – la frase idiomatica rimanda a un significato frequente, o addirittura banale, non legato a un particolare contesto storico o sociale. Anche se espressioni come quelle appena citate non si sentono spesso, le rispettive esperienze evocate sono senza tempo, universali e non soggette a usura. Il proverbio, invece, proprio per la sua ambizione di esprimere un giudizio sulla realtà attraverso un motto sapienziale, è soggetto a rapido invecchiamento. Valter Boggione, autore con Lorenzo Massobrio di un grande *Dizionario dei proverbi* (Utet, 2004), osserva che una delle poche creazioni novecentesche è *Donna al volante, pericolo costante*: dunque una frase quanto mai obsoleta e distante dal comune sentire.

Non solo in questo caso, i proverbi ignorano il "politicamente corretto" (*"Alla salita ti voglio" disse il cieco allo zoppo*), si muovono in una realtà agricola scandita dal ritmo delle stagioni (*Il freddo di gennaio empie il granaio*), dominata dalla fissità dei ruoli sociali (*Matto e padrone han sempre ragione*), diffidente nei confronti dei cittadini istruiti, come medico e avvocato (*Grande avvocato, cattivo cristiano*). Le componenti tipiche dell'immaginario proverbiale compaiono anche nel dominio delle frasi idiomatiche, ma sono complessivamente marginali; meglio regge forse l'ambito religioso, nonostante la crescente secolarizzazione: *accendere un cero* (*alla Madonna*), *andare fuori dalla grazia di Dio*, *aspettare la manna dal cielo*, *avere qualche santo in paradiso*.

Non mancano frasi idiomatiche di origine novecentesca, legate alla tecnologia (*avere una marcia in più*), agli sport di massa (*prendere in contropiede*, *salvarsi in corner*) o alla confidenza con scenari esotici (*essere un piranha*, *essere la punta dell'iceberg*). Ma per quelle tradizionali gli indizi di decadenza sono numerosi e si colgono anche in curiosi cortocircuiti che scattano di tanto in tanto nelle pagine dei giornali: "[una delibera dell'Onu] al fine di garantire l'appoggio russo e cinese, ha promesso capra e cavoli" ("la Repubblica", 2000; indebita fusione tra *promettere mari e monti* e *salvare capre e cavoli*); "mi sono dovuto guadagnare il pane con i denti" (dichiarazione di Andrea Bocelli ancora a "la Repubblica"; pasticcio fra *trovare pane per i propri denti* – comunque incongruo in questo contesto – e *difendere con le unghie e coi denti*); "un melodrammone dove Raoul Bova perde le traveggole per una ragazzina" ("Corriere della Sera", 1995; semmai *ha le traveggole*: ma bastava *stravede*).



In effetti, gran parte delle frasi idiomatiche patrimoniali sono opache e ciò favorisce sia il loro regresso sia l'esposizione a fraintendimenti vari. Pochi penserebbero a un tecnicismo dell'artiglieria per motivare il modo *sparare a zero su qualcuno*: "polemizzare aspramente"; ancora meno saprebbero spiegare un'espressione così fortemente legata alla vita dei campi come *menare il can per l'aia*: un'espressione nata "quando si trebbiava menando il bue per l'aia che, passando e ripassando sui covoni sparsi sul suolo, liberava i chicchi dalla pula; farci passare un cane su, invece, non approdava a nulla, non serviva" (Gian Luigi Beccaria).

Testimoniano, se non necessariamente il declino, certo la marcatezza d'uso di proverbi e frasi idiomatiche, i giochi linguistici incardinati su di essi. Famosi quelli di Achille Campanile, per esempio: "Sentiva d'avere il coltello dalla parte del manico e d'essere in una botte di ferro. E anche se lungo la strada la sua balda sicurezza fu di quando in quando offuscata dal pensiero che l'essere in una botte di ferro rende quanto mai problematico l'uso d'un coltello, sia pure tenuto dalla parte del manico, alle nove e trenta ecc." (*Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*).

Al di fuori di intenzioni ironiche, lo scrivente pienamente padrone dei propri mezzi espressivi (lo scrittore, ma anche il grande giornalista) disdegna oggi a livello diegetico l'impiego di questo materiale, evidentemente considerato tralatizio, stereotipico, quando non francamente obsoleto. Ad altre stagioni letterarie appartengono Verga, con la sua complessa manipolazione della topica popolare, o Collodi, che con *Pinocchio* "può essere individuato come uno dei maggiori contribuenti all'erario fraseologico dell'italiano" (Lucilla Pizzoli).

La disponibilità di un archivio elettronico di cento grandi romanzi italiani apparsi nel sessantennio 1947-2007 (il *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* di Tullio De Mauro, Utet, 2007) ci consente di essere più precisi. Molti modi idiomatici che sembrano ancora oggi trasparenti per la maggioranza dei parlanti non si trovano mai nel *corpus*, che comprende i sessanta vincitori del premio Strega e altri quaranta romanzi particolarmente rappresentativi. Nessuna occorrenza, tra gli altri, di *tagliato con l'accetta*, *mandare avanti la baracca*, *non avere il becco di un quattrino*, *mettere il carro davanti ai buoi*, *togliere le castagne dal fuoco*, *prendere il toro per le corna*, *fare il diavolo a quattro*, *avere sulla punta delle dita*, *rendere pan per focaccia*, *restare con un pugno di mosche*, *fare orecchi da mercante*, *non essere uno stinco di santo*, *se non è zuppa è pan bagnato*.

I romanzi, però, non esauriscono l'orizzonte della lingua scritta. Il repertorio idiomatico mantiene una certa vitalità nei giornali, cioè in testi che offrono una tipologia testuale estremamente differenziata, dagli anonimi articoli di cronaca ai pezzi firmati da famosi intellettuali, e che si caratterizzano spesso per la ricerca di una scrittura brillante. Il terreno di coltura privilegiato è quello delle pagine politiche e sportive. Espressioni del genere non sono rare nelle dichiarazioni di esponenti di partito, poi riportate o rielaborate dal cronista: l'intento è quello di alludere, di ammiccare, di dire e non dire e di farlo in una modalità che sia – o appaia – vivace, icastica, in grado di suscitare l'attenzione; ci sarà anche l'idea, quasi ossessiva in tempi di cosiddetta "seconda repubblica", di apparire più simili che sia possibile all'ideale "uomo della strada".

Persino i proverbi, declinanti in tutti gli altri livelli della lingua, trovano qualche spazio nei giornali. Ecco un paio di esempi, attinti da "la Repubblica" (2000): "So che la gatta frettolosa fa i gattini ciechi – scrive Pintor"; "allevatore di una cooperativa, Bové è anche un contadino dalle scarpe grosse e il cervello fino, è un vero dirigente politico". Ma ben altra è la frequenza delle espressioni idiomatiche, che possono emergere anche ad apertura di pagina (non è una frase fatta: si tratta di p. 13 del "Corriere della Sera" del 10 settembre 2008): "Ma erano inevitabili le ricadute politiche, gli affondi di Veltroni, e di chi – come il senatore democratico Tonini – ha messo il dito nella piaga marcando la distanza tra il presidente della Camera e i suoi" (Francesco Verderami); "Concita [De Gregorio, nuovo direttore dell'"Unità"] ha le sue gatte da pelare: con la linea del giornale, con la complessità del Partito democratico, con le star girotondine" (Aldo Grasso).

Qualche volta una "frase fatta" è riformulata, in modo più o meno brillante, allontanandosi dalla versione originaria, che tuttavia è riconoscibile in controluce. In casi del genere si scommette sulla riconoscibilità del gioco linguistico da parte dei destinatari. Ecco alcuni esempi: "Candela è pane molto duro per i suoi giovani denti per 45 minuti" (articolo sportivo; "La Stampa", 1999); "Hitler ha trovato in loro il pane giusto per i suoi denti cannibaleschi" (Enzo Bettiza; "La Stampa", 1999); "per non essere troppo sgridati dagli intellettuali più impegnati che finalmente hanno trovato pane e pagnotta (sociologica, filosofica, mediatica e culturale) per i loro denti" (Natalia Aspesi; "la Repubblica", 2000).

Quanto all'uso orale, non abbiamo rilevazioni; ma verosimilmente la circolazione del patrimonio idiomatico tradizionale, specie nelle giovani generazioni, sarà modesta. Più fondato quel che emerge dai testi scritti, in una certa misura interrogabili elettronicamente: come si diceva, questo patrimonio resiste meglio nelle pagine dei giornali che nella letteratura creativa. Credo si possano invocare due ragioni: la prima è che la prosa dei giornali nazionali mantiene un discreto tasso di "attenzione alla scrittura", se non di tradizionalismo letterario; la seconda è che le frasi idiomatiche stagionate forniscono al giornalista un materiale di pronto consumo che appare meno usurato degli stereotipi da sempre rimproverati alla fretta del cronista (*la colonnina di mercurio*, *l'esodo biblico del ponte dell'Immacolata...*), in quanto si richiama alle radici popolari della lingua e serve, a differenza di quelli, a creare un effetto di spigliata colloquialità. ■

Luca Serianni insegna storia della lingua italiana all'Università La Sapienza di Roma

Questa relazione è stata letta il 17 ottobre al Circolo dei lettori, al Convegno "Lingua storia cultura: una lunga fedeltà", in onore di Gian Luigi Beccaria.

Le sfide della nuova presidenza

Franklin Delano Obama?

di Ferdinando Fasce

Esattamente mezzo secolo fa lo studioso conservatore Clinton Rossiter, uno dei più importanti politologi statunitensi di tutti i tempi, nel riesaminare il prototipo fondamentalmente *wasp* dei presidenti eletti sino a quel momento, faceva la rassegna dei soggetti che viceversa, per le loro caratteristiche sociali, culturali ed etnorazziali, parevano assolutamente privi di speranze nella corsa alla Casa Bianca. In fondo alla lista, dopo i "pazzi", gli "strani", i cattolici, gli ebrei e le donne, c'erano i neri. Basta questo riferimento a dare la misura della natura epocale dell'evento consumatosi nella notte elettorale che ha portato nello studio ovale il senatore Barack Hussein Obama. Riconoscendo la specificità della sua condizione multirazziale e delle sue esperienze cosmopolite, giustamente si sono evocate figure chiave del movimento nero e della sua lunga marcia sulla strada dell'inclusione a pieno titolo nella cittadinanza statunitense, come Martin Luther King e Fannie Lou Hamer, ma anche organizzatori militanti di quartiere di gruppi etnorazziali in vario modo discriminati come Yuri Kochiyama e Dolores Huerta. E si sono evocati anche bianchi *anglo* come i due presidenti-chiave della travagliata storia afroamericana, l'antischiavista Abraham Lincoln e Lyndon B. Johnson, l'uomo della decisiva legge del 1964 sui diritti civili.

Ma, una volta stabilita l'eccezionalità di queste elezioni, come possiamo collocarle nella lunga storia elettorale di massa degli Stati Uniti? A che precedente ci si può rifare? Sono elezioni di riallineamento, cioè di profondo e durevole spostamento dei rapporti di forza tra schieramenti, forze sociali e politiche sviluppate dal personale di governo? Sono, per restare in casa democratica, un nuovo 1932, l'anno di Franklin Delano Roosevelt e dell'avvio di un'egemonia durata sino al 1968? Oppure sono elezioni come quelle del 1992, l'anno di Bill Clinton e di un'effimera prevalenza, destinata a sciogliersi in Congresso a soli due anni dalle elezioni e a trascinarsi poi stancamente per un'altra legislatura, nonostante le indubbie doti politiche del leader dei cosiddetti "nuovi democratici", tra le secche dell'*impeachment*?

Per il momento è difficile, evidentemente, rispondere a questo interrogativo, in attesa di un quadro completo su dati fondamentali, ancora oggetto di analisi, quali l'effettivo livello di partecipazione. Quest'ultima sembra attestata attorno al 62 per cento, decisamente al di sopra di quattro anni fa (55 per cento), a conferma inoltre di una costante crescita di presenza alle urne nel corso delle ultime tre tornate. Il che costituisce un incoraggiante segnale sulla salute della sfera pubblica d'oltre Atlantico. Non meno interessante è il fatto che la vittoria di Obama ha coinvolto una maggioranza assoluta dell'elettorato, con il 52,7 per cento, la migliore prova per un democratico dai tempi di Lyndon Johnson (che sfiorò il 62 per cento, più del Roosevelt da record del 1936), la prima maggioranza assoluta dall'epoca di Jimmy Carter. E ancora più importante è lo spettro della composizione socioculturale, generazionale e territoriale dell'elettorato democratico. Obama ha vinto nei *suburbs* e nelle aree metropolitane, specie tra i giovani e quanti votavano per la prima volta e tra le minoranze, quella nera, ma anche e soprattutto quella, in costante crescita, degli ispanici, tra gli uomini e le donne. E ha strappato ai repubblicani ben nove stati in aree da tempo ormai saldamente collocate nel campo avverso, come Nevada e Colorado nel West, Ohio e Iowa nel Mid-West e, soprattutto, Virginia, North Carolina e Florida nel Sud. Per contro, i repubblicani rischiano di diventare un partito quasi-regionale, concentrato nel Sud, negli stati di confine tra Nord e Sud come il Kentucky, e nelle grandi pianure, in aree rurali e non in crescita, sul piano demografico e dell'innovazione economica e tecnologica.

Eppure il successo al Congresso, dove, soprattutto al Senato, il predominio democratico non è arrivato alla soglia (60 seggi) che consente di bloccare l'eventuale ostruzionismo repubblicano, induce una certa cautela prima di parlare di un vero e proprio riallineamento. La maggioranza, solida, ma non forte come sperato dai democratici più ottimisti, potrebbe infatti creare loro dei problemi sul piano della tenuta governativa. Tanto più a fronte di una serie di sfide tremende che davvero giustificano l'analogia con il 1932, un'analogia sottolineata da diversi rotocalchi di metà novembre con un'immagine di Obama esemplata su quella celeberrima di Roosevelt dopo la vittoria di tre quarti di secolo fa. Sfide che vanno dalla grave crisi finanziaria ed economica, ancora in attesa di chiare politiche antirecessione, alle due disastrose guerre aperte in Iraq e in Afghanistan. Per continuare con un sistema sanitario al collasso, con la necessità di porre mano a una politica energetica innovativa e di alto profilo e con la condizione di infrastrutture e servizi fortemente segnati dai tagli di spesa del quarantennio repubblicano e soprattutto dei due ultimi mandati bushiani. Senza contare che la nuova amministrazione dovrà molto lavorare sul terreno della ricostruzione istituzionale, cioè dei pesanti cocci lasciati da George W. Bush e dal suo influentissimo vice Dick Cheney, in termini di stravolgimento delle prerogative e degli equilibri tra i poteri. L'uso indiscriminato del "privilegio esecutivo", cioè del segreto di stato, le ripetute violazioni costituzionali e procedurali che hanno preceduto l'intervento in Iraq, con l'acquiescenza del Congresso, le liberticide politiche di sicurezza nazionale interna sono altrettante ferite aperte.

Dire se e come Obama riuscirà a sbrogliare una matassa tanto aggrovigliata non è compito degli osservatori dell'oggi. Restano comunque tre fatti inoppugnabili. Il primo è la capacità di leadership e di rapida presa di decisioni da lui rivelata in un'estenuante campagna elettorale, contro avversari, interni ed esterni al partito democratico, di provata abilità ed esperienza. Il secondo è il potenziale di mobilitazione inaudita manifestato dalla nuova emergente maggioranza che ha sostenuto il neopresidente. Il terzo è l'enorme corrente di sostegno e di "simpatia" che la nuova amministrazione e soprattutto il suo leader hanno raccolto e suscitato nell'opinione pubblica, nazionale e internazionale, attorno all'ipotesi di una rinnovata attenzione alla dimensione pubblica e sociale interna e di una visione meno unilaterale, aggressiva e miope dei rapporti internazionali. ■

nando.fasce@unige.it

F. Fasce insegna storia contemporanea all'Università di Genova

Gentilezza e crudeltà

Questo è un libro speciale: riporta il testo del discorso che Barack Obama (*Sulla razza*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Nicolina Pomilio, pp. 75, testo inglese a fronte, € 10,50, Rizzoli, Milano 2008) ha tenuto a Filadelfia, nel cuore della battaglia per le primarie democratiche, il 18 marzo scorso. Il discorso sulla razza ha assunto un valore politico centrale nella sua campagna elettorale, e per questo alla Rizzoli va il merito di averlo tradotto e reso disponibile in Italia per il grande pubblico. Nel pieno della polemica sulla sua amicizia con il reverendo nero Jeremiah Wright, che in alcuni sermoni aveva invocato la "dannazione sull'America" per la condizione inflitta agli afroamericani, Obama doveva soprattutto evitare che il tema della razza diventasse elemento di divisione nella campagna elettorale. Con questo intervento Obama ha trasformato la questione razziale da elemento potenzialmente critico in fattore strategico nel cammino verso la vittoria.

Espressione delle finezza intellettuale del personaggio e persino della radicalità delle sue posizioni, il discorso aiuta a comprendere chi sia e che cosa abbia in mente il nuovo inquilino della Casa Bianca. Obama contesta a Wright le sue dichiarazioni più aggressive, ma non può rinnegarlo, come non può rinnegare la comunità nera, perché in Wright e nella sua chiesa c'è tutta "la gentilezza e la crudeltà, le lotte e le vittorie, l'amore e, certo, l'amarezza e il pregiudizio che fanno parte dell'esperienza dei neri in America". Tra gli afroamericani "la rabbia è reale, è potente", avverte Obama, "e limitarsi a ignorarla, a condannarla senza cercare di comprenderne le ragioni, rischia solo di ampliare il baratro dell'incomprensione che oppone le diverse razze. D'altro canto, secondo Obama, la cifra distintiva dell'esperienza americana, della sua promessa, è la disponibilità al cambiamento, al miglioramento, testimoniata dall'impegno inscritto nella Costituzione a "costruire un'unione più perfetta". L'errore del reverendo Wright è proprio quello di credere che "la nostra società sia statica", mentre l'America è un'unione "forse non perfetta, ma che ha dimostrato generazione dopo generazione di poter essere perfezionata". Secondo Obama, i bianchi dovranno capire che "il male della comunità afro-americana non è solo un parto dell'immaginazione dei neri; che l'eredità della discriminazione è reale e deve essere affrontata"; al tempo stesso, dice Obama rivolgendosi alla comunità nera, "dovremo insistere per una giustizia autentica in tutti i campi della vita del paese", essendo tuttavia capaci di "legare le nostre personali richieste – di una sanità, una scuola, un mondo del lavoro migliori – alle più ampie aspirazioni di tutti gli Americani".

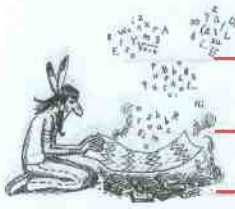
ritratto di Giovanni Levi

In alcuni settori della società bianca, infatti, cova la stessa rabbia che si ritrova all'interno della comunità nera. "Molti bianchi del ceto medio" che "hanno lavorato duramente per tutta la vita", spiega, "hanno perso il lavoro poiché le industrie si sono trasferite all'estero e le pensioni sono andate in fumo dopo una vita di fatica". La rabbia dei bianchi e quella dei neri distolgono l'attenzione "dalle vere cause del malessere delle classi medie". Invece, prosegue, "il vero problema non è che qualcuno con una pelle diversa possa rubarti il lavoro, ma che a rubartelo sia l'azienda per cui lavori, per trasferirlo all'estero, solo per aumentare il profitto". Non a caso la campagna di Obama si è concentrata, e con successo, in alcuni stati chiave del Sud e dell'Ovest che, negli ultimi decenni, avevano votato repubblicano. Stati con ampie aree rurali, nei quali negli ultimi quindici anni un'economia postindustriale ha indotto nel tessuto sociale più cambiamenti di quelli intervenuti nel precedente mezzo secolo. Conquistare quei territori, come ha osservato l'International Herald Tribune lo scorso 19 ottobre, aveva un'importanza matematica, ma soprattutto simbolica.

La sfida di Obama alle strutture del potere economico e sociale che hanno alimentato la disuguaglianza razziale sembra riecheggiare l'epopea del movimento populista degli anni novanta dell'Ottocento. In un clima di intensa conflittualità sociale legata all'impoverimento delle campagne del Sud, i populisti tentavano di contrastare in modo interrazziale il dominio delle élite bianche nella finanza del Nord e nell'agricoltura del Sud. Furono sconfitti dall'ideologia della supremazia bianca e dallo spettro della "dominazione nera", agitati dalla classe dominante per minare l'unità del movimento e salvaguardare la continuità dell'ordine esistente. Più tardi, con l'emigrazione degli afroamericani verso le città del Nord, il razzismo penetrò tra i lavoratori che, timorosi di perdere posizioni e salari acquisiti, negavano ai neri l'accesso ai sindacati, relegandoli in ruoli meno qualificati e retribuiti. Un conflitto simile su base razziale si è riprodotto nell'ambito dell'assistenza sociale.

Il superamento dell'attuale ordine socio-economico, per Obama, parte dalla capacità dei singoli di cercare alleati nella lotta contro l'ingiustizia. Si tratta di un processo di identificazione dei propri bisogni nei bisogni degli altri, delle proprie speranze nelle altrui speranze. "In sé", conclude Obama, "questo momento di identificazione (...) non è sufficiente", ma "è da qui che la nostra unione trova la sua forza".

ANTONIO SOGGIA



Un comune delle Marche modello di imprenditoria

L'archeologia preventiva dell'Italia che reagisce

di Tana De Zulueta

Mentre i pesi massimi dell'archeologia nazionale si accapigliano sulle pagine dei più grandi quotidiani sul valore o disvalore dell'attività di tutela della rete delle soprintendenze archeologiche del paese, può essere istruttivo vedere e conoscere un esempio positivo di tutela dinamica. Un bell'esempio di "Italia che reagisce", come la definirebbero le due voci del programma radiofonico *Caterpillar* in onda su Radio2 della Rai, Massimo Cirri e Filippo Solibello, autori del libro *Nostra Eccellenza. L'Italia che reagisce. Sindaci, imprenditori, insegnanti, preti, vigili urbani, medici. cittadini* (cfr. scheda qui accanto).

La mostra *Potere e Splendore. Gli antichi Piceni a Matelica* (catalogo a cura di Mara Silvestrini e Tommaso Sabbatini, pp. 278, € 150, L'Erma di Bretschneider, Roma 2008) è un raro esempio di felice collaborazione tra una comunità, rappresentata dai suoi amministratori, ma anche da qualcuna delle sue imprese, e l'ente di tutela, la Soprintendenza per i beni archeologici delle Marche. Aperta ad aprile nella cittadina marchigiana di Matelica, e ora prorogata sino alla fine dell'anno, la mostra è il frutto di quindici anni di ricerche archeologiche nel territorio di questo piccolo comune finora meglio conosciuto per il suo vino. Quindici anni di lavoro su un pezzo di territorio che hanno portato alla luce tratti inediti della civiltà che si è sviluppata in questa parte d'Italia tra il IX secolo a.C. e l'avvento dell'egemonia romana. La civiltà che chiamiamo, per comodità, "Piceni", e che viveva sul versante adriatico dell'Appennino.

I materiali in mostra provengono in maggioranza da scavi aperti e chiusi negli ultimi dieci anni, quelli in cui l'attuale sindaco, Patrizio Gagliardi, ha potuto dispiegare con efficacia il suo metodo di "archeologia preventiva". Con questo metodo i ritrovamenti casuali, che a Matelica sono stati numerosissimi nel corso dell'espansione della zona industriale e commerciale della città, invece di essere rimasti soltanto un fastidio per le imprese, sono diventati il volano di un modello inedito di valorizzazione territoriale.

A Matelica vige un'ordinanza comunale che obbliga chiunque apra uno scavo a comunicarne preventivamente al Comune la data e l'orario, in modo che un funzionario sia presente. Questo a titolo preventivo, per ovviare al rischio, purtroppo reale in Italia, che l'impresa distrugga un ritrovamento archeologico per non incappare nella dichiarazione di un vincolo e nel blocco, spesso a tempo indeterminato, dei lavori. Ma in cambio di tanta vigile severità, il Comune ha facilitato scavi veloci, buona pubblicità, e, come dice il sindaco, "chiarezza di rapporto". Nel nome di questa chiarezza, il Comune ha stabilito che l'onere dello scavo archeologico esplorativo è a carico del titolare della concessione edilizia. Il quale riceverà come pagamento, se va bene e con i tempi della burocrazia statale, solo un eventuale "premio di rinvenimento", nel caso di scoperte di valore. Quello che sorprende è che siano stati consenzienti. Anzi, in qualche caso così entusiasti da diventare sponsor della mostra in corso.

Gagliardi è convinto di avere il sostegno della sua città. La sua elezione, prima come assessore e poi, due volte, come sindaco, sembra dargli ragione. L'archeologia è diventata fonte di valore, per il commercio e per il turismo, ma anche motivo di orgoglio cittadino. Il sindaco fa notare che, ancora prima della mostra, la città aveva ottenuto un risultato concreto da questa politica di investimento culturale: l'apertura di un piccolo ma pregevole museo archeologico nelle sale dell'elegante palazzo Finaguerra. In questo museo rimarrà buona parte della straordinaria collezione della mostra, confermando la nuova nomea della città come polo d'attrazione per il turismo archeologico.

Se l'entusiasmo e la ferma volontà del sindaco hanno fatto tanto, il successo della sua politica deve molto anche alla fortuna di avere trovato un partner convinto nella Soprintendenza per i beni archeologici delle Marche, in particolare nella persona dell'archeologa e curatrice della mostra Mara Silvestrini. Grazie all'inedita regola che carica l'onere dello scavo e della pubblicistica sulle imprese, a ogni rinvenimento sono seguiti scavi veloci e la tempestiva pubblicazione dei risultati. La ricaduta scientifica è stata notevole, come testimonia il catalogo della mostra, a opera di un gruppo di studiosi, principalmente collaboratori esterni della soprintendenza, che hanno potuto cogliere una rara opportunità di ricerca.

L'area esplorata è infatti immensa, costituita da vari ettari di terreno nei dintorni della città, ma anche del centro storico. Ed è forse grazie a questa estensione che il quadro di conoscenze emerso è così completo. Dalla mostra, e dal catalogo, scopriamo un'immagine inedita del popolo che abitava questa zona interna, ma tutt'altro che isolata, dalla fine dell'età del bronzo fino all'avvento dei Romani, tra l'VIII e il IV secolo a.C. Sono state scoperte aree estese di abitati e necropoli che nel loro insieme costituiscono una tra le più importanti testimonianze di questa civiltà. Gli scavi archeologici su un'area così estesa sono il risultato del patto, sancito dall'amministrazione comunale, tra soprintendenza e imprese. Un patto che ha consentito la progressiva messa in luce di interi villaggi, costituiti, per la maggior parte, da capanne sorrette da pali di legno, alcune delle quali raggiungevano i venti metri di lunghezza. Ma le scoperte più straordinarie, quelle che maggiormente contribuiscono a ricostruire l'organizzazione sociale degli antichi abitanti della valle, provengono dallo scavo delle necropoli scoperte in quasi tutto il territorio comunale, spesso in relazione agli antichi villaggi. In una sola località, denominata Cavalieri, sono state scoperte sette necropoli con centinaia di tombe.

I corredi delle tombe ci restituiscono l'evidenza di una vera e propria aristocrazia locale, con gusti raffinati e manufatti originali. Questi signori locali commerciavano con i loro vicini etruschi, ma anche lungo un corridoio adriatico finora poco esplorato. Fra i tesori delle tombe in mostra nelle belle sale dell'antico palazzo Ottoni, sulla piazza principale, spicca uno straordinario uovo di struzzo inciso, e anche un gran numero di gioielli di ambra, entrambi materiali arrivati da lontano. Si può vedere anche uno dei carri da guerra rinvenuti, ricostruito a partire dalle parti in ferro o in bronzo. Le armi che giacevano accanto ai loro padroni nelle tombe erano in molti casi talmente belle e minuziosamente decorate da apparire più da parata che da combattimento. Onnipresenti gli oggetti per banchetti, presidiati sia da uomini che da donne.

Il nucleo principale della mostra è costituito dai corredi funerari di due personaggi principeschi, un uomo e una donna, scoperti nel 2004 e 2005. Il restauro rapido e un'altrettanto puntuale pubblicazione sono due aspetti qualificanti del metodo sperimentato. "Volevamo lanciare un segnale", dice Silvestrini. La qualità dei restauri in mostra testimonia della perdurante eccellenza nazionale in questo campo. Forse l'oggetto più originale della mostra è un "vaso multiplo" a due piani, decorato con figure di animali e uccelli, con ben cinque fila di contenitori da bere appesi intorno. Un oggetto che magnifica il ruolo della padrona del ricco corredo, mentre evoca banchetti come quelli celebrati da Omero.

Chi si spinge fino al museo cittadino troverà altri materiali, a dimostrazione della straordinaria stratigrafia cittadina che ha restituito oggetti che vanno dal neolitico all'alto medioevo. Se a guidare il visitatore fosse il sindaco Gagliardi potrebbe fargli vedere l'orologio solare di epoca romana, fatto con una sfera di marmo, che da solo giustificherebbe una deviazione. Scoperto durante i lavori di ristrutturazione del Palazzo del governo, fu materialmente recuperato da Gagliardi, allora assessore alla Cultura, dall'armadio delle maestranze dove era stato infilato da qualcuno che ne aveva intuito il valore. L'orologio, sul quale sono segnati con precisione meridiana, equatore, i segni zodiacali in caratteri greci e le ore del giorno, fu apparentemente realizzato per essere collocato a una latitudine molto vicina a Matelica (l'unico esemplare simile conosciuto è stato ritrovato in Grecia). Uno strumento di astronomia greca a Matelica? Vedere per credere. ■

T. De Zulueta è stata vicepresidente della Commissione Esteri della Camera nella XV legislatura

Fatti non foste a viver come bruchi

C'era una volta, non molto tempo fa, un settimanale satirico dalle pagine verdoline diretto da Michele Serra. Si chiamava "Cuore" e in qualche modo, pur facendo un altro mestiere, costituiva la piccola patria (amata perché scelta) di un'Italia informata, appassionata di politica, attenta ai destini della cosa pubblica, di parte, ma non del tutto rappresentata nei riti consolidati e stanchi del tramontante PCI e nei suoi noiosissimi dibattiti. Si definiva giornale "di resistenza umana" perché la distanza dall'Italia del Caf era un'estraneità culturale, etica, estetica e ideale ancor prima e più istintivamente che un'opposizione politica (si veda *Non avrai altro "Cuore" all'infuori di me. Vita e miracoli di un settimanale di resistenza umana*, pp. 338, € 27,50, Rizzoli, Milano 2008). Ci sono molte evidenti somiglianze tra quelle pagine e la trasmissione radiofonica "Caterpillar" condotta su Rai 2 da Massimo Cirri e Filippo Solibello (*Nostra eccellenza. L'Italia che reagisce*, pp. 181, € 12, Chiarelettere, Milano 2008): il registro espressivo (nel libro l'affinità è ancor più evidente); lo spirito militante, dichiaratamente e gioiosamente militante, con cui l'avventura è condotta; la vicinanza e il senso di comunità che si crea tra i loro affezionati fruitori-partecipanti; l'esistenza di un appuntamento annuale (le Feste di Cuore e il Cateraduno), sorta di rituale bagno di folla in cui coloro che conducono l'impresa (redattori, conduttori, direttori) si mischiano, confondono, discutono, cantano, bevono e giocano con il loro "popolo". Probabilmente, se si approfondissero le biografie dei conduttori, oltre alle somiglianze di stile e metodo appena descritte, si individuerebbero veri e propri incroci di percorso: Cirri e Serra, ad esempio, sono stati entrambi collaboratori di "Tango", ma le disanalogie tra queste due felici esperienze sono forse ancora più interessanti e si possono condensare nelle parole chiave che hanno scelto per connotare le loro *missions*. "Cuore" era un giornale di *resistenza* umana, "Caterpillar" raccoglie e si fa cassa di risonanza di voci dell'Italia che *reagisce*. "Cuore" metteva alla berlina l'Italia che in modo rampante, futile e arrogante si stava corrompendo e involgarendo. Le rubriche *Braccia rubate all'agricoltura*, *Botteghe oscure* e *Chissenefrega* denunciavano settimanalmente casi esilaranti di stupidità nostrana, lasciando solo all'improvvisato *Giudizio universale* le ragioni, liberamente votate, per le quali vale la pena di vivere. "Caterpillar" è venuto dopo (1997). Il Caf ha lasciato la scena a un'Italia addirittura peggiore in cui scarpoteche, mestieri inutili, ineffabili celebrità televisive sono diventati parte del paesaggio comune gli uni e classe dirigente gli altri. Hanno colonizzato questo paese e lo rappresentano con il loro stile: le trincee dei resistenti sono state sfondate dalla forza del consenso e dei numeri. La maggioranza un tempo silenziosa (e ben educata) è diventata berciante e padrona. "Caterpillar", in questo contesto, non ha smesso di fare esilaranti parodie delle emergenze e delle tante declinazioni possibili del malcostume italico. Ma si diverte soprattutto a scovare, in questo panorama desolante, casi eccellenti, cioè persone che battono sentieri nuovi capaci di coniugare razionalità e fantasia: isole felici di idee buone e di buon uso delle risorse pubbliche e private. Ecco la differenza: anziché limitarsi a deridere i pessimi stili di vita ormai imperanti, Cirri e Solibello accendono i riflettori (a basso consumo naturalmente) sui modi in cui varrebbe la pena di provare a vivere. Per farlo, non stendono un manifesto dei valori, ma scovano gli eroici e spesso eccentrici amministratori, pubblici dipendenti e cittadini che allietano le nostre serate e popolano le pagine del loro libro, per farceli conoscere e diffondere via etere il loro microscopico: "Yes, we can".

TIZIANA MAGONE

Per la prima volta in italiano, l'epica aborigena

Il Serpente Arcobaleno

intervista ad Alexis Wright di Carmen Concilio

Tra gli aspetti più affascinanti di *Carpentaria* (tradotto in italiano come *I cacciatori di stelle*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Andrea Sirotti e Gaetano Staffilano, pp. 550, € 21,50, Rizzoli, Milano 2008) colpiscono l'incipit e la genesi della storia, che riprendono le movenze del serpente ancestrale e il conseguente mito della creazione: può spiegare questo mito tradizionale?

Queste credenze sono molto radicate in tutta l'Australia. Originariamente vi erano più di trecento nazioni tribali. Ciascuna nazione ha sviluppato una propria mitologia, alcuni miti però sono comuni e hanno circolato in forma di narrazioni attraverso il paese. Altri racconti sono molto "locali": riguardano, per esempio, peculiarità territoriali o caratteristiche geografiche del luogo. Poi vi sono storie che riguardano la spiritualità, la medicina, e tutto ciò che ci circonda, perché tutto ha significato, tutto è sacro. Questo concetto è ancora molto sentito tra le nazioni aborigene in tutto il territorio dell'Australia. Alcune di queste storie sono "grandi storie", come ad esempio quella del Serpente Arcobaleno che, seppure con molte varianti, è nota in tutto il paese. Ce ne sono poi che, come questa, accomunano il Nord e il Sud del paese e, per così dire, percorrono lunghe distanze. Il mito del Serpente Arcobaleno è molto radicato nelle terre del golfo di Carpenteria. Quando pensavo a come scrivere questo libro, mi sono posta il problema di come avrei potuto raccontare le storie di "tutti i tempi". Non potevo preoccuparmi solo del tempo "ora", ma dovevo tenere conto del tempo di tutti i tempi e tradurlo in forma di romanzo contemporaneo. Cercavo di rendere il modo tradizionale in cui pensiamo, i nostri valori, e allo stesso tempo mostrare tutto ciò in un'opera di finzione. Il romanzo inizia con quel canto tradizionale della mia nazione per far conoscere al mondo anche questa parte di noi, la nostra mitologia e le nostre credenze, come a dire "lo sapevate questo di noi?". Ho cominciato il romanzo con l'evocazione del Serpente Arcobaleno cercando di immaginare come sia avvenuta la creazione del paesaggio, del fiume: è una storia inventata, però, non è la trascrizione delle credenze associate al mito, perché quelle sono cose che io non posso raccontare, perché appartengono alla nazione e solo alcuni, in genere gli anziani, sono autorizzati a narrarle. Il serpente è un simbolo importante dell'area del golfo, così come la *morning glory cloud*, fenomeno meteorologico tipico del golfo di Carpentaria, che compare sulla copertina dell'edizione australiana, che è un altro simbolo mitico della regione. Questi due simboli dicono "chi siamo" e caratterizzano la popolazione della regione del golfo.

E allora come è possibile per uno scrittore far conoscere al mondo le nazioni aborigene, senza poter raccontare le storie tradizionali?

Questa è proprio la domanda a cui ho cercato di rispondere scrivendo il libro. Come si vive con le storie di "tutti i tempi", e come ne scrivi? È proprio ciò che ho tentato di fare con *Carpenteria*. Ho preso la decisione di scrivere in forma di narrazione rivolta agli antenati. Così i personaggi del romanzo parlano agli antenati, agli spiriti ancestrali della terra, per raccontare loro ciò che accade oggi a "noi". Il narratore onnisciente del romanzo conosce molto bene i personaggi, come Norm Phantom e la sua famiglia, o Mozzie Fishman, e attraverso le loro storie narra della nazione e del luogo, di ciò che accade a "noi ora", come farebbe un anziano aborigeno. Ho immaginato la voce di un anziano che narra, come accade nella legge aborigena, capace di trasmettere quel senso quasi religioso di legame con la terra indigena, in grado di comunicare con gli spiriti, parlando però di ciò che accade a "noi" "qui e ora", in questa epoca. Questa è una storia contemporanea. Ma non mi sono preoccupata di voler comunicare qualcosa a qualcuno, che fossero gli australiani o un pubblico internazionale, o persino la mia stessa comunità. Spesso mi chiedono per chi scrivo, ma è difficile avere in mente un pubblico che sia locale o internazionale quando si lavora a un romanzo. La soluzione che ho trovato è di far parlare un anziano e di farlo parlare alla terra, agli spiriti della terra, per mostrare come viviamo "noi" oggi, ma anche, poiché viviamo tempi molto difficili, per chiedere come vivere ancora, e in che modo, pensando proprio a chi siamo "noi" nel mondo di oggi. I personaggi del romanzo, che sono vari e diversi tra loro, pongono queste domande, su quale sia la via da scegliere, quale il modo più giusto di vivere, quale il modello migliore da seguire. Per esempio vi è un giovane, Will Phantom, che lotta per comprendere come vivere nel mondo di oggi, portandosi dentro il senso del "chi sei" e i propri valori e credenze.

Quanto tempo ha impiegato a scrivere il romanzo?

Ci ho messo due anni a capire come il libro doveva essere scritto. Poi sei anni per scrivere, cancellare, buttare via pagine e riscrivere le cose di cui volevo parlare. Volevo creare autenticità sulla regione e sulle persone che vi abitano. Ho già raccontato centinaia di volte come mi sia venuta l'idea per la voce narrante. Un giorno camminavo ad Alice Springs e ho sentito due anziani confabulare tra loro. In realtà non avrei né voluto né dovuto origliare. Parlavano del fatto che erano diventati vecchi e non ce la facevano più, e io mi sono sentita rattristata e ho pensato di intervenire, dicendo loro che non dovevano dire così, ma poi ho pensato che dovevo loro rispetto e dovevo dissimulare persino di aver sentito. Poi mi è venuto in mente come Márquez ha scritto *Cent'anni di solitudine*: ha deciso che doveva essere scritto – come ha spiegato – con la voce di sua nonna, che raccontava storie, con piglio severo. E io ho pensato a come gli anziani raccontavano a me le storie, con la stessa faccia seria, su ogni genere di cose. E così ho trovato la voce che doveva narrare le storie di tutti i tempi, con le sue conoscenze ancestrali, ma anche su come viviamo "noi ora".

Quali sono i momenti storici critici e i temi principali nel suo romanzo?

Ci sono molte storie nel romanzo. Per esempio quelle di Norm raccontate al suo cacatua, il pappagallo, perché considera i suoi figli dei poco di buono, che non sono interessati alle storie o a spiegare il proprio legame con la terra, e le storie accadute che sono importanti – la nostra è una cultura orale –, per esempio, narra la storia dei suoi genitori all'epoca della colonizzazione. Però si rivolge al pappagallo, pensa che sia più furbo dei suoi figli, che abbia più memoria di loro.

Affronto temi cruciali e monumentali per noi, come le miniere scavate nella terra ancestrale che per noi è sacra. Ci sono importanti "luoghi del sogno", che riteniamo sacri, e dunque cerco di esaminare come quelle espropriazioni abbiano effetti sulle persone.

Vi sono, nel romanzo, anche vari tipi di relazioni, in particolare l'amicizia. Per esempio tra Norm Phantom e Mozzie Fishman, tra Norm ed Elias, l'uomo giunto a piedi dal mare: questo loro rapporto è davvero speciale, perché basato sulla conoscenza che Elias ha del mare. Lui proviene da un'altra parte del mondo. Quello che volevo dimostrare nel libro è che le persone che vengono da parti diverse del mondo, come è accaduto in Australia, arrivano con la propria cultura, e di questo spesso ci si dimentica, specialmente quando si enfatizza che siamo tutti australiani e siamo un unico popolo. Questo è innegabile, siamo tutti australiani, però le persone hanno un bagaglio di conoscenze e di cultura che ha radici altrove e che conta: anche le persone di origine anglosassone provengono da una cultura antica, ma spesso se ne dimenticano. Elias rappresenta un po' questo ed è capace di un'amicizia che si fonda sullo scambio di un patrimonio di antiche conoscenze.

L'altro tema fondamentale su cui rifletto nel romanzo è la responsabilità: le persone nascono con una responsabilità, in particolare nei confronti di un territorio, e mi sembra che questo sia un fardello, soprattutto in relazione alle lotte che dobbiamo combattere nel paese: il diritto alla terra, che deriva dalla storia coloniale dell'Australia. La politica del precedente presidente verso gli aborigeni ci ha danneggiati in molti modi, e questo lo vedo riflesso nel libro. Tutti i personaggi portano, o sopportano, o sono sopraffatti dal peso della responsabilità. Non in quanto aborigeni, ma in quanto esseri umani, con una cultura e valori e credenze, situati in un'area geografica particolare del paese. Ma gli effetti del colonialismo hanno appesantito quel fardello di responsabilità. Ho anche sottolineato come i personaggi, talvolta, siano isole, e questo è legato al fatto che l'Australia venga percepita come una gigantesca isola. Le persone hanno una mentalità isolana, al punto che gli individui divengono isole e agiscono singolarmente, e questa è una di quelle caratteristiche forzate che derivano dal colonialismo, che ci ha insegnato a vederci diversi gli uni dagli altri, che ha imposto l'individualismo e ha privilegiato piccole comunità o regioni chiuse, separate le une dalle altre.

Il nuovo primo ministro del governo liberale ha chiesto scusa in un discorso pubblico per la cosiddetta *lost generation*, cioè per quella generazione di aborigeni forzatamente sradicati dalle proprie famiglie, comunità e territori per essere educati a diventare "bianchi". Che cosa ha significato questo per lei?

È stato un gesto importante e degno. Quando il primo ministro, Kevin Rudd, ha pronunciato il suo discorso è stata una giornata di commozione non solo per gli aborigeni, ma per molti australiani. A cui però poco è seguito, per esempio, il primo ministro non ha accennato a risarcimenti per le persone danneggiate da quelle politiche, o al loro diritto al risarcimento. Inoltre, da allora, non sono seguiti atti politici coerenti con quel pronunciamento. Tutto è come prima, persino i premier in carica non sono poi tra le persone più competenti a cui assegnare certe responsabilità. E comunque il governo continua la politica interventista nel Nord, controlla la vita della gente esattamente come prima, secondo i disegni della legge, e non ha capito che bisogna creare e cercare un dialogo con le genti aborigene, che gli aborigeni devono poter essere responsabili del proprio futuro: i governi devono dimostrare la volontà e avere l'iniziativa di lavorare *con* noi, invece di pensare che devono controllarci. Al momento c'è una legge in approvazione che prevede sanzioni per i genitori aborigeni che non riescono a mandare i propri figli a scuola: dopo tre mesi di assenze il governo toglierà loro i sussidi pubblici. Ma stiamo parlando di persone che vivono già sotto la soglia di povertà, che lottano per sopravvivere, e le scuole non sono migliorate. Nessuno guarda a questi aspetti: politiche inappropriate, soldi pubblici mai arrivati alle comunità. I soldi sono stati spesi per costruire più carceri e un nuovo parlamento a Darwin, e per le cause intentate contro il diritto alla terra, ma non sono mai arrivati alle comunità per costruire le infrastrutture di cui hanno davvero bisogno, e per poter continuare a vivere nelle loro terre in modo dignitoso. Dunque il nuovo governo ha iniziato con le scuse di Kevin Rudd, ha cambiato nome alla legge, da *Intervention* a *Closing the gap* (colmare il divario), ma ciò che deve fare è lavorare *con* gli aborigeni, insieme, per un futuro diverso. La legge sull'abbandono scolastico, applicata solo a un certo gruppo di persone nelle comunità aborigene e non all'intero paese, è un esempio di legislazione iniqua, che legalizza il genocidio. Personalmente, non nutro molto rispetto per quelle "scuse". Nell'ultimo anno ci sono stati molti studi sul numero crescente di persone che hanno abbandonato quelle comunità perché non sopportavano di essere così controllate, e vivono in ghetti alla periferia di città grandi e piccole. Questa non è una soluzione, perché non trovano lavoro, e c'è povertà, vivono come in un limbo: è una situazione deprimente. ■

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio è ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino

Libro del mese

Classi, partiti, etnicismi, riforme, massmedia, regionalismi, sedi religiose, un vecchio federalismo, un nuovo New Deal, il neoliberalismo e il neoconservatorismo. L'America, di cui Krugman compone un ritratto complesso, ci insegna che nulla di tutto ciò è estraneo all'economia.

Il primato della politica

di Marcello de Cecco

Paul Krugman
LA COSCIENZA DI UN LIBERAL
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Paola Marangon e Fabio Galimberti, pp. 308, € 18, Laterza, Roma Bari 2008

Quando, nell'autunno del 2007, questo libro fu pubblicato negli Stati Uniti, il "New York Times", l'autorevole giornale che ospita ormai da parecchi anni i brillanti editoriali di Paul Krugman e ha fatto di lui un personaggio di notorietà mondiale, ben prima che il comitato Nobel gli assegnasse il premio, decise di farlo recensire non da un economista ma da uno storico dell'America contemporanea, l'altrettanto autorevole professor David M. Kennedy, che insegna a Stanford e ha vinto un premio Pulitzer per un suo libro.

Decisione astuta, che ha consentito al grande giornale di non esser tacciato di piaggeria nei confronti del suo illustre collaboratore e di pubblicare una recensione prevedibilmente brillante, ma altrettanto prevedibilmente assai scettica nei confronti del libro di Krugman. Gli accademici, infatti, come tutti i professionisti, amano assai poco le invasioni di campo da parte di gente di altro mestiere, per quanto illustre possa essa essere. "Sutor, nec ultra crepidam" ammonivano i romani e "Ofelè fa el to mestè" i milanesi dei tempi di Carlo Porta.

Così David Kennedy: egli rimprovera a Krugman il peccato capitale di aver cercato, per spiegare come sia potuto succedere che negli Stati Uniti si sia operata, a partire dagli anni settanta, una gigantesca redistribuzione del reddito e concentrazione della ricchezza, non cause legate all'economia, ma alla politica e alle istituzioni. Sarebbe inutile spiegare al professor Kennedy che un economista italiano che insegnò per decenni a Cambridge, Piero Sraffa, scrisse un prezioso libro in cui analiticamente giunse alle stesse conclusioni. Quando arrivai a Chicago, nel 1966, nella biblioteca di quella università giacevano ben due copie del libro di Sraffa, ma a quella data, sei anni dopo la pubblicazione, non le aveva mai prese in prestito nessuno.

Le cose non sono migliorate da allora. A dire il vero, nemmeno Krugman segnala la propria conoscenza della teoria sraffiana, ma validamente a questa critica si può obiettare che in un libro destinato al vasto pubblico, che conosce Krugman per i suoi impegnati editoriali e non per i suoi lavori scientifici, non era assolutamente il caso di fare citazioni così specialistiche. E infatti Krugman, nelle note in fondo al volume, cita solo libri e articoli che si riferiscono direttamente al tema che tratta. David Kennedy avrebbe preferito che il ciabattino si occupasse di scarpe e il pasticciere di offelle. Parecchi economisti, invece, che si dicono keynesiani o sraffiani, sono del tutto a proprio agio con le conclusioni di Krugman, così come lo sono, ad esempio, quegli storici (qualcuno ne esiste ancora in Italia) che si richiamano all'insegnamento di Benedetto Croce.

Ma che dice di tanto scandaloso Paul Krugman? Sostiene, come ben sintetizza Kennedy, che nel nostro tempo "i malfattori della megaricchezza hanno trionfato". Lo 0,01 per cento degli americani più ricchi sono sette volte più ricchi di quanto erano tre decenni fa, mentre i redditi reali della maggior parte delle famiglie americane sono restati quasi uguali. I grandi managers che un tempo guadagnavano in media 30 volte più del salariato medio negli anni settanta ora si portano a casa più di trecento volte tanto. La plutocrazia americana, sostiene Krugman, "è divenuta abbastanza ricca da potersi comprare un partito", il Partito Repubblicano, naturalmente.

Secondo Krugman, la storia della scalata conservatrice al Partito repubblicano da parte dei radicali di destra, finanziati da un numero ristretto di gente ricchissima, è cominciata alla fine degli anni cinquanta come un fenomeno quasi invisibile, ma non abbastanza da sfuggire all'occhio attento del generale Eisenhower, primo rappresentate della tendenza opposta, quella dei repubblicani post rooseveltiani, che accettavano il New Deal come una conquista dell'intera nazione americana. Essa ha acquistato forza nei due decenni successivi e si è compiuta negli ultimi tre, con apoteosi, e finale sconfitta, nel secolo attuale.

Scopo di questa scalata è stato tentare di mandare indietro l'orologio della storia fino agli anni venti, opportunamente cambiando politica e istituzioni per togliere alla classe media americana la gran parte di quel che aveva ottenuto da Roosevelt a Lyndon Johnson. Come hanno potuto riuscirci, i repubblicani della destra radicale, Krugman lo mostra facendo vedere come i *neocons* si siano posti l'obiettivo di trasformare i due partiti americani in partiti di classe e partiti regionali. La pietra di volta della loro azione è stato lo svuotare il Partito democratico di tutti gli elettori che fanno parte della classe dei "bianchi poveri" puntando sulla loro avversione verso la desegregazione razziale portata avanti senza ambagi da Truman, Eisenhower, Kennedy e specialmente Lyndon Johnson. Quest'ultimo è citato da Krugman come del tutto consapevole di quel che stava rischiando con la sua politica di integrazione razziale, cioè consegnare il Sud al Partito repubblicano per molti decenni.

Solo chi conosce bene la storia americana può rendersi conto dell'enormità di questo risultato. Il Partito democratico era infatti negli stati della Confederazione il partito interclassista che rappresentava la posizione degli sconfitti della guerra civile. Gli "abbronzati" di quegli stati (così li chiamerebbe il nostro nuovo immarcescibile) votavano infatti, quando, superando ostacoli e minacce, riuscivano a farlo, per i repubblicani, il partito di Abraham Lincoln. Si comprende quindi perché Condoleezza Rice dichiarò, qualche anno fa, che una ragazza nera della sua generazione, che veniva dal Sud, poteva essere solo repubblicana.

Paul Krugman, buon interprete della storia del suo paese, parte proprio dal capovolgimento di questa realtà, ottenuto, a partire dalle decisioni integrazioniste specialmente di Johnson, per mostrare come il colore rosso si sia sostituito all'azzurro nel dipingere gli stati del Sud. Questa è un'altra delle molte cose che confondono gli europei di oggi: il rosso è il colore dei repubblicani (ma lo è anche in Italia, dai tempi di Mazzini e Garibaldi). Malgrado il trionfo di Obama, la situazione si è mantenuta anche nelle recenti elezioni. Esistono però due eccezioni, quella della Virginia e della North Carolina, a indicare che le cose stanno, pur lentamente, cambiando di nuovo, a sud della Mason Dixon Line.

Rifacendosi a un articolo di Alberto Alesina e altri, Krugman non esita poi a sostenere che è il razzismo a spiegare perchè gli Stati Uniti sono rimasti così indietro nella costruzione del Welfare State, pur avendo cominciato, insieme agli altri paesi sviluppati, a edificarne le principali istituzioni, come reazione alla depressione degli anni trenta. In particolare, sarebbe il razzismo a creare consenso contro un'estensione all'intera popolazione americana della copertura sanitaria che esiste negli altri paesi sviluppati e che già copre, molto efficacemente, con il programma Medicare, tutti gli statunitensi che hanno compiuto i sessant'anni.

Il punto forte dell'analisi di Krugman è nel far vedere come le conquiste del New Deal, che portarono a quella che egli chiama "the great compression" dei redditi e della ricchezza, furono ottenute da Roosevelt in pochissimi anni. Fu una vera e propria rivoluzione politica, legale e istituzionale, che creò un'enorme classe media, estesa a moltissimi "colletti blu", operai dell'industria ai quali fu permesso di comprare casa, automobile, elettrodomestici, di ricevere cure mediche gratis a carico dei datori di lavoro, e di poter contare su pensioni di vecchiaia adeguate. E persino di mandare i propri figli all'università, quanto meno alle università statali, potenziate proprio in quei decenni. Questo serve a Krugman per ritenere proponibile una politica altrettanto decisa di quella del New Deal, che ribalti di nuovo il panorama sociale negli Stati Uniti, facendoli tornare a essere il paese per eccellenza della classe media, riducendo drasticamente e rapidamente la divaricazione economica e sociale che – secondo quanto afferma e in qualche misura prova – i registi della strategia della destra radicale sono riusciti, in un trentennio di restaurazione, a far prevalere nel loro paese.

Ma come è possibile che i bianchi poveri del Sud e buona parte dei colletti blu di tutto il paese si siano lasciati convincere ad appoggiare un programma politico che li ha tanto palesemente danneggiati? Tra le spiegazioni di Krugman, oltre al razzismo, un posto d'onore lo assume la manipolazione mediatica continua, pressante, che sfrutta le paure e l'anomia in cui si dibattono le classi subalterne americane per ottenere consensi, che sono poi usate per introdurre misure e politiche che aumentano la polarizzazione. Si crea consenso parlando di valori come la religione e il patriottismo, ma in realtà si cambiano i prezzi relativi e il sistema fiscale a favore delle grandi imprese e dei loro manager, e si favoriscono i possessori delle grandi ricchezze.

▶

Divergenza e compressione

di Vincenzo Visco

La notorietà internazionale di Paul Krugman è legata alla sua attività di editorialista del "New York Times", sulle cui colonne ha combattuto una strenua battaglia contro Bush e i repubblicani, senza risparmio di colpi e senza le prudenze e i tatticismi cui siamo abituati noi. Krugman, però, è anche un economista di grande livello, tanto che l'essere un polemista e un divulgatore non gli ha impedito di vincere il premio Nobel solo poche settimane fa. Il libro è espressione del Krugman non accademico, ed è il tentativo di ricostruire la storia politica ed economica degli Stati Uniti dalla fine dell'Ottocento a oggi dal punto di vista del conflitto sulla distribuzione del reddito e della ricchezza.

Si è visto come nella recente campagna presidenziale McCain ha cercato di esorcizzare Obama denunciando i rischi derivanti dalle sue ambizioni "redistributive". L'idea stessa della legittimità (se non dell'opportunità) di politiche redistributive è infatti oggetto di contestazione nell'America liberista di oggi, e occasione per strumentalizzazioni politiche molto efficaci. Krugman affronta invece il problema in maniera netta, con la radicalità tipica dell'accademico consapevole, e dell'americano che esercita il suo diritto alla libertà di opinione e di parola. L'analisi parte dall'epoca della grande accumulazione capitalistica americana, quando l'economia era dominata dai "robber barons", i capitalisti d'assalto senza scupoli che accumularono ricchezze enormi, nel contesto di un'economia senza regole, di una concorrenza spietata, dello sfruttamento brutale della manodopera, di violenza politica, debolezza dei sindacati ecc. In quel periodo nascono e si affermano le grandi famiglie dell'aristocrazia plutocratica statunitense i cui nomi sono ancora ben presenti nella società americana, ma non solo: si tratta di nomi come Rockfeller, Carnegie, Vanderbilt, Ford.

L'accumulazione di grandi fortune, enormi diseguaglianze economiche, ideologia liberista dominante, potere politico saldamente nelle mani dei conservatori, repubblicani o democratici che fossero: questa era l'America che alla fine degli anni venti del Novecento sprofondò nella grande depressione, causata (ieri come oggi) dall'esplosione e dalla disintegrazione di un modello di sviluppo sregolato, iperfinanziarizzato, iperspeculativo. E la risposta fu il New Deal di Roosvelt, il periodo che Krugman definisce "la grande compressione". In poco tempo la distribuzione del reddito cambia drasticamente: i grandi miliardari sono costretti a chiudere le loro ville, i sindacati si rafforzano sostenuti dal governo, nasce la *middle class* americana che decreta nel mondo il successo del modello americano nel contesto della guerra fredda.

All'origine della compressione, secondo Krugman, non vi è l'operare di forze economiche di mercato come quelle descritte dai modelli di alcuni economisti (Kuznets), bensì le scelte politiche operate da Roosvelt e la creazione delle istituzioni del New Deal: forte aumento della tassazione (l'aliquota massima dell'imposta sul reddito passa dal 24 al 79 per cento, quella sui profitti societari dal 14 al 45 per cento, quella di successione dal 20 al 77 per cento!), introduzione del sistema di welfare, rafforzamento dei sindacati e (anche se Krugman non lo evidenzia) la regolamentazione di quasi tutti i mercati rilevanti, per dimensioni, caranza di informazioni, caratteristiche tecniche della produzione e così via.

Le conquiste del New Deal diventano senso comune condiviso negli stati Uniti anche da parte dei repubblicani, ben rappresentati in questo punto di vista dal presidente Eisenhower, e il si-

▶

Libro del mese

Poiché, tuttavia, ora la situazione sociale, unita a una disastrosa politica estera, è divenuta del tutto insostenibile negli Stati Uniti, secondo Krugman una decisa "rivoluzione sanitaria", che con poche misure essenziali introduca la copertura sanitaria universale negli Stati Uniti e colpisca, per finanziarla, le classi più ricche, limitandosi a far scadere i grandi benefici fiscali introdotti per loro dal George W. Bush fino al 2010, può essere l'equivalente moderno del New Deal, conquistando un livello di consenso talmente forte e stabile da far mollare per qualche decennio almeno la presa che i *neocons* hanno ottenuto sul Partito repubblicano e sull'intera società americana.

Come ho detto sopra, il libro di Krugman è stato pubblicato nell'autunno del 2007 e scritto nell'estate di quell'anno. Krugman si mostra estremamente fiducioso, dopo i risultati delle elezioni di metà mandato del 2006, sull'effettiva possibilità di un ribaltone politico nelle presidenziali. Il suo ottimismo è stato confermato dai fatti ma, bisogna affrettarsi ad aggiungere, per motivi che forse danno in parte ragione a David Kennedy. Fino a quando, infatti, il motto dei liberal come lui restava "It's the politics, stupid", parafrasando opportunamente la frase con la quale Clinton aveva vinto le elezioni del 1992, McCain e suoi supporter avrebbero probabilmente vinto. Ma il disastro finanziario che i repubblicani sono riusciti a scatenare, prima con la loro politica di assoluto *laissez-faire* nei confronti delle istituzioni del credito e della finanza e poi, a crisi scoppiata, con misure di contenimento della medesima del tutto inappropriate, mal congegnate e perfino folli, come il fallimento della Lehman Brothers, ha condotto a una situazione economica, in coincidenza con le elezioni, che ha rimesso in voga la versione originale del detto clintoniano, restituendo quel primato all'economia che da solo ha permesso a Obama di prevalere.

Ci sono altre considerazioni che un economista può fare sul libro di Krugman. La prima che viene in mente è che nell'analisi del neo premio Nobel nessun ruolo è assegnato alle trasformazioni industriali che hanno squassato gli Stati Uniti per la crisi del cosiddetto modello fordista, e cioè proprio della produzione di massa di beni di consumo durevole mediante catena di montaggio che, ai suoi tempi migliori, ha permesso alle industrie americane di pagare ai propri dipendenti salari sufficienti a proiettarli nella classe media. Anche perché tale modello produttivo andava insieme a una situazione di oligopolio negli stessi settori industriali, in cui, come chiarito da Paolo Sylos Labini e Joe Bain negli anni cinquanta, l'aumento dei profitti permesso dalla capacità di controllare i prezzi e dal progresso tecnico poteva essere diviso tra imprenditori e operai. Anche Krugman ricorda, inoltre, che la chiusura del mercato americano alle importazioni e in particolare la superiorità tecnologica americana dei primi decenni postbellici, unite alla chiusura della immigrazione che valeva dal 1924, avevano contribuito a creare condizioni di favore per produttori e lavoratori americani. Condizioni che si sono affievolite con il tempo, perché gli stessi prodotti hanno cominciato a essere importati da altri paesi a salari inferiori e anche perché gli imprenditori americani dei settori a maggiore intensità di lavoro, fuggendo il potere dei sindacati nel Nord-Est del paese, si sono trasferiti prima negli stati del Sud, dove, con l'aiuto delle autorità locali, hanno impedito ai sindacati di esistere, e poi hanno delocalizzato la produzione in paesi europei e in seguito nel Terzo mondo, alla ricerca di salari inferiori.

Dopo aver letto il libro di Krugman, sia un politologo che un economista possono concludere di non aver appreso nulla o quasi sulla società americana che già non sapessero, essendo i contenuti del libro un'intelligente sintesi dei risultati di ricerche condotte negli ultimi decenni.

Questa, tuttavia, è una conclusione del tutto indebita. Il libro del neo premio Nobel, infatti, non è destinato ai professionisti dell'economia, o di altre scienze sociali, ma a un pubblico assai vasto di persone che cercano una spiegazione ragionevole a eventi che hanno portato gli Stati Uniti a soffrire una redistribuzione del reddito e della ricchezza di portata gigantesca nel corso degli ultimi trent'anni, che ha riportato la società americana ai livelli di disuguaglianza degli anni venti. Krugman ha deciso di ignorare completamente la dimensione monetaria e finanziaria, perché gli premeva sostenere il primato della politica e delle istituzioni nella spiegazione di ciò che è accaduto alla società americana. Facendolo, si è esposto alle critiche dei suoi colleghi economisti e a quelle di politologi e storici. Ma il messaggio che invia è chiaro e in tutto simile a quello contenuto in una storica frase di Roosevelt: "L'unica cosa di cui aver paura è la paura". Se il popolo si muove, le cose possono cambiare e cambiare in fretta. Scrivendo nell'estate del 2007, con in mente i risultati delle elezioni del 2006, gli è sembrato che il popolo avesse cominciato a muoversi, che lo strano dominio dei repubblicani sul Sud stesse divenendo socialmente insostenibile, che la classe media spossessata avesse raggiunto i limiti della sopportazione e fosse pronta a cambiare cavallo. Il suo ottimismo era ragionevole, come hanno provato la vittoria di Obama prima alle primarie e poi alle presidenziali. Ma anche questa volta "It was the economy, stupid", gli si potrebbe obiettare. Senza la crisi finanziaria, Obama non avrebbe vinto.

Ora, tuttavia, dopo il risultato elettorale, si può temere che le "armi di distrazione di massa", che Krugman tanto efficacemente descrive nel suo libro, siano usate anche da quella parte dell'*establishment* democratico della quale ha scelto di non parlare, ma che, come nota Kennedy, ha avuto una parte importante, negli otto anni della presidenza Clinton, nel non opporsi alla polarizzazione in corso nella società americana e nel far fallire, ad esempio, il tentativo clintoniano di riforma sanitaria. Se poi Krugman avesse rivolto la propria attenzione anche a banca, finanza e moneta, avrebbe dovuto necessariamente notare quanto la leadership democratica clintoniana abbia attizzato il fuoco che alla fine ha devastato il sistema finanziario americano, propagandosi a quello mondiale, con il rischio di riportarci, dopo settant'anni, a una depressione economica di lunga durata.

Resta però il fatto incontrovertibile denunciato da Krugman: nonostante la collaborazione di una parte importante dell'*establishment* democratico, e malgrado la rilevanza delle trasformazioni economiche che non sono dovute all'azione dei politici, la polarizzazione della società americana l'hanno voluta e perseguita i neoconservatori della destra repubblicana. Speriamo, con Krugman, che opporsi a loro, e restituire alla società americana parte delle caratteristiche dei decenni più positivi della sua storia, sia la vera politica, e non solo il programma elettorale, di un presidente che rappresenta, con la sua elezione, il riscatto dalla parte più tragica di questa storia. ■

m.dececco@sns.it

M. De Cecco insegna Storia della finanza e della moneta alla Scuola Normale di Pisa

stema si assesta su un assetto condiviso (e di successo) fino ai tempi di Nixon. La rivincita degli ultraconservatori avviene, secondo Krugman, con la presidenza Reagan negli anni ottanta, ma viene preparata con cura prima: Krugman parla di un "grande complotto", che è il frutto dell'alleanza politica tra la destra repubblicana, nutrita dell'ideologia di alcuni gruppi religiosi e segregazionisti, il mondo delle imprese (soprattutto medio-piccole) terrorizzate dai sindacati, gli elettori bianchi ancora dominati dal pregiudizio razziale, economisti e sociologi di destra, fanatici del mercato e dell'individualismo, nazionalisti anticomunisti. La rivincita della destra utilizzò anche le preoccupazioni per le proteste giovanili e i disordini razziali, ma decisiva fu la rottura della coalizione che aveva favorito il New Deal che si ebbe sulla questione razziale, con i democratici del Sud che passarono ai repubblicani dopo le leggi di Johnson che eliminavano la segregazione. La nuova destra prese il controllo del Partito repubblicano, sconfiggendo la leadership moderata tradizionale, riuscì a vincere le elezioni con Reagan e cominciò ad attuare il suo programma che consisteva, in sostanza, nel riportare gli Stati Uniti alle condizioni economiche e sociali precedenti al New Deal.

Inizia così la "grande divergenza", basata sulla deregolamentazione, sull'ideologia mercatista, sulla sconfitta dei sindacati, sul taglio della tasse (soprattutto per i ricchi) e della spesa pubblica. Il nuovo potere si basa anche su un'inedita aggressività politica, sull'intimidazione della stampa e degli avversari politici, sulla diffamazione sistematica e sugli attacchi personali, sui brogli elettorali, sulla corruzione e sul nepotismo. I militanti neoconservatori sono inoltre tutelati da una rete di organizzazioni in grado di assicurare posti ben retribuiti, protezione e solidarietà. I risultati non tardano a prodursi: la distribuzione del reddito si polarizza, i salari stagnano, i guadagni di produttività del nuovo boom economico legato alla globalizzazione e allo sviluppo delle nuove tecnologie affluiscono pressoché intermente ai manager e alle imprese, e la diseguaglianza torna ai livelli degli anni venti del Novecento. In sostanza, secondo Krugman, la "grande divergenza" non è altro che la "grande compressione al contrario".

L'analisi di Krugman è accurata e documentata: per quanto la sua posizione possa apparire a prima vista ideologica e unilaterale, essa è argomentata con cura, con un'abbondante evidenza empirica e con solide argomentazioni di teoria economica. Per il futuro Krugman è ottimista. Vede il ritorno dei democratici e la possibilità di ricostruire una coalizione politica vincente, grazie anche agli errori dell'amministrazione Bush, alla guerra in Iraq e al desiderio della maggioranza della popolazione di evitare lo smantellamento di quelle istituzioni del New Deal che i repubblicani non sono ancora riusciti a distruggere ma solo a indebolire (la previdenza sociale e il *medicaid* per gli anziani).

Il libro è stato scritto nell'estate del 2007, quindi prima della grande crisi finanziaria, ed è in effetti singolare che Krugman non dedichi particolare attenzione al funzionamento dei mercati finanziari, alla speculazione e alla finanza. Molte pagine sono invece dedicate alla necessità che i democratici, una volta tornati al potere, completino il sistema di welfare americano secondo modelli europei, soprattutto introducendo un sistema sanitario di tipo universale. Si tratta di un libro di parte, di un libro politico che esprime posizioni e giudizi molto netti, anche se alla fine le proposte di Krugman non appaiono particolarmente radicali, ma certamente sono in sintonia con il nuovo ciclo economico politico che si apre con la presidenza Obama. Non si sa se Krugman – che appoggiava Hillary – avrà un ruolo nella nuova amministrazione, sicuramente rappresenta oggi l'ala sinistra della coalizione democratica che si batterà per evitare che Obama sia troppo condizionato dall'ala centrista.

In sintesi un buon libro, una lettura interessante che sarebbe di grande utilità anche per tutti i politici della sinistra italiana (e non sono pochi) che hanno confuso (e confondono) la moderazione con il moderatismo.

Lorenzo Caselli, GLOBALIZZAZIONE E BENE COMUNE. LE RAGIONI DELL'ETICA E DELLA PARTECIPAZIONE, *pp. 166, € 11, Edizioni Lavoro, Roma 2008*

Una cattiva abitudine del giornalismo e dell'editoria vigente nel nostro paese è quella di odiare tutto ciò che anticipa i tempi dell'attualità più scontata. Questo libro, precedendo il crollo delle borse di un anno, mentre ha già attirato l'attenzione di studiosi e addetti ai lavori, corre il rischio di non diventare ciò che merita di essere: una sorta di guida a un tempo tecnica e morale nel paesaggio socio-economico, disastrato ma ricco di opportunità, in cui oggi viviamo. A questo proposito consiglierei all'editore di riproporlo in libreria con una fascetta che ne stabilisca le credenziali, ovvero la rara qualità di costituire a un tempo un compendio critico dell'economia oggi in crisi, nella sua versione globale come in quella locale, e dell'ideologia che, in maniera precipitosa, arrogante e pressoché incontrastata, l'ha sorretta, grosso modo dall'epoca della presidenza Reagan (1981-1988). La critica è lucida, mai preponderante, talora addirittura implicita rispetto alla proposta alternativa che l'autore, di volta in volta, formula, perché è sulla *pars construens* dei suoi densi ragionamenti che egli è più interessato a impegnare il lettore. La chiave interpretativa è in qualche maniera inscritta nella storia personale di Lorenzo Caselli, studioso di teoria e gestione dell'impresa, oggi docente di etica economica e responsabilità sociale delle imprese presso l'Università di Genova. Perché è proprio una valutazione etica a far saltare il *verrou* di un'ideologia, quella liberista, che in nome di una presunta oggettività nutriva la pretesa di non essere tale. Il filo conduttore del lavoro di Caselli, collaudato studioso dell'impresa, consiste nello sforzo di dimostrare come l'eticità dell'impresa, o di una politica transnazionale, sia non solo compatibile, ma non di rado condizione per l'innovazione e, in ultima analisi, per una maggiore competitività. Che si tratti della molteplicità di scelte che riguarda il rapporto tra progresso scientifico e sviluppo economico, o quello tra dimensione locale e globale, o delle responsabilità dell'impresa (al di là del profitto di romitiana memoria come sua unica finalità), Caselli offre in forma sintetica, solitamente per punti, ma sufficientemente argomentata, una fenomenologia dell'esistente con le sue contraddizioni non solo di ordine etico, a cui corrispondono altrettante ipotesi di lavoro alternative, a partire dalle condizioni che le sottendono. I valori che ispirano i ragionamenti dell'autore sono quelli della solidarietà e del rispetto della persona, della partecipazione e della formazione come strumenti fondamentali individuali e collettivi, ispirati ma tutt'altro che dogmaticamente dedotti dalla dottrina sociale della chiesa, con un robusto retroterra culturale di studiosi vicini alla Cisl (la prefazione è firmata da Pier Paolo Baretta, vicesegretario generale di quel sindacato). In un'eventuale seconda edizione, particolarmente auspicabile dati gli sviluppi recenti della crisi, alcuni passaggi meriterebbero di essere spiegati in maniera più distesa a un più vasto popolo alla ricerca di rette vie nella confusione attualmente regnante.

GIAN GIACOMO MIGONE

Narratori italiani

L'antipatia per i bambini

di Giovanni Choukhadarian

Teresa Ciabatti
I GIORNI FELICI
pp. 308, € 16,50,
Mondadori, Milano 2008

Esordiente nel 2000 con *Adelmo, torna da me*, modestamente trasposto in film da Paolo Virzì, Teresa Ciabatti ha poi fatto la sceneggiatrice per il cinema. Suoi sono film di grande successo come *Tre metri sopra il cielo*, *Ho voglia di te* e il recente *Un gioco da ragazze*. Con *I giorni felici* si torna infine alla letteratura. Il romanzo è intanto notevole per il lavoro sull'intreccio (al cinema si direbbe: sul montaggio): nel caso di specie, sulla giustapposizione fra elementi di finzione e la cronaca reale delle vite di "bambini interrotti" (con riferimento a *Ragazze interrotte*, film di James Mangold uscito ormai quasi dieci anni fa). La chiusa del libro, quando Greta, uno dei personaggi immaginari, valica la soglia che separa l'invenzione dalla realtà, denota in modo inequivoco quanto l'antinomia sia significativa per l'autrice.

Del tutto verosimile è la descrizione dei "sogni a occhi aperti" di Sabrina, quando lei, soprattutto da bambina prodigio qual è, ma anche da adulta, immagina scene in cui tutti la acclamano. Sabrina è la figlia di un dirigente della televisione di stato e incarna, nel soggetto messo in scena da Ciabatti, l'idealtipo della bambina prodigio da rotocalco. In realtà, conserva anche da adulta tutte le impuntature e le perfidie dell'infanzia; non è un caso se l'unico uomo capace di darle piacere sessuale sarà quello rubato alla sorella. Sempre in quest'ottica di molto consapevole romanzo popolare, il problema è presente anche nei fratelli: il fratello che non si sente padre e rivuole la sua libertà e, nel più vieto degli stereotipi italiani, ricomincia a giocare a calcio. Barbara e Teresa avrebbero forse funzione di sorelle sagge, mature. Ma che saggezza è, pare domandare e domandarsi Ciabatti, quella di persone che chinano sempre la testa, che rifiutano ogni conflitto, che vogliono solo arrivare al giorno dopo e da lì al successivo.

Altre osservazioni. La citazione in esergo da Sartre che parla di figli come mostri creati dai rimpianti dei genitori sembra fuorviante. I brevi riassunti delle vite di bambini divenuti famosi nel mondo dello spettacolo oppure della cronaca nera hanno un certo rilievo nella prima parte del libro. Con ogni probabilità, l'accostamento di due cause di fama tanto diverse è inevitabile (perché altrimenti un bambino diventerebbe famoso?), eppure è degno di nota: lo spettacolo e la cronaca nera, la favola moderna e il dramma.

Le parole "giorni felici" del titolo compaiono solo in fondo alla cronaca sui fratellini di Gravina: sono tratte dalla lettera che il padre ha scritto loro perché fosse letta durante il funerale. Le scene di sesso sono affatto brusche, tuttavia non fastidiose. Che una persona come la protagonista Sabrina, parlando a se stessa come fa per buona parte del libro, usi parole sconce non mi pare probabile. Due volte la voce del libro, a sorpresa, parla come se stesse raccontando una storia, dice "Sai che...?". Con tanta antipatia vengono rappresentati tutti i bambini del libro (maleducati, odiosi, urlanti, maligni, inevitabilmente da sbattere al muro), e con altrettanta simpatia, direi proprio affetto, vicinanza, sono rappresentati gli anziani: la nonna prima, i genitori poi. Gli anziani, avanzando con l'età diventano più bassi: questo dettaglio è osservato in almeno due, forse tre occasioni. C'è molta compassione, e prima ancora attenzione, nello sguardo rivolto agli anziani. Di converso, l'antipatia per i bambini, il peso del rimpianto dei genitori, la presa d'atto che i giovani sbagliano e che i sogni (di successo, d'amore, di senso, di perfezione) sono cose di bambini e che si vive sbagliando, tutti questi sono temi non ancora affrontati con tanta schiettezza da autori della generazione di Ciabatti (nata nel 1975). Lo Zecchino d'oro, il telefilm *Happy days*, i moti studenteschi del 1992, piazza Euclide, Villa Glori, tutto il *name-dropping*, aggiungono colore, sono strizzate d'occhi e non dispiacciono.

Non che un romanzo di televisione, quindi, come hanno equivocato in lunghe, sommarie letture quotidianistiche sia il politologo Edmondo Berselli sia lo storico della tivù Aldo Grasso, questo è uno squarcio su una generazione finora piuttosto ignota. Oltre al gusto, già sottolineato, per il romanzo popolare, oltre a un indiscutibile talento nei dialoghi e nella costruzione della scene, in questo presunto libro di televisione di Teresa Ciabatti c'è il deliberato intento di fare *crossmedia communication*, che è invero l'ultima e più curiosa novità nei mezzi di comunicazione di massa. *Crossmedia communication* è studiata commistione fra emittente, messaggio e destinatario. Poteva un politologo, per quanto accorto, avvedersi di questo? O un critico televisivo? ■

ohannes@katamail.com

C. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Disincanto femminile

di Mario Marchetti

Rossella Milone
LA MEMORIA DEI VIZI
pp. 159, € 12,
Einaudi, Torino 2008

Dopo la raccolta di *Prendetevi cura delle bambine*, segnalata alla 18a edizione del Premio Calvino e pubblicata da Avagliano nel 2006, Rossella Milone, classe 1979, torna, confermandosi valorosamente, questa volta da Einaudi, con una silloge di tre racconti lunghi, strettamente connessi per temi e stile narrativo (preciso, senza sbavature, uncinato al proprio oggetto). Parlare di racconti è probabilmente fuorviante, si tratta piuttosto di cerchi disegnati nell'acqua da una pietra lanciata con penetrante levità, per poi essere riassorbiti al centro. Non c'è sviluppo narrativo, c'è lo scavo di impotenze femminili dettate dall'amore: un amore familiare, assorbente, onnipervasivo che finisce con il rivelarsi fallimentare, ma senza che lo si sappia vedere e ammettere. Le tre donne protagoniste, Lena (*Leucosia*), Silvana (*Le gioie dei morti*) e Nice (*Il centro di niente*) compiono gesti di affetto, o meglio di cura, verso mariti, sorelle, padri, sono ineccepibili, ma non colgono nel segno, sia che riescano a trattenere l'oggetto relazionale, sia che non vi riescano, non suscitano amore, tutt'al più un attediato riconoscimento. Lena trattiene accanto a sé con dedizione morbosa, a scapito di una carriera di ricercatrice, il marito gravemente colpito nella propria autonomia, Silvana inutilmente si prepara ad accogliere la nomade sorella attrice da cui è separata da tanti anni, Nice mantiene uno stanco rapporto con il marito e si rivela incomprensiva con l'anziano padre che vagheggia ancora una propria vita affettiva. Lena e Nice sono come disturbate da ogni squarcio di luce, da ogni elemento di bellezza e vitalità, sono ossessive con il cibo: la ciliegia non è una rossa festa, il peperoncino non sprigiona fuoco.

Ossessivamente – male peraltro della nostra epoca – calcolano valori dietetici e scelgono l'esangue. La cura, tema al centro di tanto pensiero femminile, sembrano suggerire, del tutto inconsapevolmente, Lena, Silvana e Nice attraverso questi pezzi, non dà felicità. Le tre donne alla fine (ma è un termine poco confacente) si ritrovano al punto di partenza, sono rigettate e confermate in una situazione esistenziale da cui non sanno, non possono e non vogliono uscire. Sullo sfondo, qui come già in *Prendetevi cura delle bambine*, aleggiano altre figure femminili, come Dea del racconto che dà il titolo alla prima raccolta, come Carmen, la sorella di Silvana, come Teresa, la donna del pensionato di Villa Zante che il padre di Nice vuole sposare: sono donne che per realizzare se stesse hanno rescisso i legami familiari, seguendo il loro desiderio, anche sessuale, sono ex figlie dei fiori, ex sessantottine, chissà, femministe un po' polverose. Anch'esse hanno fallito, così sembra. Il cerchio si chiude in una duplicata impotenza. Dov'è la via d'uscita?

In filigrana, negli interstizi della narrazione, si intravede Napoli con il suo viavai di motorini, con le voragini in strada nei giorni di pioggia, con i suoi guasti anche nei luoghi più belli, Napoli che aggiunge impotenza a impotenza. La quasi impossibilità di attraversare il tessuto urbano è come l'incapacità di superare la distanza verso le persone di prossimità, ciò che finisce con il paralizzare le protagoniste. In questo fitto di caseggiati, di rumori, di auto mal invecchiate, di tanto in tanto si apre un varco di natura – Procida, qualche pezzo di Cilento – una traccia dell'antica bellezza. Qualche uccello che si è salvato. Uno strano, piccolo rettile, la leucosia, rapita da un uomo, che cerca la libertà. Ma bisogna sapersela dare. Occorre un atto. ■

mariomarchetti@libero.it

M. Marchetti è insegnante e traduttore

Il testo: Disordinati frammenti

di Marco Palasciano

Marco Palasciano, di Capua, musicista e scrittore, autore di Prove tecniche di romanzo storico *(Lavieri 2007) e più volte finalista al premio Calvino, si occupa da tempo del Disastro Campano.*

Un'Europa si aggira tra i fantasmi. Rifugiatasi nella loro caverna, la ragazza affannata dalla corsa sulla riva – un fiore d'ibisco le cade dai capelli – prova a afferrare per un lembo una, un'altra, né mai riesce a far presa, di quelle figure vane, a gridare nei loro orecchi sordi che c'è un toro che la insegue. Ma lei per le ombre è un'ombra; camminano senza vederla, intente al loro niente; e già un mugghito ottenebra la soglia.

(Quest'Europa non è Europa, è Campania; e quel toro non è Zeus innamorato, ma un mostro sbranatore, metà ragno, affine al kraken che aspettava Andromeda).

Il gran sole carico d'amore è tramontato nell'immensa lacrima che avvolge il piú del mondo e ha nome oceano, lasciandoci prima alla notte e poi alla sorda luna che impudente sorride disfiorando coi medusèi tentacoli il Tifata. Il suo funereo carro seguono farfatopi neroalati, spargendo per lo spazio la tenue sabbia degli incubi, invisibile come un flusso di nanoparticelle.

Salendo abbraccerà in una sola fredda occhiata il lago d'Averno e la Reggia di Caserta, i Lagni contaminati e il carrozzone della Sibilla, i templi di Pæstum e le ville dei camorristi, il grattacielo osceno in via Medina e l'anfiteatro di Capua antica canoro di ruggiti fantasma, una strada di campagna dove un treruote porta a spasso sotto un telo alcuni bidoni di scorie abusive del nordest e la stazione di Napoli centrale con alcuni gentili noglobal del nordest seduti tra i loro zainetti in attesa del treno delle 4.07, la bianca palla aliena della centrale nucleare in letargo sul Garigliano e le ombre di Plinio e suo nipote che siedono presso la riva del mare e guardano con atarassia al Vesuvio che si prepara a curare le piaghe della Campania con il suo fuoco quello sí veramente purificatore, la tomba di Leopardi su cui riposa le ali chiuse come un libro chiuso una farfalla nei cui ommatídi si specchiano le prime nubi che tinteggia l'alba – ecco, è già lunedí e io non so come può concludersi questa storia – e il cantiere acerrano dove incompiuta torre nacque già rugginosa e sogna un suo finale babelico...

Chiaiano – non lo si dimentichi – è un'inezia, come l'intera questione discariche e come l'intera emergenza rifiuti, se si confronti col problema vero: la Campania cui urge la bonifica; l'infelice che giace su un fianco imbozzolata (ma non è una crisalide) in un intrico di fili sul fondo di un fosso tramortita dal veleno dell'aracnotauro che la tiene in vita per poterne sbocconcellare un brano oggi un brano domani e stuprarla a suo piacere in conno e in culo né alcuno dai casali e le caserme mostra di udirla gemere poiché forse hanno gli orecchi chiusi dal ragnatelo come lei ne ha chiusa la bocca, lei gli organi esterni pieni di piaghe e le viscere di eiaculato tossico e continuano ad arrivare ancora tutta la notte illune o a luna ridens non uno ma innumeri Api traboccanti seme nero e non stiamo parlando di buoi egizi né di alibi versòri, continuano – come dice il poeta –

tutti i notturni abusi che il cafone
non lamenta e il satellite non segue

e a un tratto delle ombre si avvicinano e conficcano intorno quattro ceri fetido fumiganti – allegoria degli inceneritori...

Narratori italiani

L'anello mancante

di Giovanni Catelli

Mario Fortunato
QUELLI CHE AMI NON MUOIONO
pp. 383, € 19,50, Bompiani, Milano 2008

È una sorta di "libro degli amici" quello che Mario Fortunato ha raccolto sotto il titolo di *Quelli che ami non muoiono*: e proprio da un verso di Josif Brodskij, uno dei molteplici protagonisti, è tratta la frase che racchiude, in perfetta sintesi emotiva, il senso dei ricordi che tramano la vita dell'autore. È un senso di passaggio d'epoca, la consapevolezza della fine di un mondo letterario a cui si è appartenuti e in cui ci si è formati, che scatena il desiderio di fissare le memorie sulla carta, di racchiudere in un ordine il magma inarrestabile del ricordo. "Le persone sono ciò che ricordiamo di loro.

Quella che chiamiamo vita è, da ultimo, un collage di ricordi di qualcun altro", dice ancora Brodskij: molti dei personaggi di questo libro, figure di grande importanza per la letteratura del Novecento, sono ormai scomparse, eppure si fatica ad accettare e quasi a immaginare che non siano più tra noi; lo stesso stupore affiora dalle pagine del libro, e ancora più strenua e ammirevole la decisione di non accettare questo destino, di non credere a queste scomparse: da qui la narrazione spontanea degli eventi condivisi, di una quotidianità felice, tanto più preziosa perché irreparabile, eppure eternamente viva, piacevole, confortante.

L'autore, come dice nell'introduzione, vorrebbe che questo libro fosse letto come un romanzo, forse il romanzo quotidiano di un'epoca, frutto della gratitudine e dell'amicizia per i personaggi di cui si narra, il cui ricordo è prezioso, e la cui assenza non si può, non si vuole riconoscere. La consapevolezza di chi scrive è quella di appartenere a una "strana schiera di individui rimasti un po' intrappolati e in bilico fra il vecchio mondo e quello nuovo: quasi dovessimo incarnare, per un caso sfortunato della storia, il ruolo di anello mancante fra una specie e quella successiva, che però non si sa ancora se sia più o meno evoluta". Il piacere del ricordo e della narrazione spira da questo libro, con l'aria di un altro tempo, di anni e giorni più preziosi, a cui il presente non sappia ormai corrispondere.

Molte sono le figure descritte con affetto e partecipazione: tra di esse spicca, per la prossimità quasi filiale che emerge dal ritratto, quella di Alberto Moravia, che collaborò per anni con l'autore all'"Espresso": appare limpidamente la lucidità laica dell'anziano scrittore, la sottigliezza e sensibilità dei suoi giudizi, la sua immediata e diretta umanità, non da tutti colta durante la vita, oscurata forse dai clichè e dall'enorme notorietà. Molto ben tratteggiati anche i ritratti di Natalia Ginzburg, Giulio Einaudi, Pier Vittorio Tondelli, Laura Betti e Giorgio Manganelli, così come le atmosfere dell'amata Tangeri di Mohamed Choukri e Paul Bowles, che già erano state magnificamente descritte in un delizioso libro apparso presso Theoria nel 1993, *Passaggi paesaggi*.

Di tutte queste persone presenti nel ricordo si può dire, con l'autore: "Lasciano parole e discorsi che sul momento si intendono a stento, improvvisamente brillando di senso a distanza di tempo, a sorpresa, quando la mente è distratta, e vaga senza meta nel pomeriggio della vita". ■

catelligiovanni@libero.it

G. Catelli
è scrittore

Un retroterra di desideri

di Maria Vittoria Vittori

Ippolita Avalli
MI MANCHI
pp. 222, € 16, Feltrinelli, Milano 2008

Ritroviamo, in quest'ultimo libro di Ippolita Avalli che è un'intensa storia di formazione materna, Vera, l'anticonvenzionale eroina delle sue storie, ovvero la creatura nomade per vocazione, ribelle per necessità, fiduciosa per scelta, che aveva già animato *La dea dei baci* (Baldini & Castoldi, 1997) e *Nascere non basta* (Feltrinelli, 2003).

Vera è oltre la metà del cammin di sua vita, si è stabilizzata, ha una casa e un lavoro propri, un figlio di diciotto anni. Ma sarà proprio la scomparsa di questo ragazzo durante una gita scolastica a Londra a lacerare di colpo il tessuto della sua presunta normalità. Per quattro lunghissimi giorni si dipana, per lei, il filo dell'angoscia: un filo teso, lancinante, che fraziona questo spazio temporale in piccoli segmenti affilati, ma che serve anche a riaprire un discorso interiore non ancora esaurito. Ed è così che i frammenti del presente, vissuti in un frenetico andirivieni – che talvolta assume i toni del pellegrinaggio – nei più disparati luoghi di Londra si intersecano con i blocchi di ricordi riaffioranti dal passato, che vengono a illuminare il retroterra di desideri, di impulsi, di segreta intelligenza e follia del corpo, da cui è nato questo figlio amatissimo. Ne ha passate tante, Vera: una passione folle per Giulio, conosciuto all'inizio di quegli anni settanta prima così fervidi, luminosi, e poi all'improvviso cupi, marchiati dal terrorismo; la ferita dell'abbandono, la scoperta di aspettare un bambino.

Le pagine che la scrittrice dedica all'aborto di Vera hanno quell'accento di sconvolgente verità che viene dal corpo: tutto avviene nel modo meno traumatico possibile, sono le stesse amiche dottoresse di Vera che fanno parte del collettivo di *self-help* a intervenire su di lei, spiegandole nei dettagli l'operazione che vanno compiendo, eppure la perdita è assoluta. Contro ogni possibile spiegazione, è il corpo di Vera a registrare la mutilazione, a conservarla nella memoria: fino al punto di convogliare i propri umori, i propri succhi vitali in quel progetto di vita interrotto, producendo ciò che si definisce gravidanza isterica. Si capisce dunque quanto sia grande, inspiegabile, assoluto il desiderio che questa donna nutre per la maternità. Come se solo attraverso il progetto di un'altra vita potesse imparare a prendersi cura della propria: deve prima imparare a diventare madre di se stessa, Vera, ad accudirsi, e a questo scopo si allena con caparbietà. Finché si sente pronta, e il fortuito ritrovamento di Giulio viene a incastrarsi perfettamente nei suoi piani.

Ma c'è una cosa che Vera non ha considerato, e che l'autrice le ricorda con un'ironia tramata di affettuosa comprensione: se gli incontri possono essere benedetti dal caso, se gli amanti o gli ex amanti in qualche modo si possono manovrare, i figli no. Per cui quando questo figlio che lei chiamerà Gabriele – quale altro nome dare, infatti, a una creatura che si era annunciata, anche quando in realtà non abitava nel suo ventre, come un frullo d'ali? – uscirà dal cerchio incantato dell'infanzia, sarà l'intero universo amorosamente feroce che lei gli ha costruito intorno a incrinarsi. Ed è solo ripercorrendo le tappe del loro progressivo disamore che alla protagonista si disvela, nel modo più ironicamente doloroso, la natura paradossale del loro rapporto: lei che ha amato la libertà più di ogni altra cosa, l'ha sacrificata a suo figlio in nome di un amore assoluto, esigendo da lui lo stesso sacrificio.

È con estrema limpidezza, di etica e insieme di stile, che Ippolita Avalli conduce la sua eroina, e con lei i lettori, nelle spire ammantate di dolcezza di questa velenosa contraddizione. Sarà un uomo saggio, portatore di una cultura "altra", conosciuto tanti anni prima a Roma e fortunosamente ritrovato a Londra – per quell'inspiegabile magia degli incontri che governa la vita – a indicarle una possibile soluzione. Non se ne esce, da quella doppia prigione, se non attraverso un rito di liberazione. Particolare significativo, intenzionale o forse casuale: questo rito viene compiuto da Vera e da Omar il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione. Quasi a suggerire che, accanto alla tradizionale annunciazione del figlio, ricordata in mille rappresentazioni iconografiche, forse ce n'è ancora un'altra, di vitale separazione e distacco dal figlio, da celebrare. ■

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori
è insegnante e saggista

Fantasmagorie, magia e povertà

di Leandro Piantini

Mario Desiati
IL PAESE DELLE SPOSE INFELICI
pp. 229, € 17,50, Mondadori, Milano 2008

Il titolo del romanzo di Desiati fornisce la chiave capace di definire la storia raccontata. L'infelicità delle spose malmaritate, rassegnate o inconsapevoli di essere infelici, nella plaga pugliese dove si svolge la vicenda, è infatti pregnante metafora di un male atavico inestirpabile, irredimibile. Nessuna riforma dell'ordine economico e civile potrà mai cambiare nulla a Martina Franca. Eppure di cose ne succedono in quella terra felice e sconsacrata. Cose che registra la voce spavalda di Francesco Rasoschi, detto Veleno, che racconta la sua vita irrequieta e trafelata, ma che irradia rapinosa felicità, vissuta in questi nostri anni da lui e dai suoi coetanei nel fantastico paese pugliese.

Il racconto si svolge in un tempo di "allegro molto", e si avvale di notevole vivacità linguistica. Ma il risvolto ineluttabile della "disperata vitalità" – canonizzata da Pasolini – che fermenta e accende i corpi dei compagni di Francesco, e che sembra così irradiante e inattaccabile dal male e dalle sventure, è dato dalla disperazione, dal fallimento, dalla mancanza di lavoro, da un girare a vuoto come trottole impazzite.

Alla fine, questa lussureggiante dispersione, questo sperpero carnevalesco delle doti naturali di chi ha avuto in sorte di vivere sotto il sole del Meridione d'Italia, si risolve nel suo contrario. Questi fortunati di natura si ritrovano con un pugno di mosche. Chi si salva lo fa emigrando al Nord, come negli anni sessanta avevano fatto i padri a costo di sradicamenti epocali, divenuti materia da manuali di storia.

L'Italia che si arrangia, il Sud che si modernizza. Nel romanzo di Desiati la realtà si mescola alle fantasmagorie, magia e povertà materiale si intersecano in maniera inestricabile. Francesco e i suoi amici sembrano vivere in un'interminabile adolescenza, anche se droga, malavita, degrado e Sacra corona unita stendono su tutto i loro tentacoli. C'è poco da stare allegri, e il libro racconta fatti di miseria e di umiliazione, violenze inenarrabili come quelle che ripetutamente si abbattono su Annalisa, la bellissima, misteriosa, animalesca ragazza, che si staglia su tutta la narrazione. Mitico eterno femminino degradato che da sempre ha calamitato l'amore e la cieca devozione di Francesco, che, lui solo, ha amato e rispettato questa dea del sottosviluppo di cui tutti i maschi di Martina Franca una volta o l'altra si sono approfittati, facendole subire ogni sorta di sopraffazione. Questa creatura indifesa, condannata da sempre a fare da capro espiatorio, è il simbolo di una condizione umana, storica e metafisica insieme, di resa al destino dei miserabili.

Desiati ha scritto un romanzo intenso ed elegante, dalla lingua sgargiante ma non troppo, comunicativa ed efficiente, frutto del controllo stilistico che il narratore appena trentenne sa esercitare su una materia ribollente e barocca, da cui era facile farsi prendere la mano.

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni articoli - rubriche - interventi
€ 15,00
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Narratori italiani

Fenomeno a-sociale

di Andrea Giardina

GIANNI CELATI
a cura di Marco Belpoliti e Marco Sironi
"Riga", n. 28, pp. 333, € 25, Marcos y Marcos, Milano 2008

Gianni Celati
COSTUMI DEGLI ITALIANI 1
UN EROE MODERNO
pp. 132, € 12, Quodlibet, Macerata 2008

Gianni Celati
COSTUMI DEGLI ITALIANI 2
IL BENESSERE ARRIVA IN CASA PUCCI
pp. 119, € 12, Quodlibet, Macerata 2008

Si può indicare un percorso che aiuti a muoversi nel "bazar" delle idee, scritti, frammenti, note e immagini di Gianni Celati? In omaggio al settantesimo compleanno dello scrittore, ci ha provato il numero di "Riga" curato da Marco Belpoliti e Marco Sironi, nel quale, secondo una formula ormai collaudata, si propongono sia materiali d'autore (esercizi autobiografici, interviste, la versione 1972-73 di *Comiche*, saggi, diari di viaggio perlopiù inediti), sia una stratificata serie di interventi critici (recensioni d'annata e saggi realizzati per l'occasione, tra cui si segnalano *Africa* di Andrea Cortellessa e *Camminare nell'aperto incanto del sentito dire* di Massimo Rizzante). L'esito della "mappatura" è il riconoscimento di un ruolo: Celati è "uno dei maggiori scrittori italiani viventi". Perché? Innanzitutto, per aver scritto libri chiave, che non solo sono stati capaci di guidare almeno due generazioni di scrittori, ma hanno anche messo a nudo i limiti della letteratura. Poi, per avere accompagnato la narrativa a una continua riflessione critica, sostenuta da esplorazioni che vanno da Platone a Spinoza, a Lévi-Strauss, a Deleuze: segno di una complessità che, se non è naturalmente sinonimo di grandezza, reca perlomeno traccia di quanto la scrittura sia un'arma conoscitiva, ovvero uno strumento per "aspirare", secondo quanto si legge nell'editoriale, "a una forma di vita che è al di là della letteratura".

Come appare evidente, Celati è infatti scrittore che evita qualsiasi "idea ricevuta". Lo dimostrano appieno anche i racconti dei *Costumi degli italiani*, in corso di pubblicazione da Quodlibet: testi che nella loro dosata malinconia sembrano non stare mai fermi, evitando ogni accomodamento in calchi già usati, e che in sottofondo, dietro alle stramberie di una voce narrante ingenua e spiazzata indirizzata verso il proprio passato, nascondono una delle molle della scrittura di Celati, vale a dire l'insofferenza. Estraneo al compromesso, Celati fa a pezzi quanto non gli piace. A partire dalle pose dell'"autore", con il suo io "borghese sepolto nel loculo della sua individualità" (è la condizione di Tritone, lo scrittore acclamato da tutti, ma messo in crisi dalle osservazioni di uno studente); per giungere al "professionismo", al mercato editoriale, all'appartenenza alle "cricche", al romanzo come prodotto da vendere. Scrivere è un atto di libertà, per sua natura irregolare e segnato dagli "stati" del corpo su cui la scrittura retroagisce con "effetti curativi", secondo un'idea di Lévi Strauss. Se il caso pare dominarla, facendo della letteratura "un accumulo di roba sparsa", un incastro di frammenti che trovano "dopo" (e talvolta soltanto momentaneamente, come dimostra la necessità della riscrittura) un loro senso, è però anche vero che la letteratura ha un carattere "cerimoniale": lo insegnano le società tradizionali, il mondo contadino e quell'Africa verso cui si è sempre più diretta l'attenzione del "secondo Celati", quello che segue l'incontro con la fotografia di Luigi Ghirri.

"Fenomeno a-sociale, tra solitari, per solitari", la letteratura, però, "non ha nessun senso come impresa soggettiva: esiste solo come pensiero collettivo, come legame, transito da una persona all'altra". È un vento, uno scorrere di sensazioni e di idee, "il punto d'incontro del pensiero di popolazioni". In questa direzione Celati compie quel salto che lo conduce oltre la modernità e nello stesso tempo lo riaggancia a tradizioni antiche. Secondo uno dei precetti del postmodernismo (lo ribadisce Cortellessa, che rimanda a *Contro l'interpretazione*, il saggio scritto da Susan Sontag nel 1964), scrivere non è ricerca di sensi profondi o di messaggi, ma è "un abbandonarsi all'apparire delle cose". Se vivere significa stare nell'incantamento delle storie – come capita al giovane Pucci che prima di andare in manicomio "si fa le storie" osservando "le pagine d'un libro" e le fisionomie delle case, oppure ascoltando il silenzio (*Il benessere arriva in casa Pucci*) –, compito della letteratura è moltiplicare l'incantamento, evitando le spiegazioni: "I narratori pescano pezzi di roba qualsiasi dal fabulare quotidiano: cioè dal fatto che gli uomini vivono sempre in uno stato di incantamento per effetto del sentito dire, e non smettono mai di raccontarsi favole e panzane sulla vita e sul mondo".

Si raccontano storie perché la vita è piena di storie. Storie che vivono sulla superficie, su quell'apparenza a cui bisogna tornare. È in questo senso che Celati recupera opere come l'*Orlando innamorato* o la tradizione novellistica, rimontando a esperienze di racconto come fantasticheria che vive nell'"errore", nel brodo dell'immaginazione, nell'iridescenza dei corpi, in quella condizione che Heidegger ha definito "estatica", in cui ciascuno sporgendosi "continuamente fuori di sé", si proietta "verso gli altri". ■

giardinaandrea@fastwebnet.it

A. Giardina
è critico letterario

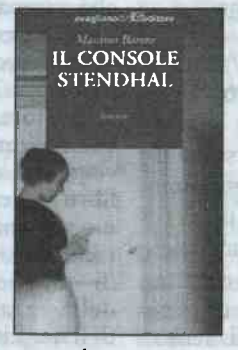
Quotidianità dimessa

di Giorgio Patrizi

Massimo Barone
IL CONSOLE STENDHAL
pp. 147, € 12, Avagliano, Roma 2008

Nell'aprile del 1831, Stendhal ebbe l'incarico di console di Francia a Civitavecchia, dove soggiornò, pur con interruzioni (dovute per lo più a problemi di salute), fino al 1841. Le conseguenze di un colpo apoplettico, la gotta, assieme a una predisposizione malinconica, lo spingono a colorare di pacatezza un po' triste il resoconto di giornate in cui gli impegni istituzionali non gli impediscono di occuparsi dei cibi che quotidianamente gli vengono preparati dalla burbera governante, oltre alla selvaggina raccolta in battute di caccia un po' turistiche, al pesce, alle anguille gustate in scenari di rustica cortesia. E poi le donne, i protagonisti delle vicende della città (il suo porto, le osterie, il mercato), gli echi lontani della vita politica e di una Francia che riaffiora nella quotidianità come un mondo remoto, un po' dimenticato, talora presente come una noiosa routine.

Questo Stendhal quotidiano, un po' dimesso e immalinconito, ma sempre straordinario osservatore e conoscitore delle persone e della vita, è il protagonista dell'ultimo romanzo di Massimo Barone – narratore, come ben sanno i suoi lettori- di efficacissima scrittura (*Amici di chiave*, 1998; *Parco Nemorense*, 2005) –, costruito sull'immaginario carteggio di Stendhal con una dama romana, a cui sembra legarlo una duratura, affettuosa amicizia. La finzione delle lettere inviate dal console consente a Barone alcune astuzie narrative molto efficaci: il racconto diaristico in prima persona, con la narrazione delle giornate riempite di incontri, passeggiate, pranzi, riflessioni. Quindi l'alternanza tra questa narrazione al passato e la narrazione al presente, che rimanda a quella quotidianità un po' dimessa su cui si innesta la riflessione esistenziale. È qui che emerge a poco a poco il registro gnomico, esplicito negli ultimi passaggi del romanzo, quando il protagonista accenna a un suo onirico colloquio con i morti: il ritorno in patria come approssimazione alla conclusione, non solo del soggiorno a Civitavecchia, ma della vita stessa.



Il libro di Barone ha la inconsueta capacità di disegnare atmosfere, umori, tensioni, gioie con i pochi tratti di un linguaggio essenziale, secco, preciso e allusivo al tempo stesso. I dettagli quotidiani fissati come per un'ansia di vita e di comunicazione: la precisione del dettato delinea una modalità del racconto che smussa ogni possibile tentazione epica per guardare all'intimità malinconica del personaggio e restituirne l'umanità precaria, in fondo dolente. Il tutto poi disegnato all'interno di scenari animati: quelli di una città amata, insieme nota e sconosciuta, dove gli spazi deputati agli incontri (il mercato, l'osteria, la cucina, il porto...) hanno il fascino familiare dei *topoi* narrativi e insieme si pongono come autentici luoghi dell'anima, simboli di forte affettività, di contrasti, pulsioni, nostalgie. La bravura del narratore è proprio nel confondere le carte: nel condurre il lettore dietro gli umori del console, che passa dall'ironia, talora feroce, all'arguzia, alla meditata lettura del presente. Con una lingua efficacissima nell'aderire a una materia tanto duttile, distillandone sapientemente i significati: un esercizio di stile come omaggio allo scrittore geniale e a una città teatro di un'umanità appassionata e appassionante. ■

patrizi@unimol.it

G. Patrizi insegna letteratura italiana all'Università del Molise

Tutti i Beatles del mondo

di Antonio Pane

Giovanna Friscia
AFFITTASI
pp. 104, € 8,50, Polistampa, Firenze 2008

Sullo scorcio del 1966, Antonio Pizzuto scrisse alla nipotina Cecia, allora dodicenne, un biglietto in cui affettuosamente le rimproverava l'"insana" passione per il rock: "Ti prego di badare alla Mamma, che viene prima di tutti i Beatles del mondo!". Quarantadue anni dopo, deposto il nomignolo familiare, Cecia-Giovanna rileva il testimone del nonno, esordendo con un breve romanzo imperniato proprio su quella passione, ora avvinta ai suoni di Bruce Springsteen.

Le canzoni del Boss – essenziali nella trama di *Affittasi*, perché la attraversano in lungo e in largo, dall'epigrafe allo struggente congedo, essendo l'humus che nutre le affinità elettive dei protagonisti – sembrano anche dettare, con ritmi da ballata "dura", il tempo stesso del racconto, scandito sulle immagini-tema continuamente riprese e variate del "rosa shocking" che esprime il desiderio di vivere e della nausea che addensa il richiamo della morte. E l'aggressivo colore – che investe di volta in volta il rossetto e il maglione di Marina, la Lacoste di Giuliano, i gerani sul terrazzo, le roselline selvatiche del corteggiamento, ed è infine riassunto dalle "'impronte rosa' incancellabili" invocate da Marina morente – sembra un omaggio segreto a *Signorina Rosina*, l'opera pizzutiana in cui il nome-titolo "indossa" a piacere le più diverse epifanie.

Aperto da un arioso riquadro dove si accampa l'eponimo quanto galeotto annuncio di locazione, *Affittasi* traccia con bella agilità, in ventisette rapide o rapidissime sequenze, la parabola di un amore assoluto, sognante, romantico, quasi da fiaba. La vicenda, detta in prima persona, come in *Sunset Boulevard*, da una voce d'oltrevita, è sobriamente affidata a tre principali attori: i due innamorati, Marina e Giuliano, e la "tata" dell'uomo, Maria, che con le sue sapide battute in palermitano (un po' alla Camilleri) ne rappresenta la contromisura "comica". I punti di forza del testo sono il passo incalzante, a folate (che riverbera il batticuore, la piena dei sentimenti), la concisa vivacità dei dialoghi e soprattutto gli "a parte" quasi gridati di Marina, sorta di molto siciliano monologo esteriore a regime interiettivo che ne restituisce a meraviglia le ansie, i soprassalti, le proteste. Meno invece persuade il frequente parlare di emozioni, quando sarebbe stato preferibile rappresentarle; e piuttosto incongrua risulta, per un personaggio fino a quel punto senza storia, la anamnesi di Marina che fa risalire il proprio malessere a certi trascorsi nel movimento studentesco.

Le saltuarie *défaillances*, addebitabili più che altro a un difetto di "mestiere", non bastano tuttavia a pregiudicare la felicità della prova, che denuncia una vocazione sicura, un dono affabulatorio da ricondurre forse, insieme all'istinto umoristico e al viscerale commercio con la musica, ai geni dell'illustre congiunto. Assai ben condotta appare, ad esempio, la suspense che accompagna il progressivo svelarsi del passato di Giuliano, o la "moviola" che segue Marina nel dormiveglia, a esplorare la mano dell'amato. E resta nella memoria la cechoviana sparutezza della piccola degente: "Nell'ultimo letto in fondo sta disteso un pigiamino verde, dalla manica della giacca esce una specie di legnetto al quale è attaccata miracolosamente una flebo, più in alto vedo, al posto della faccia, una maschera scavata, 'color della livida petraia', con due fessure per gli occhi, una per la bocca e due buchi per il naso".

Letterature

Il simbolo vincente

di Francesco Guglieri

Richard Powers
IL FABBRICANTE DI ECO
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Giovanna Granato, pp. 574, € 20, Mondadori, Milano 2008

Susan Faludi, nel suo *Il sesso del terrore*, riporta questo aneddoto: durante le settimane che seguirono l'attacco terroristico al World Trade Center si presentarono all'ospedale di Manhattan cinque magre adolescenti che non riuscivano a "ingoiare". Erano convinte che a seguito della distruzione delle torri si fossero depositate nelle loro gole delle cellule o dei resti umani, e questa convinzione – infondata, come risultava dalle analisi – impediva loro di mangiare. Le ragazze, scrive Faludi, "esprimevano istericamente ciò che tutti noi provavamo, ossia che la notizia era troppo dura da mandare giù": ciò che quel sintomo manifestava, in altri termini, era l'incapacità di "digerire" la catastrofe, di imporle un senso, e quindi anche di costruire intorno a essa una narrazione. Nonostante l'11 settembre sia l'oggetto di una serie ormai infinita di romanzi, memoir, film e serie televisive (per non parlare delle narrazioni ufficiali del potere, del governo o dei terroristi stessi), resta un qualcosa il cui senso sfugge, un disastro impossibile da integrare in una narrazione che lo riscatti dal trauma. Insomma: anche se l'11/9 è ormai un vero e proprio genere letterario, quando non direttamente un logo, un topos immediatamente riconoscibile e spendibile sul mercato dell'intrattenimento o della politica (penso ai film catastrofici o alla campagna per le primarie di Rudy Giuliani che aveva inglobato le torri gemelle fin nel simbolo sui volantini), rimane una lesione tutt'altro che superata.

Ricordo ora questi episodi perché con i traumi e il loro eventuale superamento, il corpo e gli ultracorpi, il modo in cui la mente costruisce e disfa le storie, ha a che fare anche il nuovo, splendido romanzo di Richard Powers, *Il fabbricante di eco*. Non con l'11 settembre, come si vedrà: non direttamente almeno, dato che di fatto questo è il romanzo (insieme al citato DeLillo, più di DeLillo) che più di tutti riesce a fare i conti con l'evento e con ciò che ha rappresentato.

Mark Schluter è "il tipico americano ventenne nato in uno qualsiasi degli immensi Stati vuoti", birra, pick-up truccati, estenuanti sessioni a World of Warcraft. Un "redneck", come si chiama lo stereotipo del giovane maschio bianco di campagna, scarsamente scolarizzato, di basso livello socioeconomico e politicamente conservatore: un "burino stellestrisce" si potrebbe dire se non fosse un fenomeno così vasto e complesso da aver dato vita a una vera e propria cultura. Il cuore del paese. O almeno così spera chi ha scelto Sarah Palin – che di quella cultura è espressione – come candidata vicepresidente per i repubblicani. Comunque tutto si può dire di Mark tranne che non sappia guidare: allora perché una sera d'inverno del 2002 – alla radio le news dall'Afghanistan – in mezzo al nulla di una strada dritta come un rasoio, perde il controllo del mezzo e ha un incidente quasi da perderci la vita? La risposta a questa domanda è il mistero che, sottotraccia, si dipana per tutto il romanzo e la cui soluzione giungerà con un inaspettato colpo di scena. Non è certo questa vaga suspense a tenere desta l'attenzione del lettore (che comunque è messa a dura prova: non è un romanzo facile o indulgente). Mark sopravvive, ma il danno che riporta è neurologico: da quando esce dal coma si rifiuta di riconoscere sua sorella Karin, l'accusa di essere un sosia, un replicante (come i "baccelloni" degli *Ultracorpi*), pedina di un più vasto complotto atto a sostituire le persone a lui care con dei freddi simulacri. "Non so nemmeno da dove salti fuori", dice alla sorella, "per quanto ne so potrebbero averti paracadutato qui quei maledetti terroristi arabi, le forze speciali".

Soffre della sindrome di Capgras, che "lo induce a credere che i propri cari siano stati sostituiti da robot, doppi o alieni che sembrano veri. Tutti gli altri vengono identificati correttamente. Il viso della persona cara trova risposta nella memoria, ma non nei sentimenti": manca la conferma emotiva al riconoscimento razionale e così la mente si inventa assurde spiegazione per colmare questa lacuna, per riparare all'assenza di un *feed* emotivo. "La logica si affida ai sentimenti", spiega il dottor Weber venuto dalla West Coast ad aiutare Karin. Weber è un neuropsichiatra che scrive testi divulgativi di grande successo (palesemente ispirato a Oliver Sacks e Vilayanur Ramachandran: in particolare quest'ultimo è autore di *Che cosa sappiamo della mente*, Mondadori, 2004, che sulla sindrome di Capgras si sofferma a lungo), affranto dal timore di sfruttare le vicende dei malati, i casi clinici che racconta, per farne storie, narrazioni a uso e consumo del pubblico (...la storia dell'uomo che scambiò sua moglie per una teiera: a chi allude è chiaro). Un personaggio molto umano, molto problematico, che sembra farsi carico delle stesse ansie del romanziere verso i suoi personaggi. Terzo protagonista, e forse più importante, è proprio Karin, sorella affettuosa e insicura (e, certo, essere disconosciuti dal proprio fratello non aiuta a coltivare fiducia in se stessi).

La trama si dipana lentamente (c'entra qualcosa la speculazione edilizia sul vicino parco naturale) e si conclude con la presunta guarigione di Mark, che viene ambiguamente a coincidere con l'inizio dell'operazione *Iraqi Freedom*.

Il fabbricante di eco è il perfetto esemplare del romanzo di idee. Mai mi era capitato di sottolineare tanto e così spesso un testo di finzione, di incontrare quasi a ogni pagina un'idea, un concetto, una riflessione, una scoperta. E non certo cose da poco: neuroscienza, natura del linguaggio, evoluzione, etologia, le forze misteriose e inumane che attraversano il tempo, la coscienza e gli ecosistemi. Ogni tanto questa mole di ambizioni e nozioni rischia di inceppare il ritmo della narrazione, e in effetti, da un punto di vista letterario, *Il fabbricante* è artisticamente meno riuscito del precedente *Il tempo di una canzone* (Mondadori, 2006; cfr. "L'Indice", 2007, n. 7).

Eppure anche qui non solo si respira a pieni polmoni l'aria della grande letteratura, ma si ritrova anche quella che forse è la cifra peculiare di Richard Powers: piegare conquiste intellettuali altissime in un unico, coerente virtuoso e personalissimo disegno e, soprattutto, in una narrazione empatica, fortemente emotiva, a tratti quasi elegiaca. Come se fosse proprio questa empatia, questa emotività a indicare una via di guarigione, a colmare quel gap tra identificazione razionale e riconoscimento emotivo che la sindrome di Capgras denuncia. Come a dire che questo è un romanzo sul trauma ma soprattutto sul sopravvivere al trauma e in qualche modo superarlo. Sul ripiegamento su di sé, sulla propria casa, la propria comunità: la grande ossessione della cultura statunitense degli ultimi otto anni. Sulla reazione violenta e paranoica all'aggressione che porta a respingere chi ci sta accanto, a indicarlo come nemico, a odiarlo. Sui trovare alieno il proprio stesso corpo, una massa sconosciuta e perturbante che non accettiamo più come nostra. Ma anche sulla guarigione, sulla convalescenza (lunga, dolorosa) e sul nostro modo di raccontare le storie, di costruire narrazioni e sistemi simbolici.

A un certo punto il dottor Weber, guardando sua figlia davanti a un videogioco, le chiede: "'In che senso è meglio del vero ping-pong?' La stessa domanda ossessionava il suo lavoro. Cosa aveva la specie umana per voler salvare il simbolo e sbarazzarsi di ciò che rappresentava?". Chiedersi perché il simbolo vince sul reale al punto che l'umano non può fare a meno di esso per definirsi tale, e delle narrazioni che dal simbolo sono rese possibili, è il modo migliore per digerire quel collasso del simbolico che è stato, e continua a essere, l'11 settembre. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri
è critico letterario

Un testo da finire

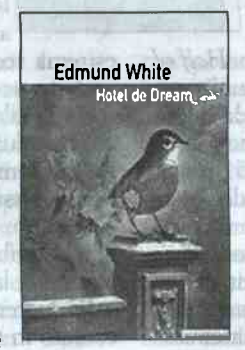
di Federico Novaro

Edmund White
HOTEL DE DREAM
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Giorgio Testa, pp. 233, € 15, Playground, Roma 2008

Nel 2005 usciva *My Lives*, apparente chiosa e summa della pratica autobiografica di Edmund White (Playground, 2007; cfr. "L'Indice", 2007, n. 10); *Hotel de Dream* segna ora uno scarto importante rispetto ai libri precedenti, anche rispetto a *Ladro di stile*, la biografia di Genet uscita nel 1993 (in Italia nel 1998, dal Saggiatore). *Hotel de Dream* è un testo di invenzione. Ma non lo sono i personaggi, né molti dei fatti narrati.

Al declinare del diciannovesimo secolo Stephen Crane, ventottenne, è nel Sassex, stremato dalla tubercolosi che nel giugno del 1900 lo porterà alla morte in Baviera, raggiunta nella speranza di una cura. Quattro anni prima pubblica *The Red Badge of Courage*, ora considerato testo cardine della letteratura americana, allora accolto in patria in modo controverso.

Quattordicesimo figlio di un pastore metodista, fa vita di bohémien a New York, descrive ciò che il perbenismo e la morale vigente vorrebbero tacesse, nel 1893 pubblicava *Maggie: a girl of the street*, storia di una prostituta; giornalista di guerra, vive dal 1897 con Cora Taylor, già proprietaria a Jacksonville di un bordello, l'Hotel de Dream, che gli sta accanto sino alla morte; trasferitisi insieme in Inghilterra, dove lo scandalo della loro unione sembra toccarli meno, Crane è amico di Joseph Conrad, di H. G. Wells, di Henry James.



In *Hotel de Dream* White lo muta in personaggio, io narrante e origine del suo testo.

Nella postfazione White dice di aver trovato in una nota di James Gibbon Huneker, critico musicale che conobbe Crane, un accenno a un testo iniziato, interrotto e distrutto ("Forse la miglior prosa che Crane abbia scritto"), intitolato *Fiori d'asfalto*, che narrava la storia di un giovane prostituto. White aggiunge che del testo non è rimasta traccia, e che lo stesso Huneker, a un'analisi attenta, si rivela testimone inattendibile.

Da qui nasce *Hotel de Dream*: "Questo romanzo è una mia fantasia basata su tematiche reali offerte dalla storia (...) ho cercato di immaginare come sarebbe potuto essere *Fiori d'asfalto*, per quanto non ne sia rimasta una sola parola". Ma White non stila soltanto un testo apocrifo, ne mette in scena il momento della stesura, l'esperienza che ne potrebbe essere stata origine, e li intreccia.

Il Crane di White, nell'approssimarsi della morte, torna al ricordo dell'incontro con un giovane prostituto, malato, bellissimo, che gli regala uno sguardo su un mondo a lui sconosciuto, abitato da travestiti, creature dalla sessualità incerta e misteriosa, uomini rispettati che furtivamente consumano rapporti sessuali con giovanissimi strilloni, un mondo parallelo e pulsante nel quale Crane si immerge come cronista affascinato e stupefatto.

Il tentativo di farne un racconto fu messo in discussione dai commenti di un amico, preoccupato per lo scandalo che ne sarebbe sortito (ancora non si è spenta l'eco del processo a Wilde); il rimpianto e l'urgenza data dalla malattia lo portano a dettare alla compagna Cora una nuova versione, dove l'esperienza viene fratta e ricomposta in un racconto che è quasi d'avventura, e dove l'amore fra un adulto e un adolescente (il modello è Adriano e Antinoo) trova una nuova variazione, calato in un contesto urbano e selvaggio, ancora lontano dalla coscienza tassonomica e definitoria che la cultura omosessuale costruirà nel secolo successivo.

La dettatura, sommessa, discontinua, febbrile, inizia nel Sassex, tra ineffabili visite di James e amorevoli cure della compagna, e prosegue, via via più estenuata, durante il viaggio verso la Baviera, dove Cora spera che una cura potrà salvarlo e dove invece Crane termina la sue esistenza. Il racconto non è finito, ma Crane lo affida a Cora confidando nell'arte di Henry James, che saprà terminarlo. La conclusione di *Hotel de Dream* è un colpo di genio assoluto di White, una lettera di James a Cora che gli ha spedito il testo, che lascia ammirati e sospesi.

Oltre a essere un libro molto godibile, romantico, appassionante e divertente (che varrebbe la lettura anche solo per la presenza di Hanry James, che sembra svicolato fuori da *The Master* di Colm Tóibín, ma qui al servizio di una scrittura più divertita e crudele), *Hotel de Dream* appare come una nuova risposta all'esigenza, esiziale in White, di costruire una memoria, una storia, un retroterra all'esperienza e alla comunità omosessuale.

Apparentemente lontano come soggetto dal libro, in realtà White ritesse una fitta rete di rimandi, rispecchiamenti e allusioni alla propria autobiografia che è sempre stata, nel suo lavoro, collettiva. (Oltre alla rassegna stampa disponibile sul sito di Playground consigliamo la lettura di un'intervista di David Shankbone a White davvero utile e divertente, dell'8 novembre 2007, su Wikinews: "DS: What is a gay novel? EW: One that is marketed as gay. Usually a picture of a cute boy on the cover"). ■

Letterature

Il Biafra raccontato da un servo

di Pietro Deandrea

Chimamanda Ngozi Adichie
METÀ DI UN SOLE GIALLO
ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 454, € 19,50, Einaudi, Torino 2008

Visto il superficiale interesse dell'occidentale medio per l'Africa, si ha l'impressione che il lugubre appellativo "Biafra" sia l'unica traccia della guerra civile nigeriana (1967-1970) rimasta nel nostro immaginario collettivo. Stiamo parlando della "fame come arma di guerra nigeriana. La fame che distrusse il Biafra, che lo rese celebre (...) e permise ai genitori di tutto il pianeta di ordinare ai propri figli di finire quello che avevano nel piatto. (...) La fame che diede una bella spinta alla carriera di molti fotografi. La fame che infine portò la Croce Rossa Internazionale a definire il Biafra la più grave emergenza umanitaria dai tempi del secondo conflitto mondiale". Chimamanda Ngozi Adichie, di etnia Igbo come la maggior parte dei Biafrani, è nata solo nel 1977, e con questo secondo romanzo affronta uno spettro che ancora incombe sulla sua storia famigliare. *Half of a Yellow Sun* ha, tra i suoi tanti pregi, quello di mostrare la valenza di un conflitto che gettò un'ombra carica di cattivi presagi su due grandi questioni dell'epoca: la fine del colonialismo europeo e le speranze delle nuove nazioni africane indipendenti.

Nei primi anni sessanta Odenigbo è professore di matematica all'Università di Nsukka, intellettuale anti-imperialista che scrive di socialismo africano. Trasferitosi al campus dal villaggio natio, Ugwu, adolescente semianalfabeta che gli fa da servitore, si ritrova ogni sera ad ascoltare interminabili discussioni su argomenti come l'assassinio di Lumumba in Congo, il razzismo della filosofia occidentale o l'origine africana dei genocidi europei (implicito riferimento a Hannah Arendt). In questa atmosfera carica di progetti per la futura umanità, Odenigbo decide di mandare a scuola il ragazzo. Ugwu si affeziona molto anche alla compagna di "Padrone", l'affascinante Olanna Ozobia. I potenti genitori di Olanna fanno parte della nuova élite che, oltre a prosperare sulla corruzione endemica del sistema politico-militare, ostenta mondanamente la propria ricchezza. Oltre all'intellettuale progressista, il ragazzino poverissimo e la rampolla illuminata della borghesia affarista (tutti e tre Igbo), c'è l'inglese Richard Churchill, giunto in Nigeria con aspirazioni letterarie e affascinato dall'arte tradizionale Igbo, che si innamora di Kainene, sorella gemella di Olanna.

Questi i cinque personaggi principali di un romanzo corale strutturato magistralmente e narrato in terza persona dal punto di vista, alternativamente, di Ugwu, Olanna o Richard. Attraverso questa prospettiva multipla, l'autrice racconta la complessità della situazione nigeriana negli anni sessanta: prime elezioni, nuova Costituzione e censimento nazionale vengono truccati dal governo inglese per favorire i più malleabili poteri del nord musulmano; una sequenza di colpi di stato militari scatena pogrom contro gli Igbo che vivono nel nord ("Ci ammazzano come formiche"); alcuni parenti di Olanna vengono trucidati e lei si salva per miracolo su un treno di profughi, dove alla fine scopre cosa portava la sua vicina in un recipiente: "Vide la testa di una bambina dalla pelle grigio cenere e i capelli a treccine, gli occhi rovesciati indietro e la bocca aperta". Lo sconvolgimento di fronte a questi massacri compatta gli Igbo dietro la bandiera della secessione della zona sud-orientale battezzata Biafra, causa scatenante della guerra.

Inizia così una lenta ma inesorabile discesa in un inferno di abbrutimento disumanizzante dove, come in ogni grande romanzo di respiro storico, le vicende personali sono sviluppate parallelamente ai grandi eventi con estrema scorrevolezza; in questo caso il vero motore della vicenda sono i dialoghi, resi vividamente dalla traduzione di Susanna Basso. Pur senza mai cadere nel morboso, nessun dettaglio viene risparmiato: le privazioni, i profughi, i bombardamenti aerei e, ovviamente, la fame.

È un terrore quotidiano raccontato in tutta la sua concretezza, riflesso nella scrittura dell'opera: se i primi capitoli si concludono talvolta in modo tradizionale, con un elemento del paesaggio che riverbera lo stato d'animo del personaggio, quelli durante la guerra paiono concludersi in modi più bruschi e diretti. Inoltre, per molti dei protagonisti, lo stato di paura si traduce in un imbarbarimento della mentalità, in una desolante sclerosi della libertà di pensiero, sotto i colpi di una propaganda di regime dai toni orwelliani: "Non perdere d'occhio i tuoi figli perché potrebbero collaborare con la Nigeria!". L'intellettuale Odenigbo si rifugia in una visione tribalista, prima di cedere all'alcolismo. Al trascinante poeta Okeoma (dichiaratamente ispirato al notissimo scrittore Christopher Okigbo, morto combattendo) non rimane che dire: "Io sono un soldato", mentre Olanna lo osserva: "Aveva una voce diversa. A Nsukka, leggeva le sue poesie in tono drammatico, come convinto che non esistesse nulla di più importante della sua arte. Adesso invece sembrava declamatorio, seppure involontariamente". Il mite Ugwu, reclutato a forza come migliaia di ragazzini, stupra una barista con alcuni commilitoni: "Non la guardò mai in faccia, e nemmeno guardò l'uomo che la teneva, o qualsiasi altra cosa; si limitò a muoversi in fretta e sentì l'orgasmo arrivare come un torrente di liquido che lo inondava: una liberazione carica di disprezzo per sé. Si richiuse i pantaloni mentre qualche soldato applaudiva. E finalmente guardò la ragazza. Che lo fissava con odio pacato".

Ma in questa estenuante routine di sopravvivenza ci sono anche momenti in cui la nobiltà dell'essere umano sembra inattaccabile: le due gemelle si riconciliano dopo varie incomprensioni e tradimenti perché, come dice Kainene, "ci sono cose talmente imperdonabili da rendere perdonabile tutto il resto"; tormentato dal ricordo dello sguardo della sua vittima, Ugwu si mette a scrivere della guerra, compulsivamente, incarnando una speranza di riscatto attraverso la letteratura; in un certo senso era stato profetico il progressista Odenigbo nel chiedergli di non chiamarlo "Signore": "Odenigbo è il mio nome per sempre. *Signore* invece va e viene. Domani il signore potresti essere tu".

L'attività giornalistica dell'inglese Richard per il regime contribuisce a fornire un quadro del conflitto nel contesto africano e mondiale e a mostrare lo squilibrio di forze in campo, con un Biafra piuttosto abbandonato a se stesso che non poté reggere il confronto con il massiccio sostegno sovietico e britannico alla Nigeria. I suoi viaggi di lavoro e gli incontri con altri giornalisti smascherano i pregiudizi di un giornalismo occidentale per cui "cento neri morti valgono un unico bianco", che abbandona un intero popolo a fame e stermini, che rifiuta di vedere le responsabilità politiche del colonialismo per privilegiare una morbosa ricerca del tribalismo a tutti i costi, come succederà ancora per altre tragedie africane nei decenni successivi.

Richard si identifica con gli Igbo e la causa del Biafra fino ad ammirare un po' acriticamente il leader Ojukwu, mentre il romanzo, soprattutto grazie all'esperienza di militare forzato di Ugwu e al sarcasmo clinico e acuto di Kainene, non nasconde la cialtroneria e l'avidità dei vertici del regime.

Forse anche in relazione a questo, Adichie avrebbe potuto dare più risalto alla questione del petrolio, vero nocciolo di questa guerra. E un'altra pecca minore di quest'opera può venire in mente ripensando alle numerose minoranze del sud-est che dagli Igbo furono schiacciate; si vedano le memorie di guerra di Ken Saro-Wiwa (*On a Darkling Plain*, 1989), un Ogoni che si ribellò alla causa biafrana e lavorò per il governo nigeriano. *Metà di un sole giallo* fa qualche breve accenno a questi oppressi dai perdenti, ma si sente l'assenza di un personaggio nigeriano non Igbo ben sviluppato, che avrebbe conferito ulteriore completezza a questo quadro indimenticabile di un momento chiave del secondo Novecento. ■

pietro.deandrea@unito.it

P. Deandrea insegna letteratura inglese all'Università di Torino

Voodoo e rivoluzione

di Federico Sabatini

Madison Smartt Bell
IL NAPOLEONE NERO
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Emiliano Bussolo, pp. 892, € 26, Alet, Padova 2008

Forte dei numerosi riconoscimenti internazionali, del favore di un pubblico devoto e dell'apprezzamento di critici e di riviste prestigiose come "Granta", Madison Smartt Bell fornisce alle stampe questa notevole fiction storica, ideale capitolo conclusivo della trilogia iniziata con *Quando le anime si sollevano* e *Il signore dei crocevia*. I tre romanzi sono tutti incentrati sulla figura carismatica di Toussaint Louverture, il leader nero di Haiti che, nel XVIII secolo, condusse la ribellione degli schiavi e animò una guerra sia razziale sia coloniale.

In questo ultimo volume è proprio la figura del leader nero a prendere il sopravvento sulla vicenda storica e sulla descrizione della cultura del tempo, facendo sfumare il genere della fiction storica nel più ambizioso progetto di un romanzo psicologico volto a caratterizzare la vita interiore di un personaggio dalla coscienza sfaccettata e ricca di sfumature contraddittorie. Madison Smartt Bell narra qui gli ultimi due anni di Toussaint Louverture, un periodo denso di avvenimenti esterni che risuonano nel profondo processo di autocoscienza e di sorprendente autoconoscenza del personaggio, sottolineando, con tecnica meticolosa e incline al dettaglio apparentemente insignificante, tutti gli sforzi effettuati dal leader per (ri)costruire una società democratica basata sulla libertà e sull'uguaglianza delle razze. Le intenzioni del condottiero sono quelle di fronteggiare sia i bianchi che gestiscono le piantagioni e tentano di mantenere il potere sugli schiavi, sia Napoleone Bonaparte che lotta affinché il paese resti parte dell'impero francese.

L'autore, tuttavia, non si limita a rappresentare i conflitti esistenti tra le figure storiche, ma sottolinea soprattutto l'impatto che le decisioni di tali figure hanno su tutte quelle persone coinvolte, direttamente o indirettamente, nell'infervoramento rivoluzionario, scandagliandone l'interiorità con acuto senso di empatia e abile capacità di scavo psicologico. Attraverso una prosa esatta e allo stesso tempo estremamente evocativa, Madison Smartt Bell eccelle sia nella ricostruzione storica sia nella fiction, e riesce a presentare integralmente ogni singolo attimo vissuto dai personaggi. Ogni episodio, storico o personale, è ricreato realisticamente come nei maestosi quadri ottocenteschi di pittura narrativa e, allo stesso tempo, lo spazio ritagliato dall'autore per evocare l'orrore e il punto di vista allucinatorio dei personaggi attinge alla tradizione del grande realismo moderno, quello che incorpora nel reale le esperienze più oniriche, fantastiche e immaginative.

Per questa ragione, molto spazio nel romanzo è dedicato alla figura "umana" di Toussaint Louverture, alla sua abilità di esperto in erbe medicinali, marito e padre esemplare, fautore di una società ugualitaria. Il personaggio, però, non diventa, come in molti altri autori di fiction storiche, una semplice e comprensibile icona del bene. Al contrario, il lettore sembra essere sfidato nella tortuosa interpretazione di un carattere che spesso agisce in preda a raptus di profonda malignità e disprezzo, e che talvolta utilizza cerebralmente il massacro come tattica militare e politica. Allo stesso modo, la volontà del leader di eliminare le pratiche voodoo dalle usanze della popolazione assume un aspetto duplice e ricco di ambiguità. Lo stesso autore ha dichiarato la sua convinzione che Toussaint Louverture fosse stato non solo un cristiano devoto, ma anche, in precedenza, un praticante di riti voodoo (i quali sono infatti descritti in maniera suggestiva nell'arco di tutta la narrazione). Il voodoo, secondo Madison Smartt Bell, ebbe un ruolo cruciale nella rivoluzione di Haiti, poiché sia la pratica religiosa sia la ribellione erano organizzate in maniera cellulare, costituite da svariate congregazioni con a capo un sacerdote-leader che utilizzava un oscuro linguaggio codificato comune al gruppo. Il motivo per cui Toussaint Louverture tentò di sopprimere quel culto non viene spiegato, ma è il romanzo stesso a suggerire che non si trattasse solo di un fattore di etica religiosa, quanto semmai della consapevolezza che l'organizzazione di gruppo dei religiosi voodoo potesse essere pericolosa e di intralcio per la "sua" rivoluzione.

Il leader "democratico" risulta dunque enigmatico e sfuggente, un personaggio la cui complessa psicologia assurge a nucleo essenziale del romanzo. Di conseguenza, l'intera trilogia si propone non solo come una ricerca per il dettaglio storico e storicamente verosimile, ma anche, e più profondamente, come uno studio calibrato di un essere umano sia storico sia "atemporale", un essere umano squisitamente contemporaneo perché plasmato da una società in cui gli individui non godono tutti degli stessi diritti. ■

federicofai@yahoo.com

F. Sabatini è dottore di ricerca in letterature comparate all'Università di Torino

Lontano per forza

di Silvia Lutzoni

Bahaa Taher
AMORE IN ESILIO
ed. orig. 1995, a cura di Paola Viviani, pp. 255, € 13,50, Ilisso, Nuoro 2008

Non si può mai tornare a casa, ha scritto il romanziere Thomas Wolfe nel suo libro del 1940 intitolato per l'appunto *You can't go home again*, intendendo con tali parole che tutto cambia: compresi il passato e i ricordi che di esso conserviamo. È un assunto, questo, più che mai attendibile nel caso di Bahaa Taher, se è vero che in una recente intervista a proposito del suo ritorno in Egitto nel 1995, dopo un lungo esilio autoimposto trascorso per gran parte in Svizzera, dichiarava: "Fu il ritorno a una realtà che io non conoscevo più. Che stentavo a riconoscere. Mi ci volle molto tempo per abituarmi". *Amore in esilio* è l'ultimo romanzo che l'autore egiziano (insignito recentemente del primo Arabic Booker Prize) scrisse durante l'esilio, e non sarebbe azzardato affermare che di quell'esperienza sia il testamento, un testamento che attesta una distanza incolmabile degli intellettuali egiziani – e arabi – dalla storia.

Protagonista del libro è un giornalista egiziano che ha vissuto con entusiasmo, seppur criticamente, la stagione nasseriana e che, a causa delle sue posizioni ideologiche, si è visto isolato durante il governo di Sadat, e dunque costretto a emigrare in un paese europeo, incoraggiato dalla disponibilità di un posto come corrispondente per il suo giornale. Ma sarà un lavoro che si dimostrerà né più né meno che un tentativo di mettere a tacere il giornalista, cui verrà affidata una rubrica nella quale si occuperà di costume più che di cronaca o politica. Sarà l'occasione di una conferenza sui diritti dei cileni e sulla tortura a riportare il protagonista alla storia, nonché a una coscienza di un passato pesante sul quale non potrà fare a meno di maturare una drastica autocritica.

Siamo nel 1982: il Medio Oriente è scosso da eventi nefasti, di cui l'occupazione israeliana del Libano insieme con il massacro nel campo profughi di Sabra e Shatila costituiscono un trauma tra i più difficili da metabolizzare. È davanti a questi fatti che il protagonista elabora la sua riflessione sulla condizione generale dell'intellettuale egiziano: se in esilio, impossibilitato all'azione e impotente; se in patria, isolato o costretto a collaborare, direttamente o meno, con il governo. Per dirla con le parole del protagonista: "In passato avevamo preso dimestichezza con le figure di uomini politici attraverso la mediazione dei poeti (...). Invece, al giorno d'oggi, nostra velleità è quella di conoscere il poeta tramite il politico. I cantori, noi li uccidiamo col silenzio e con l'oblio".

Occorre aggiungere che il protagonista vive la sua condizione di estraneità non soltanto rispetto alla storia: c'è un ulteriore motivo e sta nella sua difficile vicenda privata di divorziato, con una ex moglie e due figli, uno dei quali comincia a simpatizzare con i fondamentalisti islamici. Ma questo denso romanzo racconta anche una storia d'amore, quella del protagonista con una giovane donna austriaca. Non è un caso se abbiamo lasciato per ultimo questo tema, che, come invece suggerisce il titolo del libro, *Amore in esilio*, dovrebbe costituirne l'ossatura: a libro chiuso, infatti, ciò che resta al lettore è soltanto il disperato e costante tentativo del protagonista di misurare l'entità di quella distanza che lo separa dalle cose del mondo.

Smorfie da ranocchio

di Luca Scarlini

Truman Capote
RITRATTI E OSSERVAZIONI
TRA GIORNALISMO E LETTERATURA
trad. dall'inglese di Stefania Cherchi, Mariapaola Dettore, Paola Francioli e Bruno Tasso, pp. 644, € 18,60, Garzanti, Milano 2008

La grandezza di Truman Capote (1924-1984) sta nella capacità sbalorditiva, talvolta quasi medianica, di far parlare la quotidianità apparentemente più grigia, traendone occasioni di epifanie abbacinanti, come chiarisce una volta per tutte l'epopea di Holly Golightly in *Colazione da Tiffany* (1958). Ora Garzanti raccoglie opportunamente la collezione degli interventi giornalistici siglati nel corso di un cinquantennio radunandoli in un ricco volume, che costituisce la più perfetta introduzione al mondo, a colori accesi, dello scrittore americano. Si tratta di testi noti e già editi a suo tempo e di altri meno conosciuti, che in alcuni casi (come per quel che riguarda il magnifico profilo di Marlon Brando, *Il duca nel suo dominio*) sono stati anche riproposti di recente in modo autonomo.

Non stupisce che colui che ha dato definitivamente forma all'ambiguo e fondante genere dell'attualità, il romanzo-saggio, con *A sangue freddo* (1965), traffichi continuamente, in modo quasi ossessivo con i propri materiali. Non poche di queste pagine riecheggiano infatti nell'ultimo, incompiuto, letale progetto romanzesco dell'autore, *Preghiere esaudite* (uscito postumo nel 1986), affresco spietato, controverso e magnifico della *high society* newyorkese, raccontata nei suoi più bassi istinti e meno prevedibili moventi. La mordacità nota (di cui dette conto anche nella divertita performance in *Invito a cena con delitto* di Robert Moore, su sceneggiatura di Neil Simon) brilla in pezzi magistrali come *Si sentono le muse* (1956), esilarante cronaca della tournèe di una compagnia di musical in Russia, in una sequenza di momenti da teatro dell'assurdo, nell'incontro tra il mondo di *Porgy and Bess* e quello del disgelo sovietico. Sulla stessa linea sono anche alcune apodittiche descrizioni di celebri personaggi fotografati da Richard Avedon in *Osservazioni*, per cui Jean Cocteau è un "eterno *gamin*", Louis Armstrong faceva "smorfie da ranocchio" su un battello per gite turistiche tra New Orleans e St. Louis al tempo in cui lui l'autore era un bambino, e Mae West si scandalizza con un fan che dichiara di aver visto un suo film al museo. Eppure, sotto la sferza del fustigatore delle mondanità scriteriate, compare il disperato lirico che esplose alla notorietà nel 1948 con la suite gotica di *Altre voci, altre stanze*, sbalorditiva sequenza di interni magati dalla malinconia e dal rimorso.

Rileggendo questa antologia che si conclude nel 1984 e inizia nel 1946 con un magnifico pezzo su New Orleans, luogo del rimpianto e dell'infanzia, colpiscono soprattutto gli affondi sul paesaggio come specchio dell'anima, declinato in pagine magnifiche come quelle dedicate a *Tangeri* e *Fontana vecchia*. Altrettanto forte è l'impatto dei ritratti di star del cinema, che hanno la perspicuità e l'impatto mitologizzante delle serigrafie di Andy Warhol, come accade in *Elizabeth Taylor* e nel magnifico *Una bellissima bambina*, strepitosa memoria per Marilyn Monroe, giocata intorno alla rivelazione della complicata passione per Arthur Miller. In una raccolta davvero notevolissima spicca infatti *Musica per camaleonti*, resoconto di una visita in Martinica e sequenza di rivelazioni. ■

luscascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

Innamorarsi delle persone sbagliate

di Laura Fusco

Ingeborg Bachmann
LETTERE A FELICIAN
ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Antonella Moscati, pp. 52, € 6, nottetempo, Roma 2008

Primavera '45. Una Bachmann quasi ventenne scrive queste lettere, pubblicate a distanza di mezzo secolo, e che vanno ad aggiungersi ai carteggi con i diversamente e tormentosamente amati Henze e Celan. "Il dolore troppo precoce", provato a dodici anni, quando le truppe di Hitler invadono la sua Carinzia, è alle spalle, ma il trauma ne permea opera e vita fino al '73, quando si addormenta con una sigaretta accesa, diventando una torcia umana. "Ho adorato, bruciato radici", scrive tempo prima, e, quasi una prefigurazione, "le sigarette mi hanno bruciato le dita", "che crudeltà graffiarmi sulla pelle, al cuore non si può più colpirmi".

Nel '45 gli anni della fine sono lontani. La poetessa ha al suo attivo un dramma, un lungo racconto, poesie. E si sente. La scrittura è già piena dell'adorata "luce", e se ne intuisce la futura potenza. Ma chi è Felician? Ci sono solo supposizioni e non è utile saperne di più. Anche perchè è probabile non esista. Lei ripete che desidera raggiungerlo e non lo fa, anticipando la storia con Celan quando, nel '48, gli scriverà: "Non vorrei che venire a Parigi (...) sentire come mi copri di fiori". Alla fine andrà e la convivenza precipiterà. Senza soldi, tutti e due non ancora affermati, ma troppo votati all'arte per vivere di quella passione che "toglie l'aria". Tre anni prima, all'epoca di Felician, prevale la necessità di diventare la donna e scrittrice che urge in lei e di autodefinirsi, anche se è complesso perchè: "Ci sono due esseri dentro di me, l'uno non capisce l'altro." Quel tormentato *Doppelleben*, tra l'Austria natale e la Roma adottiva, patria degli amori con il compositore Henze e lo scrittore drammaturgo Frisch, non sarà mai, come viene fuori già da queste lettere, una questione puramente geografica, ma esistenziale. "Sono sempre stata al confine", "ho sempre nutrito", per tutto, "un duplice sentimento di amore e disperazione".

Un'insanabile dicotomia accomuna dunque ai successivi questo primo "amore", diviso tra desiderio e fuga, tra dipendenza totale, votata a un masochistico annullamento – "vorrei inginocchiarmi" "servirti" "venire sui piedi piagati" – e tendenza al dominio. "Divino è l'eccesso" e le passioni sopra le righe, brucianti, non convenzionali, letali. Henze, il grande amore omosessuale e impossibile, il quasi marito, collaboratore e confidente ventennale, dirà: "Avrebbe voluto una vita normale... ma si innamorava delle persone sbagliate". A parte lui, eccole. Celan, profugo ebreo, scampato alla persecuzione nazista. Nel '69 si getterà nella Senna, e lei: "È affogato, era la mia vita". Frisch: lo incontra negli anni cinquanta e per lui, gelosissimo, "lascia" Henze. Quando la scandalosa e drammatica relazione, consumata tra Roma e Zurigo, finirà, lei tenterà il suicidio e poi si rifugerà negli psicofarmaci. Compagni ipersensibili e instabili. Ma il punto forse è un altro. "Mia felicità è amarti, mio dovere evitarti": è in questo spazio tra felice resa all'amore e proposito di negarglisi per anelarlo e poi "bruciarlo" sull'"altare" del rapporto amoroso ed erotico che si consuma la Bachmann amante.

Tempo dopo, lucida come sempre, denuncerà: "Io estraggo il mio cuore da me, lo spedisco più lontano che posso", stessa "sacrificale" imposizione di un rapporto autodistruttivo. Come con Felician, conta "tendere", non essere appagata. Non ne è capace: colpa del conflitto che la divora. E poi, teme che l'appagamento spenga quella tensione che è il motore per ciò che più desidera. Infatti: "Solo questo voglio: essere 'io'", che è anche "essere nelle parole". Per farlo "usa" la "spinta" che dà l'amore per "diventare migliore e più grande", anche a costo del dolore. Misura e sostanza di quella "nostalgia" e "vasta e infelice lontananza" da ciò che ama da cui scaturisce il movimento vitalistico che la porta a consumarsi e consumare relazioni come fossero soglie rituali per arrivare al cuore di un sé che sfugge. Ancora distanza, confini.

Dopo i quarant'anni forse loro resteranno, ma non la forza per sfidarli: si ridurrà a "elemosinare farmaci", un sonno drogato. Leggendo questo libro, ricco di languidi slanci, colpisce la consapevolezza, come se la sua intensa vita non sia stata che il risultato di un destino intuito e che iniziò a realizzare proprio da qui. Inutile chiedersi cosa avrebbe scritto e cosa ne sarebbe stato se si fosse arresa al bisogno di "vita normale" di cui parla Henze o, come diceva lei, a "quella parte di me" che "temo" perché "ama tanto la vita" invece che a quella succube del bisogno di morire e rinascere, sempre meno metaforicamente, dalle sue stesse ceneri. Fino al '73. ■

laura.fusco@libero.it

L. Fusco è scrittrice e regista

Letterature

Homo homini lapus

di Silvio Mignano

Santiago Roncagliolo
I DELITTI DELLA SETTIMANA SANTA
ed. orig. 2007, trad. dallo spagnolo di Irina Bajini, pp. 280, € 17,60, Garzanti, Milano 2008

Il sostituto procuratore distrettuale Felix Chacaltana Saldívar è stato trasferito da Lima alla natale Ayacucho, nel pieno dell'altopiano andino che dal Perú si estende verso il lago Titicaca e la Bolivia. Lì, poco dopo il suo arrivo, comincia a srotolarsi una catena di orrendi delitti che sembrano seguire le date del calendario liturgico, marcando ogni tappa della settimana santa.

Chacaltana è parente stretto dell'agrimensore K. e di Giovanni Drogo: come loro, è il funzionario zelante che giunge in una località di confine – non solo in termini geografici, ma anche e soprattutto di isolamento civile e culturale – e si illude di potervi applicare la logica ferrea e onesta delle regole che ha studiato per tutta la vita, nelle quali è cresciuto e che crede che costituiscano un retaggio condiviso da tutti, un comune terreno d'esperienza. Le norme giuridiche e procedurali si trasformano in fastidiosi intralci per chi è stato abituato a vedersela con nemici spietati e a rispondere con le loro stesse armi, senza poter indulgere in troppe finezze.

C'è perciò una differenza fondamentale tra il romanzo di Roncagliolo e i modelli ai quali sembra essere almeno in parte ispirato: la realtà contro la quale si scontra il sostituto procuratore non è quella eterea, rarefatta e surreale del Castello o della Fortezza Bastiani, ma brutale, quasi animale. Sendero luminoso ha seminato tanta violenza, e così immotivata e incomprensibile, che ha finito per contaminare tutto quello che gli era intorno, persone e istituzioni con le quali era venuto in contatto, al punto che nessuno sembra ormai immune dal contagio della follia.

La stessa vita di Chacaltana è in fondo marcata da questo clima: non ha mai conosciuto il padre e ha perso la madre a nove anni. Divorziato dalla moglie limegna, incapace di crearsi altri legami, il sostituto procuratore vive tra le amate scartoffie dell'ufficio e una piatta quiete domestica, ravvivata solo dalla timida passione per la cameriera Edith e dalla sempiterna presenza della madre, con il cui fantasma continua a parlare ogni giorno.

"Innocente o colpevole?", ripete ossessivamente il compagno Alonso, nome di battaglia del senderista Hernán Durango González, al sostituto procuratore che è andato a interrogarlo nel carcere di massima sicurezza di Huamanga per cercare di far luce sui delitti della settimana santa. Siamo tutti innocenti, o siamo tutti colpevoli.

E lo stesso comandante Carrión, cinico e disincantato rappresentante della legge e dell'ordine militare, finisce per rivelare una verità che all'onesto magistrato era sempre sfuggita: "Lei crede che siamo un branco di assassini, vero, Chacaltana? (...) Letteratura, vero? La letteratura dice troppe cose belle, signor procuratore. Troppe. Voi intellettuali disprezzate noi militari perché non leggiamo. Il nostro problema è che ne abbiamo le palle piene della realtà".

Schierati su fronti opposti, il terrorista e il militare dicono tuttavia la stessa cosa: non è questo il punto, sembrano volerci dire, il fatto è che non esiste giustizia o ingiustizia, esiste solo l'eterno istinto umano a scannare il prossimo. *Homo homini lupus*.

"Noi uomini", spiega don Queiroz, l'ombroso parroco di Ayacucho che sembra portare la propria missione come una croce della quale è impossibile liberarsi, "siamo gli unici animali ad avere coscienza della morte. Le altre creature di Dio non hanno un'esperienza collettiva della morte, o ne hanno una del tutto fugace. Forse ogni gatto od ogni cane si crede immortale perché non è morto". Ci stiamo probabilmente avvicinando alla verità: protagonista del romanzo di Roncagliolo, più che il donchisciottesco Chacaltana o l'apparentemente feroce Carrión, il rassegnato don Queiroz o la misteriosa Edith, è la morte, che incombe sui personaggi e sui paesaggi come un gigantesco golem, un Frankenstein costruito con i macabri brandelli delle vittime dei delitti della settimana santa.

Il romanzo di Roncagliolo ha la struttura di un giallo, o meglio ancora di un noir, se si preferisce, e dunque il lettore troverà, o crederà di aver trovato, le risposte alle domande che si succedono lungo le pagine del libro, a cominciare ovviamente da quella primigenia: chi è il colpevole? Chi ha compiuto i delitti? E tuttavia, al di là della soluzione di questi enigmi, resterà sospesa sulle nostre teste l'impressione insopprimibile che la vera colpa è condivisa da tutti, dall'intera comunità di Ayacucho e più oltre, al fondo di tutte le cose, dal genere umano.

Una parola di elogio va spesa per la traduttrice, che è riuscita a rendere con credibilità il complesso castigliano del testo originale, intriso di localismi ed espressioni proprie della ricca tradizione culturale dell'altipiano, nella quale il quechua e l'aymara hanno sedimentato strati multicolori come i tessuti andini, volatili e ventosi come le raffiche che si infilano tra le rocce e piegano gli arbusti rinsecchiti. ■

silvito@entelnet.bo

S. Mignano è scrittore e diplomatico

Dire la pura verità

di Marina Ghedini

Gregor von Rezzori
SULLE MIE TRACCE
ed. orig. 1997, a cura di Andrea Landolfi, pp. 318, € 19,50, Guanda, Milano 2008

Questo è l'ultimo libro di Rezzori, in cui l'autore riannoda i fili delle trame dei suoi scritti, ricostruendo il proprio percorso esistenziale. Rezzori ha sempre giocato con la sua autobiografia, negando insieme di volerla scrivere.

Gli avvenimenti dalla nascita alla fine della seconda guerra mondiale occupano tre quarti della narrazione, l'ultimo quarto è dedicato al cinquantennio successivo, in cui quasi per caso è diventato scrittore. Ci imbattiamo in due concetti interessanti e originali: il primo è *Epochenverschleppung*: "Con essa s'intende l'anacronistica sovrapposizione di elementi di realtà, che appartengono specificamente a un'epoca trascorsa, in quella successiva", tradotto con "differimento epocale". Il secondo è "la guerra civile europea dei trent'anni che, dal 1914 al 1945, ha spazzato via per sempre istituzioni, valori, concezioni, atteggiamenti, gesti fino a quel momento normativi".

L'autore dà un'interpretazione degli avvenimenti dal suo punto di vista ex-centrico di apolide. Confessa il desiderio di non partecipare alla guerra, che si avvera per un felice cavillo burocratico, non è tenero né con i tedeschi né con gli Alleati (è stato cronista al processo di Norimberga, sulla cui legittimità nutriva dei dubbi). Non ha peli sulla lingua nei confronti della Repubblica federale dopo la riforma monetaria del 1948, avvertendone tutta l'angustia politica e culturale, e neppure della riunificazione, occasione perduta "con la mobilitazione in pompa magna di tutte le peggiori qualità tedesche: intolleranza, senso di superiorità, pesantezza, invidia, brama di possesso, odio".

La lingua tedesca, difesa con incrollabile fermezza da suo padre contro le commistioni "orientali" dell'impero austro-ungarico, è l'unica sua vera patria, la lingua in cui sceglie di scrivere fra le innumerevoli che padroneggia.

Dispiace constatare che il *Kritisches Lexikon zur deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*, opera vastissima a fogli mobili continuamente aggiornata, non comprenda Rezzori. Il pregiudizio è duro a morire. Questo rende ancora più meritoria l'opera di Andrea Landolfi, suo mentore in Italia. Del resto in *Sulle mie tracce* lo scrittore dichiara di aver passato i migliori anni della sua vita nel nostro paese, dove si è sentito più capito che in Germania; Magris si è occupato di lui già nella sua tesi di laurea.

La postfazione è eccellente nella sua stringatezza, la traduzione quasi impeccabile; sorprendono peraltro alcune pigrizie e inesattezze: perché lasciare in tedesco il sostantivo *Piefke* (piccoloborghese, recluta, soldato tedesco), non preoccuparsi di scoprire che cosa sono *die Schotten* (monaci, soprattutto benedettini, come gli irlandesi che cristianizzarono la Germania, chiamati impropriamente scozzesi), scrivere intellighenzia al posto di *Boofkes* (ignoranti, stupidi)? Perché tradurre letteralmente dei modi di dire come "mescere vino puro" (dire la pura verità), "mangia, uccello, oppure muori" (o mangi questa minestra o salti dalla finestra)? ■

marina.ghedini@unimi.it

M. Ghedini insegna letteratura tedesca all'Università statale di Milano

La mano sinistra

di Paola Carmagnani

Fred Vargas
UN PO' PIÙ IN LÀ SULLA DESTRA
ed. orig. 1996, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 257, € 17, Einaudi, Torino 2008

Ricercatrice di archeozoologia specializzata in medievalistica, Fred Vargas occupa ormai da molti anni le sue vacanze scrivendo splendidi romanzi polizieschi il cui successo si è progressivamente costruito sul passaparola dei lettori, incantati da una scrittura raffinata e da un universo narrativo che riesce a essere allo stesso tempo accogliente e inquietante.

Come sempre nella lunga tradizione del noir, i protagonisti di Vargas sono eroi marginali, incapaci di adattarsi alla rigidità del sistema. A differenza del noir americano e del *néo-polar* realistico, però, la violenza rimane qui sempre ai margini del racconto, confinata all'interno dell'antefatto criminale, appannaggio esclusivo degli assassini a cui gli stralunati eroi di Vargas danno la caccia utilizzando il loro intuito, la loro sensibilità, le loro insicurezze. In *Un po' più in là sulla destra* facciamo conoscenza con Ludwig Kehlweiler, affascinante ex funzionario del ministero dell'Interno che va in giro tenendo in tasca un rospo addomesticato e che passa il suo tempo sulle panchine di Parigi a osservare dettagli che appaiono insignificanti ma che poi, non si sa mai, possono rivelare segreti sorprendenti. Come il commissario Adamsberg, amatissimo protagonista di altri romanzi di Vargas, Kehlweiler non procede con metodo e non si fida della logica implacabile. Alla mano destra, "sicura, salda, detentrice del saper fare, guida del genio umano", preferisce la mano sinistra, "imperfetta, goffa, esitante, e quindi salutare produttrice dell'incasinamento e del dubbio". Di chi pencola troppo verso la mano destra Kehlweiler diffida: "Due passi in più, ecco spuntare il rigore e la certezza. Avanti ancora un po', altri tre passi, ed è il disastroso tracollo nella perfezione, nell'impeccabile, poi nell'infallibile e nell'implacabile". A questa categoria appartengono tutti i nemici di Kehlweiler, dall'antipatico commissario che rifiuta di occuparsi di quel piccolo, incongruo osso umano trovato sulla griglia di un albero, fino all'assassino stesso, ancora "un po' più in là sulla destra".

Insieme a Kehlweiler ritroviamo qui Marc Vandoosler, uno dei tre storici disoccupati che i lettori italiani hanno già incontrato in *Io sono il tenebroso* e in *Chi è morto alzi la mano*. Studioso del medioevo perennemente agitato e scontento della sua agitazione, Marc abbandona a malincuore i suoi archivi per seguire Ludwig, perché in fondo le improbabili congetture di Kehlweiler l'hanno convinto che da qualche parte c'è effettivamente il cadavere di una donna a cui manca un alluce e un assassino da scovare.

Questa volta il percorso dell'inchiesta ci porta lontano dalle strade della capitale a cui ci aveva abituato la maggior parte dei romanzi di Vargas, fino a un villaggio sperduto della Bretagna in cui ritroviamo certe atmosfere di una provincia del nord cara a Simenon. Più giovani, anarchici e irrequieti di Maigret, i nostri eroi mettono però in gioco nell'indagine una parte più profonda di sé. Ai tavoli di un vecchio caffé fumoso, insieme alla birra consumano anche l'amarezza delle ferite passate, i rimpianti degli amori perduti, il gioioso riconoscimento delle affinità comuni, ed è forse questo l'aspetto più tipico e godibile di tutti i gialli di Vargas.

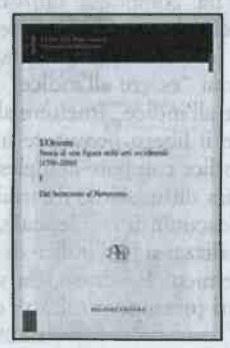
Saggistica letteraria

Figura di spostamento

di Luigi Marfé

L'ORIENTE
STORIA DI UNA FIGURA NELLE ARTI OCCIDENTALI (1700-2000)
a cura di Paolo Amalfitano e Loretta Innocenti
VOL. 1. DAL SETTECENTO AL NOVECENTO
pp. 750, € 45,
VOL. 2. IL NOVECENTO
pp. 750, € 45,
Bulzoni, Roma 2007

Per chi non è mai stato in Oriente, ha scritto Gerard de Nerval, il loto è il fiore della dimenticanza; per chi invece ci è andato davvero, è soltanto una specie di cipolla. È questo il paradosso alla base di *Orientalism* (1978) di Edward Said, secondo cui tra le rappresentazioni occidentali del continente asiatico, che ripetono stereotipi libreschi, e la sua effettiva realtà c'è uno iato incolmabile. Lo stesso concetto di Oriente, nella sua prospettiva, è un'invenzione, attraverso la quale gli europei, fin dai tempi di Erodoto, hanno cercato di ricondurre entro il proprio orizzonte di attesa la complessa articolazione culturale del mondo asiatico.



Negli ultimi anni, la critica ha espresso diverse perplessità nei confronti dell'analisi di Said. Questi due volumi curati da Paolo Amalfitano e Loretta Innocenti fanno il punto della situazione. Si tratta degli atti di sei seminari internazionali (2002-2003), che ricostruiscono il percorso storico delle rappresentazioni occidentali dell'Oriente, negli ambiti più diversi: letteratura, teatro, arti figurative, musica, danza, architettura, cinema. L'idea di base è quella di ripensare le tesi di Said in maniera più sfumata.

Se è vero che l'arte occidentale ha descritto l'Oriente attraverso una serie di topiche ricorrenti, come quelle del mistero, della lascivia, della crudeltà, non si può negare il fatto che questi stessi temi si siano rigenerati in forme sempre diverse nei contesti più inaspettati. L'Oriente è in questo senso – scrive Amalfitano – una "figura di spostamento", poiché offre uno spazio altro che permette, come uno specchio, di riflettere sull'identità europea.

È in particolare nel Settecento che le rappresentazioni europee dell'Oriente sembrano smentire Said. In un'epoca in cui le muse non trovano più posto, le arti riformulano la propria estetica introducendo elementi di origine extraeuropea, come dimostra il successo della traduzione delle *Mille et une nuits* di Antoine Galland (1704-1717). Dettata dalla curiosità, la ricezione delle altre culture affianca al paradigma etnocentrico considerazioni ispirate ai nuovi principi della tolleranza e del relativismo. Per molti scrittori, l'Oriente diventa così un modo per sovvertire le presunte certezze della civiltà europea, come nel caso delle *Lettres persanes* (1721) del barone di Montesquieu.

La fascinazione per l'Oriente, al passaggio dal Sette all'Ottocento, offre alla nuova generazione romantica importanti argomenti per la critica della razionalità illuminista. Dal Goethe del *West-östlicher Divan* (1819) in avanti, l'Oriente indica infatti la possibilità di scoprire la totalità organica di una natura in cui tutto è irrelato. Nello stesso tempo, viaggiare in Oriente significa per molti tuffarsi nel passato delle proprie letture e farlo tornare a vivere. Questo incontro tra Oriente e Occidente, però, è presto piegato dal colonialismo a una logica del possesso, che intorno alla metà del secolo ne annacqua il significato conoscitivo in una concezione dell'esotico per cui il lontano è la dimensione degli eccessi e dell'inverosimiglianza.

Nel quadro della letteratura *fin de siècle* si fa largo, però, anche chi sovverte la poetica dell'esotico dall'interno, prefigurando nuovi scenari. Le opere di Joseph Conrad, ad esempio, trasformano l'esplorazione dei luoghi in un'indagine metatestuale intorno alla geografia della scrittura. È quello che poi avverrà nel corso di tutto il Novecento, durante il quale l'incontro con l'Oriente diventa, per gli scrittori occidentali, il pre-testo ideale di fecondi esperimenti stilistici. La teorizzazione più chiara di questo mutamento è nell'*Essai sur l'exotisme* (1908) di Victor Segalen, secondo cui l'esotico implica lo shock conoscitivo di una radicale alterità dal noto.

L'Oriente rappresentato nelle arti occidentali, di cui ci parlano i saggi raccolti da Amalfitano e Innocenti, non è quindi il monolite irrealistico e compatto descritto da Said, ma piuttosto la somma dei tentativi dell'arte europea di uscire da se stessa, per raggiungere un altrove da cui osservarsi sotto una nuova luce. Ha ragione Said quando dice che si tratta di un'operazione autoreferenziale, che riguarda più l'Europa che l'Asia. Ma non è forse un'attività da disprezzare, se alla fine ci permette di capire qualcosa di più su noi stessi. "Uno riuscì: alzò il velo della dea Sais", ha scritto a questo proposito Novalis, due secoli fa, in un epigramma: "Ma che fu ciò che vide? Vide – miracolo dei miracoli – se stesso". ■

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando in letterature moderne e comparate all'Università di Torino

Un gusto

di Stefano Moretti

Massimo Scotti
GOTICO MEDITERRANEO
prefaz. di Maria Teresa Giaveri, pp. 383, € 23,50,
Diabasis, Reggio Emilia 2007

"Il gotico mediterraneo esprime un passaggio di poteri: la 'civiltà' che vede spostare il suo centro da Sud a Nord, da un'antichità fondante a un mondo avanzato e industriale". Questa, in estrema sintesi, l'essenza di un "sotto-genere" o di un "gusto" non solo letterario, ma anche musicale, figurativo e cinematografico: il gotico mediterraneo. La sua data di nascita è il 1764, anno in cui Johann Winckelmann e Horace Walpole pubblicano le loro opere più celebri, la *Storia dell'arte nell'antichità* e *Il castello di Otranto*. "Apologhi sui corpi e sui confini", i testi che Massimo Scotti sceglie per definire questo genere, gli *Spiriti elementari* di Heinrich Heine, *La Venere d'Ille* di Prosper Mérimée, *Arria Marcella* di Téophile Gautier, *L'ultimo dei Valerii* di Henry James e *Dionea* di Vernon Lee, pubblicati tra il 1837 e il 1890, sono centrati attorno al fortunato mito di Pigmalione e della sua statua Galatea. In questa presenza ossessiva Scotti legge il sintomo di un trauma antico, che torna a farsi sentire solo dopo l'Illuminismo: la rimozione cristiana del paganesimo e delle sue divinità femminili. Il ritrovamento e il disseppellimento di un idolo, esordio della *Venere d'Ille* di Mérimée ed episodio centrale di quasi tutti i testi analizzati, corrisponde quindi a una freudiana "emersione del rimosso".

I viaggiatori del nord Europa, "discendenti dei barbari", trovano nei loro viaggi mediterranei un paesaggio non menzionato dai Baedeker: una "mitologia modificata dal passaggio del cristianesimo e le tradizioni locali" che si rianima nelle sembianze spaventose e affascinanti di Veneri e Giunoni vendicatrici, di statue che si rianimano per uccidere. Il motivo pigmalionico è scelto a campione da Scotti, in questo pregevole e curatissimo saggio, perché porta in sé tutti i caratteri del gotico mediterraneo: esso è però solo la spia di una più ampia nostalgia delle origini che anima i romantici e decadenti "turisti" dell'Ottocento; nel desiderio di un impossibile ritorno all'età dell'oro, utopia di un mondo libero dalle restrizioni della morale cattolica, James vede riflessa la condizione del personaggio letterario alle soglie del modernismo: Marco Valerio, protagonista del suo racconto, non riconoscendosi "nel ruolo che gli concede la fiction a lui contemporanea" si ostina a credersi "ultimo dei Valerii" e al tempo stesso attuale, classico e moderno. ■

st.moretti@gmail.com

S. Moretti è dottorando in letterature e culture comparate all'Università di Torino

Occhio vorace

di Mario Porro

Thierry Savatier
COURBET E "L'ORIGINE DEL MONDO"
STORIA DI UN QUADRO SCANDALOSO
ed. orig. 2006, trad. dal francese di Roberto Peverelli, pp. 339, € 18,50,
Medusa, Milano 2008

Il lavoro dello storico non è poi molto diverso da quello del giudice istruttore: si affida a testimonianze che tendono spesso a depistarlo, avanza congetture di cui non sempre trova sicure conferme. E questo è tanto più vero se, come nel caso di questo saggio minuzioso e coinvolgente, si tratta di inseguire le tracce lasciate da un quadro che per più di un secolo ha condotto un'esistenza clandestina, prima di approdare negli anni novanta nelle sale del Museo d'Orsay. Thierry Savatier, studioso della letteratura francese dell'Ottocento, compone questa microstoria, questa "biografia" del quadro forse più scabroso della storia dell'arte: il primo piano del sesso di una donna raffigurato con precisione quasi anatomica. Per l'effetto prospettico il ventre si offre allo spettatore; e il nudo, che non concede allo sguardo la possibilità di "rifugiarsi" su di un volto, sembra volutamente provocare quel che Jean Clair ha chiamato "l'erezione dell'occhio".

La storia di quest'opera scandalosa, che non ha veri precedenti nella storia dell'arte (anche se in fondo ne conferma la missione di rendere visibile l'invisibile), comincia nel 1866. Come in un romanzo di Balzac o di Zola, Savatier ci introduce nel salotto di Jeanne de Tourbey, che Maxime Du Camp, l'amico di Flaubert, diceva "l'amante di tutti". A uno dei suoi famosi ricevimenti, Sainte-Beuve (accademico eminente e amante dei pettegolezzi) parla di una tela che ha visto nello studio di Courbet, *Venere e Psiche*, una scena lesbica rifiutata dal Salon del 1864. Ad ascoltarlo c'è il diplomatico turco Khalil-Bey, in visita a Parigi (forse per curarvi una sifilide), dove nel giro di tre anni disperde milioni di franchi in gioco, donne e opere d'arte. Courbet vende a Khalil-Bey *Il sonno* (due donne abbracciate su di un letto sfatto, reduci da giochi amorosi) e vi aggiunge una tela più piccola, quella *Origine del mondo* che il pittore chiamava "Le vase", cioè, nell'argot dell'epoca, il sesso femminile. E una delle ragioni del fascino del quadro sta forse anche nel titolo: il dato anatomico è trasvalutato a elemento di una cosmogonia, come nei miti delle culture matriarcali. Lacan si divertirà a costruire una falsa etimologia: ori-gine, dal latino *os, oris*, cioè la bocca, l'apertura, e dal greco *gunê*, la donna, dunque l'apertura della donna.

Solo di congetture disponiamo su chi sia stata la modella del quadro; forse Jo, la rossa irlandese che era stata amante di Whistler, e di cui Courbet farà proprio nel '66 un famoso ritratto, forse la stessa Jeanne, o forse il dipinto riprende una delle centinaia di fotografie di nudi che il pittore conservava nel suo studio. Khalil-Bey appende *L'origine del mondo* nel suo bagno e lo fa coprire con una tendina verde; solo pochi visitatori sono chiamati a partecipare alla cerimonia dello "svelamento", e fra le poche testimonianze rimaste sorprende quella di Du Camp, che definisce l'opera oscena e il proprietario un erotomane. Quando Khalil-Bey torna a Costantinopoli, nel catalogo delle sue opere messe in vendita, redatto da Theophile Gautier, compaiono dipinti di Delacroix, di Corot, di Courbet, ma non *L'origine del mondo*, di cui diventa proprietario prima un mercante d'arte e poi il barone ebreo ungherese Ferenc Hatvany. Il quadro finisce di nuovo sulla parete di un bagno, nascosto sotto un'altra tela di Courbet, *Il castello di Blonay*. Si è a lungo creduto che l'opera fosse stata confiscata dai nazisti nel corso di uno dei tanti saccheggi compiuti in Ungheria, per diretto interessamento dello stesso Eichmann. Savatier ha però scoperto che il barone si era premurato di nascondere parte delle sue opere nei caveau di tre banche, sotto il nome di amici non ebrei. In realtà, furono le truppe sovietiche nel gennaio del 1945 a depredare tutte le ricchezze conservate nelle banche di Pest; e sicuramente migliaia di opere prelevate nel corso della guerra sono ancora oggi conservate in luoghi segreti della nuova Russia.

La tela di Courbet è poi venduta a Jacques Lacan, che la terrà nello studio della sua casa di campagna. Forse fu la moglie Sylvia Bataille, protagonista in film di Renoir e di Carné, a chiedere al cognato André Masson di dipingere un pannello che coprisse il nudo di Courbet; le linee del paesaggio "surrealista" ne riprendevano i contorni, le colline richiamavano i seni e la vegetazione la peluria del pube. Tra gli ospiti che vedono il quadro (di cui circola una copia fatta da Magritte, e riprodotta in volumi sull'arte erotica) vi sono Picasso, Duras, Lévi-Strauss, Duchamp, forse Heidegger. Possiamo immaginare con quale piacere Lacan, cultore di un'estetica dello stupore, attendesse di cogliere le reazioni dello spettatore: tolto il pannello, spesso era il silenzio a imporsi, come se il raccoglimento estatico fosse l'unico modo per apprezzare quest'icona della modernità: del resto, ha scritto lo stesso Lacan, un'icona è un oggetto che ci guarda e risveglia l'appetito nell'occhio vorace. E forse pensava all'*Origine del mondo* nella conferenza sulla funzione del velo del '57: il sipario, diceva, è l'idolo dell'assenza, risveglia il desiderio di un aldilà, che in realtà è un nulla, la mancanza che caratterizza la femmina. ■

porrosem@libero.it

M. Porro è studioso di filosofia ed epistemologia francese

Ricollegare pubblico e privato

di Mario Corona

Luisa Passerini
STORIE D'AMORE E D'EUROPA
pp. 468, € 30,
l'ancora del mediterraneo, Napoli-Roma 2008

Nell'introduzione a *Storie d'amore e d'Europa*, Luisa Passerini espone con la consueta lucidità i termini della sua ultima sfida: fornire attrezzi specifici per una critica ai limiti della "Unione Europea" come organismo deputato all'amministrazione dell'esistente, in vista di una fuoruscita dalle convenzionali direttrici economico-pragmatiche e di un diverso ri-collegamento realistico tra sfera pubblica e sfera privata.

Dunque, da un lato, come funziona l'Europa? Ma anche: che cosa *non* funziona in essa? E, dall'altro, che idea dell'amore ha (avuto) l'Europa? Chi abbia scarsa familiarità con le problematiche relative al nesso fra attività cosiddette pubbliche e sentimenti cosiddetti privati, sollevate dal pensiero femminile già dagli anni settanta e coltivate con maestria dalla stessa Passerini (fra l'altro in *L'Europa e l'amore*, 1999, e *Il mito d'Europa*, 2002), ha un'ottima occasione per aggiornarsi. L'autrice sottolinea infatti come la cultura italiana sia stata lungamente restia a occuparsi congiuntamente delle due problematiche, laddove, per esempio, in Francia vediamo articolarsi nitidamente la classica antitesi storica novecentesca: da un lato Breton e Bataille, secondo i quali il sovvertimento radicale dei rapporti personali avrebbe condotto alla rivoluzione sociale, e dall'altro la Terza internazionale, che capovolge i termini della questione.

Nel momento in cui decide di affrontare il problema cruciale della sopravvivenza delle individualità nazionali nell'ambito di una nuova e più ampia "europeità", tutta da ridefinire, Passerini vi affianca, pur senza determinismi, la casistica del rapporto amoroso di coppia, sempre oscillante tra sinergia (sana) di due individualità che restano tali eppure si rafforzano nel rapporto e desiderio (patologico) di fusionalità, che porterebbe all'"estinzione di uno o di entrambi i soggetti amorosi", per concludere che dovrebbe prevalere "il messaggio di unione – non di fusione". Se vogliamo discutere dei "limiti dell'europeità", dovremo perciò parlare anche "dell'amore stesso nelle sue forme storiche". Lungo questo doppio asse si dispone la ricca e affascinante esemplificazione, largamente basata sulle esperienze e sulle teorizzazioni di alcuni personaggi, talvolta minori, del Novecento italiano, uomini e donne, le cui vicende amorose, intellettuali e politiche li portano fuori dell'Italia fascista, attraverso e oltre l'Europa, facendoli riflettere sul destino dell'Europa stessa.

La prima parte della ricerca è dedicata ai profili, dettagliati e complessi, di due intellettuali che, pur maschi, non si sottraggono a una problematizzazione dei rapporti fra i due sessi nell'ambito di una prospettiva politica. Due maschi femministi, li potremmo chiamare, entro certi limiti e con parecchie contraddizioni. Passerini scava dapprima nelle vicende, nelle opere e nelle carte di Giorgio Quartara, che nel 1930 pubblica *Gli Stati Uniti d'Europa e del mondo*, attaccato sia dal Vaticano sia dalla censura fascista ma subito tradotto in francese. Su e giù per le colline genovesi, gli amanti illuminati Ada e Giorgio dialogano sulla possibile costruzione di una federazione europea, ma anche sul libero amore, sviluppando spunti innovativi che Quartara lascerà purtroppo cadere più tardi attratto dal nazismo e dal fascismo.

Al centro del volume di Passerini sta la parte dedicata alle "radici amorose dell'Europa", con l'analisi di un best seller francese degli anni trenta, *L'amour et l'Occident* di Denis de Rougemont, più volte riveduto fino al 1972, ma scritto nel 1939 quando sembra all'autore che le passioni amorose individuali si siano nefastamente riversate in una pulsione bellica collettiva dagli effetti disastrosi e castranti. In quell'opera Rougemont analizza le crisi parallele dell'istituzione matrimoniale e di quelle politiche in Europa. Coglie la valenza perversamente religiosa con cui il regime hitleriano esalta "la passione sfrenata", contrapponendovi da parte sua l'agape matrimoniale intesa come "federazione a due", ovvero come "conciliazione degli opposti e 'messa in tensione' dei poli contrari". La lunga collaborazione di Rougemont con i "Cahiers du Sud", rivista che dava voce ad aree eccentriche rispetto a Parigi (Marsiglia, la Provenza, la Svizzera francofona), gli fa agevolmente ravvisare nella cultura provenzale "le origini della coscienza europea in un ambito mediterraneo che vede condividere Cristianesimo e Islam". Non dunque il Mediterraneo imperialistico del "mare nostrum", ma un luogo di incontri e di commistioni. Proprio in quella cultura l'amore era rappresentato come "una forza unitiva tra pubblico e privato", e su questo tipo di amore torna l'ultimo capitolo del libro, dedicato alle esemplari vicende amorose, intellettuali e politiche di Giorgina Levi e di Heinz Arian, dagli anni trenta in avanti, che conclude la ricchissima parte su *Ebraismo ed europeità nella dimensione amorosa*. In essa Passerini intende integrare pienamente nel discorso sull'Europa le elaborazioni prodotte dalla cultura ebraica, che il nazifascismo aveva definito "corpo estraneo" per tentare poi di eliminarlo una volta per tutte. ■

mario_corona@fastwebnet.it

M. Corona insegna letteratura angloamericana all'Università di Bergamo

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Indice, s. m. "Poi coll'indice destro, lieve lieve/ Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua/Quel che riman della Cimmeria nebbia;/E de' labbri formando un picciol arco,/Dolce a vedersi, tacito sbadiglia". È questo il risveglio del giovin signore ne *Il Giorno* di Parini. E l'indice è il dito della mano che scorre sugli occhi per allontanare la persistenza e l'obnubilamento (anche morale) della nebbia cimmeria, espressione con cui Goethe definiva ciò che circondava i popoli del Nord, abituati alla nebbia, mentre il giovin signore, svegliandosi tardi, non è abituato alla luce. L'indice deriva comunque dal verbo latino *dicere* e da *Index* (colui che indica) ed è in primo luogo il dito posto tra il pollice e il medio, dito con cui, da parte chi agisce e fa, si indicano e si mostrano le cose, laddove gli oziosi se ne servono, se si legge Parini, soprattutto per stropicciarsi gli occhi.

Se dal soggetto fisico (conformazione della mano) si passa all'oggetto che entra a far parte della vita associata e culturale, l'indice diventa un elenco di capitoli, di argomenti, di santi del calendario, di illustrazioni, di nomi (onde rendere più agevole una consultazione), un sommario insomma, o anche un progetto di lavoro sinteticamente serializzato, un catalogo, una lista, un inventario. L'incipit dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto è un classico indice in versi : "Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,/le cortesie, l'audaci imprese io canto,/che furo al tempo che passaro i Mori/d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto". Compare anche l'indicazione, vale a dire l'informazione su una strada da prendere, su una notizia da conoscere o da diffondere, su una pratica da effettuare. E l'indicativo è il modo del verbo della realtà e della certezza, modo che esprime l'enunciazione o la constatazione di un fatto oggettivamente considerato. L'indice è poi anche uno strumento, che in genere svolge la funzione di misurare o di registrare, vale a dire un indicatore di velocità, di rotta, di direzione: è cioè una sorta di lancetta, o di ago, che indica appunto su un apposito congegno il valore della grandezza da misurare, tanto da diventare, nel linguaggio comune, una pietra di paragone, un segno, un indizio, un sintomo, e da comparire in un atto d'accusa, nello sport, nella matematica. Il significato ha tuttavia avuto una virata negativizzante con l'Indice dei libri proibiti (*Index librorum prohibitorum),* ossia con l'elenco delle pubblicazioni proibite dalla Chiesa cattolica. Tale *Index* fu creato nel 1559, sotto Paolo IV, ad opera della *Congregazione della sacra romana e universale Inquisizione* (o Sant'Uffizio). Ebbe diverse versioni. Fu posto nel 1571 da Pio V sotto la Congregazione dell'Indice, durò dal XVI secolo (il secolo della Controriforma) sino al Concilio Vaticano II e fu soppresso solo nel 1965 da Paolo VI con la fine dell'inquisizione romana, sostituita dalla congregazione per la dottrina della fede. Se si pensa che questa rivista che leggete, "L'Indice dei libri del mese", è stata fondata nel 1984, non si può non sottolineare che solo diciannove anni separano la sua nascita dalla fine dell'Indice dei libri proibiti. Il significato negativizzante ha comunque diffuso il termine "indicibile" (ciò che non può essere detto, dove l'originario *dicere* è visibilissimo), ma anche le espressioni "essere all'indice" (essere escluso) e "mettere all'indice" (mettere al bando, ossia trasformare il libero pensatore in "bandito"). Nel 1398 l'indice compare in inglese. Ma nel '500 resta ancora diffusissimo il termine latino. Scavalcando l'oscurantismo clericale, è la statistica che lo normalizza: si ha l'indice di mortalità o l'indice epidemico. E adesso, da ventiquattro anni, con i libri (nessuno proibito), ci siamo noi.

BRUNO BONGIOVANNI

Erotismo trasgressivo e ortodossia gesuitica

di Rinaldo Rinaldi

Edward Muir
GUERRE CULTURALI
LIBERTINISMO E RELIGIONE ALLA FINE DEL RINASCIMENTO
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Luca Falaschi,
pp. 148, € 16,
Laterza, Roma-Bari 2008

Le tre conferenze che compongono questo libretto di un illustre specialista di storia veneziana corrispondono al titolo inglese (*The Culture Wars of the Late Renaissance. Skeptics, Libertines, and Opera*). La traduzione italiana, glissando sugli spettacoli operistici come elemento finale del trittico, rende in qualche modo più omogeneo, ma anche meno provocatorio, il progetto interdisciplinare di partenza. Muir si occupa infatti di società e cultura durante l'"autunno del Rinascimento" a Venezia, ma non si limita a descrivere le "guerre culturali" di primo Seicento (fra autorità ecclesiastica e nuove esigenze di libertà) nelle aree solitamente frequentate dagli storici: pensiero filosofico, ricerca scientifica, università o editoria.

La scelta di scrivere un capitolo dedicato ai librettisti e all'opera lirica veneziana nel suo momento di massimo splendore (1640-1680) allarga infatti l'orizzonte, suggerendo implicazioni sociali e polemiche non sempre sottolineate dai musicologi. I temi trasgressivi dell'erotismo affidati ai libretti, il comportamento del pubblico che frequentava i teatri, persino i rapporti fra spettacoli e finanziatori o simpatizzanti "libertini" svelano dei risvolti carnevaleschi e scandalosi in netta polemica con la società veneziana dell'epoca, dominata da una rigida repressione sessuale e sempre più condizionata dall'ortodossia gesuitica.

Certo, evocare la cultura libertina significa legare queste trasgressioni al futuro razionalismo illuministico e (per Venezia) alla figura mitica di Casanova. Ma permette anche di gettare nuova luce su altri aspetti del conflitto seicentesco fra libertà di pensiero e devozione all'ordine. Proprio nella città lagunare, infatti, l'Accademia degli Incogniti offre allo studioso un'occasione ideale per approfondire i temi dello scetticismo religioso e della sessualità, passando dall'opera lirica alla letteratura: gli scritti di Ferrante Pallavicino e la sua tragica fine sul patibolo diventano allora l'emblema di una sfida, di una feroce satira capace di rivendicare le ragioni della natura contro l'ipocrisia ecclesiastica.

In un quadro così ampio, ma al tempo stesso in un incrocio così serrato di settori diversi, si inseriscono anche le pagine di Muir sulla famosa polemica padovana fra Galilei e il filosofo aristotelico Cesare Cremonini, a proposito delle "nuove scoperte compiute col cannocchiale". Sullo sfondo di un'opposizione sempre più aspra fra la *ratio studiorum* gesuitica e la libertà dell'insegnamento universitario, i due professori rivali appaiono in realtà accomunati da "un'affinità intellettuale" profonda, controllati come sono entrambi dal Sant'Uffizio "per motivazioni che nulla" hanno "a che fare con il copernicanesimo".

Non l'astronomia o l'aristotelismo, infatti, ma il razionalismo e lo scetticismo "libertino" li rendono sospetti. Su questo piano la sfida aperta di Galilei, che abbandona Padova per difendere la verità scientifica nel campo avverso della curia, ha lo stesso segno della prudente strategia "nicodemitica" di Cremonini, capace di esercitare "un influsso potentissimo" sulle giovani generazioni in nome di un radicale naturalismo: strategie diverse di una medesima "guerra culturale" in nome della libera indagine scientifica. ■

rinaldogiuseppe.rinaldi@unipr.it

R. Rinaldi insegna letteratura italiana all'Università di Parma

Storia

Triangoli coniugali

di Giuseppe Merlino

Roberto Bizzocchi
CICISBEI
MORALE PRIVATA E IDENTITÀ NAZIONALE IN ITALIA
pp. 361, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2008

Da bambino, in casa, sentivo usare ancora la parola "cicisbeo" con un tono di indulgente riprovazione e nel senso di un innocuo cascamorto e perdigiorno. Non sospettavo, né lo feci più tardi, la ricchezza di significati e ruoli che quella parola si portava dentro. L'eccellente libro di Roberto Bizzocchi raccoglie ora un bel materiale di archivio, carte e lettere familiari, testimonianze – un po' astiose – di viaggiatori o residenti stranieri, ricorda grandi testi letterari (Verri, Alfieri, Beccaria, Parini, Goldoni) e allinea analisi e interpretazioni storiografiche (a partire dal fondamentale Sismondi e la sua *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*) per identificare, descrivere, interpretare e valutare la figura del cicisbeo, semplice e sfuggente allo stesso tempo.

Sullo sfondo c'è la Francia che inventò e promulgò la galanteria come stile di vita e nodo sociale di relazioni e legami, che trasformò i suoi guerrieri in cortigiani, e quindi il romanzo di avventure in *roman d'analyse* e gli spazi aperti delle peripezie negli spazi chiusi della mondanità. Mondanità che ebbe un compito civilizzante (Norbert Elias *dixit*), prendendo le forme della *sociabilité* e della *conversation*. Il contratto mondano (così formulabile: mettiamo in comune, e al meglio, le risorse del nostro *esprit*, il nostro tempo e il talento discorsivo per godere di tutti i piaceri della vita associata che non è pubblica né intima, ma sociale, appunto) fu redatto, perfezionato ed esteso al viaggio (vedasi il Grand tour) e all'educazione (vedasi lord Chesterfield), alla corrispondenza e all'erotismo (vedasi Crébillon e i suoi romanzi), al divertimento e alla pittura (vedasi Fragonard o Boucher), all'arredamento (vedasi Bastide) e all'abbigliamento, dalle grandi e meno grandi *salonnières* di Parigi. Dava il tono al secolo e nutriva il *savoir-vivre*; la storia della vita privata incominciava a essere una storia femminile.

Questo grande rimaneggiamento ideologico provocò un alleggerimento degli obblighi sociali ed etici, e una crescente libertà e fantasia nei costumi galanti ed erotici dell'*upper class*, *sachant réunir tous les goûts*. Questa felicità mondana fu il principale motivo di vituperio per confessori, moralisti e rousseauiani, e fornì materia e miti alle ricostruzioni ottocentesche del Settecento.

Le figure sociali modellate dalla nuova sensibilità sono varie e dissimili: dal vecchio *roué*, in declino ma non scomparso, al *petit-maître*, al libertino di tonalità varia (dal cerebrale al criminale), all'avventuriero d'alcova all'*attentif*: un accompagnatore premuroso, un servente zelante, un corteggiatore discreto, un amante in pectore, una recluta della galanteria con speranze di avanzamento.

E il cicisbeo? È un'invenzione italiana, mal vista dagli stranieri e giudicata sintomo di costumi rilassati e di virilità perduta a causa della maritale tolleranza, segnale di un più vasto decadimento morale a causa del triangolo coniugale incoraggiato più che tollerato, e di cattivo auspicio per l'avvenire nazionale (è il prodotto di un *peuple stupide*, dice Montesquieu). Questo, in breve, è il giudizio sul cicisbeo, e non già il suo ritratto.

Denigrato, paragonato al ci-ci dei passerini, in fantasiose etimologie, deprecato dai gesuiti, pur non ignari di mondanità, satireggiato da Parini, vituperato da Muratori, "discacciato" o "sconsolato" nelle commedie, trattato con diffidenza da Goldoni, il cicisbeo si diffonde per tutta l'Italia, diventa istituzionale, adempie alle sue funzioni e si preserva fino al crollo dell'*ancien régime*.

La domanda romanzesca che riguarda il cicisbeo la formulerei così: che cosa può fare, nell'Italia del Settecento, un maschio giovane, celibe, nobile, alquanto inoperoso (anche se abate o cavaliere di Malta), non primogenito, sostenuto da un appannaggio familiare, tenuto a stare nel "mondo" con decoro ma come un'eterna comparsa? Non rischierà di scivolare verso il *demi-monde* (o, addirittura, la *lie du peuple*) incanagliandosi in taverne, bische e luoghi venerei? Lo *chevalier des Grieux*, in Manon Lescaut, ne è un lacrimevole esempio. La nuova socialità importata dalla Francia, ma mitigata dal maggior rispetto italiano per le *bienséances* donnesche, e l'antico sistema delle alleanze familiari, nell'aristocrazia, per via di apparentamenti o prolungate consuetudini, forniscono valide ragioni e utili funzioni all'apparire del cicisbeo sulla scena del divertissement cittadino.

La sregolatezza parigina non ha corso in un'Italia ancora devota, e il cicisbeo, accompagnando dovunque la donna sposata ad altro, svolge una funzione di controllo (apparente?) sui suoi comportamenti e in veste di marito "diurno" le porta in dote le proprie parentele.

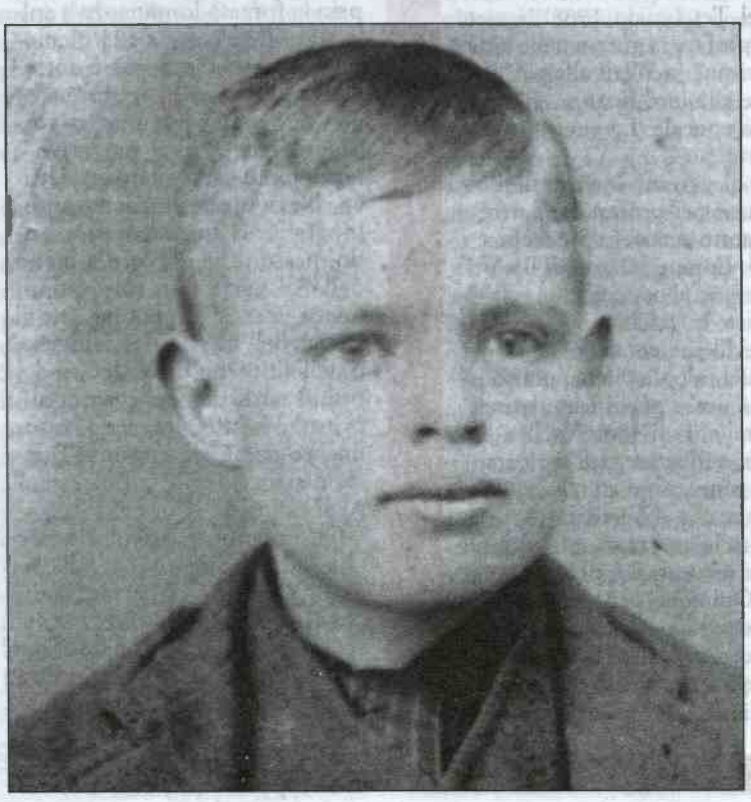
La domanda pettegola per la quale non c'è risposta è la seguente: questa *art de plaire et de jouir* (della vita) eufemizza e include *le physique de l'amour*, oppure no? Tra familiarità e rispetto, la "nobile servitù" del cicisbeo circuirà l'eros? Che ne sarà del cicisbeo innamorato? Il patto di rispettosa discrezione sottoscritto dal servente consentirà l'effusione delle pene d'amore e dei sensi? La dimestichezza tra due persone eccita il desiderio e lo attenua, alternativamente; il desiderio sceglie e si accende lì dove vede e incontra, ma la consuetudine lo usura; e ciò accade con prevedibile regolarità anche nelle coppie cicisbeali.

Lucien Leuwen, il personaggio di Stendhal, monologando sul clima amoroso dei propri tempi – è il regno di Luigi Filippo – così geme: sotto Luigi XIV sarei stato galante e amabile con questa dama e con quella, ora in questo serioso secolo XIX sono piattamente sentimentale!

Questo è il tema dell'ultimo bel capitolo del libro di Bizzocchi, *I cicisbei al bando*. La gravità sentimentale un modello nuovo di matrimonio, le estasi domestiche *à la* Rousseau, l'impetuoso amor romantico, l'adulterio come colpa e non più *à la mode*, la virtù femminile trasfigurata in virtù politica e patriottica, tutta la nuova austerità ideologica seguita al gran rivolgimento della Rivoluzione cospirò per diffamare, deridere e estinguere il cicisbeo e la sua (ipotetica) disinvoltura erotica. Rimane di lui un ricordo non sgradevole, delle stupende scene di pittura, qualche commedia prudente e penetrante, e un uso raro e riduttivo della parola che lo designa. ■

pmerlino@ocgsh.com

G. Merlino insegna letteratura francese all'Università di Napoli



Coppie di fatto

di Patrizia Delpiano

Giovanni Romeo
AMORI PROIBITI
I CONCUBINI TRA CHIESA E INQUISIZIONE NAPOLI 1563-1656
pp. 256, € 18,
Laterza, Roma-Bari 2008

Quando e perché vivere insieme senza essere sposati diventò un peccato perseguito dalle autorità ecclesiastiche? A questo interrogativo risponde Giovanni Romeo ricostruendo la difficile esistenza di concubini, adulteri, teorici degli amori proibiti, di quanti insomma, nella Napoli della Controriforma (1563-56), vivendo una sessualità ritenuta disordinata, incapparono nelle reti tese dalla locale curia arcivescovile, che – caso eccezionale – deteneva anche competenze inquisitoriali.

In realtà, il concubinato fu a lungo tollerato dalla chiesa fino a quando, dopo la proibizione delle convivenze *more uxorio* per i laici al concilio lateranense V, nel 1514, il decreto Tametsi (1563), emanato durante il concilio di Trento, ridefinì il matrimonio cattolico imponendone la celebrazione alla presenza del parroco. Stabilì inoltre la procedura d'ufficio contro concubini e adulteri e pene diverse per uomini e donne, più gravi per queste ultime, che – considerate le vere responsabili – rischiavano l'espulsione dalla diocesi. La lotta ingaggiata dalle gerarchie ebbe un avvio piuttosto lento e, verso la fine del Cinquecento, il concubinato continuava a rappresentare una prassi diffusa tra i laici e pure presso il clero, malgrado i provvedimenti presi dalla chiesa in età medievale e l'imposizione del celibato ecclesiastico a Trento. A spiegare questa inazione contribuiscono fattori quali la carenza di uomini e mezzi e le controversie con lo stato, ma anche la tradizionale tolleranza verso varie forme di convivenza.

Se i primi mutamenti in direzione di un progressivo rigore si registrano all'inizio del Seicento, l'anno della svolta è individuato nel 1613, che coincide con la nomina a vicario generale, da parte del nuovo arcivescovo Decio Carafa, di Pietro Antonio Ghiberti. Significativo della sua severità è l'aumento del numero di coppie di conviventi indagate (343 nel biennio 1613-14, mentre nei quarantuno anni precedenti erano state soltanto 65). Ed eloquente, da allora, la durezza delle pene: ai cartelli infamanti si affiancarono via via multe, penitenze pubbliche e scomuniche, sino al carcere in caso di recidiva, con i corollari dell'esclusione dalla comunità e dell'impossibilità di accesso alla sepoltura cristiana. A essere colpiti furono uomini e, soprattutto, donne; laici ed ecclesiastici, benché verso questi ultimi si adottasse maggiore riservatezza allo scopo di difendere l'immagine del clero.

La battaglia contro conviventi e adulteri, amanti e teorici di una sessualità libera, conobbe stagioni alterne per allentarsi poi a partire dalla metà del Seicento, in linea con le vicende generali di tutti i tribunali inquisitoriali attivi nella penisola italiana. Quello che conta è il fatto che, dal 1626, sotto la guida dell'arcivescovo Francesco Boncompagni, la chiesa acquisì, nella prassi, il controllo definitivo sulle "coppie di fatto", trasformando in monopolio ecclesiastico quello che era stato considerato (e tale rimase sul piano formale) un caso di cosiddetto foro misto, sul quale, cioè, rivendicavano poteri le due giurisdizioni ecclesiastica e regia. Lo stato finì così per lasciare libera azione ai vertici della chiesa in nome del comune bisogno di governare una città turbolenta.

La guerra agli amori proibiti costituisce dunque un risvolto della Controriforma: fu il modo con cui la chiesa avocò a sé il controllo della sfera sessuale. Di quella fase storica l'autore, grazie tra l'altro a un accurato scavo presso l'Archivio storico diocesano di Napoli, non restituisce soltanto il progetto di riordino della sessualità, ma anche i risultati. E non per rivalutarne gli esiti positivi rispetto al processo di modernizzazione della società italiana (come sta facendo una parte della storiografia), ma per sottolineare che il volere delle gerarchie ecclesiastiche non sempre fu condiviso dal basso clero, spesso mosso da *pietas*, e che lo sforzo di governare amore e sessualità si scontrò con i desideri dei singoli individui, e con le loro resistenze, diffuse a diversi livelli sociali: dai ceti popolari, che si limitavano a stracciare i cartelli infamanti o a dichiarare che delle scomuniche, loro, se ne infischiavano, all'aristocrazia, che puntava al ricorso presso la Camera apostolica; dagli uomini alle donne, soprattutto, cui spetta il conio dell'espressione "scomuniche di fessa" a indicare con sprezzo simili provvedimenti.

Dal quadro qui delineato emerge una chiesa sostanzialmente sconfitta. Certo, un secolo dopo il concilio di Trento, a Napoli era più difficile vivere *more uxorio*. Tuttavia, malgrado la durezza degli interventi e il numero di coppie conviventi invitate a separarsi (tra le settemila e le diecimila in centocinquant'anni), laici ed ecclesiastici di una città "affollata e vivacissima" non smisero di difendere una morale sessuale in gran parte difforme da quella che i vertici ecclesiastici avrebbero voluto imporre. Resta da indagare quanto questo tratto sia stato tipico del mondo napoletano o quanto, invece, appartenga alla storia italiana. ■

patrizia.delpiano@unito.it

P. Del Piano è ricercatrice di storia moderna all'Università di Torino

Storia

Un homeless in uniforme

di Luciano Marrocu

Maria Rosa Cardia
LA SARDEGNA NELLA STRATEGIA MEDITERRANEA DEGLI ALLEATI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE
I PIANI DI CONQUISTA (1940-1943)
pp. 806, € 45, Cuec, Cagliari 2008

Duecentoquarantatre documenti provenienti dai *National Archives* del Regno Unito e degli Stati Uniti, preceduti da una introduzione storica e da una nota archivistica e corredati da un inserto iconografico con quarantacinque immagini: questo il contenuto del volume curato da Maria Rosa Cardia, con il quale inizia "La memoria ritrovata", progetto finalizzato a pubblicare fonti documentarie riguardanti la storia della Sardegna, ma custodite fuori dall'isola, in archivi nazionali ed esteri.

La collana esordisce nel modo migliore, se è vero che nasce "dalla convinzione che il terreno d'esplorazione documentaria relativo alla storia sarda debba essere significativamente allargato". Il volume raccoglie un'amplissima e inedita documentazione relativa in particolare ai piani di conquista della Sardegna. Fu nel gennaio 1941 che iniziò a prendere forma nei comandi anglo-americani l'idea della conquista della Sardegna. Da allora sino al 19 settembre 1943, quando l'isola finì per cadere nelle mani degli Alleati "come un dono", fu un succedersi di piani e progetti di invasione. Nel corso di questi due anni, uno sbarco degli Alleati in Sardegna fu sempre nell'orizzonte delle possibilità, anche se non ci fu nessun momento in cui lo sbarco fosse realmente probabile (e tanto meno imminente). "La pianificazione per conquistare la Sardegna – scrive Maria Rosa Cardia nel corposo saggio introduttivo – fu quindi dall'inizio caratterizzata da un andamento sussultorio, come un continuo stop and go".

È superfluo sottolineare come i piani di conquista dell'isola fossero strettamente legati alle linee più generali della strategia degli Alleati, e più in particolare alla loro politica mediterranea. Soprattutto da quando cominciò ad affacciarsi l'idea di un attacco all'Italia, lo sbarco in Sardegna fu sempre visto come un'alternativa a quello in Sicilia. A guardare con maggiore interesse allo sbarco in Sardegna erano gli americani, ritenendolo un obiettivo meno impegnativo e forse l'unico possibile nel secondo semestre del 1943, in una fase che tendevano a considerare di preparazione all'apertura del secondo fronte in Francia. Passò invece l'opzione inglese, dello sbarco in Sicilia cioè, come ovvia premessa a un attacco diretto e immediato alla penisola italiana.

Particolarmente interessante e ricca, la documentazione sulla famosa *Mincemeat*, un'operazione di copertura, realizzata a sbarco in Sicilia deciso e tesa a depistare italiani e tedeschi. Venne fatto trovare in mare un cadavere in uniforme inglese, con addosso una lettera al generale Alexander nella quale si indicava (anche se indirettamente) la Sardegna come il luogo prescelto per lo sbarco e la Sicilia, invece, come copertura. Nelle tasche dell'ipotetico ufficiale inglese (a cui prestò il suo corpo un poveraccio senza fissa dimora morto in un ospedale di Londra qualche settimana prima che l'operazione fosse realizzata) furono lasciate, per renderlo credibile, le testimonianze di un'articolata vicenda personale, tra cui la fotografia, conservata nel suo portafoglio, di un'attraente giovane fidanzata. ■

lmarrocu@provincia.cagliari.it

L. Marrocu insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari

Racconti della distanza

Emilio Lussu
TUTTE LE OPERE
1. DA ARMUNGIA AL SARDISMO 1890-1926
a cura di Gian Giacomo Ortu, pp. LXXXII-594, € 44, Aisara, Cagliari 2008

Nato nel 1890 e scomparso nel 1975, scrittore di talento e politico di riconosciuta statura, Lussu, fosse solo per questa duplicità, costituisce una figura unica nel Novecento italiano. Ci si può certo chiedere quanta intenzionalità ci sia nella sua produzione letteraria. Poi, però, si ritorna alle pagine di *Un anno sull'altipiano* e ci si trova pienamente d'accordo con Alberto Asor Rosa quando definisce quel romanzo una "straordinaria macchina narrativa" costruita con "sapienza prodigiosa", un grande "racconto di avventura": l'opera di uno scrittore vero.

Parte da questa duplicità l'edizione completa degli scritti di Lussu, che in questo primo volume, dedicato agli anni 1890-1926, opera una netta divisione tra gli scritti politici e quelli definiti di "memoria", dove è dunque più facilmente rintracciabile un'intenzione letteraria. Si tratta di *Marcia su Roma e dintorni*, *Un anno sull'altipiano* e *Il cinghiale e il diavolo*, che, pur essendo successivi all'ambito cronologico del volume, sono stati inseriti in esso per consentire un raffronto con le vicende biografiche – la guerra, il dopoguerra, l'Armungia delle origini – a cui fanno riferimento.

Sarebbe stato comunque interessante esaminare questi scritti nel contesto degli anni della loro composizione (nel caso di *Il cinghiale e il diavolo* antecedente di molto la sua pubblicazione), che sono poi gli anni dell'esilio. Diversi segnali fanno ritenere che sia proprio la forzata lontananza a sollecitare l'esercizio della memoria, il quale, tanto più è sottoposto alle regole rigorose che non può non avere una "straordinaria macchina narrativa", tanto più è sorvegliato e selettivo. Nessuno dei racconti autobiografici è un racconto a caldo, nessuno vuole fare a meno della distanza non solo cronologica che si frappone tra il Lussu dell'infanzia armungese, o dell'altipiano di Asiago, o del primo sardismo, e il cosmopolita esule. È in realtà ovvio sottolineare come sia appunto questa distanza a dare forma e senso al ricordo.

Ciò risulta particolarmente chiaro in *Il cinghiale e il diavolo*, un racconto di caccia, e ancora di più nel *Commento* a esso, giustamente considerato dal curatore parte integrante dello scritto. In queste ultime pagine, scritte a Siusi nell'estate del 1967, Lussu costruisce una rappresentazione deliberatamente mitica dell'Armungia dell'infanzia, con al centro un "patriziato" di pastori-cavalieri, figure chiave di "una comunità patriarcale, senza classi e senza stato". Sarebbe perfettamente inutile cercare una corrispondenza storico-sociologica tra la rappresentazione che fa Lussu del suo paese natale e l'Armungia di fine Ottocento.

Lussu ha visto la caccia dall'alto di un cavallo e dall'alto di un cavallo la racconta, come dall'alto racconta la vita sociale armungese. Mentre si rappresenta come il discendente di una mitica genia sarda di pastori-cavalieri, non nasconde affatto i tratti e i gusti che gli vengono da un percorso borghese.

Ci sono molti modi di essere borghesi (e piccoloborghesi) nell'Italia dei primi decenni del secolo, e quello di Lussu non è uno dei più eccentrici. Figlio di un piccolo proprietario terriero di paese (che tuttavia può permettersi di farlo studiare al liceo Mamiani a Roma), Lussu passa attraverso esperienze che sono quelle di vari giovani della sua generazione: la facoltà di giurisprudenza, la tesi su Marx (copiata, per sua stessa ammissione), le manifestazioni interventiste del "radioso maggio", la chiamata alle armi da ufficiale. La stessa esperienza della guerra non si sottrae a questa caratterizzazione. Per i pastori e i contadini chiamati in trincea, nel corso del conflitto si compie un doppio processo di nazionalizzazione: la nazionalizzazione "italiana" – si tratta per gran parte di loro del primo concreto coinvolgente incontro con l'Italia – e quella "sarda".

È quest'ultima, in un certo senso, un derivato della prima: occorre infatti la Brigata Sassari perché pastori e contadini dei cento e cento villaggi dell'isola si riconoscano come sardi. Invece il tenente (poi capitano) Lussu non ha certo dovuto attendere la guerra per essere e sentirsi italiano. Quanto alla nazionalizzazione "sarda", la vive da protagonista. Essendo un dirigente e un creatore del sardismo, più che esserne investito, come capita a contadini e pastori, è lui stesso a darle forma.

Rimane da dire degli scritti politici presentati nella prima parte del volume. Che a leggerli con qualche attenzione rivelano a momenti le tracce del talento di scrittore di Lussu, soprattutto quando ci si muove sul registro ironico. Questi scritti politici, a cui si aggiungono gli interventi parlamentari e alcune interviste, costituiscono però anche un documento indispensabile per disegnare i primi passi di un militante politico capace da subito di muoversi in una dimensione europea. ■

(L.M.)

Uno shock collettivo

di Daniele Rocca

Marc Frey
STORIA DELLA GUERRA IN VIETNAM
LA TRAGEDIA IN ASIA
E LA FINE DEL SOGNO AMERICANO
ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 254, € 16,80, Einaudi, Torino 2008

Quello dei francesi e degli americani in Vietnam fu il più lungo conflitto del XX secolo, nonché la prima sconfitta militare a stelle e strisce della storia. In particolare, l'aggressione del Golia statunitense al Davide asiatico negli anni sessanta, beninteso ammantata dei più nobili ideali, deturpò l'immagine degli Stati Uniti in Europa, dove ben poco si sapeva di altre precedenti operazioni americane, che Marc Frey in questo bel libro non cita, dall'intervento Cia in sostegno al blocco conservatore in Iran contro Mossadeq (1953) a quello per tutelare gli interessi della United Fruit Company in Guatemala contro Guzmán (1954). Studioso a Brema, Frey ricostruisce le tormentate vicende del Vietnam muovendosi con disinvoltura fra le dimensioni diplomatica, mediatica e militare. Da quando i francesi, messi sotto pressione dagli indipendentisti vietnamiti, per non perdere le loro prerogative coloniali in Indocina, bombardarono nel novembre 1946 il porto di Haiphong uccidendo seimila civili, fino alla metà degli anni settanta, queste terre non conobbero pace.

Il timore che la Cina cercasse nel Vietnam una leva per espandersi in Asia spinse i vari presidenti americani, nel pieno della Guerra fredda, dapprima a fornire un sostegno finanziario e militare ai francesi, in seguito a imboccare la strategia dalla guerra psicologica, poi quella già ben nota delle *covert operations* e infine, dai tempi di Kennedy, la linea dura. Goffamente Lyndon Johnson, alfiere della *great society*, nascose ai connazionali l'asprezza del conflitto, finendo per fargli mancare una direzione centralizzata e renderlo ancora più pericoloso. Il Fln vietnamita organizzò una resistenza capillare: riconfigurando l'economia dei villaggi, adottando soluzioni logistiche di notevole efficacia (la rete di gallerie) e reclutando in tutto il paese i combattenti per la libertà, laddove il dipartimento di stato americano li pensava combattenti per il comunismo. Con l'offensiva del Tet (inizio 1968), i vietcong riuscirono a spostare la guerra nelle città, causando agli americani, incollati alle tv, "uno shock collettivo", e alle loro finanze, già barcollanti, un tracollo epocale. La guerra fu impopolare un po' ovunque.

Mentre migliaia di giovani americani si riversavano nelle piazze per protestare, Sartre e Russell mettevano sotto accusa, a Stoccolma, i carnefici di My Lai. Eppure Nixon, di lì a poco, per sottrarre terreno al nemico, non esitò a bombardare perfino la pacifica Cambogia. Benché sia a tutti evidente come nessuna successiva sofferenza del popolo vietnamita sotto il regime comunista possa giustificare la mattanza (quasi tre milioni di morti nelle due guerre e il martirio, sull'altare dell'anticomunismo, di un'intera generazione di ragazzi d'America), Frey osserva che il Vietnam perse la pace dopo aver vinto la guerra, mentre per gli Stato Uniti accadde il contrario, perché impararono la lezione. Opinione per vari versi discutibile. Al volumetto va però il merito di offrire una lineare panoramica sul contesto bellico indocinese lungo i trent'anni centrali del secolo scorso.

Storia

Solidi e frastagliati

di Claudio Venza

LE PATRIE DEGLI SPAGNOLI
SPAGNA DEMOCRATICA E QUESTIONI NAZIONALI (1975-2005)
a cura di Alfonso Botti
pp. 392, € 28, Bruno Mondadori, Milano 2008

Negli ultimi anni la Spagna è stata al centro dell'attenzione degli studiosi e degli ambienti colti e progressisti, in Italia e non solo. Si è guardato al paese iberico con una certa ammirazione: lì resisterebbe un socialismo moderno, laico e pluralista, che altrove appare in crisi. Esiste poi un'interpretazione della situazione spagnola, e catalana in particolare, ancora più impropria. Esponenti leghisti, più o meno informati, pretendono di ricalcare il modello "vincente" della Catalogna. Sia pure in modo diverso, entrambe le visioni propongono delle immagini di comodo di un paese-simbolo, ma in realtà ancora poco conosciuto.

Questo volume offre al lettore attento una dozzina di saggi elaborati nel corso di un'innovativa ricerca triennale coordinata da Alfonso Botti con il sostegno dell'Istituto Salvemini di Torino. Esso aiuta indubbiamente a comprendere meglio i caratteri particolari della Spagna degli ultimi trent'anni, evitando i facili stereotipi e le arbitrarie assimilazioni. Così è possibile saperne di più su aspetti essenziali del "modello spagnolo": dal nuovo protagonismo femminile (Marcella Aglietti) alle radici storiche del federalismo (Guido Levi), dalle politiche scolastiche (Daniela Carpani) a quelle linguistiche (Patrizio Rigobon), dal ruolo dei movimenti ecologisti (Giorgio Grimaldi) ai sindacati (Jorge Torres). Un rilievo speciale è dato al nuovo lessico istituzionale (Marco Cipolloni).

L'articolato saggio di apertura sull'"identità divisa", scritto da Carmelo Adagio e Botti, permette di entrare nel contesto spagnolo di oggi con gli strumenti della storia sociale e culturale. La contemporaneità spagnola ha conosciuto, fino al 1975, lunghi periodi di dominio autoritario e centralista, interrotti solo da brevi parentesi democratiche e rispettose delle autonomie regionali: l'effimera Prima Repubblica del 1873 e la più duratura, ma assai tormentata, Seconda Repubblica del 1931-36.

Se la transizione postfranchista della seconda metà degli anni settanta ha segnato il completamento delle Comunità autonome nel 1983, il tema della "nazione spagnola" è rimasto quasi estraneo all'analisi storica per più di un quindicennio. Secondo Adagio e Botti, ciò è dovuto a due motivi sostanziali. Il primo è il risultato dell'ossessiva propaganda del franchismo centralista, che aveva imposto a una situazione complessa un'uniforme appartenenza *españolista*, oltre ad aver seppellito, o quasi, le varie identità nazionali e linguistiche. Il secondo è il fatto che alla fine della dittatura gli accesi dibattiti politici e culturali privilegiano temi connessi all'euforia democratica e alle rivendicazioni sociali. Il confronto sulla nazione e sulle nazioni riemergerà con prepotenza nel 1991-92. Nella penisola iberica, più ancora che in altre parti dell'Europa, gli sconvolgimenti fatali dell'Urss e della Jugoslavia ripropongono infatti bruscamente il problema dell'equilibrio fra centro e periferia.

Sul piano dell'"identità vissuta", il libro riporta ampiamente i risultati di varie indagini sociologiche che confermerebbero un dato sorprendente: nei primi anni novanta il principale riconoscimento identitario riguarda il proprio villaggio o città (la patria *chica*), indicato come prioritario da quasi la metà degli interpellati. Solo poco più di un quarto del campione si rispecchia in primis nella Spagna, mentre una sesta parte privilegia l'identità regionale. Logicamente il dato complessivo va articolato per regione, tenendo conto delle specificità di Catalogna, Paesi baschi e Galizia. In questi tre territori periferici si riconoscono, anche istituzionalmente, i fattori differenziali più marcati. Oltre a ciò, risultano più ampi gli interventi delle rispettive Comunità autonome: dal bilinguismo alla fiscalità, dal diritto civile alle forze regionali di polizia.

Molte analisi degli anni novanta, ricorda il volume, si basano sul rifiuto di consolidate visioni semplicistiche diffuse anche in Italia: quella dicotomica (le "due Spagne" in lotta perenne tra di loro), l'anomala (*España es diferente*, tipico slogan franchista) e la fallimentare (centrata sul *fracaso* economico e culturale). Tali filoni analitici si iscrivono peraltro nella rifondazione di una storiografia meno dedita allo studio di fratture culturali e lacerazioni politiche e piuttosto orientata verso l'affermazione di una pretesa "normalità" spagnola, magari condita con un ottimismo un po' di maniera.

In sintesi, questo testo ricco e variegato, purtroppo costellato da non pochi errori di stampa, risulta uno strumento utile per ripercorrere, con l'ottica delle politiche regionali, la recente evoluzione democratica della Spagna. Vi appare un paese solido pur se frastagliato, in forte progresso, orientato verso l'integrazione europea, ma ancora alle prese con una memoria notevolmente divisa. In fin dei conti è presentata una società stabile per quanto attraversata da acuti conflitti, sia sul piano del territorio che su quello della modernizzazione civile e culturale. ■

renza@units.it

C. Venza insegna storia della Spagna all'Università di Trieste

Retroguardia dell'Occidente

di Paolo Soddu

Antonio Carioti
GLI ORFANI DI SALÒ
IL "SESSANTOTTO NERO" DEI GIOVANI NEOFASCISTI NEL DOPOGUERRA 1945-1951
pp. 300, € 17, Mursia, Milano 2008

Che la via della modernità italiana sia stata contraddistinta nel corso del Novecento dalla persistente forza delle religioni politiche è confermato dallo studio di Antonio Carioti sui movimenti giovanili dell'estrema destra. È un dato storico che nell'Italia del XX secolo si realizza con una profondità non comparabile con gli altri paesi dell'Europa occidentale e che costituisce uno dei tratti specifici di maggiore durata.

Nonostante la dottrina della religione fascista ricevesse uno smacco definitivo nella sua realizzazione pratica, nonostante cioè il momento culminante della dittatura si risolvesse nella catastrofe della guerra, nella Shoah e nell'inevitabile epilogo di un conflitto civile apertosi nel 1921, i fedeli trovarono nel crollo ulteriori fondamenti per confermare la rivelazione. Nei movimenti giovanili del Msi, come Carioti documenta con ampiezza, confluirono i diversi rivoli nutritisi del fascismo e uniti nel contrastare l'esito della guerra in Occidente: l'affermarsi di sistemi pluralisti nei quali democrazia e socialismo in versioni secolarizzate diedero vita a una lunga "età dell'oro" che mutò radicalmente i caratteri fondanti delle società europee e i cui tratti fondamentali, così come i primi segni di crisi, vennero poi messi in evidenza da quell'evento globale che fu il Sessantotto.

Carioti sostiene l'esistenza di un Sessantotto nero, anticipatore di quella soluzione di continuità che un quindicennio dopo investì, in modi diversi, il Primo, il Secondo e le parti più dinamiche del Terzo mondo. Certo, i giovani che si riconoscevano nella religione politica fascista ebbero nell'immediato dopoguerra un radicamento assai significativo nelle università, ancora elitarie nella composizione sociale, e svolsero un ruolo di "sindacato" degli studenti, non disdegnando, alla bisogna, di stabilire convergenze con i giovani comunisti. Ma, appunto, il Sessantotto nero consistette nel dare voce alle domande corporative degli studenti, oltre che in un protagonismo dei giovani, sconosciuto agli altri partiti, nelle vicende del Msi. Una simile funzione è però strettamente connessa con la vicenda peculiare di quella religione politica in quella stagione, segnata dalla disfatta e dalla perdita del profeta, degli apostoli e del corpo sacerdotale. A vivificarla furono i giovani fedeli, i quali, rifiutato il dato di realtà di una sconfitta figlia del proprio operare e della propria teologia, poterono dare nuova credibilità alla sofferenza del fascismo sopravvissuto, tanto da potersi disinvoltamente mettere alla testa delle rivendicazioni per l'italianità di Trieste, nonostante fosse stato l'operare della loro religione a perdere quanto conquistato dalla vituperata Italia liberale.

Il radicamento dei giovani missini nell'immediato dopoguerra mostrava quanto il passato del fascismo non passasse: la giovane Italia aveva, in anticipo, stroncato un'evoluzione di compiuta democratizzazione pluralista, imbrigliandola nella dittatura di massa. Quei conti si sarebbero ripresentati a scadenze regolari in un paese che nella seconda metà del Novecento si autopercepì come l'avanguardia dell'Occidente, mentre ne era in realtà, come mostra questo libro, una delle retroguardie. ■

p_soddu@tin.it

P. Soddu insegna storia contemporanea all'Università di Cremona

Nessun genocidio programmato

di Claudio Natoli

FOIBE
MEMORIA E FUTURO
a cura di Pierluigi Pallante
presentaz. di Oscar Luigi Scalfaro, pp. 316, € 16, Editori Riuniti, Roma 2008

Sono qui pubblicati gli atti di due convegni dedicati a un tema che è stato rimosso dalla vita pubblica o è stato oggetto di contesa tra memorie antagoniste, con ricorrenti ricadute sulla lotta politica nel presente, ma che negli ultimi anni ha conosciuto anche un approfondimento sul piano della ricerca storica. Al centro di tale percorso vi è stato un processo di sempre più ampia contestualizzazione, che per la prima volta ha visto collaborare gli storici italiani e sloveni. Ciò ha permesso non solo un decisivo arricchimento delle fonti, ma anche un progressivo allargamento prospettico, che dalla politica di occupazione nazifascista dei territori jugoslavi, e poi del litorale adriatico, dalla guerra antipartigiana e contro le popolazioni civili, dai crimini di guerra dei militari italiani e dall'istituzione dei campi di concentramento, si è esteso alle politiche di snazionalizzazione perseguite nella Venezia Giulia e nell'Istria e poi nei territori occupati e annessi nel 1941 dal regime fascista, per risalire indietro nel tempo a tutte le problematiche delle relazioni interetniche nella regione, enucleatesi sin dalla seconda metà dell'Ottocento, e ai caratteri dei tre opposti irredentismi che ne erano derivati.

Ma, al tempo stesso, la questione delle foibe è stata inserita nelle dinamiche più ampie della guerra e della lotta di liberazione in Jugoslavia, nei meccanismi di dominazione e di sterminio connessi con il progettato Nuovo ordine europeo, nella "resa dei conti" con i diversi collaborazionismi e nelle strategie di conquista rivoluzionaria del potere da parte del Partito comunista guidato da Tito, in cui si intrecciavano spinte nazionalistiche, eliminazione di strutture e di soggetti legati al fascismo, ma anche arresti e azioni di epurazione preventiva di oppositori reali o potenziali all'avvento del regime comunista e all'annessione della Venezia Giulia allo stato jugoslavo.

Su un piano più generale, la riflessione si è allargata alla tragedia, troppo a lungo rimasta nell'ombra, dell'esodo delle popolazioni italiane dell'Istria, che scontarono, se si astrae dai nuclei più politicizzati del proletariato industriale, non già le conseguenze di un programmato "genocidio etnico", bensì i contraccolpi della guerra di aggressione e delle politiche antislave del regime fascista e, più ancora, il senso di sradicamento, la perdita di uno status sociale privilegiato e dell'intero sistema di valori borghesi, piccoloborghesi e anche nazionalisti a cui avevano fatto in precedenza riferimento, e che vissero anni difficili e dolorosi in un paese indifferente e qualche volta anche ostile.

Attraverso i contributi di alcuni dei più qualificati studiosi italiani, con il corredo di preziose testimonianze, tutte le problematiche sopra indicate trovano in questo volume una trattazione sintetica, ma aliena da ogni semplificazione, il che rende la pubblicazione particolarmente preziosa a fini didattici. Infine, va segnalata positivamente la pubblicazione in appendice del testo della relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena, elaborata con grande rigore ed equilibrio da un comitato unitario degli storici dei due paesi.

Libertà, pietà e pace

di Gianni Paganini

Baruch Spinoza
TRATTATO TEOLOGICO-POLITICO
TRATTATO TEOLOGICO-POLITICO
a cura di Pina Totaro, pp. XLVIII-750, € 70, Bibliopolis, Napoli 2007

Fra i molti titoli di benemerenza che l'Istituto italiano per gli studi filosofici può vantare nei confronti della cultura italiana, forse uno dei più importanti consiste nel promuovere l'edizione di classici della filosofia in edizioni critiche e annotate. A differenza delle mode o delle tendenze, che si succedono talvolta in modo effimero, i classici costituiscono invece un patrimonio costante e il cui rendimento si accresce, e non diminuisce con il tempo. È appunto nella serie dei "Classici del pensiero europeo" che ora vede la luce il primo volume delle *Opere di Spinoza*, dirette da un autorevole studioso di levatura internazionale, Filippo Mignini. Si tratta del *Trattato teologico-politico, che* Pina Totaro ha tradotto e annotato, basandosi sulla nuova edizione del testo latino, curata da Fokke Akkerman e pubblicata dalle Puf nel 1999. Dire annotazione può sembrare riduttivo, giacché il *corpus* del commento occupa più di duecento pagine serrate in corpo piccolo e costituisce da solo una guida preziosissima per intendere uno dei testi capitali della nostra modernità.

Come ricorda Totaro nella sua sobria ma chiara introduzione, Spinoza individuò nella critica alla superstizione uno degli obiettivi centrali del suo *Trattato*. "Intesa anzitutto come gestione di un sapere garantito dalla divinità stessa da parte di una cerchia di individui ristretta e funzionale al potere, la *superstitio* consente di ancorare nell'aldilà la vita politica e di darle un fondamento sovrannaturale, garantendo la supremazia a chi quel potere detiene in nome di un ordine ultraterreno e dunque sacrale". Alla luce di questa definizione "ampia" di superstizione (nella quale è agevole riconoscere i tratti di tanta religione "politica" del Seicento come dei nostri giorni: la definizione potrebbe essere tranquillamente usata anche in chiave contemporanea), si capisce come per Spinoza l'opposizione centrale non fosse più quella classica tra *superstitio* e *religio licita* (come era presso gli antichi Romani e come sarà ancora in Hobbes, nel cap. XII del suo *Leviatano*), bensì quella tra le pretese dei teologi e la *libertas philosophandi*, da applicare quest'ultima a tutti i domini del sapere umano, ivi compreso quello che riguarda i testi scritturali.

Come è noto, la "libertà di filosofare" (che si potrebbe tradurre spinozianamente come libertà di pensiero) gioca un ruolo capitale non solo negli ultimi capitoli "politici" del *Trattato*, ma già nella sua stessa ispirazione, come recita il sottotitolo dell'opera: "Ove si dimostra che la libertà di filosofare può essere concessa, salva restando la pietà e la pace dello stato, ma che tale libertà non può essere negata senza negare la pace dello Stato e la pietà stessa". In questa semplice frase si consuma il passaggio dalla tolleranza (come concessione dello stato ai diversamente credenti, quasi un male minore, appunto "tollerato", *faute de mieux*) alla rivendicazione di un diritto vero e proprio dei cittadini, diritto senza il quale non si danno né politica (lo stato) né religione (la pietà). In una lettera a Henry Oldenburg, il grande scienziato motore della Royal Society, Spinoza scriveva nel 1665 che alla scrittura del *Trattato* lo muovevano non solo i pregiudizi dei teologi, sempre intenti a "impedire agli uomini di applicare il loro intelletto alla filosofia", ma soprattutto l'esigenza della "libertà di filosofare e di dire quello che sentiamo", oltre che la necessità di difendersi dalla ricorrente accusa di "ateismo" che lo accompagnerà costantemente in vita e ancor di più dopo la morte: singolare destino di un filosofo che alla contemplazione di Dio (sia pure un Dio radicalmente diverso dalla tradizione ebraico-cristiana) dedicò tutte le sue energie speculative.

Non si pensi tuttavia che la polemica spinoziana abbia come suo obiettivo soltanto gli uomini di chiesa; non meno forte infatti è la contrapposizione alle maniere anche "laiche" di intendere la politica come "arcano" (nella tradizione della ragion di stato) o come violenza dispotica (nel solco delle nascenti monarchie assolute). Com'è noto, a conclusione del *Trattato* Spinoza dichiarerà che l'unico scopo della costituzione di uno stato è la libertà e chiarirà che questa libertà trova il suo completo sviluppo soltanto nelle forme repubblicane di governo. Infatti, solo in una repubblica è consentito "a ciascuno sia di pensare quel che vuole sia di dire quello che pensa".

Il commento di Totaro mette in particolare rilievo le fonti ebraiche a cui Spinoza attinse e in particolare quel grande campione del metodo razionale in teologia che fu Maimonide, con la sua *Guida dei perplessi*. Ma non meno sottolineate sono le fonti classiche (più romane che greche) e rinascimentali, tra cui primeggiano rispettivamente Tacito e Machiavelli. Ne risulta l'immagine di uno Spinoza intento a fare con la storia ebraica (e con il suo documento principe, il testo biblico) lo stesso lavoro intellettuale che Machiavelli aveva fatto con la storia fiorentina o con le *Deche* di Tito Livio, e Tacito con la storia romana dalla repubblica all'impero. Basterebbe questo per fare di Spinoza uno dei grandi classici della democrazia moderna e del pensiero repubblicano, pensiero che si confrontò con l'interpretazione della Bibbia non meno che con l'esegesi della grande storia "laica". Propriamente, per Spinoza non vi era una netta separazione tra le due, visto che in entrambe egli vedeva prevalere la forza dell'immaginazione e delle passioni umane, da comprendere con lo stesso sguardo disincantato che Machiavelli aveva riservato alle vicende di principati più mondani. ■

paganini@lett.unipmn.it

G. Paganini insegna storia della filosofia all'Università del Piemonte Orientale

Una potente seduzione intellettuale

di Antonella Del Prete

Baruch Spinoza
OPERE
a cura di Filippo Mignini e Omero Proietti, pp. CXXXV-1885, € 55, Mondadori, Milano 2007

Ci sono filosofie, come quelle di Platone e di Aristotele, che sono rinate anche a secoli di distanza dalla loro origine, con volti sempre nuovi ma riconoscibili. Ce ne sono altre che si stagliano solitarie e ci guardano con un sorriso enigmatico. È il destino di quella di Spinoza. Non che cercasse la solitudine: corrisponde con gli amici olandesi e con alcuni noti esponenti della repubblica delle lettere; potenti e filosofi cercano di incontrarlo personalmente; gli verrà perfino offerta una cattedra all'Università di Heidelberg; avrà modo di scrivere che il maggior bene dell'individuo è il contatto con i suoi simili. Ma il suo secolo e quello successivo l'hanno quasi unanimemente vituperato; anche chi si è richiamato a lui, ce ne ha per lo più rinviato un'immagine del tutto distorta, a tratti caricaturale.

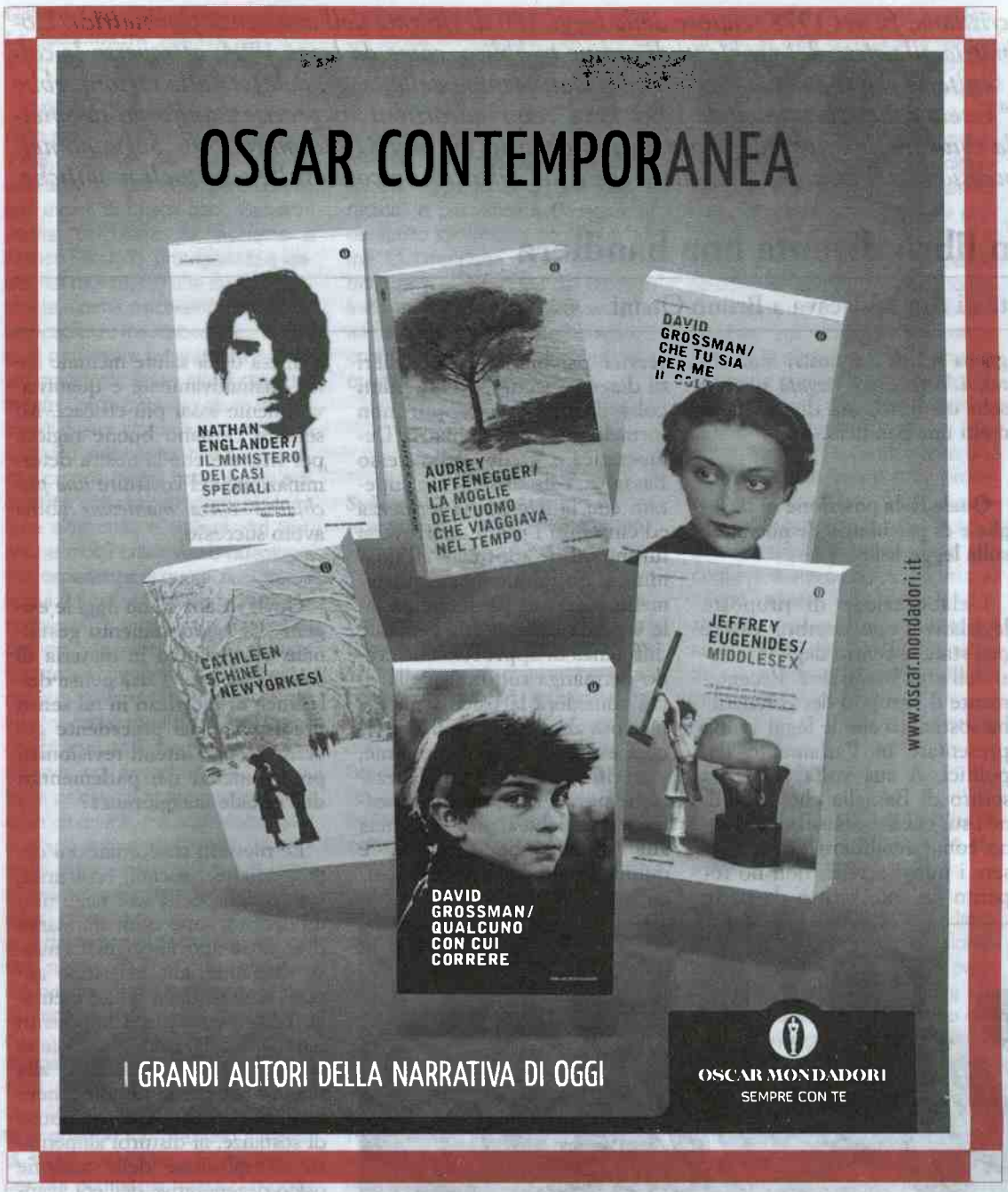
La traduzione delle sue opere nei "Meridiani", è dunque un'autentica sfida: offrire per la prima volta al lettore italiano un panorama pressoché completo della produzione di Spinoza, corredato dagli accurati apparati previsti dalla collana accompagnato dalla passione filosofica dei due curatori e dall'esperienza di una lunga fedeltà al loro oggetto di studio.

Cosa fa dunque la singolarità di Spinoza? In primo luogo la straordinaria varietà del suo crogiuolo filosofico, dove le fonti classiche (filosofiche, ma anche letterarie) sono accostate ai moderni (Descartes e Hobbes in primo luogo, ma anche Bacone, Machiavelli, forse Cusano e Bruno), nonché a una profonda conoscenza della tradizione filosofica e talmudica ebraica, così come di alcune correnti della teologia riformata. Ne nasce un pensiero così originale da riuscire incomprensibile ai più, eppure in grado di esercitare una potente seduzione intellettuale. Uno dei nuclei della filosofia spinoziana si situa a cavallo tra filosofia e religione. Il suo versante critico fa delle religioni il prodotto unicamente umano di una delle nostre facoltà conoscitive, quella inferiore, l'immaginazione. Sicuramente perniciosa perché capace di generare errori e mostruosi fanatismi, quest'ultima può però far praticare la giustizia e la carità per fede e obbedienza a chi è incapace di conoscere Dio veramente, ossia filosoficamente. Un Dio che ha perso i caratteri antropomorfici delle religioni rivelate e delle loro teologie, per diventare l'unica sostanza, la fonte libera perché necessaria di tutto l'infinito reale. Del reale l'essere umano è parte, non libera ma determinata dalle altre cause; soggetta quindi alle passioni, che però può trasformare in azioni, conoscendole. L'intelletto è anche la chiave del più potente mezzo di autoperfezionamento umano: conoscendo Dio, e in Dio parte dei suoi infiniti effetti, l'individuo accede a quell'amore intellettuale che, solo, può rendere la sua mente eterna, ricollegandola a quella fonte eterna e infinita di cui è un effetto finito.

Ebreo di origini portoghesi, che della prospera e libera Olanda del Seicento cantò le lodi; scacciato dalla comunità ebraica e mai integratosi in altri gruppi religiosi o politici; da pochi salutato con il suo nome latinizzato (Benedictus), dai più visto come il simbolo della peggiore piaga della società, l'ateismo.

Belfagor
378
Sulla rotta della serietà di lavoro
GIUSEPPE DOLEI «il manifesto» 6.09.2008
Giovanni Bellini e il 'Festino degli dei' **Renzo Villa**
Scendere dall'Aspromonte. Diario garibaldino Eva Cecchinato
Gian Mario Cazzaniga *Metamorfosi dei nostri partiti politici*
Sandro Naglia *Fernando Pessoa al crocevia della letteratura portoghese*
Poesie di Oretta **Gianfranco Contini novità 1941**
Primo Levi, il 1939, il fascismo, la storia d'Italia Alberto Cavaglion
Mario Isnenghi ***Le stigmate del Venti Settembre***
Il teatro autistico di Beppe Grillo Paolo Puppa
Fascicolo 377
Giulio Ungarelli ***Elio Vittorini: la parola e l'immagine*** **novità**
Stefano Miccolis *Carteggio Russo-Croce*
Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 49,00 Estero Euro 86,00
Casa editrice Leo S. Olschki, 50100 Firenze
http://belfagor.olschki.it

Neuroscienze



IQ da selezione

di Giancarla Sola

Hans Magnus Enzensberger
NEL LABIRINTO DELL'INTELLIGENZA
ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Emilio Picco, pp. 64, € 9, Einaudi, Torino 2008

Questo volumetto di Hans Magnus Enzensberger è tanto rapido quanto folgorante nel muovere una critica severa agli "esperti", agli "specialisti", agli "studiosi" e ai "corifei della scienza", che, dalla fine dell'Ottocento, continuano a "illuminarci sulle prassi di misurazione dell'intelligenza". L'obiettivo appare coraggioso: sfatare il mito moderno dell'attendibilità dei test ed esautorare quel costume scientifico-positivista, culturale, sociale, didattico ed educativo che affida la conoscenza umana alla "quantificazione" e allo "screening" dell'intelligenza. L'edizione tedesca reca un sottotitolo che purtroppo la traduzione italiana non ha mantenuto: *Ein Idiotenführer*, ovvero "una guida idiota": la posizione di Enzensberger a proposito dei test d'intelligenza si fa dunque subito chiara.

L'autore affronta il problema scientifico, filosofico e squisitamente umano dell'intelligenza ricuperandone anzitutto l'originario significato filologico, ormai per lo più offuscato dai parametri psicometrici con cui si suole sondare l'intelligenza e procedere a una sua moderna attribuzione di senso. L'intelligenza evoca, per Enzensberger, quel *nous* greco che la vuole espressione di discernimento, saggezza, coscienza, ragione, spirito, pensiero, ma anche manifestazione di cuore, intenzione, volontà, disposizione d'animo, desiderio e opinione; quindi richiama quell'*intelligentia* latina in ragione della quale il termine indica pure comprensione, conoscenza specifica, sensibilità artistica e gusto, nonché il valore – assegnatole durante la stagione cristiano-medievale – di manifestazione suprema di un attributo divino. Durante il Seicento e il Settecento, in Inghilterra e in Germania, la parola viene poi ad assumere il valore di "intesa segreta" (di cui è esempio la Cia, Central Intelligence Agency), oppure acquisisce ulteriori semantiche nella Russia ottocentesca, dove si sviluppa quel ceto di "lavoratori dell'intelletto" noto come *intelligencija*.

Di questo ampio regesto semantico che la storia delle idee e della cultura assegna all'umana intelligenza rimane soltanto una traccia, che si fa ogni giorno più delebile. Sul finire dell'Ottocento e sul fare del Novecento, nuovi significati e nuovi valori vengono a denotare l'intelligenza. I fautori del moderno "vocabolario dell'intelligenza" sono anzitutto psicologi di impronta sperimentale, quindi sociologi e statistici. È il tramonto dell'incommensurabilità dell'intelligenza, l'eclissi della sua indecifrabilità, la dissoluzione del "labirinto", ed è progressivamente il trionfo delle supposte possibilità di misurazione, quantificazione, classificazione.

Scale, parametri, modelli, analisi fattoriali e variabili stabiliscono il quoziente intellettivo (IQ), inserendolo in (o espungendolo da) graduatorie o classifiche che sempre celano il rischio di un'impropria schedatura.

Come tutti i test, anche i test d'intelligenza consentono di addivenire a rapidi risultati, ma – dichiara Enzensberger – "i risultati di misurazione forniti da un test dell'IQ non sono nient'altro che artifici statistici" finalizzati a perpetuare un "meccanismo di selezione sociale". Se molti sono ormai gli studi (di cui l'autore riporta alcuni esempi) che ne dimostrano l'intrinseca fallacia, ancora troppi sono sia i "testandi" che perseverano nel somministrare test in scuole, università e luoghi di lavoro, sia i "testati" che si disperano per non averli superati. ■

56374@unige.it

G. Sola insegna pedagogia generale e clinica all'Università di Genova

Attitudine all'inganno

di Elsa Addessi ed Elisabetta Visalberghi

Dan Ariely
PREVEDIBILMENTE IRRAZIONALE
LE FORZE NASCOSTE CHE INFLUENZANO LE NOSTRE DECISIONI
ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Chicca Galli, pp. 284, € 21, Rizzoli, Milano 2008

È sabato pomeriggio. Avete deciso di affrontare il traffico cittadino per acquistare una nuova penna. In un negozio di articoli per ufficio trovate una bella stilografica per 25 euro, ma proprio mentre state per recarvi alla cassa vi ricordate che la stessa penna è in offerta a 18 euro in un altro negozio, a un quarto d'ora di macchina. Cosa fate? Acquistate o cambiate negozio? Immaginate adesso di essere in una situazione simile, ma anziché una nuova penna dovete acquistare un vestito elegante. In una sartoria trovate un modello delizioso che fa proprio al caso vostro per 455 euro, ma proprio mentre state tirando fuori la carta di credito un altro cliente vi sussurra all'orecchio che lo stesso vestito è in offerta a 448 euro in un altro negozio, a un quarto d'ora di macchina. Cosa fate?

Quando gli psicologi Amos Tversky e Daniel Kahneman hanno proposto problemi simili a un vasto campione di persone, la maggior parte ha risposto che avrebbe volentieri sfidato il traffico per risparmiare sulla penna, ma che avrebbe invece acquistato il vestito nel primo negozio, spendendo un po' di più. Ma se la differenza in ambedue i casi è di 7 euro, e dato che 7 euro sono sempre 7 euro, la decisione non avrebbe dovuto essere la stessa in ambedue i casi? Di fatto no, perché la nostra decisione è influenzata dalla cifra da spendere.

Di queste e altre simili decisioni che dal punto di vista economico appaiono irrazionali ci parla Dan Ariely in questo libro. Professore di economia comportamentale presso il Mit di Boston e la Duke University e recentissimo vincitore del Premio Ig Nobel per la medicina, Ariely guida il lettore in un appassionante viaggio nell'irrazionalità umana, illustrando in modo brillante una serie di esperimenti che mostrano le tante trappole cognitive in cui tutti noi inconsapevolmente cadiamo ogni volta che ci troviamo a prendere una decisione. Perché siamo irresistibilmente attratti dai prodotti gratis e compriamo cose che non vogliamo solo per ricevere un omaggio? Perché pensiamo che un farmaco costoso sia più efficace di uno economico? Perché siamo inevitabilmente in ritardo a ogni scadenza?

Prevedibilmente irrazionale non è tuttavia solo una raccolta di esperimenti divertenti, ma offre una chiave di lettura per comprendere le ragioni di tanti nostri comportamenti illogici e apparentemente inspiegabili che influenzano la nostra vita e la società. L'inclinazione a non rispettare le scadenze, ad esempio, non ci costringe solo a lavorare qualche sera fino a tardi, ma si riflette nella tendenza a rimandare il giorno in cui ci metteremo a dieta, in cui faremo i controlli medici periodici, in cui ci iscriveremo in palestra, con un potenziale impatto sulla nostra salute e quindi sulle spese a carico del sistema sanitario nazionale.

Allo stesso modo, il nostro scarso autocontrollo ci porta a indebitarci sempre di più, usufruendo di ogni forma di credito possibile (problema di grandissima attualità su cui riflettere), anziché risparmiare e rimandare gli acquisti a quando realmente potremo permetterceli. E data la sempre più grande diffusione delle carte di credito, la maggiore attitudine all'inganno riscontrata quando si ha a che fare con sostituti del denaro piuttosto che con denaro contante rappresenta un serio problema.

Ariely auspica che le politiche sociali ed economiche si adeguino alla nostra irrazionalità. Ma se questo non dovesse accadere dobbiamo essere noi a comportarci con maggiore razionalità e consapevolezza. *Prevedibilmente irrazionale* ce ne dà l'opportunità, nonostante le profonde radici della nostra irrazionalità rendano difficile modificare i nostri comportamenti. Ariely stesso ammette che la sua profonda conoscenza delle trappole cognitive dei processi decisionali talvolta non è d'aiuto, e spesso finisce lui stesso per essere prevedibilmente irrazionale come tutti noi. ■

elsa.addessi@istc.cnr.it
elisabetta.visalberghi@istc.cnr.it

E. Addessi ed E. Visalberghi lavorano al Cnr, Istituto di scienze e tecnologie della cognizione, Roma

Una sfida al lettore curioso, un'opportunità per guardare lontano, non avere confini.
REBECCA LIBRI
il portale dell'editoria religiosa
...al servizio del lettore
Una banca dati dedicata a chi cerca un volume ma non ricorda il titolo, a chi vuole conoscere qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita, a chi è un lettore, un bibliotecario, un editore...
www.rebeccalibri.it

Psichiatria

Bruno Orsini, psichiatra, allora senatore della sinistra democristiana, fu nel 1978 relatore della legge 180 di riforma dell'assistenza psichiatrica. L'obiettivo del legislatore fu prima di tutto di sottrarre la psichiatria alla sfera dei problemi di ordine pubblico, come da legge 1904, attraverso la collocazione della riforma psichiatrica all'interno della riforma sanitaria che si andava formulando. L'attuazione della legge, delegata alle regioni, ebbe esiti assai vari, e nel 1994 fu approvato il progetto-obiettivo "Tutela della salute mentale 1994-1996", con indicazioni più precise e uniformi su obiettivi e soluzioni, infine la legge finanziaria del 1995 dispose la chiusura definitiva degli ospedali psichiatrici entro il 31 dicembre 1996. Seguono nella pagina a fronte alcune brevi recensioni di libri editi in occasione del trentennale della legge e del dibattito in corso sulle eventuali modifiche.

Quando un libro diventa una bandiera

Intervista di Anna Viacava a Bruno Orsini

Quali sono state le ragioni per cui lei nel 1978 è stato nominato relatore della legge 180?

Forse perché esprimevo in Parlamento la cultura e le posizioni del riformismo psichiatrico. Nel dicembre del '77, quando la Camera votò il disegno di legge istitutivo del Servizio Sanitario Nazionale (che poi passò al Senato per la seconda lettura), esposi nell'aula di Montecitorio la nostra posizione sulla salute mentale. Volevamo, in estrema sintesi, una psichiatria inserita a pieno titolo nel Servizio Sanitario Nazionale, la fine della discriminazione nei confronti dei malati di mente, il superamento graduale dei manicomi e la contestuale istituzione di servizi per la salute mentale negli ambienti di lavoro e di vita. Tuttavia, nel febbraio del '78, fu ammesso un referendum proposto dai radicali sull'abrogazione della legge manicomiale del 1904. Se la proposta referendaria, come era prevedibile, fosse stata respinta, la legge manicomiale avrebbe avuto una indiretta conferma dal corpo elettorale e sarebbe quindi diventata immodificabile. Per evitare tale rischio chiedemmo al Governo di stralciare le norme psichiatriche già approvate dalla Camera e di trasformarle in disegno di legge autonomo da sottoporre rapidamente all'approvazione del Parlamento. Questa nostra proposta fu accolta. Evidentemente, quando Maria Eletta Martini, presidente della Commissione Sanità della Camera, sentiti i gruppi politici e, presumo, anche il governo, mi nominò relatore di tale disegno di legge (che, profondamente modificato, divenne poi la legge 180) non compì una scelta soltanto tecnica, ma anche un'opzione politica in senso riformista.

Perché la riforma si realizzò proprio allora?

Per il concomitante verificarsi di più situazioni favorevoli. La prima fu costituita dalla decisione delle maggiori forze politiche italiane di riformare radicalmente l'assetto della sanità italiana istituendo con il Servizio Sanitario Nazionale. Ciò costituì una grande occasione per realizzare l'inserimento della psichiatria nel corpus della Sanità Italiana, liquidando così la secolare e stigmatizzante separatezza della psichiatria dalle altre discipline. Ma si verificarono altre due circostanze favorevoli: la migliore coesistenza tra i due maggiori partiti e il rapido svilupparsi delle risorse terapeutiche ed i mezzi farmacologici idonei a curare efficacemente e spesso a guarire le manifestazioni psicopatologiche.

Quale ruolo giocò il quadro culturale internazionale e la cosiddetta "antipsichiatria" (Goffman, Laing, Kooper) sul pensiero psichiatrico italiano? Quali collegamenti ebbe con il movimento di psichiatria democratica guidato da Franco Basaglia?

La controcultura degli anni sessanta e settanta, che ebbe dimensioni internazionali, affrontò il problema della devianza valorizzando la soggettività e contestando le discipline oggettivanti e normalizzatrici. Contribuì alla revisione critica del concetto di malattia mentale, di normalità psichica e di follia e contestò pesantemente le teorie e le pratiche cliniche della psichiatria classica. Tutto ciò influì sulla cultura psichiatrica del nostro Paese. In particolare i contributi di Erving Goffman e di Ronald Laing ebbero larga risonanza in Italia. Goffman nel suo libro *Asilums* (1956), indicando il manicomio come tipica "istituzione totale" capace di annullare l'identità del ricoverato e quindi come realtà non solo antiterapeutica ma patologizzante, diede forza alle posizioni antimanicomiali. Anche Laing influì sulla nostra cultura psichiatrica negando sostanzialmente la base biologica della cosiddetta pazzia intesa "come strategia speciale che una persona inventa per vivere in una condizione in cui non può vivere". Un qualche collegamento tra tali posizioni e l'iter teorico pratico del movimento basagliano può essere colto ma il pensiero-azione che lo caratterizzò ebbe una sua autonomia ed originalità. Il primo Basaglia, quello di Gorizia e della "lotta al manicomio", fu certamente influenzato dagli scritti di Goffman, ma, assai più, dalla diretta esperienza della vergognosa realtà dei nostri manicomi. *L'istituzione negata* non fu solo un libro, ma divenne per molti una bandiera.

Quale fu la posizione di Basaglia e di psichiatria democratica sulla legge 180?

L'elaborazione di proposte legislative non sembra essere mai stata al centro degli interessi dell'area basagliana. Recentemente il "gruppo dei goriziani" ha sostenuto che le leggi vanno presentate in Parlamento dai politici. A sua volta Jervis ha scritto di Basaglia che "né lui, né i suoi collaboratori descrivono come avrebbero dovuto essere i nuovi servizi, non ho reperito un solo scritto da parte loro che fosse somigliante a un piano o a un programma per l'assistenza psichiatrica in Italia". Personalmente, avendo lavorato sulla legislazione di riforma psichiatrica nel 1977 e nel 1978, non ho mai avuto in Parlamento interlocutori autorizzati a parlare a nome di Psichiatria Democratica né ricevuto documenti da essa sottoscritti. Naturalmente percepivo dalla stampa, da incontri personali e informali, da rapporti di varia natura, la posizione di tutti gli interlocutori significativi sulle scelte di fondo che andavamo definendo. Ne trassi la convinzione che sull'inserimento a pieno titolo dei servizi per la salute mentale nel nascente Servizio Sanitario Nazionale, sul superamento degli Ospedali Psichiatrici Pubblici mediante il blocco immediato dei nuovi ricoveri, sull'organizzazione territoriale dell'assistenza fosse possibile aggregare un largo consenso. I nodi più aggrovigliati erano due: l'ammissibilità e le modalità di trattamenti sanitari non consensuali per crisi psicotiche acute e il ricovero di tali pazienti, ove indispensabile e per breve termine, in appositi servizi psichiatrici ospedalieri di diagnosi e cura. Su tali punti colsi il dissenso, seppur non formalizzato, di Psichiatria Democratica e, credo, dello stesso Basaglia. Tale dissenso fu superato con la necessaria fermezza ed entrambi i punti controversi furono infine approvati all'unanimità dopo alcuni aggiustamenti. Certamente anche da tale vicenda emerse una generale differenza di approccio che credo permanga tuttora: quella di chi considera la psichiatria come cosa altra rispetto alla medicina e quella di chi, come me, pur rifiutando la medicalizzazione pura e semplice della sofferenza psichica, non rinuncia alla dimensione sanitaria e quindi anche medica della psicopatologia.

Come valuta i risultati concreti dell'applicazione della riforma del 1978 nell'ormai lungo arco temporale da allora trascorso?

L'avvio della riforma fu tormentato e difficile per problemi tecnici oggettivi e per radicalizzazioni culturali e politiche. Il quadro successivo registrò un progressivo miglioramento per il crescente dispiegarsi e radicarsi dei servizi territoriali, per il loro coordinamento con quelli ospedalieri, per l'attenuarsi delle contrapposizioni politiche e sindacali. Negli anni novanta un'incisiva programmazione nazionale diede al sistema omogeneità e chiarezza e le leggi finanziarie determinarono le condizioni per la definitiva chiusura dei residui manicomiali. La situazione attuale è incomparabilmente migliore di quella di trent'anni fa' proprio perché la legge 180 ha mutato radicalmente il rapporto tra la società italiana e i malati di mente, sostituendo alla logica della reclusione e della espulsione quella della cura e del reinserimento. I sofferenti psichici fruiscono oggi degli stessi diritti di tutti gli altri malati e gli strumenti organizzativi e terapeutici a difesa della salute mentale sono qualitativamente e quantitativamente assai più efficaci. Mi sembra ci siano buone ragioni per ritenere che la nostra determinazione nel costruire *una psichiatria senza manicomi* abbia avuto successo.

Quali ritiene siano oggi le esigenze di aggiornamento gestionale e legislativo in materia di salute mentale? Cosa pensa delle linee di indirizzo in tal senso predisposte dal precedente governo e degli intenti revisionisti preannunciati dai parlamentari dell'attuale maggioranza?

Le rilevanti trasformazioni demografiche, sociali, culturali, economiche del Paese negli ultimi decenni sono evidenti. Siamo di fronte a nuovi bisogni e a nuove domande, che investono anche l'ambito della salute mentale. Basti pensare agli imponenti fenomeni migratori e, sul piano più direttamente connesso alla salute mentale, al disadattamento giovanile, al crescente abuso di sostanze, ai disturbi alimentari, all'esplosione delle malattie psico-degenerative dell'età avanzata, alla psicopatologia carceraria. Le linee di indirizzo del precedente governo analizzano correttamente tali emergenze. Tuttavia sembrano voler affidare ai servizi di salute mentale non solo il compito di dare ad esse una risposta integrata, ma anche l'onere di fronteggiare tutte le forme di emarginazione, abbandono, stigmatizzazione. Tale ampiezza di compiti va, come si è detto, "oltre la psichiatria" e carica i servizi di salute mentale di compiti che travalicano le loro oggettive potenzialità. Per quanto concerne possibili revisioni di segno involutivo della 180 credo sia opportuno stabilire quali sono i punti fermi non negoziabili. Il primo di essi è costituito dal rifiuto di ritornare ad una legislazione speciale delle malattie mentali che sarebbe di per sé discriminante. Occorre inoltre rifiutare l'antica sovrapposizione del concetto di pericolosità a quello di malattia mentale e quindi evitare che il ricovero coatto abbia motivazioni non sanitarie. La tutela della sicurezza pubblica conosce infatti strumenti operativi efficaci applicabili a tutti i cittadini siano o no malati di mente. Inoltre i trattamenti sanitari obbligatori per malattie mentali devono avere tempi e sedi tali da non ripristinare sotto alcuna forma le antiche soluzioni manicomiali. Salvaguardati tali principi, tutte le innovazioni possono essere esaminate, tenuto conto peraltro che ormai in tutta l'Europa gli strumenti coattivamente custodialistici sono in via di eliminazione.

Psichiatria

Gilberto Corbellini e Giovanni Jervis, LA RAZIONALITÀ NEGATA, *pp. 173, € 12, Bollati Boringhieri, Torino 2008*

Gilberto Corbellini insegna storia della medicina e bioetica, è nato nel 1958, sicché nel 1978 aveva vent'anni, e partecipò da studente agli eventi di quegli anni; Giovanni Jervis, psichiatra, fu, assieme a Franco Basaglia, protagonista e leader del movimento che spinse affinché la riforma psichiatrica del 1978, storicamente inevitabile dato lo stato di particolare arretratezza dei nostri manicomi, fosse attuata rapidamente. Jervis pubblicò allora da Feltrinelli il suo straordinario *Manuale critico di psichiatria*, che fu una vera e propria bibbia per i giovani psichiatri e psicologi di allora; più tardi fece altre cose e scrisse altri libri, anche molto critici verso l'ideologia e le esperienze di quegli anni, verso le cui frange estreme e più settarie sottolinea di aver avuto riserve fin dall'inizio. In questo libro viene pubblicata un'intervista che Corbellini, dal suo punto di vista di storico e filosofo della medicina che visse quegli anni da giovanissimo, rivolge a Jervis, con la sua lunga esperienza di psichiatra e docente di psicologia dinamica, ma soprattutto quale acuto psicologo sociale. Lo scopo è di fornire un quadro di riferimento storicamente fondato all'attuale dibattito sulla normativa riguardante la salute mentale nel nostro paese. In realtà, la ricchezza del percorso bibliografico e l'articolata ricostruzione del contesto storico e culturale che accompagna le vicende della psichiatria dal 1700 a oggi fanno di questo libro, per quanto lo sguardo sia inevitabilmente soggettivo, un prezioso affresco di storia delle idee, in particolare per chi non abbia vissuto o voglia invece ripercorrere le vicende degli anni sessanta-settanta in Italia e nel mondo. La legge 180 del 1978 fu il frutto di tutto questo: spinte radicali provenienti dalla controcultura giovanile, disagio dei giovani psichiatri italiani per il mandato custodialistico della vecchia legge, reso anacronistico dalla scoperta dai nuovi sviluppi della psicofarmacologia, maturazione della scelta di rispetto per le persone, che comprendeva un fronte assai più vasto e riformista, necessità di emendare l'arretratezza della situazione legislativa e clinica rispetto ad altri paesi. La legge fu formulata dal senatore Bruno Orsini, della sinistra democristiana, come stralcio che anticipava la successiva normativa che istituì il Servizio sanitario nazionale, nell'urgenza di prevenire il referendum abrogativo della legge manicomiale risalente al 1904 promosso dai radicali, ed ebbe amplissimo consenso parlamentare. La cosa curiosa è che a questa legge, lontana dalle istanze radicali e più vicine a Basaglia, fu da subito identificata con il suo nome. L'ultima parte del libro fornisce dati utili a farsi un'idea del dibattito sullo stato attuale dell'assistenza, la tutela dei malati e delle famiglie, il confronto tra la situazione italiana e quella di altri paesi d'Europa.

ANNA VIACAVA

Stefano Mistura, LA PAZIENZA E L'IMPERFEZIONE. SCRITTI 1969-2007, *pp. 544, € 45, Quodlibet, Macerata 2008*

Nel 1966 Stefano Mistura, studente di soli ventidue anni, incontra Franco Basaglia e resta colpito dalla sua capacità di avvicinare pazienti molto difficili e regrediti come gli schizofrenici, nel '69 partecipa con Giovanni Jervis all'attività del Servizio psichiatrico di Reggio Emilia, collabora con Michele Risso nell'approccio al mondo degli schizofrenici e conosce Michele Ranchetti, ordinario di storia della chiesa all'Università di Firenze (noto agli studiosi italiani per aver reso possibile la pubblicazione dell'intera opera di Sigmund Freud presso la casa editrice Boringhieri negli anni tra il 1967 e il 1979). Trenta suoi lavori, pubblicati tra il 1969 e il 2007, raccolgono tracce di storia di due secoli, una ricca narrazione dei mutamenti di paradigma tra l'Ottocento e il Novecento, recano testimonianza dei problemi e dei nodi nella storia della psichiatria, di una mobile architettura di rapporti tra discipline, di una fitta costellazione di posizioni teoriche, di parziali sovrapposizioni e parziali contrapposizioni. Numerosi articoli trattano temi relativi a quando in Italia il manicomio era l'esito di un duplice scacco: teorico, dato l'isolamento della cultura italiana dai lavori straordinariamente innovativi del resto d'Europa, di Parigi, Monaco, Zurigo e Vienna (basti pensare a Charcot, Janet, Minkowski, Ey in Francia, Bleuler, Jung e Binswanger in Svizzera, Kretschmer e Kraepelin in Germania, Freud e la sua scuola in Austria), e nella pratica terapeutica: una tecnica etichettante nella nosografia che si esprimeva in pratiche di custodia e violenza. Ma in tutta Europa si è dovuto attendere la fine della seconda guerra mondiale per un rinnovamento, prima in Inghilterra con la nascita delle comunità terapeutiche negli anni cinquanta, successivamente in Francia con la nascita della psicoterapia istituzionale promossa da Tosquelles, e infine in Italia, negli anni settanta, vincendo un'enorme resistenza del mondo accademico e istituzionale. Parallelamente agli articoli sulla cultura della psichiatria, nel testo compaiono anche numerosi scritti sulla cultura psicoanalitica. Eliminando la definizione discriminatoria di "sano" e "malato", Freud ha dato uno scossone alla psichiatria precedente, che si dibatteva tra un positivismo che non spiegava nulla e uno spiritualismo banale, che non coglieva la vita psichica. Il libro può anche essere visto come uno sguardo malinconico su quanto sta avvenendo oggi, con la diffusione dei tecnicismi, negli ambiti culturali della comunità scientifica.

METELLO CORULLI

Luana Martini e Mimosa De Vita, IL VOLO DEL CUCULO, *pp. 250, € 16, Nutrimenti, Roma 2008*

Le autrici accompagnano il lettore attraverso la storia della psichiatria italiana descrivendone in particolare le vicende degli ultimi decenni, a partire dal 1978, anno dell'entrata in vigore della legge 180. Ci si trova a fare i conti con la malattia psichica, in tutta la sua attuale oscurità, con la criticità della salute mentale in Italia e con i percorsi che dall'Ottocento a oggi hanno portato al rifiuto, alla segregazione, alle violenze, ai tentativi di recupero, cura e prevenzione del meno definibile dei processi patologici. Le tinte forti non distolgono dall'acquisire informazioni tecniche, epidemiologiche e organizzative che sono state e tuttora sono corredo situazionale di uno dei drammi più profondi, quello della malattia mentale. La psichiatria italiana di questi ultimi trent'anni viene messa a fuoco a trecentosessanta gradi, analizzandone gli orientamenti, l'organizzazione, gli aspetti legali, le differenti prospettive terapeutiche, assistenziali e riabilitative, denunciandone i limiti, le contraddizioni, i fallimenti, le situazioni a rischio e gli scandali, sottolineandone le questioni ancora aperte, le incertezze e i lati bui. La psicopatologia si snoda tra i capitoli, in modo facile e accessibile, fornendo una panoramica dei principali disturbi nei quali si concretizza la malattia mentale nelle diverse età; si sottolineano il grande riverbero sociale che ne consegue e i tentativi di recupero, molto spesso fallimentari e deludenti, messi in campo. Forte è l'accusa al pregiudizio verso la malattia mentale, alle resistenze culturali ancora troppo evidenti, che rappresentano una vergognosa forma di manicomialità residua. Si racconta di "matti messi alla porta", abbandonati alla loro stessa solitudine o a quella delle proprie famiglie, nonostante la nascita, lo sviluppo e la crescita dei dipartimenti di salute mentale, e di "nuovi matti", raccolti dal postmodernismo culturale di oggi, dal poliabuso di sostanze, dalla violenza delle città e dall'immigrazione indiscriminata. Si indicano le persone più a rischio per la salute mentale: i bambini, gli adolescenti, gli anziani, le donne, gli stranieri, che devono ricevere fondamentalmente opportunità di sviluppo e mantenimento delle proprie capacità di scelta e di vita sociale. La grandiosità umana della 180 è sostenuta ed enfatizzata tanto da pensare, nonostante le delusioni derivanti da un'applicazione incompleta, che non sia la legge a dover essere svuotata, né che servano sostanziali cambiamenti normativi, neppure a distanza di trent'anni. Il suo recupero e la sua ridefinizione possono essere la sfida ad andare avanti e a realizzarla appieno. La riumanizzazione della psichiatria è doverosa e inevitabile, non nello scontro con la biologia e la genetica, ma secondo il modello biopsicosociale. Riga dopo riga, incalza la necessità di una riflessione profonda, occasione per recuperare significati, cogliere stimoli per interessarsi alla sofferenza reale e al disagio sociale e sollevare la promessa di un impegno nella promozione e nella difesa della salute mentale come bene comune.

SILVANA LERDA

Tom Burns, PSICHIATRIA, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese da Michelle Nebiolo, pp. 171, € 13, Codice, Torino 2008*

Se le vignette sugli psichiatri che pubblica il "New Yorker Magazine" sono così numerose da rendere necessaria una pubblicazione a parte quando esce la rassegna di tutte le altre, ci sarà pure una ragione. Decenni di sforzi per normalizzare la psichiatria come branca della medicina non sono bastati a fugare inquietudini e curiosità: la psichiatria resta diversa. La scienza ne è parte, ma non la esaurisce, non ha un corpus organico, è nata e si è sviluppata attorno alle malattie così come si sono manifestate e alle cure che si sono praticate negli anni, a seconda del contesto storico, sociale e, solo relativamente tardi, scientifico. L'autore, docente e autore di diversi lavori per la Oxford University Press, lascia ad altri il compito di approfondire le scoperte neuroscientifiche più recenti e i vari trattamenti psicologici e farmacologici. Preferisce invece trattare gli interrogativi etici e sociali che la psichiatria contemporanea pone proprio grazie alla disponibilità di cure sempre più sofisticate e potenti. È consapevole che molte delle grandi questioni filosofiche e politiche di ogni tempo affondano le loro radici nel pasticcio dei rapporti più o meno disturbati tra esseri umani: dal libero arbitrio al dualismo mente-cervello, al rapporto tra autonomia personale e obblighi sociali.

(A.V.)

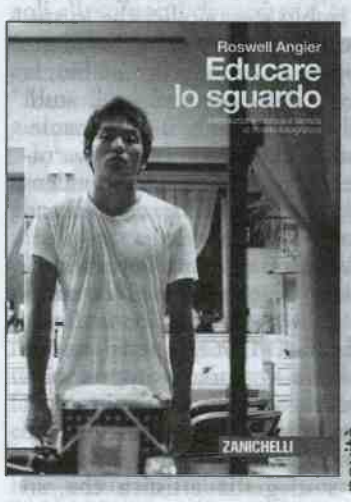
Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Agostino Pirella e Salvatore Taverna, LA NAVE CHE AFFONDA, *pp. XII-152, € 12, Raffaello Cortina, Milano 2008*

Nel 1977, Salvatore Taverna, giovane giornalista, registra un'animata discussione-intervista nella casa di Venezia dei Basaglia. I protagonisti del movimento antiistituzionale contro i manicomi esprimono vivacemente le loro opinioni sulla malattia mentale, l'etica, la società, la medicalizzazione, gli attacchi subiti e gli errori commessi. Oggi pubblica l'intervista, preceduta dalla sua storia personale e seguita da due brevi documenti di Basaglia e Pirella a commento di vicende accadute nel *Reseau*, un grande convegno dibattito internazionale che si tenne allora a Trieste su questi temi.

(A.V.)

www.zanichelli.it

ZANICHELLI 150 1859 2009

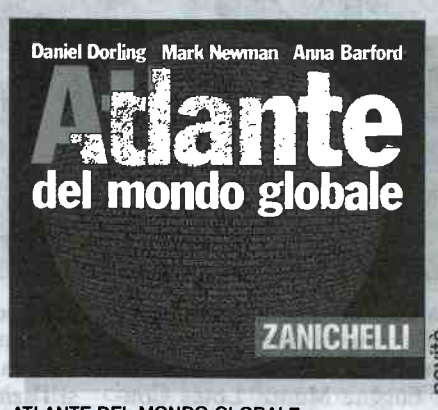


novità

Roswell Angier
EDUCARE LO SGUARDO
INTRODUZIONE PRATICA E TEORICA AL RITRATTO FOTOGRAFICO
224 pagine, **38,00 euro**

novità

Gianguido Piani
IL PROTOCOLLO DI KYOTO ADEMPIMENTO E SVILUPPI FUTURI
NORMATIVA STRATEGIE TECNOLOGIE
760 pagine, **49,50 euro**



novità

ATLANTE DEL MONDO GLOBALE
di Daniel Dorling, Mark Newman e Anna Barford
400 pagine, **49,00 euro**

novità

FUNGHI D'ITALIA
di Fabrizio Boccardo, Mido Traverso Alfredo Vizzini e Mirca Zotti
620 pagine, **54,90 euro**

novità

IL MORANDINI 2009
DIZIONARIO DEI FILM
di Laura, Luisa e Morando Morandini
2048 pagine, **27,80 euro**
con CD-ROM per Windows **35,00 euro**
CD-ROM con Guida all'uso **15,80 euro**

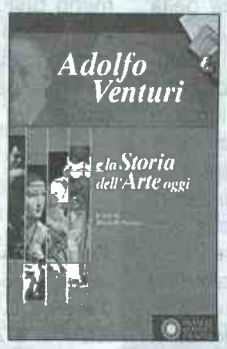
Il padre fondatore

di Michela Passini

ADOLFO VENTURI E LA STORIA DELL'ARTE OGGI
a cura di Mario d'Onofrio
pp. 424, € 80, Panini, Modena 2008

Affrontare la figura e l'eredità di Adolfo Venturi significa interrogarsi su una stagione decisiva della storia dell'arte in Italia: quella della fondazione di un metodo, dell'istituzionalizzazione di una serie di pratiche, della costruzione di una nuova disciplina scientifica.

La storia dell'arte come la intendiamo oggi si è affermata tardi nel nostro paese. Se già intorno alla metà dell'Ottocento in Francia e in Germania si assiste alla costituzione di un insegnamento universitario articolato in diversi indirizzi, alla creazione di sistemi museali concepiti secondo criteri pedagogici e conservativi inediti, alla nascita di un'editoria specializzata, da noi bisognerà attendere la fine del secolo per osservare i primi segni del processo che condurrà all'affermazione di una storia dell'arte professionale, forte di un'autonomia scientifica pienamente raggiunta e capace di farsi carico efficacemente dei problemi della salvaguardia del patrimonio.



All'epoca della sua fondazione la storia dell'arte italiana ha dunque scontato gli effetti di un profondo ritardo, e tuttavia l'inizio del Novecento fa registrare vigorosi segnali di ripresa. Nel 1901 è creata a Roma, proprio per Venturi, la prima cattedra universitaria. Qualche anno più tardi, grazie all'impegno profuso dallo studioso, sarà Roma a ospitare il decimo congresso internazionale di storia dell'arte: la capitale servirà così da sede a una delle manifestazioni che più hanno contribuito al progresso della disciplina. Protagonista di una fase di profonde trasformazioni, Venturi ha giocato un ruolo di assoluto primo piano nella fondazione della nostra storia dell'arte.

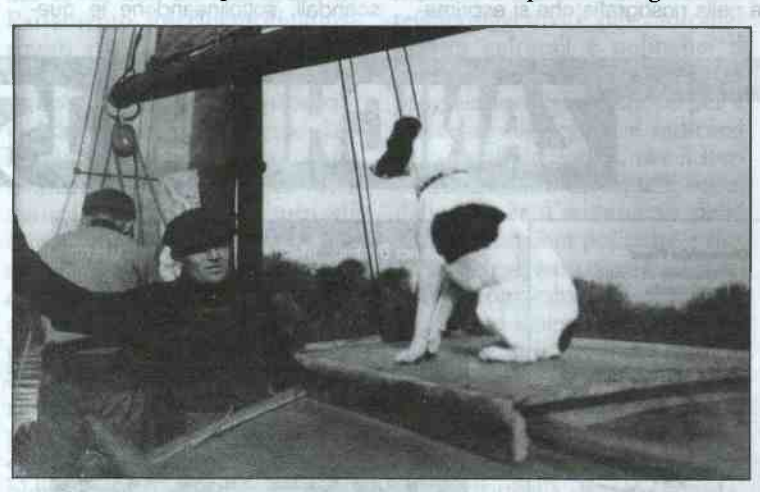
Gli atti del convegno che Università La Sapienza di Roma gli ha dedicato nel 2006 non si limitano a fornire una ricostruzione dettagliata delle sue molteplici attività di storico e professionista della tutela, ma si sforzano di tracciare un bilancio complessivo del progetto culturale di cui si è fatto interprete.

La traiettoria intellettuale e l'azione istituzionale di Venturi sono indagate in un primo gruppo di saggi. Al necessario inquadramento critico dell'opera dello studioso nel contesto politico e sociale dell'Italia postunitaria si affiancano studi più circoscritti: sono qui prese in esame le diverse tappe della creazione di un moderno sistema di protezione del patrimonio, dal riordino della Galleria Estense di Modena, che a partire dal 1878 vede Venturi impegnato in un radicale intervento di modernizzazione, alla concezione di un catalogo nazionale delle opere d'arte, strumento indispensabile per garantire un esercizio capillare della tutela, alla riflessione sulla gestione degli spazi museali, sul rapporto tra la loro organizzazione e l'evoluzione degli studi, sui criteri per l'accrescimento delle collezioni. L'opera fondamentale di Venturi, quella *Storia dell'arte italiana* la cui redazione lo occuperà per oltre quarant'anni, costituisce evidentemente uno snodo inaggirabile: animato dalla volontà di definire una tradizione artistica nazionale, il lavoro di Venturi forniva ai cultori della nuova disciplina una prima, monumentale ricostruzione storica del nostro patrimonio.

Lo studioso seppe inoltre dare vita a una serie di esperienze editoriali senza precedenti nel panorama italiano. Fu con Domenico Gnoli il fondatore della prima rivista di storia dell'arte di livello internazionale nel nostro paese, "L'archivio storico dell'arte" (1888), compiendo così un passo importante sulla via dello svecchiamento della cultura storiografica e dell'adeguamento agli standard dell'erudizione europea. In questo senso, fondamentale è la decisione di Venturi di sospendere la pubblicazione dell'"Archivio" a dieci anni dalla sua creazione, per fargli succedere la più moderna e scientificamente agguerrita "L'Arte". Ispirata al modello dei migliori periodici stranieri (la parigina "Gazette des Beaux-Arts" e la tedesca "Zeitschrift für bildende Kunst"), la rivista avrebbe rappresentato un punto di riferimento per gli studi sull'arte italiana non solo da noi, ma anche all'estero.

L'ascesa universitaria di Venturi e i suoi rapporti con il mondo accademico italiano sono al centro di un secondo gruppo di interventi. Gli archivi dell'autore, conservati presso la Scuola Normale di Pisa, hanno rivelato documenti capaci di portare alla luce una fase decisiva del processo di affermazione della storia dell'arte all'interno dell'università. La questione dell'eredità di Venturi è indagata nei suoi differenti aspetti: la formazione di una nuova generazione di medievisti (Pietro Toesca, Mario Salmi, Géza de Francovich, Antonio Muñoz) che negli anni tra le due guerre porterà avanti una ricognizione del patrimonio italiano guidata da una coscienza acuta delle peculiarità territoriali; il rapporto complesso con il figlio Lionello; l'avvento delle prime storiche dell'arte, allieve della scuola di perfezionamento venturiana, e l'accesso delle donne all'insegnamento superiore; infine, l'apprendistato di Roberto Longhi, argomento delicato, affrontato qui con grande intelligenza.

In una ricerca che intenda restituire l'azione e l'influenza di Venturi non poteva mancare una riflessione sui rapporti che lo studioso intrattenne con i colleghi stranieri. Venturi ebbe il merito di condurre la storia dell'arte italiana ai livelli qualitativi di quella europea coeva, e questo anche grazie a una fitta rete di contatti, di scambi scientifici, di relazioni personali. In



Francia Venturi contava tra i suoi corrispondenti alcuni tra i massimi storici del Rinascimento: Eugène Müntz, Louis Courajod, Louis Dimier; ed è insieme ad Aby Warburg, Adolph Godschmidt e Henry Thode che si fece promotore del congresso internazionale di storia dell'arte di Roma (1912). Più teso e problematico il confronto con Bernard Berenson: se il celebre conoscitore non riusciva a vedere in Venturi che l'archivista, il decifratore di vecchie carte miope di fronte ai problemi della forma, il nostro, di rimando, considerava Berenson un semplice degustatore di cose d'arte e, da funzionario impegnato sul fronte della salvaguardia del patrimonio, temeva nel rivale l'autore di expertise finalizzate all'esportazione.

Se il mondo anglosassone, la Francia e i paesi di lingua tedesca costituiscono altrettanti punti cardinali nel panorama culturale che ha visto dispiegarsi l'azione di Venturi, particolarmente interessante è anche seguire lo studioso nelle sue incursioni in territori meno battuti: sono così indagati i suoi legami con lo storico finlandese Johan Jakob Tikkanen, sullo sfondo della genesi, a cavallo tra i secoli, di una storia dell'arte scientifica nelle regioni scandinave; si ricostruiscono i primi passi della nascente storiografia russa, cui Venturi ha guardato con attenzione; i suoi lavori sono inoltre ricollocati nel contesto degli studi sul medioevo, dominato, tra gli anni venti e trenta, dalle prese di posizione contrastanti di Artur Kingsley Porter, Joseph Strzygowski, Puig i Cadafalch.

Dopo aver affrontato alcune fondamentali questioni di metodo (tra cui quella cruciale del ruolo che la descrizione assume negli scritti di Venturi e del suo legame con la pratica espositiva), il volume passa in rassegna diversi ambiti storiografici che lo studioso ha contribuito a dissodare: l'opera di Arnolfo di Cambio, la storia della miniatura, gli studi sul Quattrocento, il tardomanierismo. La sezione conclusiva offre una panoramica delle tendenze e dei *desiderata* dell'odierna storia dell'arte in Italia.

Accanto al lavoro imprescindibile di Giacomo Agosti (*La nascita della storia dell'arte in Italia*, Marsilio, 1996), questo nuovo volume venturiano approfondisce una serie di questioni capitali per lo studio della disciplina e apre nuove piste a una storia della storiografia artistica che, in questi ultimi anni, sta dando prova di un rinnovato dinamismo. ■

michela.passini@yahoo.it

M. Passini insegna è dottore di ricerca in storia dell'arte presso la Scuola Normale di Pisa

Il Signore delle BB.AA.

di Sara Abram

LA CURA DEL BELLO, MUSEI, STORIE, PAESAGGI, PER CORRADO RICCI
a cura di Andrea Emiliani e Claudio Spadoni
pp. 384, € 40, Mondadori Electa, Milano 2008

La figura di Corrado Ricci (Ravenna 1858 - Roma 1936), insieme a quella di Adolfo Venturi, ha convogliato negli ultimi due decenni una considerevole mole di ricerche. Su un terreno reso più saldo dagli indirizzi suggeriti dalla storia della tutela, dalla museologia e dalla storia del restauro, il significato e il ruolo di personalità tanto poliedriche hanno potuto ampiamente dispiegarsi. Gli esiti non cessano di essere sorprendenti: l'aver fondato gli strumenti di una moderna storia dell'arte in Italia e, insieme, la struttura e l'organizzazione dei luoghi istituzionali per la tutela e la documentazione del patrimonio nazionale porta a interrogarsi sulle ragioni di un impegno, rendendo il loro lungo operato di spiccata attualità.

La mostra ravennate ha potuto dunque affrontare ben equipaggiata la figura di Ricci sotto i profili di storico e critico dell'arte, di funzionario tecnico-scientifico e della responsabilità istituzionale. Il catalogo, diviso tra saggi introduttivi e sezioni che ricalcano il piano espositivo, può essere considerato il momento di raccordo degli studi svolti finora (tra i più recenti, gli atti del convegno di studi *Corrado Ricci storico dell'arte tra esperienza e progetto*, a cura di Andrea Emiliani e Donatino Domini, Longo, 2005). Accanto alla biografia culturale e professionale di questo "borghese intellettuale", che si forma a ridosso dell'ambiente carducciano e poi si schiera tra chi, sull'esempio di Venturi, si dedica a riformare la disciplina storico-artistica, il volume mette a fuoco i momenti in cui Ricci riversa questa solida impostazione sul versante operativo del riordino museale, del restauro e della tutela dei monumenti. L'attività incalzante si accompagna a una produzione di scritti letterari, scientifici e divulgativi quasi incontenibile, dove si incontrano vena narrativa e apertura al pensiero critico ed estetico coevo. Con questo ricco bagaglio di esperienze Ricci affronterà gli incarichi pubblici, da quello di soprintendente a Ravenna a quello di direttore generale delle Antichità e Belle Arti (dal 1906 al 1919, ruolo affidato per la prima volta a una figura di tecnico), e sarà tra i promotori della prima legge italiana per la tutela del paesaggio.

Gli interventi per l'ordinamento, l'allestimento e l'organizzazione funzionale dei musei, in cui Ricci è impegnato a partire dal 1893 a Parma, Napoli, Ravenna, Milano, Firenze, Bergamo e Roma, sono significativi non solo per l'affermazione del criterio espositivo per scuole e per epoche, che pur rimane la cifra distintiva dell'aggiornamento museografico di quegli anni. Come per la Galleria Estense riordinata da Venturi, insieme alle opere d'arte anche il museo stesso, come luogo di collezione e specchio del gusto, diviene oggetto storico: sotto il vaglio di una rigorosa verifica documentaria, l'ordinamento delle opere, corrette nei loro riferimenti attributivi, presenta lo svolgimento delle scuole pittoriche, ma anche il significato della loro aggregazione nel corso del tempo. Si impone un nuovo modo di concepire e redigere il catalogo, dove il museo, letto e raccontato nella sua storia collezionistica, istituzionale ed estetica, acquista una nuova prospettiva di lettura, inaugurando la moderna museologia.

Conservare per educare

di Sara Abram

COLLEZIONI, MUSEI, IDENTITÀ TRA XVIII E XIX SECOLO
a cura di Roberto Balzani
pp. 202, 16 ill., € 17,50, il Mulino, Bologna 2007

"Le rigidità disciplinari nuocciono agli studi sul patrimonio culturale". Con questa dichiarazione lo storico Roberto Balzani, che già aveva fornito un'ottima prova sul campo (*Per le antichità e le belle arti: la legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, il Mulino, 2003), avvia il saggio di apertura di questo volume. La storia del patrimonio culturale è un contenitore rischioso, una "terra di mezzo" che, nonostante i crescenti contributi, continua a risultare spesso inesplorata. L'insieme di studi qui proposto si presenta come una verifica degli strumenti di indagine, con esiti tanto più convincenti quanto più ancorati a una seria riflessione sulle prospettive e sul metodo della ricerca storica applicata a collezionismo, musei e conservazione. Questi ambiti non sono riconducibili a descrizioni univoche, la loro comprensione passa per intrecci disciplinari e variazioni temporali, in linea con la "natura processuale" di questi fenomeni. Il museo è in questo senso esemplare, perché la sua storia è una continua immissione di oggetti, significati, aspirazioni e identità. La fisionomia dei musei e delle figure che hanno segnato il loro sviluppo annovera in questo volume due felici esplorazioni: una è offerta da Donata Levi, che conduce una raffinata lettura dei legami tra il lavoro critico, l'impegno didattico e la visione museografica di John Ruskin e definisce la distinzione da lui adottata tra musei per educare e musei per conservare; l'altra è quella di Simona Boron, che ripercorre l'impegno di Gaetano Ballardini per il Museo delle Ceramiche di Faenza fra recupero dell'identità artistica locale, impulso verso la produzione industriale e collezionismo.

La pratica del collezionismo, affrontata in luoghi ed epoche differenti, è interpretata in un'ottica di contesti e relazioni: come nel caso del Museo Ducale di Parma, dove Anna Rita Parente propone un'analisi del rapporto tra Paolo Maria Paciaudi e Caylus sullo sfondo delle ambizioni di prestigio europeo di Filippo di Borbone e dei legami politici e culturali del ducato con la Francia; o ancora, nell'approfondimento di Luisa Avellini e Lara Michelacci sul collezionismo di Giuseppe Campori, partecipe del recupero storiografico della Deputazione modenese, sotto l'egida dell'amor patrio e della vocazione didattica.
La città, intesa come ambiente fisico, sociale e culturale, è uno degli ambiti più stimolanti su cui misurare il significato delle scelte collezionistiche e museali postunitarie, quando le istituzioni culturali civiche sono investite di un importante compito educativo. Gli oggetti che entrano a far parte di queste istituzioni (musei civici e biblioteche, ma anche scuole di disegno e istituti tecnici) costruiscono un sistema di riferimenti che, con geografie variabili, tiene uniti la memoria e il futuro dei luoghi. Le città di provincia, dove gli indirizzi politici e ideologici sono più variabili, si prestano con particolare favore all'indagine su casi specifici. Sono anche i luoghi in cui la fioritura collezionistica avvenuta tra Otto e Novecento attende ancora il vaglio di una ricerca storica documentata che, sventando facili semplificazioni, possa contribuire ad arginare le manipolazioni pretestuose cui il patrimonio culturale è spesso soggetto.

Mille modi di esibire

di Nicola Prinetti

Francis Haskell
LA NASCITA DELLE MOSTRE
I DIPINTI DEGLI ANTICHI MAESTRI E L'ORIGINE DELLE ESPOSIZIONI D'ARTE
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Federica Armiraglio e Roberta D'Adda, prefaz. di Nicholas Penny, pp. 222, € 25, Skira, Milano 2008

Nel 1999 Francis Haskell, invitato a tenere le Lezioni Comparettiane della Scuola Normale Superiore di Pisa, vi presentò la ricerca che stava allora concludendo sulle origini e sui significati delle mostre di "antichi maestri". Le sei conferenze furono pubblicate dalla Scuola nel 2001, a cura di Tomaso Montanari, con il titolo *Antichi maestri in tournée*. Nel 2000, frattanto, era uscita in inglese una versione più completa della stessa ricerca, curata da Nicholas Penny dopo la scomparsa di Haskell; quest'ultimo volume è oggi disponibile in italiano grazie alle edizioni Skira. Perduta la freschezza delle lezioni della Normale, punteggiate dai dubbi che sempre accompagnano la ricerca storica, il saggio è stato reso più organico ed è arricchito dalle note e dall'indice dei nomi. I segni di un lavoro non del tutto finito dall'autore rimangono visibili in alcune parti, come nella successione non sempre lineare degli eventi narrati, ma il valore del libro e la fecondità di questo indirizzo di studi sono dimostrati dai molti lavori che ad esso si sono ispirati, tra cui si possono citare il bilancio di cinquant'anni di mostre bolognesi curato da Andrea Emiliani e Michela Scolaro (*L'arte. Un universo di relazioni*, Rolo Banca, 2002) e la raccolta di saggi su un secolo di esposizioni d'arte medievale a cura di Enrico Castelnuovo e Alessio Monciatti (*Medioevo/Medioevi*, Edizioni della Normale, 2008).

La capacità dell'autore di tracciare linee maestre in cui gli studi successivi possano collocarsi è rimasta immutata nel tempo. Come già nel celebre *Mecenati e pittori* del 1963 (Allemandi, 2000), l'originalità della direzione intrapresa da Haskell nasce dall'individuazione non di un nuovo oggetto di studio, bensì di un nuovo punto di vista: nel 1963 si era proposto di studiare le opere dei pittori nel loro rapporto con committenti e collezionisti; con *La nascita delle mostre* ci invita a seguire, attraverso l'evoluzione delle esposizioni, i cambiamenti occorsi nei modi di vedere e di usare i quadri nella società europea dal XVII secolo a oggi. Le mostre romane del Seicento e del Settecento sono presentate come un primo esempio di esposizione che si discosta poco dalla celebrazione religiosa; in seguito, dopo gli esperimenti innovativi di Pahin de La Blancherie a Parigi, tra Sette e Ottocento si conoscono in Inghilterra grandi esposizioni di quadri in vendita e in Francia mostre celebrative delle vittorie napoleoniche; il ritorno in Italia delle opere sottratte da Napoleone diede origine, a sua volta, a esposizioni pubbliche. Negli stessi anni, a Londra, la British Institution organizzò le prime mostre regolari di quadri antichi destinate alla formazione dei pittori; nel corso dell'Ottocento gli storici dell'arte iniziarono a intervenire nella selezione delle opere da esporre e nella stesura dei cataloghi.

Haskell non trascura il ruolo della fotografia, citando ad esempio la mostra curata da Adolfo Venturi nel 1894 a Londra, *Opere della scuola di Ferrara-Bologna*, che comprendeva, oltre ai dipinti, non meno di duecentocinquanta riproduzioni. Infine, nella prima metà del XX secolo, alcune mostre memorabili furono piegate al servizio dei nazionalismi, con l'obiettivo di dimostrare la precedenza o la primazia della scuola pittorica di ogni paese rispetto a quelle degli altri. Un intrico di motivazioni, di conseguenze e di casualità si assembra, tuttavia, a monte e a valle di ogni mostra: celebrazione religiosa e acume critico si incrociavano già a Roma a fine Seicento, mentre il nazionalismo poté dar vita, involontariamente, a seri studi storici. Inoltre, qualsiasi mostra importante, quali ne siano i moventi, ha sempre un impatto sulla critica, sul gusto, sul collezionismo, sul mercato, sui musei, sul restauro e (talvolta) sulla produzione artistica.

L'attualità del dibattito sulle funzioni delle esposizioni è testimoniata da un recente documento pubblicato dall'associazione museale Icom-Italia, *Mostre-spettacolo e musei* (www.icom-italia.org; "Il Giornale dell'Arte", luglio 2008). Ma se è vero, come scrisse Haskell nel 1990, che "le mostre crescono a spese dei musei, così come i musei crescono a spese delle collezioni private", è vero altresì che questi cambiamenti possono essere considerati, in un'ottica storica, come un aspetto del naturale evolversi delle società. Nel condurre il lettore sino agli sviluppi contemporanei del fenomeno, Haskell non rinuncia però a deprecare il ricorso eccessivo alle mostre, specialmente quando queste privano i musei di opere, spazi e risorse intellettuali, quando mettono in pericolo gli oggetti e infrangono le disposizioni testamentarie dei donatori a fronte di un'utilità non sempre evidente né per gli studi, né per il pubblico. ■

nicola.prinetti@gmail.com

N. Prinetti è dottorando di ricerca in storia e critica d'arte all'Università di Torino

L'architetto allestitore

di Alessio Monciatti

Anna Chiara Cimoli
MUSEI EFFIMERI
ALLESTIMENTI DI MOSTRE IN ITALIA. 1949-1963
pp. 243, 164 ill. b/n, € 75, Il Saggiatore, Milano 2007

"*Musei effimeri*: così si intitola il volume, in omaggio all'ultimo saggio di Francis Haskell": con queste parole Anna Chiara Cimoli apre il libro che, consacrato agli allestimenti di mostre d'arte nell'Italia del secondo dopoguerra, è ospitato nella collana "Museologia" curata per Il Saggiatore da Maria Gregorio.

Fra i diversi aspetti che interessano una mostra, Cimoli sceglie di seguire il filo degli allestimenti, intesi come "gesti complessi che stratificano significati, responsabilità, strumenti di comunicazione", e attraverso l'affermarsi della figura dell'architetto allestitore ricostruisce la fortunata stagione che vide le esposizioni guadagnare uno spazio riconosciuto nella vita sociale e culturale italiana. Osserva Fulvio Irace nell'introduzione che "gli allestimenti erano il terreno ideale su cui innestare l'ossessione didattica di un ordine nuovo, capace di celebrare lo straordinario evento della modernità", frutto di "profonde riflessioni prima di approdare alla concretezza del cantiere", ovvero della disposizione delle collezioni permanenti, allora di impellente attualità.

I due laboratori più vitali della rinascenza espositiva del dopoguerra sarebbero stati Venezia e Milano. Per quest'ultima Roberto Longhi curò la *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi* del 1951, il primo della memorabile sequenza di allestimenti a Palazzo Reale. Dalla mostra successiva, dedicata a Van Gogh, a quella di Picasso, la Sala delle Cariatidi ferita dalla guerra divenne il fulcro di un'ininterrotta riflessione espositiva, simbolo di altissima valenza anche morale nel caso dell'allestimento di *Guernica*. A Venezia, invece, Rodolfo Pallucchini già nel 1945 aveva voluto *Cinque secoli di pittura veneziana* e nel 1949 curerà la *Mostra di Giovanni Bellini*. L'allestimento in Palazzo Ducale era di Carlo Scarpa, che "lavorò a partire dallo spazio dato per reinventarlo interamente (...) attingendo a elementi linguistici propri degli artisti con cui si confronta", così come avrebbe poi fatto per la mostra di Antonello da Messina e per quella di Piet Mondrian del 1956 alla Galleria d'Arte moderna di Roma.

A seguire gli argomenti e i molteplici percorsi che Cimoli ci propone, e restituisce attraverso un corredo fotografico tanto eloquente quanto suggestivo, non potremmo non parlare di Genova, di Albini e della generazione di architetti che fa riferimento alle sue riflessioni museografiche, ma anche di *Architettura misura dell'uomo*, la raffinata mostra manifesto immaginata da Ernesto N. Rogers per la IX Triennale di Milano.

Le belle fotografie appoggiano le parole nel descrivere l'interesse di queste e delle altre mostre analizzate e, come in una visita reiterata, ci danno l'illusione che la loro effimera e specifica temporaneità sia divenuta permanente. ■

alessio.monciatti@gmail.com

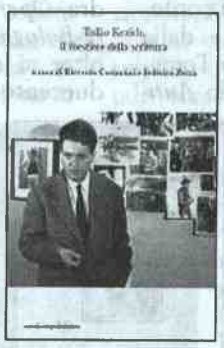
A. Monciatti insegna storia dell'arte medioevale all'Università del Molise

Allegra creatività

di Umberto Mosca

TULLIO KEZICH
IL MESTIERE DELLA SCRITTURA
a cura di Riccardo Costantini e Federico Zecca
pp. 416, € 24, Kaplan, Torino 2007

Sin dal titolo, questo complesso volume rappresenta il più emblematico esempio di come l'attività di una delle firme di maggior prestigio della critica italiana non sia da inquadrarsi nel solo ambito cinematografico. Come suggerito nell'introduzione, di codesta attività si evidenzia il fatto che "qualunque tentativo di razionalizzarne analiticamente i contorni deve far fronte sia alla sua 'lunga durata' (più che sessantenne: il suo primo intervento pubblico, sulle pagine di 'Cinema', è di un Kezich dodicenne!) sia alla sua multiforme morfologia (cinematografica, teatrale, letteraria e televisiva)". Al centro di questo appassionante lavoro, la vocazione per la scrittura, "uno strumento non solo professionalmente evoluto, ma così virtuoso da esprimere contemporaneamente anche la sua personalità e il suo stile. Della scrittura Kezich ha fatto un lasciapassare, una formula alchemica che gli ha consentito di transitare indistintamente (e indenne) fra media, arti e mestieri; una sorta di minimo comune denominatore, costante epifania della sua allegra creatività, impulso quotidiano di attestazione della sua vitalità".



In tale prospettiva si colloca il suo intenso lavoro di autore cinematografico e televisivo, di sceneggiatore e produttore. Si veda, ad esempio, la creazione della 22 dicembre, società editoriale cinematografica, fondata alla fine del 1961 insieme a Ermanno Olmi, impegnata a intercettare, attraverso schemi estetici e produttivi inediti, le profonde trasformazioni dell'Italia dell'epoca. O, ancora, le importanti trasposizioni televisive delle opere di Italo Svevo (*Una burla riuscita* e *La coscienza di Zeno*), il teatro inchiesta di *Il caso Fuchs. Una spia del nostro tempo*, i film per il piccolo schermo (peraltro analizzati in un importante saggio apparso sulla rivista "Sipario" nel giugno del '60) come *Il bracconiere* o *I recuperanti*, scritti insieme a Mario Rigoni Stern e girati da Eriprando Visconti, il primo, e da Ermanno Olmi, il secondo. Un'autentica attività artistica, quella di Kezich, che trova la sua piena realizzazione nei lavori teatrali e letterari. Ma anche una straordinaria duttilità che si realizza nella diversità dei formati su cui si cimenta, dalla sceneggiatura del lungometraggio alle critiche cinematografiche brevi.

Nel volume si spiega come "la scheda breve di Kezich riflette e preannuncia il riassetto industriale del giornalismo italiano, che di lì a pochi anni andrà progressivamente restringendo gli spazi dedicati al cinema, e alla critica in particolare, per lasciare campo libero all'iperrealtà televisiva. Kezich non si fa prendere alla sprovvista ma inventa una formula giornalistica al passo col presente, capace contemporaneamente di mettere in risalto la propria soggettività di critico militante e di venire pragmaticamente incontro ai bisogni di un lettore sempre più disorientato dalle nuove dinamiche del consumo audiovisivo". Tullio Kezich come figura strategica di passaggio tra la vecchia e la nuova critica, ma soprattutto emblema di un'adesione al cinema di tipo totale, che contempla tutte le varie fasi vitali del percorso di un film, come sottolineano in modo straordinario i diari di lavorazione di capolavori come *La dolce vita* e *Salvatore Giuliano*, e, più di ogni altra cosa, i suoi scritti sull'opera di Federico Fellini. ■

umberto.mosca@yahoo.it

U. Mosca
è critico cinematografico

Libri per pensare, riflettere, confrontarsi, cambiare il mondo

Nessuno l'aveva mai baciata con tanta passione e tenerezza. Nessuno l'aveva mai baciata, fra tutti i clienti che Claudio Corsi aveva imposto a Bambi 116. E nessuno l'aveva mai chiamata con il suo nome di battesimo, dimenticandosi della cerbiatta con i grandi occhi verdi e il corpo di una sirena intrappolato in un numero, regalandole quell'attimo di cuore che troppi uomini le avevano negato. Nessuno. Eccetto Lion.

Una storia avvincente di creatività, imprenditorialità italiana, fascino e follia che ripercorre il cammino della più grande famiglia di stilisti della nostra epoca, con un occhio per il dettaglio picaresco e la precisione dei numeri e delle strategie manageriali. Un libro che si legge come un romanzo, una case history per imprenditori, uno spaccato sulle debolezze umane.

IPOC Via A. Albricci, 8 20122 Milano www.ipoc.it

Difficile da rivedere

di Michele Marangi

RENÉ CLAIR
a cura di Arturo Invernici e Angelo Signorelli
pp. 111, s.i.p., Bergamo Film Meeting, Bergamo 2008

Accade talvolta che grandi registi del passato, citati in tutte le storie del cinema, con il tempo tendano a scivolare lentamente nell'oblio, sia per la distanza cronologica sempre maggiore dalla contemporaneità, sia per la difficoltà di rivedere i loro film. René Clair è in questo senso emblematico: molto apprezzato sia dalla critica che dal pubblico fra gli anni trenta e i cinquanta, oggi appare un po' dimenticato o addirittura misconosciuto alle generazioni più giovani. Ben vengano quindi la retrospettiva che gli ha dedicato nel 2008 il Bergamo Film Meeting e il libro edito per l'occasione, che ricompone il percorso umano e la parabola artistica del regista parigino.

I cinque saggi che lo strutturano indagano i differenti aspetti che caratterizzano l'opera di Clair, pur nella loro complementarità. Emerge una figura ricca di creatività, ma al tempo stesso difficilmente catalogabile con specifiche etichette. Autore chiave dell'avanguardia, che firma nel 1924 con Francis Picabia il celeberrimo *Entr'acte*, tra i manifesti del surrealismo, Clair diventa famoso per le sue commedie in bilico tra il fantastico e il romantico, ma sempre attente a non perdere i legami con la realtà sociale del suo tempo, in una congerie di elementi stilistici, tematici e narrativi particolarmente complessa e riuscita. Si pensi a titoli quali *Sotto i tetti di Parigi* (1930) o *A me la libertà*, da cui Chaplin riprese quasi integralmente la famosa sequenza della catena di montaggio in *Tempi moderni* (1936) ed evitò il processo per plagio solo perché il regista francese si dichiarò onorato di aver ispirato un tale maestro. Oppure si ricordino i grandi successi hollywoodiani: *Ho sposato una strega* (1942), *Avvenne... domani* (1944) o il famoso *Dieci piccoli indiani* (1945), perfetta trasposizione del classico di Agatha Cristhie, pur con un finale meno pessimista del libro.

Ma Clair è anche l'autore che ha unito la vena nostalgica per il passato alle inquietudini per un presente in cui non sempre si riconosceva, nonostante la leggerezza apparente di film quali *Il silenzio è d'oro* (1947), grande atto d'amore verso il cinema, *La bellezza del diavolo* (1950), *Le belle della notte* (1952), *Grandi manovre* (1955). Il libro permette di approfondire questi aspetti, scandagliando il rapporto costante tra il regista e la "sua" Parigi, riflettendo sul ruolo "normativo" rivestito nella storia del cinema, indagando sia aspetti tematici, come l'infanzia, sia riferimenti narrativi, come il fantastico, o la ricorrenza di certe figure archetipiche, quali lo specchio, che spesso è il cinema tout court. Oltre a una filmografia molto curata, con estratti di recensioni d'epoca, spicca la lunga intervista rilasciata da Clair nel 1979, una sorta di bilancio delle propria carriera registica, due anni prima della morte.

Paratesti strutturali

di Roberto Danese

VISIONI
TRA CINEMA E LETTERATURA
a cura di Elisabetta Sgarbi e Francesco Casetti
"Panta", n. 26, pp. 512, € 34,50, Bompiani, Milano 2008

Lo scambio fra letteratura o, meglio, fra testo scritturale e cinema è il tema centrale di questo numero di "Panta", il quadrimestrale "pensato" da Pier Vittorio Tondelli, pubblicato da Bompiani e diretto da Elisabetta Sgarbi, un ponderoso volume intitolato *Visioni. Tra cinema e letteratura*. Non si tratta però della consueta raccolta di saggi su adattamenti cinematografici di romanzi, pièce o altro, bensì di una riflessione a più voci sull'evocatività narrativa del testo filmico, capace di agire come motivo ispiratore per la scrittura. Insomma, un percorso inverso e singolare, ma non per questo infrequente, rispetto a quello che generalmente collega il cinema e la letteratura: non la scrittura che genera il cinema, ma il cinema che genera scritture.

Su questa linea Francesco Casetti ed Elisabetta Sgarbi, curatori del volume, hanno progettato una silloge di scritti eterogenei, in cui narratori, critici, intellettuali hanno lavorato partendo da film o da suggestioni cinematografiche che, in un modo o nell'altro, ne hanno "pilotato" il pensiero e l'immaginazione. Il materiale è distribuito in quattro parti (*Visioni di scrittori*, *Scritture*, *Trailers*, *Tradizioni*) ed è realizzato da una schiera impressionante di autori che vale sicuramente la pena citare: Camilla Baresani, Simone Barillari, Ilaria Bernardini, Ivan Cotroneo, Valerio Cuccaroni, Michael Cunningham, Andrea De Carlo, Diego De Silva, Luca Doninelli, Umberto Eco, Alain Elkann, Luciano Emmer, Lorenzo Esposito, Mario Fortunato, Giuseppe Genna, Enrico Ghezzi, Antonio Gnoli, Hanif Kureishi, Phil Lamarche, Lucrezia Lerro, Corinne Maier, Diego Marani, Luca Mazzei, Roberta Mazzoni, Jenny McPhee, John Milius, Alberto Moravia, Edoardo Nesi, Sergio Claudio Perroni, Alberto Pezzotta, Pulsatilla, Ross Raisin, Antonio Scurati, Vittorio Sgarbi, Miro Silvera, Aleksandr Sokurov, Aleksandr Solgenizyn, Flavio Soriga, Domenico Starnone, Susanna Tamaro, Sandro Veronesi, oltre agli stessi Casetti e Sgarbi.

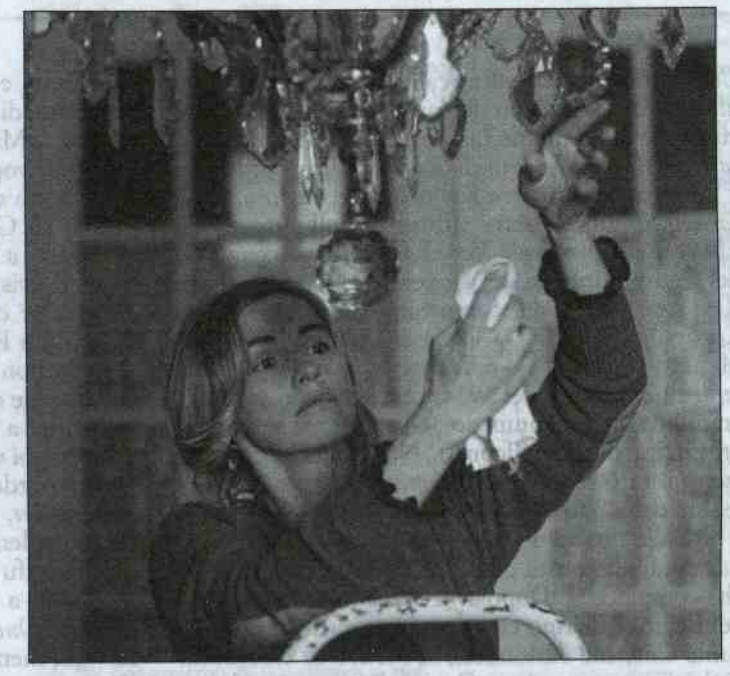
L'idea di produrre letteratura partendo dal cinema è nuova e stimolante, soprattutto perché apre prospettive "altre" sia sulla specificità narrativa del linguaggio cinematografico sia sul problema, non da poco, dell'influenza del medesimo sulla comunicazione scritturale. E dunque il valore di questo numero di "Panta", come al solito in elegante veste tipografica, va ricercato *in primis* nel progetto di base (il cui fondamento teorico può idealmente rintracciarsi nella splendida intervista di Elkann a Moravia), senza però tralasciare la notevole qualità di molti scritti soprattutto della prima sezione (*Visioni di scrittori*), con prove autoriali talvolta accattivanti, e dell'ultima (*Tradizioni*), dove troviamo una seria, documentata e necessaria riflessione sui paratesti scritturali che accompagnavano il cinema italiano agli albori della sua storia. Nel suo complesso è un volume molto importante, che, nonostante la mole e qualche fastidiosa sciatteria redazionale, si legge quasi d'un fiato, sempre in equilibrio tra saggio e creazione letteraria, sicuramente in grado di soddisfare e interessare un pubblico assai eterogeneo. ■

roberto.danese@uniurb.it

R. Danese insegna filologia classica all'Università di Urbino

Educati vampirismi domestici

di Gianni Volpi



***Racconto di Natale* di Arnaud Desplechin, con Catherine Deneuve, Mathieu Amalric, Melvil Poupaud, Francia 2008**

In *Racconto di Natale*, al museo ci si va con l'Hitchcock di *La donna che visse due volte*, le feste si santificano con *Cenerentola a Parigi* di Donen e *I dieci comandamenti* di De Mille alla tv e con *Il nuovo mondo* di Malick al cinema, per i colti c'è *Il sogno di una notte di mezza estate* versione Reinhardt e Dieterle, 1935. E la casa dei Vuillard diventa il castello ("il castello di Malpertuis o la casa degli Amberson", precisa l'autore). Di *private jokes* più o meno autobiografici e di giochi di riferimenti cinefili e letterari *Racconto di Natale* tracima, sin dal titolo romanzesco che rimanda a Dickens e a James e a Stevenson. Arnaud Desplechin inizia con i *Diari* di Emerson e, come i suoi personaggi, tutti artisti e intellettuali, ne fa ampio uso. Dopo aver fatto apparire *en passant* un lupo freudiano, si concede letture di *Sweeney Astray* di Seamus Heaney e di *Genealogia della morale* di Nietzsche. Per chiudere con Shakespeare. Eppure il suo, per uno dei tanti paradossi che lo caratterizzano, è tutt'altro che un film a livello secondo. Citazioni, vezzi (*splitscreen*, scelta dell'iris in polemica con l'uso dello zoom, scritte genealogiche e logistiche, didascalie di capitoli) e continue rotture interne alle sequenze (infinità di piani che sono spesso pedinamenti camera a spalla) sono un po' il modo di essere di Desplechin, la sua forma di sincerità, e soprattutto scompaiono in una fluidità e trasparenza quasi classiche. Le radici profonde di *Racconto di Natale* stanno altrove da quelle più apparenti o esplicitate, la commedia di risentimenti francesi, il racconto nouvellevaguista, la cronaca familiare, i teoremi esistenziali. Anzi, alla fine quello di Desplechin è un film che rifugge dalle filiazioni convenzionali, è un po' come il suo protagonista, figlio maleamato, eccentrico dentro una grande famiglia.

Presentato in anteprima a Sottodiciotto Filmfestival Torino Schermi giovani, *Racconto di Natale* è una commedia, ma una commedia sui generis, una commedia di fratellanza e di trapianti. Appena un passo e saremmo dalle parti del bellissimo e terribile *Son frère* di Chereau. C'è una famiglia agiata, civile, attraversata da malattia e morte (i fantasmi del passato abitano i film di Desplechin: *La vie des morts* si intitolava il mediometraggio del '92 che l'ha rivelato) e da demoni meschini, come spesso capita nella realtà e nella letteratura sulla provincia. Siamo al Nord, a Roubaix, la città di Desplechin, e la grande famiglia dà corpo a tutto un proliferare di storie parallele, di fratelli e sorelle (così borghesemente "sistemati"), di figli e figliastri e amici e amanti ebree, ospiti di una sera. Al centro ci sono, però, la madre, Giunone/Catherine Deneuve, malata di una rara forma di leucemia, e un figlio attore e pecora nera, Henry, un figlio che tanti anni prima era stato concepito solo per tentare invano di salvarne un altro e poi, teatrante alcoolista e bancarottiere, è stato messo al bando per i suoi comportamenti "indegni". Il tutto calato nella gran mascherata dei giorni di Natale, che riunisce i vari membri del clan e fa esplodere e agire tutto ciò che è stato sottaciuto, il rimosso di tante vite "senza problemi", di una casa nel buio dalla cui cantina, come nelle fiabe, continua a ululare il lupo cattivo Anatole.

Racconto di Natale è un "film di piacere", che inizia con il funerale di un bambino e racconta la malattia e l'odio. È un film di distacco che, con la sua abbondanza di piani d'insieme, l'uso della voce *off* e di commenti di personaggi che parlano in macchina e si spiegano direttamente allo spettatore, con le sue scansioni e unità teatrali, dà un'impressione di straniamento eppure, poi, è così coinvolto in quella storia, in quella famiglia. Bergman è alle porte. Non solo perché di fronte a quelle ombre cinesi con cui ci sono esposti all'inizio i retroscena di famiglia e di fronte a quella lunga festa di Natale, la citazione di *Fanny e Alexander* è automatica, ma perché c'è qui l'idea così bergmaniana del cinema come teatro, fuoco d'artificio di situazioni e sorprese, un teatro dalle regole più flessibili e più rigide, più sinuose e più costruttive (lo sosteneva Bergman, potrebbe sostenerlo Desplechin), e c'è la famiglia come gran teatro di compassione e di morte, di lutti e di rifondazioni, di odi e di sapienti compromessi negli affetti e nei rapporti d'amore. La famiglia ultimo rifugio, che inaridisce e produce infelicità, ma resta il luogo di una "circolazione contraddittoria e forse impossibile di sangue, di sentimenti, di una memoria comune", al di là di tanti educati vampirismi domestici sotto cui (via Bergman?) si sente Strindberg.

Desplechin, come i suoi padri della nouvelle vague, ha orrore del cinema "di passaggio" (il passaggio delle comparse spinte nell'inquadratura per dare un'impressione di realtà). La realtà di *Racconto di Natale*, paradossalmente per un film di allegrie e furori esibiti, è più segreta, sta in una sua interiorità. E in un'intimità di corpi. Laddove in Chéreau il corpo malato, vissuto come ossessione del corpo che si distrugge, introduceva a una nudità assoluta di rapporti tra fratelli, in Desplechin si traduce in una commedia della compatibilità. Di midollo spinale e di rapporti amorosi nella coppia centrale madre/figlio, in cui la madre esita a riprendersi quanto ha generato e le appartiene, la donazione di cellule del figlio reietto, e con esso un legame affettivo ora davvero profondo (tra l'altro, lo spunto di partenza del film è stato il libro di uno psichiatra, amico di famiglia di Desplechin, sui disordini e gli squilibri che questi tipi di trapianti determinano). Ma tutti i rapporti, coniugali e amorosi, di parentela e di amicizia, variamente intrecciati, sono segnati da una compatibilità difficile.

La modernità di Desplechin sta nella sua visione leggera (e complessa) dell'arte del racconto. C'è grande ariosità in questo *huis clos*, cui danno libertà un humour caustico (quasi cinico è quel collettivo, scientifico calcolo delle probabilità di vita della "papessa" Deneuve), una coralità ricca, lo splendido gioco degli attori, movimenti di gruppi e personaggi che la vincono sulle azioni e una colonna sonora a tutto campo e contrasto, da Händel, alle cornamuse a Mingus. C'è rigore e unità di composizione in questa commedia a più strati (Desplechin lo chiama il suo lato "turnedò Rossini"), a rotture di toni (spinti sino al grottesco) e incastri narrativi (un puzzle di luoghi e tempi che costruiscono non uno, ma tanti racconti di Natale: è Resnais il mito di Desplechin, l'autore che l'ha "toccato più violentemente").

Alla fine, Desplechin i suoi referenti ce li ha confessati, e li ha negati in una felicità d'espressione che pure sfiora abissi crudeli. A lungo i titoli previsti per il film sono stati "Kammerspiel" e "Arcadie", il sottotitolo definitivo è "Roubaix": sono rimasti i poli tra cui si muove Desplechin in *Racconto di Natale*. ■

giannivolpi@yahoo.it

G. Volpi è critico cinematografico

Gianni Volpi
Effetto film: Racconto di Natale, di Arnaud Desplechin

Vittorio Coletti
Recitar cantando, 31

Recitar cantando, 31

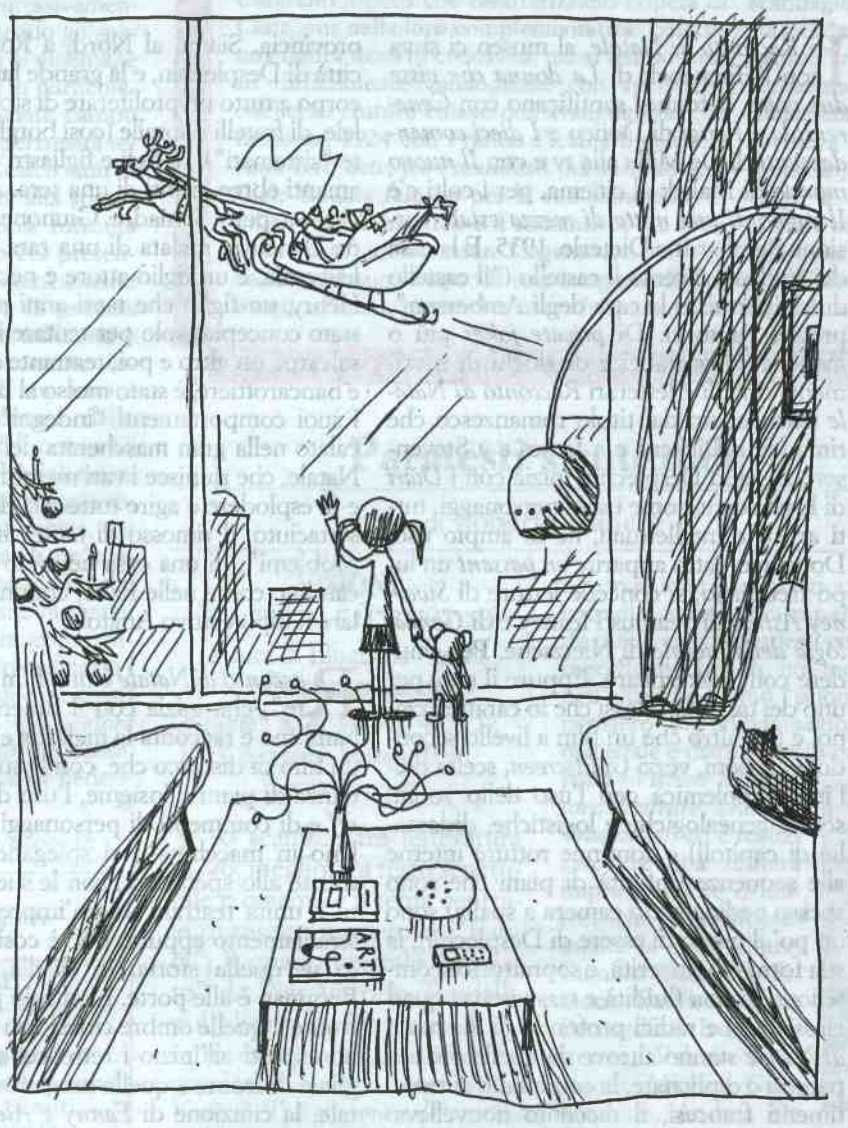
di Vittorio Coletti

Sarà che temono di essere chiusi dall'illuminata politica culturale del governo e quindi si permettono i botti finali, che molti teatri lirici quest'anno, in Italia, hanno approntato un cartellone fitto di novità assolute, opere moderne, rarità, all'insegna del mai visto in luogo del o accanto al già stravisto del repertorio? Stagione ghiotta, la prossima, per chi vuol credere e spera che l'opera lirica sia ancora un genere vivo, che si rinnova e continua. Quanto Novecento, che musicisti e che librettisti! Cominciamo dai secondi: Eugene O' Neill ha scritto, nel 1920, *The emperor Jones*, musicato dal pianista (allievo di Busoni) e compositore polacco naturalizzato americano Louis Gruenberg: lo dirigerà ad Ancona Bruno Bartoletti. Ian McEwan è l'autore del testo noir di *For you*, musica di Michael Berkeley, in scena a Roma; se aggiungiamo che a Venezia c'è appena stata una prima assoluta, *Il killer di parole*, musicato da Claudio Ambrosini e scritto da Daniel Pennac, potremmo compiacerci per la persistenza degli interessi musicali nei grandi scrittori del XX secolo. Nel Novecento ha attecchito in pieno anche l'insegnamento wagneriano del musicista-librettista, ed ecco infatti che il cinquantenne tedesco Heiner Goebbels ha scritto, composto e ora dirige e mette in scena a Bolzano *I went to the house but did not enter*, commissionatagli dal Festival di Edimburgo di quest'anno (sempre a Bolzano è prevista l'opera da camera *Julie* del compositore belga Philippe Boesmans, libretto di Luc Bondy da Strindberg). A Cagliari (teatro sempre pronto alla sperimentazione) si vede per la prima volta in Italia *Le roi Arthus* di Ernest Chausson, raffinato innesto di wagnerismo e *art nouveau* ormai sul limitare del Novecento. A Trieste ci sarà *Il carro e i canti* di Alessandro Solbiati, ispirato a Puökin, e a Modena il musical *Sweeney Todd* di Stephen Sondheim, del 1979. Fatto in casa è anche il libretto di *Porgy and Bess*, musicato nel 1930 da Gershwin con melodie memorabili (fra cui *Summertime*) e scritto da Ira Gershwin con Heyward DuBose.

A Ravenna (e Livorno e Pisa) andrà in scena un lavoro ancora fresco e vitale come *L'ascesa e caduta della città di Mahagonny* di Kurt Weill e Bertolt Brecht. A Roma (Teatro Nazionale) e a Reggio Emilia, Peter Greenaway sarà il regista d'eccezione di *The blue planet*, oratorio multimediale di Goran Bregovic, e ancora a Roma andranno in scena *Il re nudo* di Luca Lombardi (libretto di Sandro Cappelletto) e *Jakob Lenz* di Wolfgang Rihm, un'opera da camera ispirata a Büchner, con protagonista appunto il celebre poeta tedesco Lenz, presentata a suo tempo ad Amburgo nel 1979. Sempre a Roma, ma questa volta al Teatro dell'Opera, si vedrà *Le grand macabre*, incursione operistica datata 1978 di uno dei maggiori contemporanei, l'ungherese György Ligeti. A Modena prima assoluta di *Arcibaldo Sonivari e il misterioso caso della musica scomparsa*, del giovane Mario Pagotto, allievo di Solbiati, su libretto di Ana Valentini. A Novara altra novità quasi assoluta, *La zingara guerriera*, del 2007, parodia moderna dell'opera risorgimentale di Luigi Nicolini, su libretto del conduttore televisivo Paolo Limiti.

Poi ci sono i grandi nomi storici del XX secolo, mai abbastanza presenti sulle nostre scene, da Debussy con *Pelléas et Mélisande* (Roma) a Richard Strauss con *Arianna a Nasso* a Genova; e parecchio Britten, con il magnifico *Billy Budd* che Bartoletti dirigerà a Firenze, *Peter Grimes* (a Napoli), libretto dell'autore e del suo inseparabile tenore Peter Pears, e ancora *Sogno di una notte di mezz'estate* (Milano e Bologna); Janácek sarà presente con *L'affare Makropulos* alla Scala e con *Sarka* alla Fenice. A Milano, segno dell'ampiezza dell'orizzonte culturale di Stéphane Lissner, ci saranno anche *La carriera di un libertino* di Strawinskij (ricordo che il libretto è di Auden e Kallman) e *Assassinio nella cattedrale* di Pizzetti (libretto dell'autore, da Eliot). A Palermo e a Venezia andrà in scena uno dei testi più intensi del Novecento, *La città morta* (*Die tote Stadt*), del compositore austriaco Erich Korngold, del 1920; a Pavia ci sarà la *Medium* di Menotti (del 1947) e a Trieste la *Francesca da Rimini* di Zandonai del 1914, che intona la tragedia omonima di D'Annunzio (con la mediazione librettistica di Tito Ricordi). Non mancherà nemmeno il raro Mascagni di *Amica*, prevista nei cartelloni della nativa Livorno e di Rovigo.

Se dalle novità novecentesche, assolute o quasi, passiamo alle rarità d'altri tempi, c'è anche qui di che compiacersi. Dopo aver inaugurato la stagione del Regio di Torino con una grande prestazione di Anna Caterina Antonacci, la *Medea* di Cherubini andrà in scena anche a Catania, riproponendo un testo troppo trascurato dopo i successi cui lo portò la Callas (purtroppo nell'orrenda traduzione ritmica italiana, su cui oggigiorno si sarebbe potuto soprassedere, tornando al bel francese originale).



Finalmente parecchio Händel, con la *Partenope* a Ferrara e a Modena, prima rappresentazione italiana in epoca moderna, il *Trionfo del tempo e del disinganno* a Firenze, *Alcina* (regia di Carsen) alla Scala, *Aci, Galatea e Polifemo* a Torino (direzione di Florio, regia di Livermore), *Giustino* a Verona (Teatro Filarmonico). E, sempre dal Settecento, *Idomeneo* di Mozart alla Scala per la regia di Luc Bondy, con Giuseppe Filianoti e Patrizia Ciofi, *Il ratto dal serraglio* a Napoli; a Roma (Teatro dell'Opera) l'*Iphigénie en Aulide*, capolavoro allora famosissimo e discusso di Gluck, diretto da Muti e, infine, sempre con Muti, a Piacenza e a Ravenna, il raro *Matrimonio inaspettato* di Pergolesi. Una delle ultime opere comiche di argomento metateatrale andrà in scena a Milano con *Le convenienze e inconvenienze teatrali* di Donizetti, e le sarà accanto la prima (o quasi) delle opere di tutti tempi, l'*Orfeo* di Monteverdi, con Sara Mingardo.

Se poi vogliamo andare tra autori noti, ma con testi meno eseguiti, non c'è che l'imbarazzo della scelta: di Gounod, *Roméo et Juliette*, da raccomandare, a Novara o a Venezia, tanto più a chi avrà già visto a Genova gli splendidi *Capuleti e Montecchi* di Bellini con Mariella Devia e Sonia Ganassi; a Palermo e Torino si potrà andare a vedere la non sfruttatissima *Adriana Lecouvreur* di Cilea e due capolavori di Massenet, *Thaïs* a Torino e *Werther* a Reggio Calabria.

A chi poi volesse restare tra i sommi consigliamo di non perdersi Wagner, a Firenze con *Il crepuscolo degli dei*, a Palermo con il *Lohengrin*, a Milano con lo splendido *Tristano e Isotta* diretto da Barenboim (fu lo spettacolo inaugurale della passata stagione), a Roma con *Tannhäuser*. Di Èajkovskij *Eugenio Onegin* sarà in scena a Milano, Ravenna e Rovigo, mentre *La dama di picche* è prevista a Torino per maggio. E ricordiamo ancora, di Verdi, il *Rigoletto* diretto da Bartoletti ad Ancona e Bologna, l'*Ernani* a Modena; di Rossini, *La gazza ladra* (Bologna, regia di Michieletto), *L'italiana in Algeri* (Torino e Trieste) e *Il viaggio a Reims* (Milano); di Donizetti, *La fille du régiment* (regia di Livermore) a Trieste.

Con i tempi che corrono, l'opera sarà sempre più riservata agli elusori fiscali, gli unici che se ne potranno dedurre le spese, facendole passare per rappresentanza. Dei teatri stranieri si potrà solo sognare, e quindi, visto che sognare non costa niente, possiamo fare una scelta sfiziosa e succulenta per melomani cultori dell'estremo. A loro consigliamo: importanti pezzi del repertorio francese sei-settecentesco come *Amadis* di Lully (a Biel in Svizzera) e *Hippolyte et Aricie* di Rameau ad Amsterdam, dove, una volta fatto il viaggio, si potrebbe perfezionare la visita dando un'occhiata all'*Ercole amante* del grande veneziano Francesco Cavalli, di cui a Bruxelles danno anche la *Calisto*. Poi suggeriamo due opere di Haydn, *L'isola disabitata* (ancora a Biel) e *L'anima del filosofo* (a Budapest). Una perla rara dell'antico settecento metastasiano si può cogliere a Parigi, dove c'è l'avvincente *Demofoonte* intonato da Jommelli, di cui il vecchio Trapassi parlava assai bene, raccomandandogli solo di non eccedere nei recitativi accompagnati che facevano tanto male alle sue adorate parole. Per chi vuole portarsi più in zona repertorio, ecco rarità ottocentesche di grandi: il *Rienzi* di Wagner, a Brema, *Fra Diavolo* di Auber, a Liegi, e due Verdi infrequenti, l'*Aroldo* a Bilbao e *I Masnadieri* (che meriterebbe più riprese) a Francoforte. Se vi resta il tempo, fate un salto ad Anversa per *Mazeppa* (da Byron) di Èajkovskij, non ve ne pentirete (anche se avete già visto il film).

Se qualcuno si lamentasse che ci sono troppi viaggi, avrei una soluzione alternativa più comoda e non peggiore, anzi. Si va ad abitare per tutta la stagione a Berlino: lì sono disponibili, stando alle mie fonti, quasi novanta titoli diversi, tra cui gli schizzinosi potranno piluccare un'*Armida* di Haydn e una di Gluck, un *Teseo* di Händel, una *Phaedra* di Henze, un *Pinocchio* di Valtinoni e Madron, atto unico italiano del 2001-2007, una *Marie Victoire* di Respighi del 1912, le prime mondiali dell'*Hamlet* di Christian Jost (musica e libretto) e un *Hölderlin* di Peter Ruzicka (libretto di Mussbach). Bastano? ■

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana

Saggistica letteraria

Letterature

Cultura antica

Filosofia

Architettura

'68 e dintorni

Storia

Saggistica letteraria

Paul Bourget, Décadence. Saggi di psicologia contemporanea, *ed. orig. 1883, a cura di Francesca Manno, introd. di Giuliano Campioni, pp. 234, € 12, Aragno, Torino 2008*

Romanziere di grande ma effimero successo soprattutto negli anni ottanta e novanta del XIX secolo, Paul Bourget (1852-1935) aveva cominciato la sua carriera come poeta e come critico; dandy e spregiudicato analista dello spirito del suo tempo in giovinezza, dopo la conversione al cattolicesimo (1901) sarebbe approdato a posizioni sempre più tradizionaliste e conservatrici. I cinque saggi tradotti in questo volume (dedicati a Baudelaire, Renan, Flaubert, Taine e Stendhal) lo consacrarono al loro apparire come il critico più influente della sua generazione. Immensa fortuna, soprattutto, era destinata ad avere la sua definizione della "decadenza": "Uno stile di decadenza è quello in cui l'unità del libro si decompone per lasciare posto all'indipendenza della pagina, la pagina per lasciar posto all'indipendenza della frase e la frase per lasciar posto all'indipendenza della parola". Ma di estremo interesse, non soltanto storico, restano anche le sue analisi del pessimismo di Baudelaire e del nichilismo flaubertiano, del "dilettantismo" di Renan e dell'intelligenza degli eroi di Stendhal, "lucida come un teorema d'algebra e mordente come una requisitoria". Non meno suggestiva la sua caratterizzazione della modernità, "strana età in cui i metalli più preziosi della civilizzazione e della natura si fondono, nella testa di tutti i giovani, come in un crogiuolo incandescente". Preziose, in quest'ottima edizione, tanto l'esauriente nota bio-bibliografica della curatrice quanto l'introduzione di Giuliano Campioni, che documenta l'influenza del Bourget saggista su Nietzsche, segnato dalla sua nozione di decadenza e affascinato dalla sua interpretazione di Stendhal.

Mariolina Bertini

Philippe Mesnard, Primo Levi. Una vita per immagini, *ed. orig. 2008, trad. dal francese di Frediano Sessi, pp. 224, € 16, Marsilio, Venezia 2008*

Chi ha conosciuto Primo Levi *de visu* sa quant'egli fosse assai poco proclive a essere personaggio. Dopo di che, e in particolare dal momento della morte e poi a seguire, la sua figura ha subito un processo di canonizzazione laica che fa sì che il suo nome sia noto a molti. A ben pensarci si tratta di un contrappasso, poiché siamo in presenza di un'icona senza volto. Questa dialettica negativa, ovvero questa scissione tra enfatizzazione morale del lascito esperienziale e occultamento della concreta umanità del soggetto, sta alla base dello stesso statuto, in sé ambiguo, dell'uso pubblico del testimone, di cui Levi è stato, in vita sua, una delle espressione più alte e compiute. Philippe Mesnard, italianista e docente di letteratura comparata a Bruxelles, per lunghi anni è andato raccogliendo materiale fotografico sullo scrittore torinese. L'idea di fondo era quella di "dare corpo" a uomo che ha raccontato l'estinzione del suoi contemporanei attraverso la loro smaterializzazione nei forni crematori. Ne è derivato una sorta di album biografico che di Levi ripercorre l'intera traiettoria esistenziale. Il racconto di Mesnard coglie la stratificazione della persona. A tratti, oseremmo dire, la tortuosità dello scrittore, al quale l'abito di testimone stava molto stretto, benché l'avesse indossato frequentemente e non necessariamente per bere un amaro calice.

Claudio Vercelli

Paolo Proietti, Specchi del letterario: l'imagologia. Percorsi di letteratura comparata, *pp. 168, Sellerio, Palermo 2008*

Per rintracciare le origini dell'odierna imagologia e darne una nuova definizione, Paolo Proietti risale, in *Specchi del letterario: l'imagologia*, ai precursori francesi degli studi di letteratura comparata: già nei saggi e negli articoli di Jospeh Text, Paul Van Thiegem e Paul Hazard, e ancor più in quello dei loro successori Jean-Marie Carré e Mauris-François Guyard, lo studio delle "influenze" e delle "fonti" straniere su un'opera o un periodo della storia letteraria nazionale aveva in animo, più che la compilazione erudita dei rimandi testuali, l'osservazione dell'immagine che in quel dato contesto assumeva lo straniero, l'altro. Era un modo per lasciar emergere dai testi letterari un punto di vista insolito, quello degli sconosciuti, degli stranieri, che vi si affacciavano. Per fare ciò la letteratura comparata doveva attingere alle risorse di altre discipline, come la psicologia, l'antropologia e la sociologia, uscendo dal dominio consueto della critica letteraria per tentare delle sortite nel territorio dell'"extra-letterario". A metà degli anni sessanta, per rispondere alle critiche di René Wellek e di altri studiosi americani che giudicavano questo metodo eccessivamente incline alla sociologia e troppo poco attento all'analisi dei testi, il belga Hugo Dysenrick e il francese Daniel-Henri Pageaux rinnovarono lo studio delle "influenze" dando vita, con modi e tempi diversi, alla moderna imagologia. Per i due studiosi francofoni, che Proietti indica come i fondatori della moderna imagologia, la ricerca sull'immaginario corrisponde allo studio degli stereotipi (o "strutture imagotipiche") dello straniero e in generale dell'altro, sia a livello testuale, ossia nelle descrizioni e nelle formule interne alla narrazione, sia in rapporto alla ricezione di un'opera, spesso accolta o respinta dal pubblico e dalla critica sulla scorta di pregiudizi e opinioni pregresse. Introducendo l'imagologia – intesa quindi come studio delle rappresentazioni dello straniero e non delle immagini letterarie *tout court* – nel panorama critico italiano, Proietti ne sottolinea il legame con gli studi sulla ricezione di Hans Robert Jauss e Wolfgang Iser e con i *Cultural Studies*, nell'orizzonte delle "poetiche comparate" teorizzate negli anni Novanta da Earl Miner.

Stefano A. Moretti

disegni di Franco Matticchio

La biografia, *a cura di* **Chetro De Carolis**, *pp. 268, € 20, Bulzoni, Roma 2008*

I saggi, una cavalcata tra celebri e meno celebri biografie di uomini illustri, partono da un caso particolare per affrontare questioni più generali di metodo e di teoria. Rileggendo tre biografie di Joyce (dalla più recente a quella approvata dallo scrittore), Pugliatti si interroga sullo statuto epistemologico della testimonianza, sulla questione delle fonti, sul significato stesso di storia "vera". Attraverso l'esempio della vita medievale per eccellenza (quella di san Francesco) e delle sue varie riscritture, Frugoni ci spiega ciò che conta nella biografia medievale: l'*exemplum*, più "vero" della mera esistenza. In un'analisi raffinata della prima grande biografia moderna (il Johnson di Boswell), Papetti solleva un vespaio di questioni che da sempre pungolano il biografo: la rilevanza dell'aneddoto irrilevante, il carattere straripante, come già insegnava Sterne, di una scrittura che insegue la vita, l'empatia tra biografo e biografato. Nel lavoro spesso oscuro del biografo le insidie sono tante: sia quando i documenti sono tragicamente pochi (le sei firme di Shakespeare, come ci ricorda Gurr), sia quando sono tragicamente numerosi (le migliaia di pagine su cui è registrata la vita di D'Annunzio, come ci ricorda Andreoli). Di empatia (o complesso psicoanalitico) tra biografo e biografato torna a parlare Compagnon, raccontando il colpo di fulmine tra il moderato arbitro del gusto letterario (Sainte-Beuve) e il chiassoso e leonino profeta del socialismo (Proudhon). I saggi di Canavaggio e Bertini, che ricostruiscono la sfilza di biografie prodotte su due scrittori particolarmente biografabili (rispettivamente Cervantes e Proust), sollevano la questione se la biografia, come il sapere scientifico, sia un sapere progressivo, che con il tempo guadagna in "verità". Le risposte date dagli autori variano, come varia del resto la nozione di verità del racconto biografico, racconto a cui neanche la citazione frequente di diari o corrispondenza dell'autore è sufficiente a garantire assoluta veridicità (si veda il Proudhon di Sainte-Beuve nell'analisi di Compagnon). Del resto, come dimostrano il caso di Johnson e di Joyce, a tale scopo non bastano neanche i consigli che l'autore in persona dispensa al biografo. Accanto alla verità biografica, un'altra chimera si annida tra le pagine del volume: il rapporto tra opera e vissuto dell'autore. Nel saggio di Orlando, un *tour de force* da comparatista che affronta il ponderoso tema del rapporto tra testo e vissuto, con esempi tratti da Catullo, Dante, Shakespeare, Tasso, Gongora, Goethe e poi (con maestria da specialista) Rousseau, Baudelaire, Mallarmé, Hugo e Chateaubriand, la questione viene risolta con un'immagine deliziosa che il lettore si mette in tasca soddisfatto: la creazione letteraria è un colabrodo, in cui l'opera è il brodo e i residui di carne, ossa e verdure sono il vissuto.

Simona Carso

Lionello Sozzi, Amore e Psiche. Un mito dall'allegoria alla parodia, *pp. 286, € 17, il Mulino, Bologna 2008*

Con eleganza ed erudizione impareggiabili, Sozzi passa in rassegna tutte le riscritture e le reinterpretazioni del mito, dal Quattrocento alla modernità, mostrando come gli innumerevoli e talora contraddittori spunti offerti dal testo apuleiano si prestino a sviluppi assai diversi, conformi agli interessi prevalenti di un autore o di un'epoca storica. Se l'Umanesimo e il Rinascimento, recuperando le complesse allegorie in chiave platonizzante o cristiana elaborate dalla tarda antichità, vedono più spesso nella favola l'emblema di un'ascesa contemplativa dell'Anima attraverso l'Amore, un monito contro le seduzioni della *libido* o ancora un invito di sapore neostoico alla *constantia*, il Sei e il Settecento ne valorizzano le componenti spettacolari e decorative, facendo cadere le pesanti impalcature allegoriche sotto la spinta di un edonismo mondano temperato di sensibilità. Ma si fa strada in questo periodo anche un'altra interpretazione, più inquieta, che La Fontaine e Leopardi lasciano in eredità alla poesia romantica e decadente: essa oppone il valore delle illusioni, l'incanto del desiderio e dell'attesa all'inevitabile delusione del possesso. Il Romanticismo, accantonando l'edonismo settecentesco, riscopre la lettura idealizzante del mito, facendone talvolta l'emblema dell'unione mistica dell'anima con il divino, talvolta interpretandolo in chiave storico-filosofica come percorso di caduta e redenzione dell'umanità nella Storia. In epoca decadente, questi ambiziosi sforzi esegetici lasciano il posto a riprese più allusive e frammentarie, che piegano la favola a rappresentare i conflitti segreti dell'io. Il Novecento, infine, sistematizzando spunti già presenti in Apuleio, desacralizza la vicenda, immergendola in una realtà borghese e grottesca: in tal modo, implicitamente, demistifica la vocazione idealizzante del mito non senza manifestare una certa regressiva nostalgia.

Federico Corradi

Róbert Hász, La fortezza, *ed. orig. 2001, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, pp. 325, € 18, nottetempo, Roma 2008*

Al lettore italiano, probabilmente, la vicenda del tenente Livius Maxim, trasferito a pochi giorni dal congedo in una fortezza ai confini dello stato, senza una missione precisa da compiere, ricorderà il destino di Giovanni Drogo. Hàsz, originario di una famiglia magiara della Vojvodina, provincia autonoma all'interno della Serbia, e residente dal 1991 in Ungheria, costruisce, al pari di Buzzati, una realtà militare dominata da regole sovvertite e surreali e dalla sfibrante attesa di un evento, anche drammatico, che spezzi la noia e l'angoscia delle giornate sempre uguali a se stesse. Ma il padre letterario di Hàsz è, più verosimilmente, Milo Crnianski, autore del romanzo epico *Migrazioni* del 1929, il cui protagonista, Vuk Isakovi, è un ufficiale serbo, preposto alla guida del reggimento Slavonia-Danubio dell'esercito austroungarico. Nel 1744 è inviato all'ennesima spedizione senza sapere, come sempre, verso quale direzione dovrà condurre i suoi uomini, né contro quale nemico dovrà combattere. Un forte senso di vittimismo, proprio, ma anche di tutto il suo popolo, lo accompagna lungo il romanzo, assieme al ricordo sempre più rarefatto della moglie e delle figlie ancora piccole. Allo stesso modo il tenente Livius è dilaniato tra ordini assurdi che è chiamato a svolgere, la convivenza con i soldati di varie parti del paese e i ricordi confusi della sua infanzia, degli amori, dei segreti di famiglia. Su tutto domina la memoria collettiva di Tito, indicato semplicemente come "il Maresciallo" o "il Vecchio", su cui si addensano leggende e fantasie, soprattutto sul luogo reale della sua sepoltura. Metafora della guerra balcanica degli anni novanta, il romanzo di Hász ambisce a mescolare con abilità sentimenti individuali e collettivi, ricostruendo il senso di smarrimento di quegli anni. L'artefatta nebulosità della vicenda di Livius rischia però di generare un senso di ineluttabile fatalismo, che tende e cancellare o stemperare responsabilità individuali e differenze tra carnefici e vittime.

Donatella Sasso

T. Coraghessan Boyle, Identità rubate, *ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Marilia Strazzeri, pp. 390, € 22, Einaudi, Torino 2008*

La protagonista di questo romanzo è Alex, una giovane insegnante sordomuta vittima di un "furto di identità": un uomo si è impossessato di tutti i suoi dati, ha clonato le sue carte di credito e, usando il suo nome, ha commesso svariati crimini in giro per gli Stati Uniti. La storia inizia proprio con l'arresto della vera Alex e il suo improvviso e inspiegabile incarceramento durante una tranquilla mattina della sua vita borghese. L'evento la rende interdetta, vulnerabile, incapace di difendersi (il titolo originale è *Talk Talk*, ovvio riferimento al fatto che Alex non sia in grado di parlare, ma anche al fatto che non sappia cosa dire in sua difesa). In seguito, Alex scopre l'identità dell'uomo che si è "impossessato della sua vita" e inizia il suo inseguimento, una corsa serrata e adrenalinica attraverso il continente per vendicare una vita ormai compromessa. Il romanzo dunque alterna, a ogni capitolo, il punto di vista dei due Alex, la donna perbene e tranquilla, vittima ingiustamente, e l'uomo criminale e spietato, carnefice volontariamente. Durante la vicenda, i due personaggi si scoprono più simili di quanto ci si aspettasse: nel carattere di lei emergono elementi di aggressività e violenza e, viceversa, nel carattere di lui affiorano elementi di inaspettata dolcezza e sensibilissima disperazione, riproducendo e ribaltando semplicisticamente l'opposizione di *gender* e suggerendo la compresenza di "forza maschile" e "sensibilità femminile" in entrambi. E proprio all'apice della loro somiglianza (che sembra voler ammiccare al topos letterario del doppio) lo scrittore fa approdare la trama a un finale forse frettoloso e abbastanza prevedibile, che non concede ai personaggi l'ampio respiro di una psicologia davvero sfaccettata. Il talento di Boyle è il talento di molti narratori contemporanei, capaci di inventare una storia e di farla scorrere velocemente, mantenendo un ritmo incalzante che non prevede pause di riflessione. È infatti l'intreccio a prendere il sopravvento, non tanto il tema dell'identità "riproducibile", né una particolare ricerca stilistica. Un libro dallo stile semplice e asciutto che, tuttavia, si legge gradevolmente e che, senza dubbio, è facilmente trasformabile in un film di successo.

Federico Sabatini

Mempo Giardinelli, Visite fuori orario, *ed. orig. 1995, trad. dallo spagnolo di Claudia Marseguerra, pp. 285, € 16, Guanda, Milano 2008*

Intorno al silenzio di un uomo privo di coscienza, immobilizzato in un letto d'ospedale, gravitano voci femminili. Le donne che fanno parte delia sua vita parlano con lui, che non può rispondere, che forse non può nemmeno sentire. L'ultimo romanzo di Mempo Giardinelli, autore argentino noto al pubblico italiano grazie principalmente a una serie di fortunate pubblicazioni in traduzione realizzate da Guanda, è il frutto di un'interessante sperimentazione letteraria. Un gioco corale di affetti sopperisce all'assenza di spirito del protagonista. Le persone che più lo amano, spesso in maniera conflittuale, si rivolgono a lui in un'alternanza costante di lettere, messaggi, lunghe ore di parole dette al capezzale. La continua tensione al dialogo si unisce invariabilmente a una richiesta di partecipazione, di una condivisione concreta mai completamente concessa. Quell'uomo inerte rivela così una personalità sfuggente, complessa, multiforme, che si arricchisce di sfumature mentre le voci contribuiscono a costruirla. Giadinelli offre al lettore la libertà da un ritratto univoco e oggettivo. Di più, concede la possibilità di intervenire nel gioco, arricchendo il mosaico emotivo con una nuova sfumatura.

Eva Milano

Ha Jin, Una vita libera, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Monica Morzenti, pp. 702, € 22, Neri Pozza, Vicenza, 2008*

Nan Wu è il protagonista di *Una vita libera*, primo romanzo ambientato negli Stati Uniti (dopo, fra gli altri, *L'attesa* e *Pazzia*, Neri Pozza, 2000 e 2003) di Ha Jin, lo scrittore nato in Cina ma cittadino americano. Nel 1985 Nan è arrivato a Boston per un dottorato in scienze politiche (interrotto). Parla in modo eccellente sia il mandarino, sia l'inglese. In un'assemblea contro il massacro di piazza Tiananmen fa un'incauta proposta. La lunga mano del potere si fa sentire da lontano: l'ambasciata non gli rinnova il passaporto. Di più, gli restituisce il vecchio con un timbro rosso: "annullato". La reazione è stizzita: "La Cina non è più il mio paese". Ma estirpare le radici è impossibile. La ribellione allora è rivolta alla lingua: per Nan il cinese è il passato, parlare e scrivere in inglese è il futuro. In Cina Nan è noto come studioso, ha anche pubblicato alcune poesie. A Boston, dove, tra infinite traversie burocratiche, lo hanno raggiunto prima la moglie Pingping poi il figlio Taotao, deve ripartire da zero. Dopo aver lavorato come custode, sguattero e cuoco, si trasferisce in Georgia per gestire un ristorante, il Wok d'oro. Lì la vita è meno cara. In pochi anni, tra sacrifici e risparmi, merito dell'abnegazione della devota moglie Pingping, estingue i debiti e acquista una casa su un ameno laghetto. Ora è indipendente: più che al "sogno americano" ha mirato a "una vita libera". Nan però non è felice: per il benessere materiale, ha sacrificato un'autentica vocazione per la poesia, che, nonostante tutto, non si è estinta. Ha spedito in lettura le poesie, in inglese, che ha composto di tanto in tanto, ricevendo consigli e incoraggiamenti. Non c'è un colpo di scena finale, ma la chiusa è conseguente. Una narrazione piana, sciolta, di ampio respiro, resa in un buon italiano da Monica Morzenti, con felici descrizioni della natura (l'Hudson, il laghetto), in cui si percepisce l'amore di Ha Jin per il paese che l'ha adottato. *Una vita libera* è "il romanzo della diaspora cinese". Era nelle cose. A noi non perderlo.

Angelo Z. Gatti

Veit Heinichen, Danza macabra, *ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Maria Paola Romeo ed Elena Tomazzo, pp. 297, € 17, e/o, Roma 2008*

La *Danza macabra* è l'affresco medievale che compare a inizio libro, metafora e prefigurazione della lotta tra forze del bene, il commissario Laurenti, e del male, i fratelli serbi Drakic, suoi nemici giurati, tornati per dirigere, da un isolotto croato, le loro attività criminose. L'esplosione di una bomba, una giornalista ridotta in coma da un pestaggio, valanghe di scorie gestite da mafie in affari con la politica e un Est rappresentato dagli uffici del consolato di un paese piccolo e sconosciuto: questi gli elementi compositivi. Lo sfondo è la Trieste, crocevia e cosmopolita terra di frontiera, che Heinichen ha eletto sua città e dove ha ambientato la fortunata saga del suo commissario, simile, anche se solo per certi versi, a quella del poliziotto Montale della Marsiglia di Izzo. Qui, troviamo il tema attualissimo dello smaltimento rifiuti e sangue a profusione. Come e più che negli altri romanzi della serie, molta la violenza degli ambienti malavitosi, ma vero protagonista è quel crogiolo fertile e esplosivo di differenze, ancora alla ricerca di strade per definirsi e diventare il nuovo orizzonte dei mercati mondiali, che è il mondo rimasto dopo la dissoluzione dei paesi dell'Est. Esce lo spaccato di una transizione sofferta, di cui neppure la cronaca è ancora riuscita a ritrarre e denunciare per intero la complessità. Grazie alla sua posizione di "extraterritorialità" e alla lucida acutezza, riesce bene lo scrittore tedesco, diventato, anche per questo, fenomeno "cult" per il pubblico del genere.

Laura Fusco

Georg Büchner, Lenz. Seguito dal *Diario* del pastore Oberlin, *ed. orig. 1835, a cura di Giulio Schiavoni, pp. 140, con testo tedesco a fronte, € 12, Marsilio, Venezia 2008*

Dopo svariate edizioni del Lenz *in Italia giunge ora una nuova traduzione. L'impresa si legittima per la sua cura: Schiavoni si basa infatti su una delle ultime e filologicamente più approfondite edizioni delle opere di Büchner in Germania, quella di Henri Poschman (Deutscher Klassiker Verlag, 1992), pubblicando il racconto accanto alla sua fonte principale, il diario del pastore Oberlin. Il lettore può così confrontare i due testi individuando nelle interpolazioni narrative intenzioni e strategie dell'autore. Nella sua introduzione, Schiavoni dimostra in modo convincente che il* Lenz *rappresenta nel suo nascere una specie di "hot spot", un nodo che lega molteplici fili della letteratura tedesca tra XVIII e XIX secolo. In un intreccio complesso di affinità biografiche e riferimenti storico-letterari, si delinea tra testo e contesto un triangolo denso di tensioni – Goethe-Lenz-Büchner – nel quale trovano posto anche* I dolori del giovane Werther.

Il curatore si avvicina con notevole sensibilità al testo, andando oltre la qualità delle traduzioni precedenti. Un dettaglio a titolo esemplificativo. La chiusa del racconto, "So lebte er hin", suona qui: "Così trascinò la propria vita". Schiavoni rende dunque perfettamente il verbo tedesco hinleben, *che significa appunto vivere nel vuoto, senza obiettivi o motivazioni. Giorgio Dolfini (Adelphi, 1989) traduceva invece: "Così continuò a vivere", vanificando il significato specifico del verbo. Roberto Rizzo (Arnaldo Forni, 1973) scriveva: "Così consumò una vita", che si avvicina di più al testo, ma non centra l'originale con la stessa pertinenza di Schiavoni.*

L'edizione è completata dai curricula *di Lenz e Büchner, note di traduzione e ricca bibliografia. Il recensore avrebbe tuttavia aggiunto due postille. La prima. Nell'edizione di Poschmann il racconto inizia: "Den 20 ging Lenz durch's Gebirg". Schiavoni aggiunge: "Il 20 [gennaio] Lenz andò…". Pare una delucidazione aggiuntiva del traduttore, però non lo è. Il "gennaio" si trova infatti nel diario di Oberlin, non nel testo di Büchner, dove compare solo in seguito, nell'edizione del 1922 di Fritz Bergemann. Nelle recenti edizioni critiche che fanno riferimento alla prima edizione (1839) del* Lenz *a cura di Gutzkow come unica edizione filologicamente autorevole – e in questa il "gennaio" non si trova – è stato di nuovo omesso. Schiavoni, al contrario di Poschmann, lo inserisce senza tuttavia chiarirne le ragioni.*

Lo stesso vale per l'aggiunta del nome "Friederike" tra parentesi (p. 73): la fanciulla morta che Lenz intende risuscitare. Nella prima stampa del racconto il nome (che coincide con un amore giovanile di Goethe, l'alsaziana Friederike Brion, di cui si era successivamente innamorato anche Lenz) non compare, nel diario di Oberlin e in edizioni più antiche del Lenz *invece sì, mentre è omesso in quelle più recenti. Un chiarimento sarebbe stato utile, visto che le omissioni da parte di Büchner – rispetto al diario di Oberlin – sembrano sintomatiche di una strategia narrativa che tende a conferire al suo* Lenz *l'autonomia di un personaggio fittizio rispetto al Lenz storico, rendendolo tendenzialmente meno riconoscibile, se non anonimo. In ogni caso pare filologicamente problematico "completare" il testo di Büchner partendo dalla sua fonte.*

Gerhard Friedrich

Storia d'Europa e del Mediterraneo, *diretta da* **Alessandro Barbero**, **III e IV. La Grecia**, *a cura di* **Maurizio Giangiulio**, *pp. 734-740, € 120 caduno, Salerno, Roma 2008*

Dove comincia e dove finisce l'Europa? A questa domanda – che, come dimostra la questione dell'auspicato o paventato ingresso della Turchia nell'Unione Europea, è tuttora un tema scottante – gli studiosi (storici soprattutto, ma non solo) che hanno lavorato ai quindici volumi di questa meritoria impresa editoriale (aperta dai due volumi dedicati alla preistoria e destinata a proseguire fino alle soglie dell'età contemporanea) hanno risposto dicendo che i confini europei sono più larghi rispetto a quello che ci è stato insegnato a scuola e che la storia dell'Europa non può fare a meno di includere anche le vicende degli altri popoli politicamente non europei che si affacciano sul Mediterraneo. Per quel che riguarda i due volumi dedicati alla Grecia, nella prefazione il curatore Maurizio Giangiulio spiega le principali novità dell'opera, sottolineando l'importanza di una visione integrata e contestuale del mondo antico, che eviti non solo di separare rigidamente storia greca e romana, ma che faccia anche posto all'influsso esercitato dai Medi e dai Persiani, al ruolo del mondo etrusco tra Oriente e Occidente, alla formazione delle civiltà preromane italiche, all'importanza di Cartagine. Ogni volume è articolato in tre parti: la prima (*Contesti e processi*) tratta temi di ampio respiro che valgono lungo tutto l'arco della storia greca (la polis e la democrazia; i rapporti fra il centro e le periferie; la particolare collocazione delle città dell'Asia Minore); nella seconda (*Eventi*) si affrontano le principali vicende storiche secondo un ordine cronologico; la terza (*Società e cultura*) seleziona e discute rilevanti tematiche socio-culturali (economia, giurisprudenza, letteratura, religione, mitologia).

Simone Beta

Lorenzo Braccesi e Flavio Raviola, **La Magna Grecia**, *pp. 210, € 12, il Mulino, Bologna 2008*

Presentare in limpida sintesi l'evoluzione storica delle colonie greche dell'Italia meridionale nei complessi rapporti con le madrepatrie, con i vicini italici e con le città siciliane, tenendo altresì conto degli aspetti economici e dei problemi ideologici principali, non è impresa facile, ma Lorenzo Braccesi e Flavio Raviola l'hanno portata a termine con efficacia e bravura. In sette densi capitoli viene tratteggiata la storia di città celebri come Metaponto, Cuma, Sibari, Taranto, Posidonia, a far data dalla loro fondazione tra l'VIII e il VI secolo a.C. fino alla conclusione della loro esperienza di stati autonomi con l'invasione romana. Un uso equilibrato delle fonti – tutte tradotte – e una sobria valutazione delle informazioni date, spesso in maniera frammentaria, dagli storici antichi permettono agli autori di creare un quadro credibile e di dare vita a un manuale che, senz'altro, potrà risultare utile a quanti frequenteranno i corsi di storia greca aventi come oggetto le vicende dell'Italia meridionale. I concetti fondamentali (la distinzione tra Sicilia e Magna Grecia, per esempio, o il ruolo delle sub-colonie) sono infatti messi efficacemente in rilievo e permettono al lettore una comprensione chiara. La lista di letture consigliate, suddivisa tra opere generali e monografie su singoli argomenti, e l'indice dei nomi consentono un orientamento nell'ampia bibliografia e un approfondimento delle tematiche trattate. Purtroppo risulta ridotto l'apparato iconografico, limitato a due cartine molto piccole e di consultazione non del tutto agevole: forse sarebbe stato opportuno dotare il volume di mappe più ampie e dettagliate.

Andrea Balbo

Come ridevano gli antichi (Philogelos), *a cura di* **Tommaso Braccini**, *prefaz. di Maurizio Bettini, pp. 156, € 10, il melangolo, Genova 2008*

Chi pensa che il tipico umorismo inglese, la freddura che fa sorridere senza costringere ad aprire troppo la bocca, sia un'invenzione più o meno recente dei compatrioti di Wodehouse sarà piacevolmente smentito dalla lettura di questo libretto. Quando gli inglesi come ce li raffiguriamo noi non esistevano ancora e la loro isola era sconvolta dai combattimenti fra Pitti, Scoti, Britanni, Angli e Sassoni, a raccontare barzellette che facevano ridere sì, ma fino a un certo punto, erano gli anonimi autori greci ai quali dobbiamo le storielle contenute nel *Philogelos* ("amico del riso"), tradotte e commentate con cura da Tommaso Braccini. Ripartite in diverse sezioni incentrate su "tipi" caricaturali (avari e scorbutici, incapaci e vigliacchi, affamati e misogini, ubriaconi e persone con l'alito cattivo), rivolte soprattutto contro gli *scholastikoi* (gli intellettuali dell'antichità, pedanti maestri di scuola o filosofi da quattro soldi, dipinti come figure incapaci di adattare le loro speculazioni teoriche alla vita pratica, così attente ai dettagli da non comprendere il senso generale delle cose) e raccolte in volume in epoca tarda, queste 265 freddure ci fanno capire, insieme ad altri generi letterari (gli epigrammi "scoptici" dell'undicesimo libro dell'*Antologia Palatina*), come ridevano i Greci. E talvolta ridevano davvero, a bocca aperta, come dimostra un esempio fra i non molti che si possono citare: "Mentre due pigri dormivano insieme, un ladro entrò in casa e rubò la coperta del letto. Uno dei due se ne accorse e disse: 'Alzati e corri dietro al ladro che ci ha fregato la coperta!' Ma l'altro rispose: 'Sta' tranquillo, lo prendiamo quando viene a rubare il materasso...'".

(S.B.)

Niklas Holzberg, **Virgilio**, *a cura di Camillo Neri, trad. dal latino di Valentina Garulli, pp. 310, € 21, il Mulino, Bologna 2008*

Non è facile, oggi, trovare un modo per allestire un'introduzione agile ed esaustiva a uno degli autori più complessi e variegati del mondo letterario latino, ovvero Virgilio. Questo volume di Niklas Holzberg, ben curato da Camillo Neri, che lo ha corredato di una rapida ed efficace presentazione, e tradotto adeguatamente da Valentina Garulli (alla quale si può tranquillamente perdonare qualche durezza come "interpretazione escapistica", a p. 94), porta un contributo notevole nella difficile strada di spiegare Virgilio al lettore colto senza perdersi nel labirinto della bibliografia specialistica, che può vantare migliaia di contributi. Il genere delle "introduzioni a un autore" è divenuto sempre più importante e necessario, dato che, ormai, diventa difficile orientarsi nella pluralità di interpretazioni e nelle voci critiche che si sono misurate con il poeta mantovano. Holzberg raggiunge l'obiettivo, anche se, fatalmente, la pluralità dei punti di vista con cui ci si può accostare al cantore di Enea è destinata a scontentare qualche specialista. L'autore costruisce un'architettura fondata su quattro capitoli: nel primo, *Ruoli e voci del poeta*, contestualizza le vita e l'attività di Virgilio all'interno dei principali problemi politici, storici e culturali del suo tempo, dando prova di grande acume interpretativo e di una capacità di sintesi non comune. Nei tre successivi, dedicati naturalmente alle *Bucoliche*, alle *Georgiche* e all'*Eneide*, Holzberg fornisce un esempio di critica letteraria moderna, attenta soprattutto alla dimensione intertestuale, alla lettura delle relazioni esistenti tra Virgilio e i poeti greci e latini e alle scelte stilistiche dell'autore. Non manca il riferimento all'imponente fortuna dell'opera del poeta nel tempo, un tema ormai obbligato nello studio dell'antichità. Il volume è chiuso da una ricca bibliografia e da utili indici dei passi citati, dei nomi e dei personaggi.

(A.B.)

Vincenzo Scarano Ussani, **Il retore e il potere. Progetto formativo e strategie del consenso nell'Institutio Oratoria**, *pp. 150, € 30, D'Auria, Napoli 2008*

Quintiliano non è solamente uno dei più importanti scrittori latini del I secolo a.C., un fine teorico dell'oratoria capace di fornirci preziose informazioni sul sistema educativo e sulla prassi pedagogica del suo tempo, ma è anche colui che si pose con convinzione al servizio del potere degli imperatori Flavi per formare in maniera efficace, organica e completa il nuovo apparato di governanti che sarebbero stati chiamati a reggere un impero sempre più vasto e difficile da amministrare. Il volume di Vincenzo Scarano Ussani, professore di storia del diritto romano a Ferrara e attento interprete dei fenomeni storico-giuridici del mondo romano, si occupa appunto di tale aspetto ideologico-politico del pensiero quintilianeo. In questo volume, dotto e insieme scorrevole, l'autore raccoglie il risultato della rielaborazione di alcuni suoi saggi e relazioni presentati nel corso degli anni e dedicati al Quintiliano "politico", al suo rapporto con il potere imperiale, al suo interesse per l'attività di *correctio morum*, l'azione moralizzatrice degli imperatori Flavi, al cui seguito egli si pose anche in nome della *communis utilitas*, che identificava con la volontà della dinastia e del suo primo rappresentante. Tale collaborazione risulta evidente nei testi esaminati nel terzo contributo, il più interessante, intitolato *Tirannicidi senza tiranno?*, in cui l'ostilità delle scuole di retorica nei confronti dei tiranni, resa esplicita da molte declamazioni di Seneca retore, diviene in Quintiliano semplicemente un motivo letterario, in cui la tirannide era temuta a parole, ma considerata soltanto un fenomeno astratto, senza identificare con la figura di un tiranno Domiziano, il *princeps* dominante: si tratta di una preterizione e di un silenzio che svelano alcuni meccanismi di autocensura messi in campo dagli intellettuali – non solo romani – nel corso dei secoli per sopravvivere e svolgere la loro attività all'ombra dei potenti.

(A.B.)

Domenico Jervolino, **Per una filosofia della traduzione**, *pp. 264, € 16,50, Morcelliana, Brescia 2008*

L'articolato volume che Jervolino presenta al lettore mette a confronto linguaggio e traduzione nell'accezione ermeneutica che già Paul Ricoeur, cui l'autore si manifesta debitore, aveva evidenziato. Se è vero, come sosteneva Benjamin, che tradurre è un atto duplice di interpretazione e reinterpretazione continua del testo, la traccia evidenziata da Jervolino nell'accostamento tra ermeneutica e traduzione sottolinea, da un lato, l'ovvia importanza del linguaggio e, d'altro canto, l'azione propriamente filosofica "di cui l'ermeneutica rappresenta l'elaborazione teoretica". Tale teoreticità si ritrova negli scritti di Antoine Berman, il quale in *L'épeuvre de l'étranger*, insiste, scrive Jervolino, sulla "traduzione come nuovo oggetto di sapere, ma anche come soggetto, come origine e fonte di sapere". Viene smontata, in questo modo, la credenza secondo cui ogni traduzione deve essere la "traslazione fedele" del testo d'origine: "La fedeltà – afferma Umberto Eco – è piuttosto la tendenza a credere che la traduzione sia sempre possibile se il testo fonte è stato interpretato con appassionata complicità". Sulla doppia trama fedeltà/complicità si situano le riflessioni di Croce, il quale sottolineava, nell'*Estetica*, il carattere di "intraducibilità" dell'opera d'arte. Si tratta dell'impossibilità, già espressa da Dante nel *Convivio*, come opportunamente ricorda Jervolino, di riprodurre ciò che nell'opera originale ha trovato "espressione singolare" (concetto che, però, viene completamente ribaltato da Benjamin ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*). Un'impossibilità che, per Croce, non esclude la legittima autonomia dell'opera di traduzione. Infatti, la "traduzione – scrive Croce – , che si dice buona, è un'approssimazione che ha valore originario di opera d'arte e può stare da sé". Complicità e impossibilità sono i temi che vengono costantemente sottolineati nel lavoro di Jervolino e che rendono plausibile porre la traduzione nell'alveo teoretico della filosofia.

Gianluca Giachery

Mario D'Addio, Natura e società nel pensiero di Edmund Burke, *pp. 228, € 24,00, Giuffrè, Roma 2008*

Questo saggio dedicato alla nascita del pensiero politico di Edmund Burke è la riproposta di uno scritto del 1966 (pubblicato all'epoca sempre da Giuffrè) cui D'Addio ha aggiunto ora altri due capitoli (uno sulla teoria del Sublime e un altro sul sommario di storia d'Inghilterra, entrambe opere giovanili del pensatore irlandese). Edmund Burke è stato uno di quei pensatori che, dopo un iniziale interesse di alcuni studiosi notevoli nel campo della storia del pensiero, sono stati poi successivamente dimenticati dalla cultura italiana. Per fare solo due esempi illustri: agli studi di Mario Einaudi (*Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche* del 1930) e a quelli di Eugenio Garin (*L'illuminismo inglese. I moralisti*, Milano, Bocca, 1941) poco altro è seguito fino agli anni Settanta e anche con un qual certo impaccio per via della collocazione politica del grande conservatore inglese. Il libro di D'Addio è stato uno dei pochi studi a dare credito filosofico ad un pensatore cui veniva attribuito, di solito, soltanto un'interesse dal punto di visto storico-documentario (come testimoniano tuttora le risultanze della pur pregevole edizione UTET dei suoi *Scritti politici* a cura di Anna Martelloni). Negli ultimi due decenni, grazie anche al completamento della serie dei suoi *Complete Writings* presso la Clarendon Press di Oxford e alla pubblicazione della gigantesca biografia di Conor Cruise O'Brien a lui dedicata, Edmund Burke è ritornato di un certo interesse anche in Italia (e ne sono testimonianza numerose pubblicazioni monografiche). Gli aspetti del suo pensiero che D'Addio mette in maggiore evidenza sono la polemica contro l'illuminismo razionalista e deista di Bolingbroke (che sarà poi riutilizzata e reindirizzata contro i teorici più significativi della Rivoluzione Francese) e la fondazione di una teoria della storia considerata la dimensione più autentica in cui comprendere e indirizzare le esigenze della natura umana. "Burke con il termine 'natura' intende una realtà, comprendente anche l'uomo in quanto 'organismo vivente', che, in virtù di un principio telogico-religioso (per essere stata creata da Dio), ha una intrinseca razionalità, per cui può essere conosciuta dalla ragione umana, ed è il presupposto di quelle conoscenze di carattere scientifico che consentono di conoscere sempre di più le leggi fisiche della natura". È nella relazione tra natura (umana e fisica) e storia (frutto di leggi eterne che la sorreggono e l'attraversano in profondità dandole il senso ultimo della sua verità) che la politica trova la propria fondazione più sicura e lo spazio più adeguato per realizzare i propri obiettivi.

Giuseppe Panella

Schede - Architettura

Barbara Borlini e Francesco Memo, IL QUARTIERE NELLA CITTÀ CONTEMPORANEA, *prefaz. di Francesca Zajczyk, pp. 119, € 12, Bruno Mondadori, Milano 2008*

Per chi, perché e come il quartiere conta? Quanto conta oggi la prossimità? E la socialità, deve sempre essere riferita a un luogo? La nozione di quartiere è di quelle che sembrano decisamente collidere con molti aspetti della città contemporanea: con le sue morfologie fisiche e materiali, quanto con gli stili di vita. Il riferimento (in parte sbagliato, ma anche duro a morire) alla nozione di comunità collide ancora più duramente con l'individualismo che da tempo si ritiene la forma sociale dell'urbano. Allora, per chi, come e perché il quartiere conta ancora nelle nostre città? Troppo semplice rispondere che conta molto per il mercato e per le acquietanti visioni idealizzate che si porta dietro. O, al contrario, per circoscrivere, frettolosamente, il risorgere del conflitto, confinandolo in quartieri-problema. Il quartiere conta entro una condizione assai più ampia, e uno dei pregi del libro di Barbara Borlini e Francesco Memo è di mostrare come conti anche dal punto di vista teorico: come oggetto capace di alludere a questioni cruciali dell'analisi sociale. Quelle cui si riferisce Zajczyk in premessa: il dibattito sulla comunità, la questione dell'integrazione e della coesione sociale, le questioni sottese ai concetti di rete e di capitale sociale, gli effetti della crescente mobilità sulla vita quotidiana e sulle nuove disuguaglianze e stratificazioni. Con chiaro intento didattico, il testo ripercorre alcuni temi tradizionali del dibattito sociologico sui quartiere, fornendo una mappa aggiornata dei più recenti contributi internazionali.

CRISTINA BIANCHETTI

Jacques Véron, L'URBANIZZAZIONE DEL MONDO, *ed. orig. 2006, trad. dal francese di Fabrizio Grillenzoni, pp. 130, € 10,50, il Mulino, Bologna 2008*

D'un tratto abbiamo scoperto che metà della popolazione del mondo vive in città. Città così diverse che è difficile comprenderle entro la stessa denominazione. Il 2007 è l'anno di soglia. La popolazione è in rapidissima crescita, poiché, come sappiamo bene, ogni discorso teso al controllo demografico è scorrettissimo dal punto di vista religioso. Anche quando è sostenuto da ragioni robuste (di cui la fame è forse la più robusta). La popolazione in rapidissima crescita impone alle città trasformazioni rapide e profonde. L'urbanizzazione non sembra più essere segno di sviluppo. La X Biennale di architettura di Venezia, nel 2006, aveva cercato di porre la questione. Profondendosi, principalmente, in un'esibizione muscolare e un po' disordinata di quantità. Quantità di persone innanzitutto, ma anche di metri cubi e lineari, di pratiche virtuose e illegali, di politiche, modi e tempi d'uso dello spazio. Il libro di Jacques Véron prende una strada diversa, seppure anch'essa basata in buona parte sui numeri e sulle quantità. Evidenzia questioni che necessitano una nuova concettualizzazione. Questioni sulle quali hanno insistito la sociologia e l'urbanistica per tutto il XX secolo. Pone in relazione l'ambiente urbano alle nozioni di civiltà, mentalità, modo di vita, coesione sociale. Si tratta di relazioni che necessitano di essere ripensate da capo, nel momento in cui sembra non esserci più, con la chiarezza del passato, un altro dalla città. Sullo sfondo, la domanda di Donzelot: la politica della città è capace di fare società? Ma anche l'inscindibilità di un pensiero che investa il mondo rurale, o ciò che ne resta.

(C. B.)

Beppe Sebaste, PANCHINE. COME USCIRE DAL MONDO SENZA USCIRNE, *pp. 176, € 9,50, Laterza, Roma-Bari 2008*

Quante forme di *flânerie* sopravvivono nella città contemporanea? Dove si insinuano? Per Beppe Sebaste, oziare, darsi il tempo di perdere tempo, contemplare lo spettacolo del mondo hanno una luogo privilegiato: le panchine. Antico arredo della città moderna e dei suoi spazi collettivi. Evocatrici di un modo di stare nello spazio urbano talmente svalutato, da acquisire un senso completamente diverso: stare su una panchina (senza essere anziani o accudire infanti) genera imbarazzo, dà un senso di provvisorietà, di declino (nel lessico attuale è il contrario che "scendere in campo"). Sulle panchine si ritiene ci stiano coloro che non possono stare altrove. Così che, per la paura di questi, le panchine si rendono inagibili, si segano, non si mettono. Sintomo tra i più chiari del rovesciamento radicale nel pensare lo spazio collettivo. Di contro, questo libro vuole essere una meditazione sull'abitare lo spazio pubblico e sullo spettacolo della vita degli altri. Una meditazione nostalgicamente moderna. A mezzo di un oggetto in via di estinzione, la cui "gratuità" e "grazia" sembra bandita dal nuovo orizzonte del welfare. Richiamandosi a Perec, Sebaste racconta del suo tempo passato sulle panchine un po' ovunque, racconta di panchine che compaiono in libri, film e fatti di cronaca (esilarante la condanna agli arresti domiciliari – e l'evasione – in una panchina di piazza Aquileia a Milano, nel 2007). Anche grazie alla lievità della cronaca e del ricordo, la panchina diventa qualcosa di più solido: un punto di vista sulle cose, un ordine nella loro disposizione che non rimanda a un piano di abbellimento del suolo, ma piuttosto a un soggetto. È il soggetto che percepisce l'ordine dello spazio, per mezzo della sua contemplazione (comodamente seduto, aggiungerebbe Sebaste, da qualche parte).

(C. B.)

ADOLF LOOS. ARCHITETTURA E CIVILIZZAZIONE, *a cura di* **Alessandro Borgomainerio,** *trad. dal tedesco di Margherita Zizi, pp. 80, € 28, Electa, Milano 2008*

Due sono i piani di discussioni proposti da Alessandro Borgomainerio a introduzione di quindici scritti brevi di Adolf Loos. Il primo è costruito attorno a una costellazione di nozioni (architettura, tradizione, modernità e civilizzazione sono le principali). Il secondo, attorno alla progettazione dello spazio abitativo. A partire da entrambi, l'introduzione offre al letture alcuni quesiti cruciali per intendere l'opera di Loos: dove si radicano le suggestioni che arrivano da Simmel? quali i termini del rapporto contrastato con la Secessione? quali le condizioni per una riforma della cultura austriaca? come si ridisegna il rapporto tra l'individuo e gli oggetti del quotidiano? come interviene in questo rapporto il movimento del consumo di massa? Una sorta di canovaccio che aiuta a collocare i principali nodi interpretativi sollevati dalle pagine che seguono: la polemica sull'abbellimento; i confini della propria disciplina e la necessità di varcarli; la distinzione arte-architettura; l'essenza del moderno in architettura. Nell'editoriale di una nuova rivista sottotitolata, con toni musiliani, "Periodico per l'introduzione della civiltà occidentale in Austria", Loos chiarisce questo punto con toni da parabola evangelica. Un abile maestro sellaio produce senza consapevolezza selle moderne. Ma, preso dal dubbio che queste veramente lo siano, chiede ad alcuni esperti quanto e se possano dirsi realmente tali. Gli autorevoli (quanto ottusi) professori della *Sezession* rispondono che no, poiché le selle del maestro sellaio sono irrimediabilmente prive di fantasia. Anche se la fantasia non produce selle, aggiunge Loos. Non produce oggetti utili, quanto ghirigori. Anche nella parabola di Loos, il concetto simmeliano di *Lebensform* (forma di vita) si pone come perno di un ragionamento sul mutare del ruolo sociale dell'architetto e sui rapporti tra cultura e società.

(C. B.)

GORDON MATTA-CLARK, *a cura di* **Lorenzo Fusi** *e* **Marco Pierini,** *pp. 248, € 30, Silvana, Milano 2008*

L'aspetto più noto del lavoro di Gordon Matta-Clark è in quelle immagini depositate al Canadian Centre for Architecture di Montreal che mostrano le incisioni praticate in edifici dismessi. Tagli, come quelli che faceva nel ghiaccio Oppenheim (con il quale l'artista newyorkese ha lavorato). Con la differenza che i tagli negli edifici vanno dritti contro l'acquietante senso di privacy dell'abitazione media americana. Incisioni a volte semplici, altre volte giocate con molta abilità sulle compenetrazioni di solidi, su slittamenti e intersezioni di piani. Producendo situazioni perturbanti che rovesciano le categorie di interno e esterno con ie quali l'architettura ha sempre lavorato, in quanto atti che offrono un involucro all'abitare secondo una matrice materna che circonda, ingloba, separa. In Matta-Clark è il contrario. Le incisioni scavano, rendono palese il vuoto, mettono a dura prova il senso comune architettonico mescolando pratiche artistiche differenti: architettura, disegno, scultura, performance, documentazione fotografica e filmica che diventa essa stessa opera d'arte a mezzo di collage, assemblaggi, montaggi. Antiaccademico viscerale, Matta-Clark posiziona negli anni sessanta posture e convinzioni proprie dell'avanguardia. È antipatrimonialista, quanto la prima modernità riusciva a esserlo. Recupera Duchamp e lo posiziona su temi ambientali, antimilitaristi, anarchici. Il catalogo della mostra tenuta a Santa Maria della Scala, a Siena tra giugno e ottobre di quest'anno, offre al pubblico italiano molti materiali che possono finalmente sostenere quello che è un irruente ritorno di attenzione per il giovane protagonista della scena artistica newyorkese degli anni sessanta e settanta.

(C. B.)

Giulia Veronesi, DIFFICOLTÀ POLITICHE DELL'ARCHITETTURA IN ITALIA, 1920-1940, *ed. anastatica dell'ed. orig. 1953, postfaz. di Gianni Contessi, nota biografica di Miriam Panzeri, pp. 184, € 16,50, Christian Marinotti, Milano 2008*

All'inizio degli anni cinquanta, la IX Triennale di Milano commemora con un allestimento quattro protagonisti dell'architettura italiana degli anni venti e trenta: Raffaello Gioili, critico, Giuseppe Terragni architetto, Edoardo Persico, critico e architetto, Giuseppe Pagano, architetto scrittore e intellettuale che interloquì alla pari con Mussolini e i maggiori gerarchi del regime, come scrive Cesare de Seta in prefazione alla terza edizione dell'antologia degli scritti (Giuseppe Pagano, *Architettura e città durante il fascismo*, Jaca Book, 2008). Nella sala commemorativa della Triennale, scrive Giulia Veronesi, prende corpo l'idea di un volume che aiuti a intendere la traiettoria artistica e morale dei quattro protagonisti. Il volume, uscito nel 1953 dall'editore Tamburini, ripercorre una vicenda poi narrata infinite volte. Un volume importante. Lo è stato in passato e lo è ancora oggi, anche se difficile da leggere, e non solo per lo stile retorico che appare ormai molto lontano. Al centro le difficoltà politiche della cultura razionalista. Qualcosa che non vuole essere un eufemismo. Veronesi parla del riscatto dall'errore in cui, non solo gli architetti, ma l'intero paese si era corrotto, a mezzo di un atto di fede nella propria onestà. Parole come riscatto ed errore, difficoltà, morale e politica illuminano l'inizio degli anni cinquanta. O, per meglio dire, illuminano altre difficoltà. Quelle di chi si pone il compito di lasciare testimonianza del proprio ambiente culturale, essendo ancora troppo vicino, dai punto di vista affettivo, a ciò che narra per riuscire forse a fare i conti fino in fondo con il rapporto tra cultura e potere.

(C. B.)

Gilles Clément, IL GIARDINIERE PLANETARIO, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Guillemette Denis, pp. 96, € 14, 22 Publishing, Milano 2008*

La centralità acquisita dal paesaggio e dalle pratiche cui il termine allude è confermata ormai quasi quotidianamente, così come la forza dei saperi e delle professioni che vi si riferiscono, testimoniata dai generi letterari cui danno corpo. Dopo i dizionari dei paesaggisti, siamo ora giunti alle autobiografie, come accade ogni volta che una professione conquista una posizione centrale. Questa di Gilles Clément vuole raccontare come è nato l'interesse dell'autore per il mondo vegetale, interesse che lo porterà a coniare nozioni di successo quali "giardino planetario", "terzo paesaggio", "giardino in movimento", che alludono alla realizzazione di luoghi in cui la vegetazione invade spazi residuali e privi di funzione, che si mostrano cruciali, colonizzati liberamente dalla vegetazione. Il termine "giardino" capovolge il suo significato, con buona pace della metafora proustiana, nella quale le aiuole ben ordinate si offrono a una visibilità completa per chi sta al dì qua della cancellata della conoscenza. Le condizioni del nostro tempo non si palesano in forma diretta, né si offrono a una conoscenza in forma completa. Clément, senza toccare la questione, la rende esplicita. Se c'è una figura chiave, qui, è quella della *métis*: metafora di un'astuzia lontana dalla razionalità di tanta parte del pensiero moderno, ben rappresentata (da sempre) dalle piante che vegetano in condizioni ostili, compaiono senza preavviso, crescono inaspettatamente e poi muoiono in un luogo per rinascere a pochi metri. L'agire paesaggista (di cui il libro ripercorre, in modo compiaciuto, il formarsi a partire dalle prime osservazione di Clément bambino) è un andare con, non contro, la natura, assecondare, osservare e intervenire meno possibile. Il successo è travolgente. Ma siamo certi di voler buttare definitivamente a mare ciò che Weber chiamava il "disincantamento della natura": l'intenzione profonda di demitizzare la natura e di offrirla all'iniziativa e alla responsabilità umane?

(C. B.)

Enzo Bettiza, La primavera di Praga, *pp. 160, € 7,50, Mondadori, Milano 2008*

Hanno fatto discutere le accuse che Bettiza muove al 1968 e alla codificazione occidentale fattane assai più delle pagine diaristiche, che, a partire dal 18 luglio fino al settembre (più una paginetta iniziale dedicata al suicidio di Jan Palach, del 22 gennaio 1969, ed una finale di poco successiva) ripercorrono i giorni e i mesi dell'anno infuocato. Il lettore è infastidito da un eccesso d'astuzia: la scrittura, al solito elegante, ritmata in forma di diario dal giornalista-intellettuale, fino a che punto è stata oggi reinventata? Bettiza premette che gli articoli – una cinquantina – inviati al "Corriere della sera",durante lo svolgersi dei fatti, sono stati "appena ritoccati" e "completati da osservazioni e informazioni allora taciute per ragioni di sicurezza". Di fronte a questi accomodati "diari postumi", dove in molte pieghe e allusioni sono riscontrabili abbondanti dosi di saggezza del poi, si avverte uno sgradevole sentore d'inautenticità. Venendo alla prefazione non si può far a meno di notare che la tesi tende forzosamente a costruire un rapporto di totale divaricazione tra il '68 degli studenti, dal quale si originerebbero tutti i vizi di un pervasivo "delirio ideologico", e lo speranzoso riformismo avviato a Praga: colpito a morte non solo dal pugno di ferro sovietico, ma anche dalla strabica enfasi accordata alla barricadera contestazione scatenatasi a Parigi e in varie regioni del mondo. "Tutti – conclude l'autore –, chi con biasimo blando, chi con soddisfazione misurata, nomineranno e ricorderanno l'occupazione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia. Il monopolio ideologico del '68 doveva restare soltanto occidentale". Il martirio di Palach fu pressoché rimosso. Né a livello diplomatico, né nelle relazioni internazionali, si trassero con coraggio le conseguenze. A ben vedere anche Bettiza ha lo sguardo rivolto verso Occidente.

Roberto Barzanti

Raymond Aron, La rivoluzione introvabile. Riflessioni sul Maggio francese, *ed. orig. 1968, a cura di Alessandro Campi e Giulio De Ligio, pp. 304, € 15, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2008*

Su quell'anno-evento che fu il Sessantotto non è facile trovare voci che espressero a caldo l'opinione della cosiddetta "maggioranza silenziosa", specialmente là dove fu quasi subito vittoriosa. Il riferimento è alla Francia e alla rapida conclusione di quello stato di effervescenza insurrezionale, prerivoluzionaria, che si concentrò ed esaurì nel *joli Mai*. Le pagine di Aron mostrano di prendere molto sul serio l'intento rivoluzionario della contestazione studentesca, e, a suo avviso, a recitare una parte al contempo ridicola e irritante fu soprattutto l'intellighenzia francese. Sotto questo profilo, il testo uscito nell'estate del '68, e tradotto solo ora in Italia, riprende temi e toni di un'altra celebre opera aroniana, *L'oppio degli intellettuali*. All'interno di una società prossima alla post o iper-modernizzazione riemerse dunque il vizio-vezzo di incitare alla rivolta collettiva, battezzando subito qualsiasi manifestazione di disagio e protesta sociale con il nome di rivoluzione, in memoria del mitico 1789. Anche qui Aron intese combattere "più per delle idee che contro gli uomini". Ciò che letteralmente lo indignò fu la "irragionevolezza", comprensibile in studenti ventenni, inaccettabile se a farsi propalatori di negazione e distruzione rivaleggiavano professori e intellettuali tesi a compiacersi nel proprio "nichilismo da esteti". Anche perché il *vulnus* prodotto sarebbe rimasto a lungo. Non mancano pagine sulla dinamica che portò all'incendio del maggio parigino, che svelano quanto fragile sia l'ordine liberal-democratico. Senza un relativo livello di disciplina volontaria l'ordine politico cede. Ancora oggi, "desacralizzare" il culto della sovversione aiuterebbe quindi le democrazie rappresentative. Democrazia e realismo, questa la ricetta di Aron.

Danilo Breschi

Frediano Sessi, Il segreto di Barbiana. La storia di don Lorenzo Milani, sacerdote e maestro, *pp. 190, € 14, Marsilio, Venezia 2008.*

Quello pubblicato da Sessi non è un classico libro di storia, ma una narrazione: saggista, scrittore e collaboratore di giornali, Sessi si era già cimentato nella ricostruzione di episodi della nostra storia recente (nel 2007 aveva pubblicato il libro *Foibe rosse*) e ora propone un racconto della vita di don Milani. Il lettore non si deve dunque aspettare un saggio documentato, ricco di inediti ritrovati negli archivi, che arricchisca di particolari le già studiatissime vicende del prete di Barbiana, né interpretazioni particolarmente innovative. Il racconto della vita di don Milani parte dalla sua nascita a Milano negli anni del fascismo in una ricca famiglia e arriva fino alla morte, avvenuta a soli 44 anni nel 1967, alla vigilia di quella contestazione studentesca che fece proprie molte delle istanze di giustizia sociale del sacerdote. In realtà Sessi non intende sottolineare in particolare le istanze "rivoluzionarie" di don Milani e ne sottolinea invece il carattere ruvido, poco disposto a compromessi con ogni forma di potere. Il libro è costituito da una serie di capitoli, ognuno dei quali tratta gli episodi di cui è composta la storia; i destinatari della narrazione sono i suoi due nipotini, Matilde e Nicola (ai quali ci si rivolge direttamente nel testo), a cui il nonno racconta le vicende di un prete di frontiera. Il linguaggio risulta semplice, ogni fatto storico viene spiegato perché l'autore parte dal presupposto che i bambini poco sappiano della storia del Novecento: così il racconto si compone di fatterelli e aneddoti, mentre è assente qualsiasi tentativo di proporre una ricostruzione critica. Ciò spiega l'assenza di note e la bibliografia finale alquanto lacunosa. Obiettivo dell'autore è comunque quello di fornire un testo di piacevole lettura. Tale proposito è stato senz'altro raggiunto.

Daniela Saresella

Andrea Di Michele, Storia dell'Italia repubblicana 1948-2008, *pp. 492,€ 17,50, Garzanti, Milano 2008*

Non ha la pretesa di un impianto particolarmente originale il presente lavoro di Andrea Di Michele, ma, forse anche per questo, può essere apprezzato come scorrevole ed equilibrata narrazione dei fatti del sessantennio repubblicano. Innanzitutto l'autore motiva la scelta della data di partenza, il 1948, e non il '45 o il '46: gli anni immediatamente successivi alla guerra, a suo parere, "paiono maggiormente legati alla fase precedente della liberazione piuttosto che alle successive vicende repubblicane". La scansione del lavoro, poi, in cinque capitoli, corrispondenti a cinque grandi fasi della storia italiana, se da un lato non fa che ricalcare partizioni ormai consolidate, dall'altro risulta lineare ed efficace. Il primo capitolo prende le mosse dalla ricostruzione e giunge fino alla crisi del centrismo. Il secondo è dedicato al boom economico e alla stagione del centro-sinistra. Il terzo ripercorre gli anni che vanno dal '68 al 1980 (e su questioni cruciali come il terrorismo, le stragi, i tentativi di golpe e gli scandali l'autore non manca di esporre anche le ipotesi più inquietanti). Nel quarto capitolo si passa agli anni del cosiddetto "riflusso" e alla trasformazione "post-ideologica" della società e della politica in Italia. Infine, nel quinto capitolo, viene tracciato il quadro dell'ultimo quindicennio, "alla ricerca della Seconda Repubblica". Come si diceva, Di Michele evita sbilanciamenti e polemiche, senza con questo dare l'impressione di "opacizzare" la sua ricostruzione. Significative, ad esempio, le riflessioni sulla discontinuità tra i movimenti del '68 e il terrorismo degli anni Settanta, o sulle convergenze tra estremismo di destra, settori dello Stato e ingerenze statunitensi nelle fasi più buie della "notte della repubblica".

Giovanni Borgognone

Diego Giachetti, Venti dell'Est. Il 1968 nei paesi del socialismo reale, *pp. 119, € 15, manifestolibri, Roma 2008*

Sebbene in questi anni si sia scritto e detto molto intorno al Sessantotto e ai movimenti che l'hanno caratterizzato nei paesi occidentali, si sa ancora poco, al di là della Primavera di Praga (tristemente nota soprattutto per gli esiti drammatici), su analoghe manifestazioni di protesta giovanile nell'Europa dell'Est. Il volumetto di Giachetti cerca di ovviare a queste lacune mostrando similitudini e differenze tra le tendenze giovanili nei paesi dei due blocchi contrapposti. Largo spazio in questa cornice viene lasciato all'influenza della musica rock e beat e alla diffusione di mode e costumi, che sembravano unire quasi globalmente una generazione a partire dagli anni cinquanta fino all'esplosione della "beatlemania" e ai primi settanta. Se però nel mondo occidentale queste prime embrionali proteste giovanili avevano spesso portato a una esplicita critica politica, non altrettanto avvenne in tutti i paesi del blocco socialista. Accadde così che nella Rdt, in Urss, in Bulgaria, Romania e Ungheria si ebbe quello che l'autore definisce come un "sessantotto mancato", vivace nelle sue manifestazioni musicali e modaiole, ma privo di sbocchi politici. Altrove, invece (in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia), la protesta giovanile assunse una chiara connotazione di critica al sistema che, pur non rigettando gli ideali socialisti, rivendicava maggiori libertà e democrazia. Non bisogna però – avverte Giachetti fin dall'introduzione – cadere vittime di facili parallelismi tra le vicende politiche di quegli anni e il crollo del sistema sovietico, poiché i movimenti sessantotteschi dell'Europa orientale erano privi di quei tratti filocapitalistici tipici invece degli eventi più recenti e, in seguito alla dura repressione delle autorità, essi scomparvero lasciando le giovani generazioni di quei paesi prive di speranza e di spirito combattivo.

Francesco Regalzi

Marica Tolomelli, Il Sessantotto. Una breve storia, *pp. 141, € 12,50, Carocci, Roma 2008*

Tra i molti contributi apparsi in occasione del quarantennale del 1968, il pregevole volume di Marica Tolomelli spicca certamente per chiarezza, spirito critico e rigore metodologico. L'autrice si avvicina ai fatti che hanno caratterizzato quell'anno come a "un evento che appartiene sicuramente a un'altra epoca storica, (...) ma al contempo presente, operativo nell'immaginario di diversi attori sociali", coniugando il rigore storico agli strumenti messi a disposizione dalla sociologia dei movimenti e fornendo alle generazioni più recenti un'assai utile introduzione al Sessantotto, priva di quegli utopismi, di quell'apologetica e di quei richiami più o meno nebulosi al mondo della controcultura così frequenti nella saggistica sul tema. Il volume segue l'evoluzione del movimento in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti a partire dagli eventi del maggio 1968 e si segnala innanzitutto per un primo capitolo, dedicato alla "formazione sociale e intellettuale del movimento", in cui Tolomelli ne ripercorre le origini prima di dedicarsi a un'ampia analisi storica dei fatti di quell'*annuus mirabilis* nei diversi contesti nazionali, con particolare riguardo per le vicende italiane e il difficile e controverso problema dei rapporti tra mondo universitario e realtà operaia. Di particolare pregio sono poi i capitoli conclusivi del libro, dedicati al ruolo del Sessantotto nella storia e nelle scienze sociali, investigando con attenzione quelle interpretazioni che lo hanno visto come un evento promotore di democrazia, come l'anticipatore del terrorismo del decennio seguente o ancora come la radice di molti dei mali della società contemporanea, dimostrando ancora una volta quanto esso sia "un oggetto storicamente debole e dunque facilmente attaccabile politicamente".

(F.R.)

Aldo Giannuli, Bombe a inchiostro, *pp. 525, € 12,50, Rizzoli, Milano 2008*

Il libro ripercorre la storia della controinformazione dal 1969 al 1979, ovvero dalla strage di piazza Fontana al caso 7 aprile. La controinformazione, in questo contesto, è qualcosa di più del giornalismo di inchiesta. Esce da un condensato di militanza politica, avanguardie culturali, artistiche e lavoro di *intelligence*. Il frutto più noto è *La strage di stato* su piazza Fontana, libro redatto nel 1970, dove si smonta la "pista anarchica" e si apre, con due anni di anticipo, nonostante imprecisioni, la "pista nera", che ha, nell'estrema destra, la manovalanza e, in alcuni apparati dello stato, la progettazione e la copertura. Il successo dell'opera, con oltre trecentomila copie vendute in dieci anni, mostra la realtà sommersa del sistema e spinge i giornalisti a non registrare passivamente le versioni del governo mentre partiti e opinione pubblica si confrontano sugli esiti di questa inchiesta. La controinformazione agisce su altre vicende come le schedature della Fiat, i tentati colpi di stato, l'affiorare del Sid parallelo e il ruolo incontrollato dei "neri di servizio" che produce le stragi di piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus in provincia di Bologna. La controinformazione presenta due orientamenti, quello militante, legato all'estrema sinistra appunto della *Strage di stato*, e quello democratico, che annovera prestigiose firme del giornalismo italiano, su tutti Giorgio Bocca. Risente dell'esperienza dell'orientamento democratico "la Repubblica", nella cui redazione entrano anche giornalisti già appartenenti alla controinformazione militante. In definitiva, il testo è molto di più di una storia della controinformazione. È una storia dei partiti ed è una storia della strategia della tensione particolarmente accurata, grazie alla conoscenza della documentazione che l'autore ha vagliato come consulente di varie procure e della Commissione parlamentare sulle stragi.

Mirco Dondi

Schede - Storia

Galileo Galilei, Lettere, *a cura di Erminia Ardissino, pp. 263, € 20,30, Carocci, Roma 2008*

La novità delle osservazioni astronomiche di Galileo ha davvero "rinovata e tratta fuori delle tenebre" la "scienza dei moti celesti". Le grandi scoperte compiute fra il 1609 e il 1611, grazie al telescopio da lui perfezionato, segnano il culmine della sua carriera scientifica. Galileo presenta al pubblico i risultati di questa sua "fatica veramente atlantica" nel *Sidereus Nuncius*, li difende con vigore polemico nel *Saggiatore* e li organizza epistemologicamente nel *Dialogo dei due massimi sistemi del mondo*. L'appassionante sviluppo della ricerca è però registrato fedelmente nel carteggio privato, che forma una parte cospicua dell'opera scritta galileiana e si legge ora in un'antologia lucidamente illustrata da Erminia Ardissino. La funzione dialogica della lettera e la scelta non accademica della lingua italiana, come fa notare in una bella introduzione Andrea Battistini, permettono a Galileo un vero "apostolato scientifico", una "politica culturale" in grado di "convertire" la classe dirigente alle nuove idee. E la scrittura epistolare, così importante nella formazione della comunità scientifica europea fra Sei e Settecento, illustra esemplarmente il lavoro dello scienziato, ma anche i suoi rapporti con l'esterno: l'opposizione sempre più viva degli ambienti ecclesiastici alla teoria copernicana, il consenso altrettanto vivo dei colleghi d'oltralpe. Colpito da una prima censura nel 1616, Galileo dirà con ironia di essere obbligato a considerare "la mobilità della terra (...) come una poesia overo un sogno". E a partire dal 1632, dopo il processo inquisitoriale che lo costringerà all'abiura, l'isolamento degli ultimi anni sarà mitigato dall'affetto degli allievi, ma anche dalla corrispondenza, sempre animata dalla convinzione che "il libro della filosofia" è quello della natura "che perpetuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi".

Rinaldo Rinaldi

Alexandre Vinet, Libere Chiese in Libero Stato. Memoria in favore della libertà dei culti, *ed. orig. 1826, a cura di Stefano Molino, postfaz. di Mario Miegge, pp. 353, € 20, Gruppi Biblici Universitari, Chieti-Roma 2008*

La scelta di tradurre per la prima volta in italiano la *Memoria in favore della libertà dei culti* di Alexandre Vinet, è senz'altro felice e il libro presenta notevoli elementi di interesse sia dal punto di vista storico, sia da quello teorico, suggerendo nel contempo alcuni spunti al dibattito contemporaneo in tema di laicità. L'opera di Vinet, che nel corso dell'Ottocento ebbe una vasta eco in Francia e in Svizzera, e che fu tradotta in inglese e tedesco, condizionò anche una parte della cultura risorgimentale italiana, a partire da Cavour. Opera poi sostanzialmente dimenticata, recupera certo interesse per la sua appassionata difesa della distinzione dei confini tra stato e chiesa, basata non sul concetto di tolleranza, bensì su quello di libertà di coscienza. La *Memoria* fu pubblicata per la prima volta in Francia nel 1826 (ma la traduzione si rifà all'edizione rivista del 1842), dopo che l'omonimo scritto di Vinet vinse l'anno precedente un concorso indetto dalla Società della morale cristiana di Parigi per un'opera sulla libertà di culto. Nella prima parte del libro, l'autore si propone di mostrare le "prove" della necessità della libertà di culto, a partire dall'affermazione della libertà di coscienza, criticando in particolare il cattolicesimo per i suoi dogmi in materia di autorità della chiesa e mostrando invece ammirazione per l'assenza di costrizioni religiose nei giovani Stati Uniti d'America. Vinet presenta quindi il suo "sistema", distinguendo nettamente tra società civile e società religiosa, a tutela non solo delle differenti forme di cristianesimo, ma anche, con non poca preveggenza rispetto ai tempi moderni, dell'ebraismo e dell'islam.

Francesco Regalzi

Stefano Tomassini, Storia avventurosa della Rivoluzione romana. Repubblicani, liberali e papalini nella Roma del '48, *pp. 525, € 20, Il Saggiatore, Milano 2008*

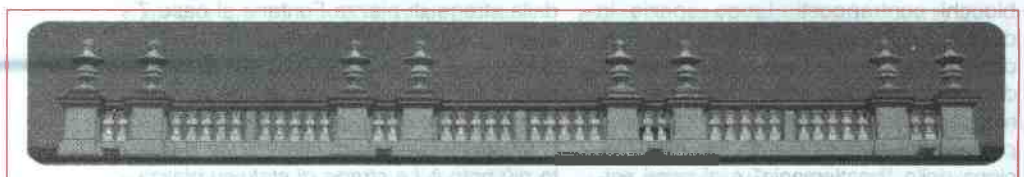
La storia che Tomassini ci propone è "avventurosa" per almeno due ordini di motivi. Da un lato essa ripercorre, con ampiezza di particolari e di uso delle fonti, le vicende della rivoluzione romana, prestando attenzione a un arco di tempo che si apre con l'elezione, seguita da nutrite manifestazioni di sostegno, di papa Pio IX nel giugno 1846, per chiudersi infine nel luglio 1854, con la decapitazione di Sante Costantini, giudicato colpevole pochi mesi prima dell'omicidio di Pellegrino Rossi, avvenuto nel novembre 1848. In quel contesto, Roma si trovò nuovamente a essere al centro del mondo e delle attenzioni di buona parte dell'Europa, nonché di una catena di eventi cui parteciparono Mazzini e Garibaldi, Rosmini e Bixio. I fatti della rivoluzione romana appaiono inoltre, come suggerisce Tomassini, cruciali per un altro motivo: la "seconda restaurazione" che a essi seguì fu di breve durata, poiché il paese, in un contesto storico ormai definitivamente mutato, mostrava già i primi fecondi germogli del processo risorgimentale che avrebbe dato vita all'unità d'Italia. Dall'altro lato, però, il volume di Tomassini si segnala anche per la riuscita commistione di ricerca storica, ben evidente nei frequenti rimandi a lettere, diari e documenti di varia natura, nonché nell'ampia bibliografia di riferimento, e di divulgazione scientifica. Il saggio si presenta infatti come un excursus godibilissimo, ricco di aneddoti, di ritratti biografici e di ricostruzioni degli stati d'animo degli attori della vicenda, in grado di incuriosire e stimolare non solo e non tanto gli specialisti, quanto un più ampio pubblico colto interessato ad alcuni aspetti meno noti della storia italiana.

(F.R.)

Fiamma Lussana, In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo, *pp. 223, € 19,50, Carocci, Roma 2008*

La storia degli italiani emigrati a Mosca subito dopo l'Ottobre, nonché al tempo del fascismo, è affascinante e drammatica: soprattutto per come essi poterono raffrontare gli ideali coltivati per anni con la loro più o meno fedele realizzazione. Questa "emigrazione ideologica" viene ricostruita dall'autrice di questo libro, docente di Storia contemporanea all'Università di Sassari e coordinatrice dell'Istituto Gramsci, attraverso l'incrociarsi di molteplici biografie. Sono echi di un mondo sommerso, importante per comprendere la forza di una grande illusione che riuscì a velare, agli occhi di numerosi comunisti immigrati nel paese di Lenin, i tratti peggiori del regime, e a determinare, spesso, il formarsi di una *memoria blindata* negli anni successivi. Le sue radici vanno in alcuni casi fatte risalire agli insegnamenti ricevuti nelle scuole di formazione socialista, che fin dal 1911-1912 alcuni intellettuali ed attivisti impiantarono in Occidente. Presso Parigi, ad esempio, avevano insegnato Lenin, Zinov'ev e Kamenev. Iniziative oggi poco note, per la cui comprensione questo lavoro offre un grande aiuto. Nel complesso, più di un centinaio di italiani si trovarono deportati nei Gulag durante le purghe degli anni Trenta. L'autrice si sofferma sulla storia di Paolo Robotti, che venne incarcerato e torturato, ma che non rinnegò mai i propri ideali bolscevichi. E non fu un'eccezione. Tollerare la galera in nome della rivoluzione veniva generalmente ritenuto diverso dal soffrire per il capitalismo, perché la forza accecante dell'ideologia e quella della propaganda sovietica avevano convinto i più di star davvero costruendo il comunismo.

Daniele Rocca



PROGETTO MESTIERI REALI
FONDAZIONE CRT

NEOLAUREATI, IMPRESE E PROFESSIONISTI DEL RESTAURO.
PROTAGONISTI DELLA NUOVA EDIZIONE DEL BANDO MESTIERI REALI.

E' aperto il quarto bando 2008/2009 del Progetto Mestieri Reali della Fondazione CRT.
Il progetto, attivo sin dal 2003, intende offrire un percorso di "formazione continua" per far conoscere a soggetti di diversa estrazione, accomunati dall'interesse per i cantieri di restauro, i momenti e gli aspetti significativi dei grandi interventi di recupero di un bene.

Il progetto interessa il territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta e si rivolge a neolaureati, professionisti e tecnici iscritti agli Ordini degli Architetti P.P.C., degli Ingegneri, degli Agronomi o ai Collegi Geometri, addetti e titolari di imprese edili artigiane, dirigenti, funzionari e tecnici delle Pubbliche Amministrazioni direttamente impegnati nella conservazione dei beni culturali.

Mestieri Reali propone temi di discussione e workshop condotti da studiosi, tecnici e operatori che a vario titolo intervengono nel processo di restauro - dalla conoscenza alla valorizzazione - progettando, coordinando, controllando ed eseguendo i lavori.

La scadenza per la presentazione delle candidature è fissata al **15 dicembre 2008.**
Il bando, che contiene il programma delle attività, e la modulistica per la candidatura sono disponibili sul sito **www.fondazionecrt.it.**
Le attività avranno inizio nel mese di gennaio 2009.

FONDAZIONE CRT
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino
Via XX Settembre, 31 • 10121 Torino
www.fondazionecrt.it • info@fondazionecrt.it

Direzione
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

Redazione
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

Comitato editoriale
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

Editrice
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente
Gian Giacomo Migone

Consigliere
Gian Luigi Vaccarino

Direttore responsabile
Sara Cortellazzo

Redazione
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

Ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

Ufficio pubblicità
Alessandra Gerbo
pubblicita.indice@gmail.com

Pubblicità case editrici
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

Distribuzione
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

Videoimpaginazione grafica
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

Stampa
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 novembre 2008

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Effetto film
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

Mente Locale
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

AMALFITANO, PAOLO / INNOCENTI, LORETTA (A CURA DI) - *L'Oriente. Storia di una figura nelle arti occidentali. Vol. I* - Bulzoni - p. 19
ARIELY, DAN - *Prevedibilmente irrazionale* - Rizzoli - p. 25
ARON, RAYMOND - *La rivoluzione introvabile* - Rubbettino - p. 37
AVALLI, IPPOLITA - *Mi manchi* - Feltrinelli - p. 13

BACHMANN, INGEBORG - *Lettere a Felician* - nottetempo - p. 17
BAJANI, ANDREA - *Domani niente scuola* - Einaudi - p. IV
BALZANI, ROBERTO (A CURA DI) - *Collezioni, musei, identità tra XVIII e XIX secolo* - il Mulino - p. 29
BARBERO, ALESSANDRO (DIRETTA DA) - *Storia d'Europa e del Mediterraneo* - Salerno - p. 35
BARONE, MASSIMO - *Il console Stendhal* - Avagliano - p. 14
BASAGLIA, FRANCO / ONGARO BASAGLIA, FRANCA / PIRELLA, AGOSTINO / TAVERNA, SALVATORE - *La nave che affonda* - Raffaello Cortina - p. 27
BÉGAUDEAU, FRANÇOIS - *La classe* - Einaudi - p. IV
BELPOLITI, MARCO / SIRONI, MARCO (A CURA DI) - *Gianni Celati* - Marcos y Marcos - p. 14
BETTIZA, ENZO - *La primavera di Praga* - Mondadori - p. 37
BIZZOCCHI, ROBERTO - *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia* - Laterza - p. 21
BLANDINO, GIORGIO - *Quando insegnare non è un piacere* - Raffaello Cortina - p. V
BONDIOLI, ANNA / DIGITO, GABRIELLA (A CURA DI) - *Tempi, spazi, raggruppamenti* - Junior - p. VII
BORGOMAINERIO, ALESSANDRO (A CURA DI) - *Adolf Loos. Architettura e civilizzazione* - Electa - p. 36
BORLINI, BARBARA / MEMO, FRANCESCO - *Il quartiere nella città contemporanea* - Bruno Mondadori - p. 36
BOTTI, ALFONSO (A CURA DI) - *Le patrie degli spagnoli* - Bruno Mondadori - p. 23
BOURGET, PAUL - *Décadence. Saggi di psicologia contemporanea* - Aragno - p. 33
BOYLE, CORAGHESSAN T. - *Identità rubate* - Einaudi - p. 34
BRACCESI, LORENZO / RAVIOLA, FLAVIO - *La Magna Grecia* - il Mulino - p. 35
BRACCINI, TOMMASO (A CURA DI) - *Come ridevano gli antichi (Philogelos)* - il melangolo - p. 35
BÜCHNER, GEORG - *Lenz. Seguito dal diario del pastore Oberlin* - Marsilio - p. 34
BURNS, TOM - *Psichiatria* - Codice - p. 27

CALABRÒ, ANNA RITA - *Zingari. Storia di una emergenza annunciata* - Liguori - p. VI
CAPOTE, TRUMAN - *Ritratti e osservazioni* - Garzanti - p. 17
CARDIA, MARIA ROSA - *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la seconda guerra mondiale* - Cuec - p. 22
CARIOTI, ANTONIO - *Gli orfani di Salò* - Mursia - p. 23
CASELLI, LORENZO - *Globalizzazione e bene comune* - Lavoro - p. 11
CASSINI, MARCO - *Refusi. Diario di un editore incorreggibile* - Laterza - p. 2
CELATI, GIANNI - *Costumi degli italiani 1* - Quodlibet - p. 14
CELATI, GIANNI - *Costumi degli italiani 2* - Quodlibet - p. 14
CIABATTI, TERESA - *I giorni felici* - Mondadori - p. 12
CIMOLI, ANNA CHIARA - *Musei effimeri* - Il Saggiatore - p. 29
CIRRI, MASSIMO / SOLIBELLO, FILIPPO - *Nostra eccellenza. L'Italia che reagisce* - Chiarelettere - p. 8
CLÉMENT, GILLES - *Il giardiniere planetario* - 22 Publishing - p. 36
CORBELLINI, GILBERTO / JERVIS, GIOVANNI - *La razionalità negata* - Bollati Boringhieri - p. 27
COSTANTINI, RICCARDO / ZECCA, FEDERICO (A CURA DI) - *Tullio Kezich. Il mestiere della scrittura* - Keplan - p. 30

D'ADDIO, MARIO - *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke* - Giuffrè - p. 35
DE CAROLIS, CHETRO (A CURA DI) - *La biografia* - Bulzoni - p. 33
DESIATI, MARIO - *Il paese delle spose infelici* - Mondadori - p. 13
DI MICHELE, ANDREA - *Storia dell'Italia repubblicana 1948-2008* - Garzanti - p. 37
D'ONOFRIO, MARIO (A CURA DI) - *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi* - Panini - p. 28

EMILIANI, ANDREA / SPADONI, CLAUDIO (A CURA DI) - *La cura del bello, musei storie, paesaggi, per Corrado Ricci* - Mondadori - p. 28
ENZENSBERGER, HANS MAGNUS - *Nel labirinto dell'intelligenza* - Einaudi - p. 25

FORTUNATO, MARIO - *Quelli che ami non muoiono* - Bompiani - p. 13
FREY, MARC - *Storia della guerra in Vietnam* - Einaudi - p. 22
FRISCIA, GIOVANNA - *Affittasi* - Polistampa - p. 14
FUSI, LORENZO / PIERINI, MARCO (A CURA DI) - *Matta-Clark, Gordon* - Silvana - p. 36

GALILEI, GALILEO - *Lettere* - Carocci - p. 38
GIACHETTI, DIEGO - *Venti dell'Est* - manifestolibri - p. 37
GIANNULI, ALDO - *Bombe a inchiostro* - Rizzoli - p. 37
GIARDINELLI, MEMPO - *Visite fuori orario* - Guanda - p. 34

HASKELL, FRANCIS - *La nascita delle mostre* - Skira - p. 29
HÁSZ, ROBERT - *La fortezza* - nottetempo - p. 34
HOLZBERG, NIKLAS - *Virgilio* - il Mulino - p. 35

INVENICI, ARTURO / SIGNORELLI, ANGELO (A CURA DI) - *René Clair* - Bergamo Film Meeting - p. 30

JERVOLINO, DOMENICO - *Per una filosofia della traduzione* - Morcelliana - p. 35
JIN, HA - *Una vita libera* - Neri Pozza - p. 34

KRUGMAN, PAUL - *La coscienza di un liberal* - Laterza - p. 10

LODATO, SAVERIO - *Trent'anni di mafia. Storia di una guerra infinita* - Rizzoli - p. 5
LONGO, FRANCESCA - *Come ti sequestro il prof* - EL - p. IV
LUSSANA, FIAMMA - *In Russia prima del Gulag* - Carocci - p. 38
LUSSU, EMILIO - *Tutte le opere. 1. Da Armungia al sardismo* - Aisara - p. 22

MANCINO, ROSARIO - *Le parole della mafia* - La Zisa - p. VII
MANTEGAZZA, RAFFAELE - *Lettera a uno studente* - Città Aperta - p. V
MARESO, MANUELA / PEPINO, LIVIO (A CURA DI) - *Nuovo dizionario di mafia e antimafia* - Gruppo Abele - p. VII
MARTINI, LUANA / DE VITA, MIMOSA - *Il volo del cuculo* - Nutrimenti - p. 27
MESNARD, PHILIPPE - *Primo Levi. Una vita per immagini* - Marsilio - p. 33
MILONE, ROSSELLA - *La memoria dei vizi* - Einaudi - p. 12
MISTURA, STEFANO - *La pazienza e l'imperfezione* - Quodlibet - p. 27
MUIR, EDWARD - *Guerre culturali* - Laterza - p. 20

NGOZI ADICHIE, CHIMAMANDA - *Metà di un sole giallo* - Einaudi - p. 16

OBAMA, BARACK - *Sulla razza* - Rizzoli - p. 7

PALLANTE, PIERLUIGI (A CURA DI) - *Foibe. Memoria e futuro* - Editori Riuniti - p. 23
PASSERINI, LUISA - *Storie d'amore e d'Europa* - l'ancora del mediterraneo - p. 20
PEROTTI, ROBERTO - *L'università truccata* - Einaudi - p. II
PONTE DI PINO, OLIVIERO - *I mestieri del libro* - Tea - p. 2
POWERS, RICHARD - *Il fabbricante di eco* - Mondadori - p. 15
PROIETTI, PAOLO - *Specchi del letterario: l'imagologia* - Sellerio - p. 33

REZZORI, GREGOR VON - *Sulle mie tracce* - Guanda - p. 18
ROMEO, GIOVANNI - *Amori proibiti* - Laterza - p. 21
RONCAGLIOLO, SANTIAGO - *I delitti della Settimana Santa* - Garzanti - p. 18

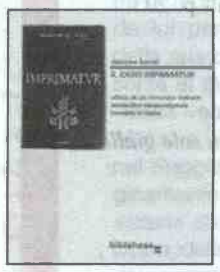
SAVATIER, THIERRY - *Courbet e "L'origine del mondo"* - Medusa - p. 19
SCARANO USSANI, VINCENZO - *Il rettore e il potere* - D'Auria - p. 35
SCOTTI, MASSIMO - *Gotico mediterraneo* - Diabasis - p. 19
SEBASTE, BEPPE - *Panchine. Come uscire dal mondo senza uscire* - Laterza - p. 36
SESSI, FREDIANO - *Il segreto di Barbiana* - Marsilio - p. 37
SGARBI, ELISABETTA / CASETTI, FRANCESCO (A CURA DI) - *Visioni. Tra cinema e letteratura* - Bompiani - p. 30
SINISCALCO, MARIA TERESA / BOLLETTA, RAIMONDO / MAYER, MICHELA / POZIO, STEFANIA - *Le valutazioni internazionali e la scuola italiana* - Zanichelli - p. III
SMARTT BELL, MADISON - *Il Napoleone nero* - Alet - p. 16
SOZZI, LIONELLO - *Amore e Psiche. Un mito dall'allegoria alla parodia* - il Mulino - p. 33
SPINOZA, BARUCH - *Opere* - Mondadori - p. 24
SPINOZA, BARUCH - *Trattato teologico-politico* - Bibliopolis - p. 24

TAHER, BAHAA - *Amore in esilio* - Ilisso - p. 17
TOLOMELLI, MARICA - *Il Sessantotto. Una breve storia* - Carocci - p. 37
TOMASSINI, STEFANO - *Storia avventurosa della Rivoluzione romana* - Il Saggiatore - p. 38

VARGAS, FRED - *Un po' più in là sulla destra* - Einaudi - p. 18
VÉRON, JACQUES - *L'urbanizzazione del mondo* - il Mulino - p. 36
VERONESI, GIULIA - *Difficoltà politiche dell'architettura in Italia* - Christian Marinotti - p. 36
VINET, ALEXANDRE - *Libere Chiese in Libero Stato* - Gruppi Biblici Universitari - p. 38

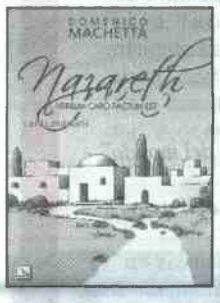
WHITE, EDMUND - *Hotel de Dream* - Playground - p. 15

Simone Berni, IL CASO IMPRIMATUR, Storia di un romanzo italiano, bestseller internazionale bandito in Italia, *pp. 158, € 15,00, Biblohaus, Macerata 2008*



Imprimatur è un romanzo storico ambientato nella Roma del 1683, nella settimana che coincise con la battaglia di Vienna tra le truppe cristiane e quelle turche. Il libro scala le classifiche ma a un certo punto l'editore sembra non crederci più. Non viene più ristampato. Imprimatur sparisce dai cataloghi e dai siti di vendita usuali. Gli autori riottengono i diritti e vanno all'estero. A oggi imprimatur è stato stampato in almeno quarantacinque paesi e ha venduto più di un milione di copie nel mondo, da autentico bestseller.
Perché il romanzo era sparito dalla circolazione? Lo spaccato che ne deriva mette a nudo un'editoria italiana in mano ai soliti noti e dopata dal di dentro.

Domenico Machetta, NAZARETH. VERBUM CARO FACTUM EST, Canti mariani, *pp. 20, € 7,00, cd musicale € 12,00, Elledici, Cascina Vica Rivoli (TO) 2008*

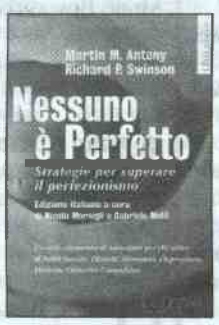


I quattordici canti che compongono questa raccolta sono nati dalla vita della "Fraternità di Nazareth" (nei pressi di Torino), attorno a cui gravitano molti giovani.
I canti sono tappe di un cammino di preghiera e di impegno sulle orme della figura che è la matrice della Chiesa: Maria di Nazareth. È in Nazareth che viene visto un programma di vita, una chiamata a vivere il mistero dell'Incarnazione.
L'opera è costituita da due prodotti: un cd con i canti eseguiti dal gruppo vocale della "Fraternità di Nazareth" e il libro con le melodie e gli accompagnamenti.

Maurizio Blini, IL CREATIVO, *pp. 158, € 13,80, Ennepilibri, Imperia 2008*

Mai fidarsi troppo di chi ti sta accanto: potrebbe essere lui l'assassino. Un filo perverso e tragico lega i protagonisti del romanzo, Alessandro Meucci, ispettore di Polizia e Maurizio Vivaldi, ex poliziotto ora investigatore privato.
Un killer seriale entra nelle loro vite. Casualità, imprevedibilità, passione, odio e rancore, giustizia, vendetta, moralità, fato... Inganno, premeditazione, intelligenza, follia... Ingredienti questi che trascinano il lettore in una corsa spasmodica verso l'inquietudine. Le scene e i personaggi, come in un film, si rincorrono veloci in continui capovolgimenti di fronte. Una storia che coinvolge fino a togliere il respiro.

Martin M. Antony, Richard P. Swinson, NESSUNO È PERFETTO, Strategie per superare il perfezionismo, *pp. 288, € 19,00, Eclipsi, Firenze 2008*



Molte persone hanno standard di comportamento talmente elevati da compromettere il proprio benessere psicologico e, molto spesso, anche i rapporti con le persone che hanno accanto.
Questo libro, grazie a un'esposizione agile ma scientificamente rigorosa, consente di penetrare la complessità dei diversi fattori che caratterizzano il perfezionismo patologico.
Vengono analizzati gli aspetti cognitivi e comportamentali alla base di questo atteggiamento di estrema rigidità verso se stessi e gli altri e, attraverso tecniche di comprovata efficacia clinica, vengono forniti gli strumenti per valutare l'intensità del proprio perfezionismo e per affrontarne adeguatamente i problemi a esso associati.
L'ultima parte del volume, infine, è dedicata alle possibili interazioni tra perfezionismo e altri disturbi psicologici (come depressione, ansia, disturbi ossessivo-compulsivi, disturbi alimentari, fobia sociale ecc.) e fornisce utili indicazioni terapeutiche per ognuna delle patologie trattate. Distibuzione PDE.

Federico Enriques, CASTELLI DI CARTE, Zanichelli 1959-2009: una storia, *pp. 624 con illustrazioni, € 32,00, Il Mulino, Bologna 2008*

La Zanichelli, una delle case editrici più antiche e prestigiose del nostro paese, tocca nel 2009 il traguardo dei 150 anni di vita; la famiglia Enriques ne controlla la proprietà da oltre sessanta; degli ultimi cinquanta Federico Enriques è stato testimone diretto e protagonista, avendo guidato l'azienda fino al 2006, allorché ha passato la mano alla generazione successiva.
Mettendo a frutto la sua personale esperienza, oltreché l'inedita documentazione dell'editrice e la testimonianza di altri protagonisti e collaboratori, Enriques ha tracciato la storia della Zanichelli e della sua evoluzione (nell'articolarsi dei dipartimenti e della produzione e nel mutare del contesto storico) dagli anni Sessanta a oggi, affrontando i molteplici aspetti dell'attività editoriale, dal rapporto con gli autori alla redazione, all'amministrazione, alla distribuzione, fino ai rapporti di lavoro, senza dimenticare le linee di prodotto diverse dallo scolastico, le attività cessate come la libreria, la storia della sede.
Nel quadro delle ormai numerose storie editoriali, questa di Enriques si distingue per l'originalità di un approccio che riesce a ricostruire il concreto operare di una casa editrice, e si offre come prezioso strumento per conoscere dall'interno, attraverso una storia particolare, la fisionomia e i problemi dell'industria editoriale contemporanea.

Domenico Milito, Carla Savaglio, LA FUNZIONE DEL DIRIGENTE SCOLASCITO, Percorsi operativi, *pp. 441, € 36,00, Edisud, Salerno 2008*

I contenuti del presente testo riguardano l'organizzazione e il funzionamento dell'istituzione scolastica inquadrati attraverso un'ottica funzionale a dare concrete risposte a quanti (docenti, figure del sistema, dirigenti e funzionari dell'amministrazione scolastica) si pongono interrogativi in ordine a quali strumenti operativi possano essere meglio adoperati per rendere un servizio di qualità agli alunni e alle loro famiglie.
L'impostazione metodologica inverte la prassi più tradizionale e consolidata: non dalla teoria alla pratica, ma viceversa.
Ciò perché si è convinti che dalla tangibilità dei processi attivati e dei supporti adottati sia più facile risalire alle ragioni di fondo (teorico-epistemilogiche e normative) che ne suffragano e ne legittimano l'impostazione, la configurazione, la messa in opera e la validazione.
Il *target* a cui gli autori si rivolgono non è limitato ai dirigenti scolastici, bensì comprende tutti coloro che sono chiamati a svolgere azioni impegnative per la gestione unitaria dell'istituzione scolastica autonoma, ivi comprese le cosiddette figure di sistema e le funzioni strumentali, senza eludere il confronto con coloro che abbiano interesse a informarsi in ordine a quanto viene fattivamente realizzato dal personale scolastico in funzione dell'erogazione di un servizio formativo rapportato alle esigenze e alle aspettative della società globalizzata, plurietnica, multiculturale e conoscitiva del terzo millennio.

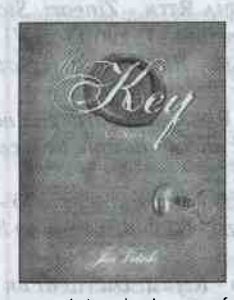
Pietro Condemi, LA ROSA DI JERICHO, Il paradigma olivettiano per una nuova cultura della formazione, *€ 21,00, Ipoc, Milano 2008*

Nel 2008 ricorre il centenario della nascita della Olivetti di Ivrea, la straordinaria azienda che, fino al 1978, ha coniugato strategia, etica, responsabilità sociale e rispetto per gli altri realizzando utili da capogiro.
Un nuovo paradigma manageriale che faceva della cultura e della formazione il suo punto di leva, un esempio che rilancerebbe la contrattazione sociale e la competitività delle nostre aziende se solo si sapessero superare i meschini interessi personali. Il libro, al contempo strumento di riflessione e di analisi per manager, educatori, docenti e imprenditori, ripercorre quella straordinaria visione e la riattualizza confrontandola con le recenti teorie di Collins, Batstone, Becker, Daft, Davemport, Weick, e con le raccomandazione del Libro Verde CEE del 2001. *La rosa di Jericho*, pur in mancanza di nutrimento, conserva intatta la propria potenzialità e attualità, indicandoci un *iter* capace di tenere insieme gli interessi economici e sociali necessari al post-capitalismo alle porte. Puoi ordinario su www.ipocpress.com e la spedizione è gratuita al tuo indirizzo.

DIRITTI UMANI E DIRITTI ALLO SVILUPPO, La Promozione dei Diritti dei Minori da una Prospettiva di Genere, *a cura di Nicola Boccella e Paola Viero, pp. 282, € 26,00, Led Edizioni, Milano 2008*

Violazione dei diritti umani, cooperazione internazionale, sviluppo: se ne parla sempre più, ma quale futuro avranno le nuove generazioni in questo cammino? Il presente studio è il risultato di un'analisi che, oltre a vedere il minore come soggetto di diritti e risorsa per lo sviluppo, va ad analizzare e a proporre una prospettiva di genere con la quale guardare all'infanzia e adolescenza. Spesso, sono proprio le bambine e le adolescenti a subire le più gravi violazioni dei diritti umani fondamentali, all'interno di contesti sociali e politici insensibili e spesso conniventi con tali violazioni. La questione dei diritti delle bambine e delle adolescenti è molto delicata e particolare in quanto si trova in una zona di confine tra i diritti dei minori e i diritti della donna. Sul piano operativo questo si traduce in interventi appartenenti a diverse sfere di competenze. Riflettendo sulla necessità di una nuova prospettiva che tenga conto di queste peculiarità, e dell'importanza di un approccio integrato, multisettoriale e di genere ai bisogni dei/delle minori, il presente volume offre un insieme di analisi sulle buone prassi di intervento che finora hanno dato i risultati più soddisfacenti. Le analisi sono firmate da esperti, operatori, analisti della cooperazione internazionale.

Joe Vitale, THE KEY – LA CHIAVE, La chiave mancante alla legge di attrazione, *pp. 224, € 14,90, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza 2008*



La Legge di Attrazione funziona davvero? Qual è la Chiave mancante per attrarre ciò che si desidera?
The Key è la risposta a tutto questo. Svelandoci il segreto perduto per attirare salute, ricchezza, felicità, questa meravigliosa guida di vita svela una serie di metodi potenti ed efficaci per ottenere molto di più in tutti i campi della vita. *The Key*, uno dei più rivoluzionari libri di crescita personale degli ultimi anni, rivela dieci valide strategie per superare definitivamente le convinzioni autolimitanti, idee e opinioni che riducono il nostro potenziale e attirano ciò che non vogliamo invece di ciò che realmente desideriamo. Joe Vitale, unendo saggezza pratica e conoscenza spirituale, ci offre strumenti infallibili per aprire nuove possibilità e nuove opportunità.

Informazione promozionale a cura di Argentovivo

L'INDICE DELLA SCUOLA

L'ideale della scuola pubblica

di Gian Giacomo Migone e Franco Rositi

Nei giorni delle manifestazioni studentesche contro il decreto Gelmini è tornato a circolare il magnifico testo di Pietro Calamandrei in difesa della scuola pubblica, pronunciato a Roma l'11 febbraio 1950 (Google segnala più di centomila siti che oggi pubblicano o discutono questo testo). È interessante osservare come un movimento di giovani privo di etichette politiche e apparentemente senza storia scovi nel passato quel padre della Repubblica. Deve essere con cura annotato che Pietro Calamandrei non solo chiede il rispetto della norma costituzionale che vieta di addossare allo stato qualsiasi quota dei costi delle scuole private, ma anche, a riguardo di queste e non escludendole, esige controlli sulle loro possibili degenerazioni (insegnanti scadenti, facili curricula e, in particolare, indottrinamento partigiano degli allievi).

In astratto non si può eccepire nulla, anche da quest'ultimo punto di vista, contro la legge 62/2000 che, licenziata sotto il governo D'Alema, prevede un unico sistema di istruzione nazionale che fissa norme sia per la scuola pubblica sia per quella privata "paritaria": in qualche modo quella legge ribadisce e favorisce appunto il controllo dello stato sulla scuola privata che ne pretende il riconoscimento. È solo da ricordare che la legge 62/2000 apriva la pratica dei buoni-scuola e seguiva i decreti 261/98 e 279/99 con cui si era già allargata ulteriormente la generosità dello stato verso la scuola privata (ma la ministra Moratti si affrettò a cancellare nel testo qualsiasi parvenza di "concessione", denominando i finanziamenti statali come "partecipazione alle spese delle scuole secondarie paritarie"; non solo, ma anche cominciò a dilatare la quota di danaro pubblico a favore delle private, fino alla legge finanziaria 2005, che portava il tetto della spesa pubblica in "buoni" a 50 milioni di euro per tutte le famiglie, senza limiti di reddito, e li lasciava tacitamente compatibili con altre sovvenzioni regionali). Né si dimentichi che, appena due anni prima, la legge 186/2003 aveva dato il suggello definitivo all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica (nient'altro che un innesto, in questa, della scuola privata) decretando l'immissione in ruolo dell'insegnante di religione, con stipendi più alti e con clausole che sancivano il diritto, da parte degli insegnanti per i quali decadesse il benestare delle autorità religiose, di essere spostati ad altro insegnamento; più recentemente, un'ordinanza che assegna ai docenti di religione il diritto di voto sui crediti scolastici. Tutto ciò facendo passare in cavalleria un passato dibattito di alto livello in cui anche autorevoli voci del mondo cattolico (cfr. a questo proposito la discussione a suo tempo curata da Lidia De Federicis, proprio sulle colonne dell'"Indice" e, in particolare, l'intervento di P. Achille Erba, storico della chiesa) si sono pronunciate a favore di corsi di storia delle religioni nella scuola pubblica.

Possiamo anche tralasciare l'affaccendarsi intorno al ministero Fioroni (secondo governo Prodi) per ottenere altri privilegi e ricordiamo soltanto che i favori delle supreme autorità cattoliche verso il Pdl e la contrarietà verso il governo Prodi si devono essenzialmente alla convinzione di non poter continuare con quest'ultimo l'escalation nell'ottenere danaro e privilegi pubblici per la scuola paritaria cattolica (intanto, fra stipendi per insegnanti di religione, "buoni" e altri favori siamo già a un miliardo di spese pubbliche annuali per la scuola privata, in Italia quasi esclusivamente cattolica).

In astratto privato e pubblico potrebbero conciliarsi, in questo campo, alla dura condizione che in tutti i casi siano evitate didattiche dogmatiche e si renda omaggio a qualcosa come una sfera pubblica comune e razionalmente critica (laica). Ma non in questa Italia (dove pure le scuole private sono meno presenti che altrove e non raggiungono il 10 per cento del totale degli studenti). In una società divisa come quella italiana, e con un'economia privata così popolata di parassitismi, di clientele e di soccorsi pubblici, perfino le scuole private laiche sono temibili. L'esperienza anglo-americana dimostra come, in linea di principio, il contributo di privati alla scuola e alla ricerca di ogni ordine e grado non sia di per sé negativo, ma possa perfino essere, in taluni casi, auspicabile. Non si può tuttavia ignorare la consolidata tradizione del privato italiano di rivendicare poteri, ricorrendo, ancora una volta, allo stato per finanziare il proprio mecenatismo.

L'attuale governo certamente vorrà favorire il privato-cattolico

(intanto si premura di assicurare che i tagli di bilancio saranno eliminati a riguardo delle scuole private, comprese le università private), ma con la strana invenzione della "Fondazione" come possibile governo degli atenei mostra di vagheggiare una più generale privatizzazione.

Occorre dunque riprendere, con lena, le ragioni a favore del primato della scuola pubblica. In molti (anche non di sinistra) c'è un'ostilità istintiva verso la scuola privata. Per questa via non si va molto lontano. Un ministro della Pubblica istruzione di sicura fede laica (oltre che di indiscussa competenza) quale fu Salvatore Valitutti non aveva difficoltà ad affermare che lo stato non avrebbe avuto le risorse finanziarie per sostituire quel 10 per cento di scuole private se, d'incanto, avessero cessato di esistere. Ma erano anche tempi in cui i governi a presidenza democristiana non si sarebbero sognati di fare i regali di cui i "laici" e gli integralisti di oggi, di destra e di sinistra, sono invece prodighi.

Occorre che si ripensino le ragioni che hanno fondato, nella modernità, il primato della scuola pubblica. Fra di esse è di rango elevato la convinzione che la scuola pubblica *può* favorire orientamenti almeno per un poco più egualitari (le scuole private ondeggiano facilmente tra l'elitismo, da una parte, e il permissivismo nei confronti dei figli di papà, dall'altra: nell'indagine OCSE PISA il punteggio medio per l'apprendimento della matematica è nelle scuole private minore di 26 punti rispetto a quelle statali, mentre in altri paesi questo rapporto è di 38 punti a favore delle private: e ciò contribuisce non poco al "ritardo" italiano che questi dati complessivamente denunciano!). Di ciò il movimento odierno si dimostra del tutto consapevole, lottando per il proprio futuro.

Ma sono ancora più decisive le ragioni che vertono sul compito di creare una base culturale comune, non divisiva, non per arroccamenti ideologici, "imparziale" diceva Calamandrei: condizione necessaria per il darsi di una sfera pubblica razionale, critica, aperta. Questa nostra scuola pubblica non lo fa ancora in misura sufficiente, ma potrebbe farlo. È anche del tutto evidente che in una società pluriculturale e plurireligiosa, in cui le scuole private confessionali sono destinate a moltiplicarsi, soltanto la scuola pubblica possa offrire il contesto per l'assimilazione dei valori costituzionali che costituiscono l'irrinunciabile patrimonio comune, oltre che la sede più favorevole (Gelmini permettendo) per l'apprendimento rapido e spontaneo della lingua e della cultura italiana. È ben difficile che sappiano fare tutto ciò i privati, in particolare quella particolare specie di iniziativa privata che è nel nostro paese. Si spera che nei prossimi numeri dell'"Indice della scuola" potremo recensire molti testi che coltivino criticamente, e riflettano, e perfino intelligentemente mettano in questione (lontano da ogni comodo statalismo), l'ideale della scuola pubblica. ■

www.retescuole.net

di Rossella Sannino

"Rete di resistenza in difesa della scuola pubblica": così si autodefinisce il sito nato dall'esperienza dei "movimenti" che, dagli anni novanta in poi, sono apparsi, cresciuti, scemati, riemersi, in seguito ai primi interventi di governo e sindacati per contenere la spesa per la scuola pubblica.

Tutto nacque con la difesa del tempo pieno nella scuole elementari, cui si voleva sostituire l'organizzazione a moduli; il dibattito interessò nel vivo i primi utenti, ovvero le maestre, uniche veramente consapevoli dei risvolti educativi e lavorativi che la proposta avrebbe avuto.

Ne nacque un movimento caratterizzato da una pratica molto "femminile", che farà scuola: nessuna strutturazione gerarchica, radicamento nelle scuole, "aderenza all'obiettivo concreto" (da *Come la goccia scava la roccia. Forum delle scuole del milanese*, pubblicato in "Micromega" nel 2004, disponibile sul sito nella rubrica "Sedimenti").

L'uso di internet come veicolo informativo nasce nel 2000, a Milano, all'epoca per movimentare contro il "concorsone": la protesta, peraltro nazionale e sollevata da varie sigle sindacali, in questa città scoprì il mezzo informatico per attivare e collegare in modo più capillare.

Nel 2002 fu la volta dell'opposizione alla "proposta Bertagna", del ministero Moratti: ancora a Milano si creò una Rete di resistenza a difesa della scuola pubblica, detta "retescuole". Proprio l'esistenza del sito, che da questo titolo prende il nome, ha garantito una certa unità all'esperienza di movimenti che sono stati caratterizzati dall'assenza di strutturazione e da un conseguente andamento "a fisarmonica" (interessante la documentazione raccolta in: www.retescuole.net/dowload/retescuole.rtf).

L'home page si presenta fitta di indicazioni ma lineare, disposta su tre colonne: "calendario", "documenti" di interesse comune, "in evidenza", dove si trovano gli appuntamenti più significativi e i liberi interventi di quanti ritengono di poter apportare idee al dibattito in corso. Sempre dalla pagina iniziale si accede al "Foruminsegnanti" e alla rivista on line "Fuoriregistro".

La ricchezza di materiali e idee del sito ne rende difficile un'ulteriore descrizione a parole. Certo è che lo sfoglio degli interventi trasmette un'aria di vivacità mentale e culturale scevra da posizioni strettamente ideologiche, anche grazie alla precisione e all'interesse dei materiali di documentazione. Le voci che convergono nel sito, con proposte e riflessioni, sono quelle della gente che con la scuola tratta ogni giorno: insegnanti e genitori; gli studenti, in questi giorni delle elementari e dell'università, compaiono come testimoni delle osservazioni sollecitate dagli adulti.

Il tono generale del sito, nella sua struttura e nei contenuti, dichiara la presenza, a monte, di una tradizione dialogica orientata alla riflessione e al confronto (non vi sono posizioni emergenti o indicazioni di leader). Tra i video, un posto a sé occupa "NRF TV" (non rubateci il futuro tv) con l'intervista ad Andrea Canevaro, docente di pedagogia ed ex consulente dell'Osservatorio sull'integrazione scolastica del ministero dell'Istruzione, ente istituito dalla legge; vi si illustrano in modo piano le ragioni delle attuali proposte governative in materia di scuola pubblica e le riflessioni di chi ha seguito da vicino alcuni aspetti del dibattito pedagogico istituzionale. Può essere un documento da sottoporre all'ascolto anche di qualche ingenuo e nostalgico sostenitore del maestro unico, nonché di orecchie che difendono il proprio pudore, sostenendo che, essendo non informate, non se la sentono di prestare attenzione al dibattito.

Sul tema della crisi del sistema accademico, attraverso una raccolta di dati, il saggio di un economista cerca di smontare alcune false credenze sull'Università italiana: il sottofinanziamento, l'anomalo rapporto numerico tra studenti e docenti, la rarità dei fenomeni di corruttela e nepotismo. Dall'analisi dei dati emergono alcune proposte su cui si discute a più voci, criticamente, in queste pagine.

Una demistificazione mistificante

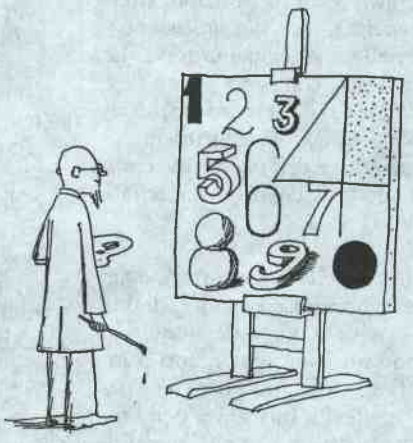
di Massimiliano Vaira

Roberto Perotti
L'UNIVERSITÀ TRUCCATA
pp. 183, € 16,
Einaudi, Torino 2008

Nell'ormai piuttosto ampio panorama di libri e libelli sulla crisi dell'università italiana, per lo più caratterizzati da una sconfortante carenza di analiticità, il libro di Roberto Perotti poteva positivamente distinguersi. Questa volta è un economista che scrive, e ci si aspetterebbe che, conformemente alla sua disciplina (intesa sia come campo di studio, sia come *ethos* e metodo), ci venisse offerta una rappresentazione analitica, imparziale e basata su dati "oggettivi". Apparentemente il libro sembra andare proprio in quella direzione: dati che smontano una serie di miti sull'università italiana. Tuttavia ciò è solo molto parzialmente mantenuto (e lo si intuisce già dal titolo stesso, di taglio sensazionalistico): molti dei dati chiamati a sostenere la causa della demistificazione sono usati in modo mistificante.

Il primo mito, bersaglio di Perotti è il sottofinanziamento dell'università: l'università italiana non è affatto sottofinanziata, anzi è uno dei sistemi meglio e più finanziati al mondo, dopo Stati Uniti, Svizzera e Svezia. Come arriva Perotti a sostenere questa tesi controintuitiva, che ci fa balzare dal ventesimo al quarto posto dei paesi OCSE? Correggendo il dato OCSE della spesa italiana per studente equivalente a tempo pieno. Siccome in Italia c'è un'alta percentuale di fuori corso (50 per cento nel 2004 sostiene l'economista, 39 per cento, sempre nello stesso anno, secondo le statistiche ministeriali) che non frequentano l'università, questi non possono essere contati come studenti a tempo pieno. Fatta la correzione, prodotta la mistificazione. Come ha recentemente evidenziato Luciano Benadusi sull'"Unità", tale correzione è arbitraria in quanto "la tabella dell'OCSE si basa sulla spesa annua moltiplicata per la durata media degli studi. Pertanto, (...) se il dato italiano sulla spesa annua è sottostimato, quello sulla durata è sovrastimato e i due effetti si bilanciano. Quindi i conti di Perotti non tornano". Ci sono poi i dati Eurydice (basati su dati Eurostat) che calcolano la spesa per studente *equivalente a tempo pieno* (lo stesso dato che Perotti considera con la sua correzione): l'Italia ha speso nel 2003, anno cui i dati si riferiscono, 7.127 euro a studente, una cifra non distante da quella calcolata dall'OCSE e contestata da Perotti. OCSE ed Eurostat continuano a sbagliare i calcoli? Oppure sono complici di un complotto orchestrato da Rettori e baroni italiani per avere più soldi? Fatto sta che tra i paesi europei che hanno un Pil pro capite simile al nostro, spendiamo meno di Spagna (7.570), Francia (8.900), Gran Bretagna (9.100), Germania (10.288) e anche della media europea a ventisette paesi (7.898). Inoltre, viene difficile credere che il finanziamento italiano sia superiore a quello inglese, come Perotti sostiene: il nostro finanziamento del 2008 è circa di 7 miliardi di euro, sostanzialmente stabile in termini nominali dal 2003; quello inglese (solo inglese, non britannico) del 2008 è quasi di 10 miliardi di euro. Sappiamo che i dati vanno interpretati, nondimeno alcune interpretazioni restano semplicemente false.

Veniamo al secondo (supposto) mito: i docenti hanno troppi studenti. Perotti mostra correttamente come il rapporto docenti di ruolo e studenti sia tra i più alti d'Europa (circa 1 a 30), ma se si considerano i docenti a contratto e anche i ricercatori precari, che comunque svolgono anche compiti didattici, questo rapporto migliora notevolmente (1 a 14). Tutto vero, ma vorrei chiedere a Perotti in quale altro sistema di istruzione superiore la percentuale dei docenti a contratto su quelli di ruolo è pari al 79,8 per cento (48.078 su 60.251), e se aggiungiamo i circa 17.600 ricercatori precari tale percentuale diventa pari al 109 per cento. Dunque, il buon rapporto docenti studenti si realizza solo grazie all'abnorme numero di figure a contratto e precarie; dubito molto che in Inghilterra, paese che ha un rapporto un po' superiore a quello italiano "corretto", ci siano così tanti contrattisti e precari.



Terzo mito messo sotto la lente di ingrandimento: non è vero che la corruttela, il nepotismo, il familismo e il patrimonialismo accademici siano casi isolati; al contrario, essi sono un dato strutturale dell'università italiana. A suffragare questa affermazione Perotti presenta dati inquietanti, di cui la Facoltà di economia di Bari è la rappresentazione più chiara. Non metto in dubbio la veridicità di quei dati, ma da questi non si può estrapolare che *tutta* l'accademia, né una sua gran parte siano quel verminaio che l'autore pretende. Docenti universitari che svolgono analisi critiche e supercritiche sull'università italiana sono oggi così numerosi, fra di essi è Perotti, che viene il dubbio come fra baronie tanto corrotte, nepotistiche e patrimonialistiche possa fiorire tanta capacità di critica.

Non è dunque a caso che il ministro Gelmini e tutto il centrodestra abbiano giustificato i tagli ciechi e indiscriminati come il mezzo per ripulire l'accademia dagli sprechi prodotti dal sistema baronale corrotto. L'argomento pseudoscientifico di Perotti ha dato loro il giusto mito mistificante con cui legittimare quell'azione. In questo caso l'autore ha fatto ciò che Weber dice che uno scienziato non dovrebbe mai fare: usare la scienza come spada al servizio della lotta politica.

È questo un caso in cui confutare la diagnosi non esclude di essere in accordo con la terapia. Le cose migliori Perotti le scrive nella seconda parte del libro, dedicata alle proposte. Un sistema di valutazione a tutto campo corredato da un sistema efficace ed efficiente di sanzioni positive e negative; innalzare le tasse universitarie e nello stesso tempo utilizzare quell'aumento per fare un maggior numero di borse di studio e introdurre uno schema di prestiti d'onore per coloro le cui famiglie hanno redditi bassi e medio-bassi; investire in residenze per studenti; eliminare micro-atenei fantasma e sedi distaccate; pagare di più all'inizio della carriera accademica i giovani bravi e promettenti, quando cioè la produttività scientifica e la disponibilità a muoversi è più alta, e meno a fine carriera; introdurre una parte variabile dello stipendio dei docenti sulla base di valutazioni della produttività didattica e di ricerca, anziché sulla base di scatti di anzianità nel ruolo automatici. E gli do ragione anche in merito ai concorsi: aboliamoli pure, perché per come sono fatti e per come saranno fatti, certi vizi non spariranno. Che atenei e facoltà siano liberi di reclutare chi vogliono, poi però le persone vengano seriamente valutate e, se il caso, seriamente punite sul piano finanziario.

Non occorrono mistificazioni nella parte diagnostica per difendere le prospettive di cambiamento. Il dibattito sull'università ha tutto da guadagnare da un'analisi più sobria dei dati. ■

vaira@unipv.it

M. Vaira insegna sociologia all'Università di Lucca

Liberismo burocratico

di Giuseppe Sergi

Mi era sembrato che la parte migliore del libro di Roberto Perotti fosse quella analitica e diagnostica. La recensione di Vaira, qui accanto, mi fa ricredere perché è ben argomentata. Ma, a differenza di Vaira, non sono affatto entusiasta circa la terapia proposta, se non in alcune parti (borse di studio, prestiti d'onore, eliminazione di sedi distaccate). Possiedo un archivio abbondante di ciò che negli ultimi vent'anni è stato scritto sulla crisi dell'università e sulle proposte di soluzione. Se si supera la noia che attanaglia qualunque lettore di buon senso, si individuano alcune costanti. Tralascio le denunce dei comportamenti "baronali" nepotistici e assenteisti: fa sempre bene segnalare il malaffare, è anche giusto segnalare il sistema che lo consente, ma continuo a pensare che l'insieme dell'università italiana non corrisponda affatto a quegli standard corrotti e qualitativamente mediocri.

Le altre costanti, slegate dalle fasi politiche, sono: autonomia e concorrenza fra le sedi, abolizione del valore legale della laurea, ricorso al modello americano, creazione di sedi di eccellenza.

Le pagine di Perotti sono ispirate a queste costanti. Occorre dire che, dopo l'ottimo *Università dei tre tradimenti* di Raffaele Simone (Laterza, 1993), il "partito americano" ha praticamente monopolizzato il dibattito. Tuttavia uno dei suoi esponenti più accaniti, Ermanno Bencivenga, l'11 aprile 2007 su "La Stampa" fa un'ammissione di rilievo, che incrina alla base alcuni parametri: "In Italia, negli anni dal 1968 al 1972 (...) ho imparato abbastanza da fare una buona carriera in America, e molti di quelli che hanno preso la stessa strada devono aver fatto lo stesso tipo di università, perché non hanno un'età molto diversa dalla mia". Allargando il discorso a chi ha ottenuto il posto in Italia: è mai possibile che alcuni figli della tanto denigrata università giudichino ineccepibile la propria carriera e frutto di manfrine solo quelle degli altri? Già questo insospettisce.

Anni fa il ministro Berlinguer ammise che si sarebbe prima dovuto creare un sistema di capillare diritto allo studio e, solo dopo averlo garantito, aprire la concorrenza fra le sedi: ma l'autonomia non aveva costi, il diritto allo studio sì, e allora si realizzò solo una versione parziale e socialmente ingiusta dell'autonomia. In questa situazione, una sede che si segnali per qualità in un certo ambito disciplinare, come fa ad attirare da una località lontana uno studente privo di mezzi?

Perotti ha la soluzione: aumentare molto le tasse, perché attraverso quelle si possa creare anche un sistema di borse di studio. L'argomento è di quelli che piacciono all'opinione pubblica: se le tasse universitarie rimangono basse, lo studio di pochi è pagato da tutti i contribuenti, anche da coloro che con l'università non c'entrano nulla.

È un ragionamento che appartiene alla categoria delle sciocchezze efficaci: sarebbe come dire che non è giusto che le tasse con cui si costruiscono le strade siano pagate anche da chi non si muove mai di casa, o che gli aiuti pubblici per la stampa gravino inopportunamente anche sui contribuenti che da anni non leggono un quotidiano.

In fondo, diluite in una novantina di pagine, le soluzioni di Perotti sono: affidiamo la qualità delle università italiane al mercato e alla concorrenza, aboliamo il valore legale della laurea, aboliamo i concorsi. La singola sede sarà indotta a comportamenti virtuosi per attirare studenti. Già visto, già sentito (ad esempio l'astrofisico Tommaso Maccacaro in "L'espresso" del 14 luglio 2005). Tutto apparentemente troppo facile: ma molto più lontano dalla realtà della stessa imbalsamata università italiana. Se ci si sapesse guardare intorno, e la si smettesse di contrapporre settori dequalificati e settori "di eccellenza", provando a fare invece tesoro delle tante sacche di ottima, semplice e auspicabile *normalità*? E se si guardasse, qualche volta, anche ad altri paesi (la Francia o la Germania)?

Lo sguardo non esclusivamente "americano" era in un bel volume curato da Mario Mirri nel 1990 (*La professione universitaria. Una discussione sul reclutamento dei docenti*, FrancoAngeli), dove una delle ipotesi sviluppate era quella di liste nazionali di idonei, periodicamente aggiornate da commissioni a rotazione, a cui gli atenei potessero attingere: si rilevava che in quelle teste di lista molto pubbliche difficilmente si potevano inserire candidati palesemente indegni. Un passaggio di Perotti fa capire che una sede potrebbe anche reclutare un docente per le sue doti amministrative (l'ipotesi è: in una squadra c'è bisogno di tante doti diverse, e perché trascurare quelle attitudini, di cui ha tanto più bisogno un ateneo che si mette in competizione con altri?).

Collegato all'enfasi sulla valutazione, fa temere che all'autore non dispiaccia "il collega Petulantoni", ironicamente supposto da Vittorio Coletti nel 2004, quello "che riempie tutti i questionari" e che porta "a sé e alla sua sede un patrimonio di molti punti" (*Tre più due uguale zero*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Garzanti). ■

giuseppe.sergi@unito.it

G. Sergi insegna storia medioevale all'Università di Torino

Una modesta proposta

di Diego Marconi

Sono molti anni, ormai, che si discute della valutazione dell'Università e della ricerca in Italia; ma negli ultimi mesi se ne è parlato ancora più insistentemente. Si è detto spesso, ad esempio, che il finanziamento dell'Università dev'esser fatto dipendere da una seria e articolata valutazione, che consenta di premiare le eccellenze e penalizzare i demeriti. Questi discorsi sono a volte strumentali: per esempio, la polemica di vari esponenti della maggioranza di governo contro i "baroni" corrotti, nepotisti e fannulloni maschera appena l'intenzione di deviare contro i loro professori la giusta collera degli studenti, che invece al momento è rivolta contro una politica di tagli che punisce allo stesso modo i buoni e i cattivi, e anzi -come si è osservato- punisce di più i buoni, se privi di potere (quando le risorse scarseggiano, in un sistema che non le distribuisce in base al merito prevalgono quelli che hanno altre strade per accaparrarsele). Tuttavia, credo sia opinione comune, anche all'interno dell'Università e delle istituzioni di ricerca, che una valutazione sia indispensabile e che gli esperimenti finora condotti in Italia non abbiano dato buon esito. In primo luogo, vari processi di valutazione hanno dato peso a parametri in sé discutibili e che hanno ben poco a che fare con la qualità della ricerca e della didattica, come le dimensioni di un Ateneo o misteriori "rapporti con il territorio". La scelta stessa di parametri di questo genere fa vedere che non si perseguiva davvero una valutazione della qualità, ma, come minimo, si intendeva ponderare la qualità con il "peso" oggettivo delle istituzioni valutate. Altri parametri erano semplicemente sciocchi: per esempio, premiare la "produttività" di un Ateneo o di una Facoltà equivale a premiare gli esami facili e le lauree facili, che abbreviano i percorsi degli studenti e fanno crescere il rapporto laureati/studenti ben più di quanto non possano fare l'"orientamento" o il tutorato.

Ma gli esperimenti sono falliti anche nel loro nucleo essenziale, cioè la valutazione della qualità della ricerca. E questo non sorprende: sarebbe al contrario stupefacente se un'istituzione che, nei decenni, ha dimostrato di tener conto solo marginalmente della qualità, sia nella gestione dei concorsi sia nella gestione dell'accesso alla carriera di docente/ricercatore universitario, si scoprisse improvvisamente una vocazione di giudice severo e discriminante della qualità della ricerca. Così è avvenuto, ad esempio, che nell'area delle scienze dell'antichità il 98% degli atenei italiani ha ricevuto i due voti più alti nella valutazione CIVR. "E' possibile - si domanda Roberto Perotti - che in certe discipline quasi tutti i lavori di quasi tutti i ricercatori di quasi tutti gli atenei siano di eccellenza internazionale?". Ovviamente, non è molto plausibile.

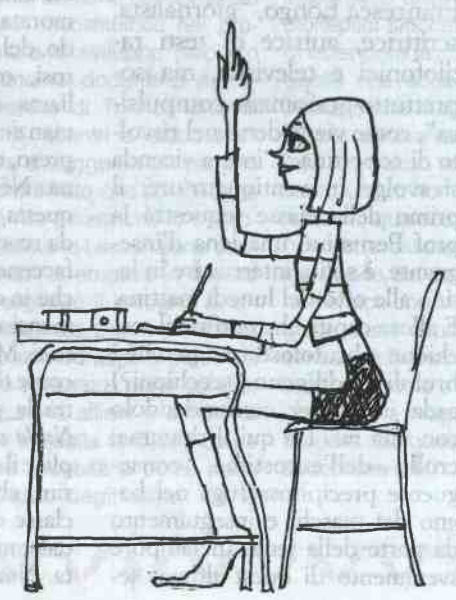
Data questa provata incapacità dell'Università italiana di valutare seriamente se stessa, si sono cercati a volte dei correttivi fuori d'Italia: per esempio integrando studiosi stranieri nelle commissioni di concorso per i Ricercatori, come nella proposta abortita dell'ex Ministro Mussi, o facendo partecipare studiosi stranieri (scelti con quale criterio? non si è mai saputo) alla valutazione dei progetti di ricerca di interesse nazionale (PRIN). Ma questi correttivi sono destinati ad essere inefficaci, soprattutto per due ragioni. Primo, non si vede perché studiosi insigni, presumibilmente impegnati a fondo nella loro ricerca e nell'insegnamento oltre che di solito ben retribuiti, dovrebbero accettare un carico di lavoro aggiuntivo (inclusa la massa di burocrazia inerente a qualsiasi pratica dell'Università italiana) per amore dei processi di selezione di università marginali in un paese marginale. Secondo, in molte discipline umanistiche una parte prevalente della produzione scientifica è in italiano, e gli studiosi stranieri che conoscono l'italiano così bene da poter valutare un contributo scientifico in quella lingua sono davvero pochi. Quindi i consulenti stranieri verrebbero scelti in base ad un criterio non pertinente e del tutto estrinseco (oppure in base alla loro mancanza di serietà, se non conoscono l'italiano). Per le stesse ragioni, è impraticabile la proposta (di Pier Giorgio Odifreddi su "Repubblica" del 18 novembre) di scegliere solo stranieri come commissari di concorso.

Per ovviare a questi inconvenienti, penso che si potrebbe prendere in considerazione la seguente proposta. Per ciascuna area disciplinare, si selezionino i dieci migliori dipartimenti non italiani (esistono graduatorie internazionali discretamente attendibili). Si chieda a ciascuno di questi dipartimenti di designare cinque studiosi italiani di cui hanno stima (come studiosi, non come amici, ospiti, organizzatori di convegni, ecc.). Sarebbe, per questi dipartimenti stranieri, un impegno molto limitato. Si formi così una graduatoria, per ciascuna area disciplinare; e si affidi la valutazione dei dipartimenti italiani ai primi cinque della graduatoria. Si formerebbero a questo modo piccoli comitati di valutazione per ciascuna disciplina (come avviene nel *Research Assessment Exercise* inglese), di cui sarebbe garantita sia l'autorevolezza, sia la conoscenza della situazione italiana (e della lingua italiana). Questi comitati non dovrebbero valutare né "la capacità di governare i processi e di darsi obiettivi strategici", né "la capacità di sostegno della crescita del paese" (!), ma esclusivamente la qualità media della ricerca di un dipartimento. Potrebbero restare in carica per tre anni, e poi essere rinnovati ripetendo il processo dall'inizio. Il costo sarebbe contenuto, e i risultati sicuramente più attendibili di quelli finora conseguiti. Certo, per l'istituzione universitaria la ricerca non è tutto (anche se è l'essenziale, perché, ad esempio, è raro che buona didattica vada insieme a cattiva ricerca); ma degli altri parametri si potrebbe tener conto separatamente, e almeno si avrebbe a disposizione una valutazione attendibile di quello che, per opinione comune, è il nucleo del "merito" o "demerito" di un'Università, e a maggior ragione di un istituto di ricerca. ■

diego.marconi@unito.it

D. Marconi insegna filosofia del linguaggio all'Università di Torino

L'INDICE della SCUOLA
vi aspetta a marzo



Informazioni chiare

di Giorgio Giovannetti

Maria Teresa Siniscalco, Raimondo Bolletta, Michela Mayer e Stafania Pozio

LE VALUTAZIONI INTERNAZIONALI E LA SCUOLA ITALIANA

pp. X-402, € 25, Zanichelli, Bologna 2008

L'indagine internazionale PISA (*Program for International Student Assessment*), curata dall'OCSE, costituisce uno dei pochi casi in cui i risultati di una ricerca didattica di alto livello riescono a trovare spazio anche all'interno dei mezzi di informazione non specialistici. Come è probabilmente noto ai lettori dell'"Indice della scuola", anche perché a questo argomento sono stati già dedicati diversi interventi nei precedenti numeri dell'inserto, l'indagine PISA permette di costruire delle classifiche degli stati coinvolti, sulla base dei risultati in lettura, matematica e scienze dei loro studenti quindicenni. È proprio questo aspetto, nonché il fatto che l'Italia in queste classifiche purtroppo ha sempre occupato, nelle tre sessioni della ricerca finora realizzate (nel 2000, 2003 e 2006), una posizione molto lontana dal vertice, che ha generato la curiosità dei mass media. La conseguenza di questo interesse è stata però, in troppi casi, la banalizzazione del significato effettivo di queste indagini e dei loro risultati, quando non addirittura il loro utilizzo strumentale: qualcuno ha così potuto affermare che la scuola italiana è un disastro e magari giustificare su questa base, come ha fatto di recente la ministra Mariastella Gelmini, massicci tagli al bilancio dell'istruzione.

A fronte di questa situazione, è quindi di fondamentale importanza fornire informazioni chiare e circostanziate sulle caratteristiche reali di PISA, come si propone di fare questo libro, i cui autori sono coinvolti da anni, anche ad alti livelli di responsabilità, nella progettazione e nella gestione delle indagini PISA.

Il volume, pur occupandosi soprattutto di PISA, esamina anche i programmi internazionali di valutazione comparata realizzati, a partire dagli anni sessanta e settanta, dalla IEA (*International Association for the Evaluation of Educational Achievement*). Di queste ricerche, come di PISA, vengono messi in luce gli obiettivi, le metodologie adottate e i risultati principali, con particolare riguardo a quelli conseguiti dalla scuola italiana; inoltre, vengono presentati molti esempi di quesiti usati nei test.

Ne emerge un quadro che modifica non poco la vulgata sulle indagini PISA proposta dai mass media. Ad esempio, per quanto riguarda l'idea che, fondamentalmente, queste indagini si propongano soltanto di stilare una classifica internazionale, risulta che, fin dalle prime ricerche IEA, i loro obiettivi di fondo sono sempre stati sia il confronto tra i sistemi di istruzione, onde verificarne punti di forza e punti di debolezza, sia la ricerca sui fattori esplicativi (dal background socioculturale degli studenti alle caratteristiche degli ordinamenti scolastici), approfittando della possibilità di vederne gli effetti in contesti scolastici diversi.

Quanto ai deludenti risultati italiani, il libro ricorda innanzitutto che è necessario distinguere i dati nazionali da quelli territoriali: mentre i primi si collocano al di sotto delle medie OCSE, nel caso dei secondi assistiamo a profonde differenze, soprattutto tra il Nord, in linea con gli altri paesi, e il Sud, molto al di sotto. Inoltre, disaggregando i risultati nei tre ambiti in cui si articolano la scuole secondarie superiori (licei, istituti tecnici e istituti professionali), emerge che i primi si collocano al di sopra delle medie OCSE e gli ultimi nettamente al di sotto. Se, infine, si esaminano altre due ricerche realizzate negli ultimi anni dalla IEA sulle competenze di lettura e scientifico-matematiche dei bambini di nove anni (le indagini PIRLS e TIMMS), si scopre che in questa fascia d'età i livelli conseguiti dagli alunni italiani sono superiori alla media internazionale.

In sostanza, il libro ci ricorda che le indagini PISA e IEA, proprio in virtù della loro serietà, sono in grado di mettere in luce i problemi dei sistemi scolastici, senza con ciò proporre diagnosi semplicistiche o unilaterali. Per questo ne va consigliata la lettura a tutti coloro che vogliano capire come effettivamente funzionano le valutazioni internazionali dell'istruzione.

Quello che, però, non ci si deve aspettare da questo libro – anche perché non rientrava tra i suoi obiettivi – è una riflessione critica sui limiti dell'indagine PISA, che certo non mancano: per esempio, la stessa scelta, adottata dai ricercatori di PISA, di considerare come finalità fondamentale della scuola l'acquisizione da parte degli studenti della capacità di applicare le conoscenze e le abilità a situazioni della vita quotidiana, della vita sociale e del mondo del lavoro presenta il rischio di trascurare la dimensione della concettualizzazione astratta, fondamentale nello sviluppo cognitivo, e di privilegiare un'idea puramente utilitaristica del sapere. Ci auguriamo che anche a questi aspetti si dedichi, prima o poi, qualche riflessione approfondita. ■

g.giovannetti@provincia.milano.it

G. Giovannetti è coordinatore dell'Area programmazione scolastica del Cisem

Microcosmo alieno

di Chiara Bongiovanni

François Bégaudeau
LA CLASSE
ed. orig. 2006, trad. dal francese di Tiziana Lo Porto e Lorenza Pieri, pp. 223, € 16, Einaudi, Torino 2008

Sono otto anni che insegno alle medie e da otto anni c'è sempre qualcuno che mi chiede come mai non scrivo la storia di Stefano-che-lecca-le-maniglie o quella dei genitori che mi hanno chiesto il permesso di divorziare o ancora le vicende strappacuore dell'irresistibile Michael. Sorrido, ringrazio per la fiducia, e penso che non posso, non soltanto perché non sono una scrittrice, ma perché nella mia ingenua passionalità non riuscirei mai a trovare la distanza necessaria per rendere leggibile ad altri la mia scuola. Non potrei cambiare neppure il nome dei miei ragazzi, figuriamoci trasformarli in personaggi di un romanzo, un diario di bordo, l'ennesima denuncia della situazione catastrofica in cui versa la scuola italiana; mi sembrerebbe l'ultimo e il peggiore dei tradimenti. Ho iniziato quindi a leggere *La classe* (imperdonabile banalizzazione del claustrofobico, quasi concentrazionario, titolo originale *Entre les murs*) con quel misto di pregiudizio, irritazione, invidia e torinese imbarazzo che sempre provo per i libri che descrivono ambienti o momenti troppo prossimi alla mia generazione o al mio lavoro.

Bégaudeau, però, pur parlando della sua scuola e dei suoi ragazzi, non è né passionale né tantomeno ingenuo. Il suo diario di classe è asciutto, compatto e si attiene con rigore al punto di vista del narratore che alterna essenzialmente due luoghi: la sala professori, con le chiacchiere dei colleghi che ripetono ossessivamente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, le stesse frasi, sulla macchinetta del caffé che ruba le monetine, la fotocopiatrice che non funziona, gli allievi sempre più insopportabili, ignoranti e aggressivi, e il luogo dello scontro per eccellenza, la classe. È questa l'arena in cui conflitti razziali, generazionali e sociali esplodono con violenza, mettendo spesso da parte il fragile velo di una didattica unitaria che, secondo attardati ideali da *troisième république*, dovrebbe annullare le differenze e creare un'indistinta piccola borghesia francese, vera detentrice dei valori dello stato e della *grandeur*. (In Italia il mito della scuola perfetta mi sembra invece basato su una romantica e anarchica eccezione alla regola, molto De Amicis, qualche Giamburrasca e un pizzico di don Milani indebitamente mischiato con don Bosco).

Anche nel raccontare il suo rapporto con gli studenti, Bégaudeau riesce a mantenere la soggettiva, senza darci neppure i volti dei ragazzi, ma soltanto i nomi, le voci e qualche dettaglio, come le scritte in inglese sulle felpe, i vistosi orecchini delle ragazze, cappellini e cappucci che nascondono occhi e timidezza dei maschi. Il professore è perennemente in difficoltà, sia dal punto vista professionale, perché la sua formazione umanistica e i programmi da seguire gli rendono difficile affrontare le vere lacune dei ragazzi, facendolo sentire superiore ma inadeguato, sia da quello emotivo, perché spesso non riesce a non rispondere alla incessanti provocazioni cui viene sottoposto. Deve ricorrere continuamente all'autorità superiore del preside, insulta due ragazze travolte da ridarella incontenibile e solo la consapevolezza della propria inferiorità fisica gli impedisce di azzuffarsi con il giovane maschio che fa appello al suo testosterone invitandolo a battersi con lui se è un uomo e non un frocetto.

Il risultato di questo sguardo chiuso tra quattro mura è un'impietosa descrizione del mondo della scuola, un grido di impotenza da parte del singolo docente, inesorabilmente invischiato nel proprio senso di inferiorità e quindi incapace di risolvere i drammi personali dei ragazzi, che pure emergono dalle blande difese d'ufficio della pedagogista, dai soliloqui dei genitori e, in qualche squarcio di turbata sincerità, dai ragazzi stessi. Cosa può dire il prof di francese al ragazzino cinese la cui madre verrà rispedita in Cina perché non ha il permesso di soggiorno, o alla madre che spiega timidamente che forse la figlia non studia più da quando le è morta la sorella, o ancora al ragazzo aggressivo il cui padre si è schiantato contro un muro l'anno prima? Niente. E infatti non dice nulla, registra le testimonianze e la propria afasia, senza ulteriori commenti. Ed è proprio l'assenza di commenti, di spunti sociologici, di inutili appelli al buon senso, la cifra di questo libro. Bégaudeau non offre riflessioni né soluzioni, si limita a descrivere com'è vivere *entre les murs*, in un microcosmo alieno che sembra rifiutare i valori esterni per sprofondare in una giocosa e infantilmente perversa ripetizione della legge del più forte.

Per queste ragioni *La classe* è un libro spiazzante, che vuole creare disagio e ci riesce. Il lettore, soprattutto italiano, abituato ai professori eroici dei film americani, alle ironiche, affettuose, galline volanti, al trionfo del buon senso e delle soluzioni estemporanee o, peggio, alla misera farsa degli stupidari (fa eccezione in quest'ambito l'intenso e bellissimo *Il sopravvissuto* di Antonio Scurati, scritto non a caso da un autore esterno al mondo della scuola dell'obbligo), non si capacita della dura fierezza degli allievi di Bégaudeau, fratelli minori, certo, dei ragazzi che hanno messo a ferro e fuoco le *banlieues* negli ultimi anni, ma anche capaci di folgoranti lampi di intelligenza e lucidità, tali da lasciare anch'essi inebetito il povero docente e i suoi congiuntivi imperfetti. ■

chiara.bongiovanni@tin.it

C. Bongiovanni è insegnante e traduttrice

Adolescenti normali

di Fiammetta Corradi

Andrea Bajani
DOMANI NIENTE SCUOLA
pp. 142, € 12,50, Einaudi, Torino 2008

Per questo suo ultimo libro Andrea Bajani ha deciso di sottoporsi a un "calvario volontario": accompagnare in gita scolastica alcune scolaresche di Torino (a Parigi in treno), di Firenze (a Praga in pullman) e di Palermo (di nuovo a Praga, ma in aereo). Il movente: decostruire attraverso la sua testimonianza l'immagine che sociologi e psicologi costruiscono degli adolescenti di oggi, un'immagine intrisa di violenza, di bullismo e di vandalismo, denunciata con toni allarmistici ("Mi sembra parlino di una popolazione dell'Angola, della Birmania o della Namibia, e non dei loro figli"). Ciò che maggiormente disturba l'autore negli interventi pubblici di esperti in problemi dell'adolescenza sono i toni paternalistici ("Aiutiamoli"), che giudica fuori luogo ("A me sembra che chiedano un aiuto umanitario, l'intervento di una Ong internazionale"), e che presuppongono una distanza incolmabile, tra l'altro di incerta opportunità diagnostica, tra "gli adulti" e "questi giovani".

Bajani ha poco più di trent'anni, un'età, oggi, in cui ancora non ci si sente pienamente adulti, né ormai pienamente giovani. È dunque un osservatore partecipante in bilico tra due mondi. Eppure anche lui, come gli esperti di cui disapprova il piglio paternalistico, percepisce una certa distanza tra la propria generazione e la generazione di coloro che oggi sono adolescenti. La sua bella penna, che non teme "parolacce" né scorrettezze linguistiche volutamente abbandonate sulla carta (rivelando così molta complicità con l'universo giovanile), ammalia il lettore nelle anse di un racconto che si sviluppa arricchendosi di dettagli, osservazioni e riflessioni personali, ma non lo guida direttamente dove l'autore vorrebbe arrivare, cioè a spiegarsi e a spiegare proprio la natura di quella distanza che un trentenne può percepire tra sé e gli adolescenti. In un passo del testo suggerisce soltanto che la tecnologia, di cui i giovani fanno amplissimo uso e spensierato abuso, produce visibilità mediatica alle loro bravate, che un tempo pure si facevano, ma che rimanevano nel cono d'ombra della vita privata, mentre oggi si trasformano in "provini per il tg della sera", mostrati come segnali certi di un grave problema generale di ordine pubblico. Siccome Bajani non osserva comportamenti aggressivi nelle scolaresche in gita, perviene alla conclusione che siamo semplicemente incapaci di vedere le deformazioni prodotte dai filtri e dalle amplificazioni mediatiche: altrimenti, capiremmo di avere di fronte una generazione assolutamente "normale", date le caratteristiche di quella "fase odiosa della vita" che è l'adolescenza.

Si può essere d'accordo o dissentire con la tesi di fondo di Bajani. Da un lato, è difficile non condividere il suo fastidio per la diffusa tendenza a produrre generalizzazioni da pochi casi (alcuni dei quali, senza dubbio, gravissimi, altri un po' meno allarmanti). Dall'altro, però, bisognerebbe soffermarsi a riflettere anche sul fatto che foto e filmati prodotti (anche, ma non solo) da adolescenti (con i contenuti più vari, non solo episodi di violenza), siano dai medesimi trasferiti su YouTube, o più in generale su Internet. Forse, è proprio il desiderio di esporre informazioni e immagini private alla curiosità e alla mercé di un pubblico vastissimo, alla massa senza volto di tutti gli altri utenti, ciò che andrebbe capito e valutato: un modo sempre più diffuso – non solo tra i giovanissimi – di rispondere al desiderio di esibirsi e un tentativo, di incerta efficacia, di combattere i sentimenti della noia e della solitudine, rendendosi "visibili" di fronte a un pubblico anonimo.

I brufoli e i secchioni

di Luigi Candreva

Francesca Longo
COME TI SEQUESTRO LA PROF
pp. 120, € 10,50, EL, San Dorligo della Valle (Ts) 2008

Romanzo di formazione di una classe. Così si presenta *Come ti sequestro la prof*, non ambiziosissima opera di Francesca Longo, "giornalista, scrittrice, autrice di testi radiofonici e televisivi, ma soprattutto grafomane compulsiva", come viene detto nel risvolto di copertina. L'intera vicenda si svolge in ventiquattr'ore; il primo della classe sequestra la prof Perussini, una iena d'insegnante, è solita interrogare in latino alle otto del lunedì mattina. E allora capita che perfino il secchione e brufoloso (ma perché i brufoli prediligono i secchioni?) cada in un *vir* confondendolo con una *vis*. Da qui il dramma: crollo dell'autostima, conseguente precipitosa fuga nel bagno dei maschi e inseguimento da parte della iena. Inciampo e svenimento di quest'ultima, seguiti dalla segregazione a opera del brufoloso.

Entrano in scena in ordine sparso i protagonisti del racconto, ognuno dei quali rappresenta uno stereotipo scolastico: lo studente cannaiolo figlio di avvocato, la cinesina che, ovviamente, non riesce a studiare perché è costretta a scaricare merce nel magazzino di famiglia fino a tarda notte, l'aspirante velina che a Virgilio preferisce Chanel n. 5, la nichilista innamorata, scolasticamente parlando, del professore di filosofia Ferrosi, ovviamente il Robin Williams dell'*Attimo fuggente*, romanziere e sceneggiatore incompreso, e plagiatore di Sandro Penna. Né i bidelli si sottraggono a questa galleria che sembra tratta da scuolazoo.it: perennemente affaccendati in varie attività, tranne che in quelle connesse con la loro mansione di collaboratori scolastici. Ma tutto cambia. O meglio, come titola il capitolo di raccordo tra la prima e la seconda parte, *Nulla sarà più come prima*. Complice il sequestro della prof Perussini, abbandonata a se stessa, la classe comincia a riscoprirsi solidale, matura e persino disciplinata. Non sono che le avvisaglie di una trasformazione, che si annuncia alla quarta ora, con il ritorno e il provvidenziale dissequestro della prof di latino in cambio della mancata denuncia al preside.

Si scopre così che "anche i professori sono esseri umani", una perla di saggezza, forse divertente, ripetuta un paio di volte nel libro. Il cambiamento si materializza pienamente nel tardo pomeriggio: è tutto un fiorire di amori e passioni, equamente divisi tra adolescenti e adulti, e di studio matto e disperatissimo sulla già odiata *Eneide*. Il plagiatore di Sandro Penna riesce a conquistare la giovane supplente di matematica e perfino la ex iena si dà per malata, colpita da un afflato di tenerezza per quegli studenti che hanno impegnato il pomeriggio a studiare *arma virumque canò*, e decide di bigiare per trascorrere una giornata con il marito.

Da un'idea originale si dipana una storia che strizza l'occhio a un giovanilismo a tratti banale e scontato, con una serie di ovvietà alle quali ci ha abituato una lettura mediatica superficiale della scuola. È un peccato, anche considerando le indubbie capacità della scrittrice di rendere una lettura piacevole e scorrevole. ■

gino001@gmail.com

G. Candreva è insegnante al Conservatorio di Milano

Stupidità o lentezza?

di Fausto Marcone

Tutti gli insegnanti, e non solo, sanno di trovarsi di fronte ad alunni che hanno comportamenti mentali diversi e diversi dispositivi di apprendimento, alcuni accompagnati da una maggiore celerità e sicurezza, altri con ritmi più lenti. La differenza spesso dice anche di una minore celerità e saldezza nei processi mentali dell'inferenza e dell'astrazione, e i voti scolastici ne testimoniano fedelmente. Si tratta della zona grigia del quadro scolastico incentrato sui saperi formali, quelli appunto che si apprendono tra le mura scolastiche, e non sul saper fare informale o non formale (a proposito del quale la conoscenza degli stili e degli abiti individuali di apprendimento è ancora al di là dal divenire pratica quotidiana degli insegnanti).

Non è possibile una quantificazione, quest'area dei non spediti esiste innegabilmente. Fluida, ha però distinzioni significative tra zone sue diverse; non esprimibile superficialmente con definizioni di seconda mano, è tuttavia percepita distintamente. Si tratta certamente di un vasto dominio, che ha la sua matrice nella società più generale.

Non parlo dei fratelli De Rege, né degli Swejk, cui peraltro va tutto bene, né dei Calandrino, cui invece va tutto male, meno ancora di patologie riconosciute. Penso a quel passo nell'apprendere che non risponde ai ritmi che gli insegnanti di solito designano con la parola "soddisfacente".

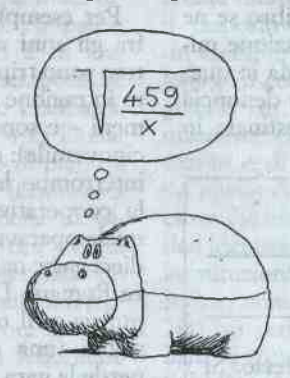
Nella scala dell'apprendimento, già nei primi gradini, si sale al lavoro dell'astrazione, al gioco del simbolo, sempre più ampio e che porterà alla padronanza piena della parola, scritta e orale.

Ci sono studenti, i quali per una disposizione idiosincratica rispetto ai concentrati processi simbolici o per ragioni sociali e familiari, hanno bisogno di più tempo per acquisire dimestichezza con l'astratto e finiscono purtroppo con il maturare inevitabili incomprensioni e rifiuti nei confronti degli ordini e delle gerarchie logiche dell'astrazione. Nei casi migliori vi è ricorso allo stereotipo o il recupero con altri saper fare, che gli insegnanti giudicano comunque positivamente, ma che non colmano il divario.

La casistica di questa area è abbondante nella scuola. Copre parzialmente lo spazio dell'abbandono e della dispersione, del disorientamento e dell'insuccesso, ma anche del non successo: la zona grigia dello studio per lo più mnemonico che raggiunge, in bilico, il risultato minimo, e conseguentemente della frustrazione quando, come spesso è, arriva la consapevolezza di tale condizione.

È enorme anche fuori delle aule scolastiche. Il linguaggio comune, spesso irriverente e usato a sproposito, con le sue articolazioni regionali che lo nominano, è parte della nostra e dell'altrui storia. E di più: in una società fortemente tecnologizzata il risicato o nullo possesso di capacità sistemiche e astrattive si manifesta con maggiori effetti.

Nel quadrante della società e dell'organizzazione del lavoro odierni non basta saper digitare gli oggetti tecnologici. Proprio la loro dovizia e la deriva che hanno, proprio l'informazione sempre più lacunosa, a dispetto della retorica sulla comunicazione, vogliono il più ampio funzionamento degli impianti associativi e onnilaterali del pensare. È davvero limitante allora fermarsi allo stereotipo, senza saper accedere alla tematizzazione precisa o alla problematizzazione. È limitante essere sottomisura nell'interpretare, calcolare i dati circostanti. La razionalità di chiunque è già limitata, se non viene esercitata e affinata, ancor più dunque zoppicherà se difetta della sua strumentazione di fondo.



I meccanismi cognitivi superiori sono costretti oggi in frammentazioni e ricomposizioni non facili. E dunque la condizione di un al di qua dal sottile diaframma che separa dalla comprensione vera e piena, se diffusa, dovrebbe destare preoccupazione. È la condizione che poi chiede silenziosamente massicci processi di semplificazione. È una condizione incontrollabile, con cui il potere ha una sua relazione privilegiata. È una condizione che si presta ad aggressioni da parte di chi spreme i suoi interessi sui comportamenti acritici, dei frate Cipolla o dei Brunelleschi e Donatello, che in vena luciferina di beffe ridussero in sgraziato stato un loro brav'uomo falegname, pur abilissimo nella sua arte, come è narrato nella *Novella del Grasso legnaiolo*.

La labilità di concentrazione è un fenomeno ad alta frequenza e in essa non si vedono che danni: da dove parte tale e tanta diffusione di alcool e di stupefacenti? E tanta e tale offesa alle leggi del rispetto, dell'*audi alteram partem*? L'incapacità a comprendere genera allontanamento, impossibilità a difendersi dalla volgarità, difficoltà nella valutazione morale, ma soprattutto genera paura. Che non è cosa buona.

Esiste un'intelligenza individuale che con opportuni passaggi politici e storici si trasforma in intelligenza sociale. Se mi preoccupo di alzare il livello sociale, come posso non badare al livello individuale di intelligenza? Il Settecento poteva permettersi che Jean Paul scrivesse un *Elogio della stupidità*. Noi no.

La scuola potrebbe molto. Ridurre la sacca di ingenuità vuole però proprietà di strumenti, conoscenze da parte dell'insegnante dei processi cerebrali macroscopici, attenzione non generica all'individuo-alunno, limitazione della lezione frontale, modifiche curriculari, riorganizzazione dell'organizzazione extra-aula. Gli insegnanti rimangono decisivi con il loro lavoro minuto. Non è l'aumento dei "4" che migliora le condizioni di apprendimento e di studio, i voti fortemente negativi aumentano sempre la frustrazione e l'umiliazione, anticamere del rifiuto. Una lettura preziosa, che dovrebbe essere generale, è *La scoperta della lentezza* di Sten Nadolny. Con la diagnosi precisa, infatti, e la prognosi altrettanto sicura ed efficace si possono porgere rimedi. Non solo i saperi del 2000: ora bisognerebbe discutere del sapere che mette in grado, tutti, come sostiene ancora Comenio, di apprendere i saperi. ■

npemoi@libero.it

F. Marcone insegna all'Istituto Bertarelli di Milano

Giorgio Blandino, QUANDO INSEGNARE NON È UN PIACERE, *pp. 259, € 22, Raffaello Cortina, Milano 2008*

E se ribaltassimo il punto di vista? Se gli insegnanti sopraffatti dalla fatica di governare classi indiavolate, genitori schierati perlopiù unilateralmente a difendere le loro creature, bilanci familiari alle prese con stipendi da fame riscoprissero l'orgoglio del loro lavoro, insostituibile nel promuovere e accompagnare lo sviluppo psichico degli allievi? Giorgio Blandino, docente di psicologia dinamica all'Università di Torino, forte di una vasta esperienza di incontri e discussioni con gli insegnanti, prova a suggerire un cambio di prospettiva. Non ignora il fatto che chi insegna spesso non ne può più, ma pensa che lo sviluppo di strumenti che consentano l'assunzione consapevole della responsabilità emotiva in questo speciale lavoro possa arginare il bisogno di difendersi da vissuti di impotenza, paura e colpa, e fare invece un po' di spazio ad aspetti piacevoli e vitali che il contatto con i ragazzi porta con sé. La relazione tra insegnanti e allievi è satura di emozioni, seconda solo a quella familiare come durata nel tempo, come intensità e come peso nel determinare lo sviluppo degli allievi. Se le emozioni che circolano vengono riconosciute e accolte, promuovono crescita cognitiva e affettiva, una fonte di ricchezza per tutti, ma se schiacciate possono diventare esplosive o mortifere. L'autore non ha ovviamente ricette miracolose per affrontare le infinite criticità quotidiane, ma solo "proposte di osservazione delle dinamiche insegnante allievo per come si danno nelle loro molteplici sfaccettature", convinto che la pratica di estendere la consapevolezza ai molti aspetti di quello che accade e ai diversi affetti implicati possa offrire maggiore spazio e flessibilità mentali per attraversare il caos senza esserne sopraffatti. Un trucco forse c'è, ed è di considerare l'evento critico non solo come effetto di errore o di malattia, qualcosa che in un mondo ideale non ci dovrebbe essere, ma anche come componente inevitabile del bagaglio umano. Del resto, l'autore riferisce che Marta Harris, una psicoanalista inglese assai esperta di gruppi e di adolescenti, scrisse della necessità che il terapeuta tolleri di sentirsi piccolo e al buio come spesso si sentono i bambini e i ragazzi. Blandino suggerisce di ricordare che questa è la condizione umana che ci accomuna tutti.

ANNA VIACAVA

Un mestiere meraviglioso

di Rossella Sannino

Raffaele Mantegazza
LETTERA A UNO STUDENTE
pp. 77, € 8,
Città Aperta, Troina (En) 2008

Poco meno di ottanta pagine per un discorso irruente e passionale sul ruolo dell'adulto-docente. Si tratta di una lettera dichiaratamente politica, da professore a studente; è infatti centrale, in questo immaginario monologo, l'identità dei ruoli che, nella relazione educativa, si fonda sulla differenza e sulla distanza, ben altra cosa dalla complice bonarietà sfoggiata da adulti per sola ragione anagrafica.

Un'epigrafe d'autore a inizio di ciascun capitolo introduce il tema chiave della riflessione. "Disperati e prepotenti": sono riprese le parole con cui Pasolini scuoteva i giovani perchè non si lasciassero sedurre dall'adulazione. Giovani (termine generico, giustificato dalla loro stessa volontaria omologazione), i nostri, che usano parole ridotte a monconi come armi per vincere la gara della conversazione, incapaci di argomentare, inerti alla poesia, incapaci di scrivere, di leggere, fisicamente caricature degli adulti, esseri impolitici, preoccupati dell'approvazione adulta persino nei rituali dell'autogestione autunnale, collusi con il mondo adulto e con il potere, che impediscono a se stessi di diventare l'adulto che invece potrebbero essere. Ma, nel procedere della scrittura, per l'autore si fa incalzante l'assillo attorno all'identità adulta: "Che cosa è diventare adulti se non fare della propria vita un pre-testo, un testo da interpretare e rileggere, alla giusta distanza…?"; poco oltre si denuncia "lo squallore del mondo adulto, la sua mancanza di rigore e il suo aver liquidato la cultura, l'aver spodestato i libri e l'arte, la musica e la bellezza dal posto di primo piano". "Una volta bastava uno schiaffo": procede la messa a fuoco sugli adulti disfattisti, che si fanno fregio dell'arroganza della non risposta, e che, come tanti gattopardi, sostengono che "il senso della vita consiste nel non cambiare niente".

Solo la capacità di lasciarsi prendere dalla "dolce e nonviolenta disciplina dell'oggetto che stiamo studiando" può offrire la cura contro il qualunquismo: un'immagine che, con un pudore quasi religioso, propone discenti e docenti uniti nella medesima passione per realizzare il compito educativo della scuola, che dovrebbe essere quello di portare gli studenti al possesso di una disciplina positiva e forte, capace di condurre al "liberamente vivere". "Procurati un maestro": la riflessione del Mantegazza si avvia verso suggestioni da pensiero zen. I maestri si scelgono, e l'amore per il docente che si è scelto come maestro "si traduce nella critica spietata e lucida alle sue tesi, non nell'adesione acritica al suo credo".

A questo punto, l'identità del destinatario sembra complicarsi, perché include l'immaginario studente incertamente motivato, quello auspicabile, che invece ascolta e si fa coinvolgere, il docente che non si vorrebbe essere e quello a cui si vorrebbe idealmente somigliare: "I maestri sbagliano, ma la cosa che li rende tali (che li rende maestri adulti) è il riconoscere il proprio errore e il cercare di non ripeterlo", perché lo svolgimento di una professione non è in antitesi con la passione e l'amore per ciò che si fa, bensì la loro convivenza è garantita dall'esistenza di regole. "Tutta vestita a festa" è un capitolo di vibrante commozione per quel tempo festivo (tempo che rimane fermo e che porta fuori di sé) che caratterizza l'età preadulta, pagine in cui l'autore, rievocando la teologia della liberazione, definisce la gioventù "come un atteggiamento davanti alla vita, in una tappa non definitiva ma transitoria".

Le ultime pagine sono scandite da un susseguirsi di aforismi. "Il silenzio": il docente non è un informatore ma un formatore. Si comincia a vivere quando i maestri tacciono. L'essere umano autonomo nasce quando l'ultima relazione educativa muore. La cultura è silenziosa. "Spero che tu concluda i tuoi studi sapendo tacere": siamo alla soglia del silenzio mistico.

La conclusione: "Quello per cui ha senso svolgere questo mestiere meraviglioso che è insegnare è che la morte ci trovi giovani, ancora entusiasti per il concetto chiarito, nostalgici per la parola non letta". Sono dunque pagine che racchiudono la riflessione di chi è divenuto adulto-docente negli ultimi trent'anni; un libricino da meditazione e che, a chi resiste con fatica dietro la cattedra, offre spunti per tenere la porta ancora dischiusa. ■

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino insegna al Liceo Berchat di Milano

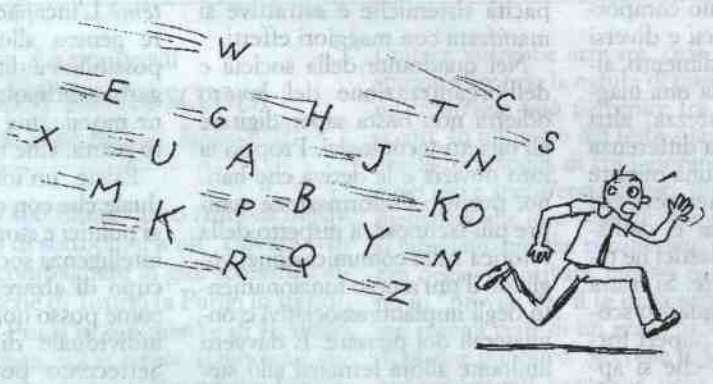
L'ignavia delle istituzioni gağe

di Franco Rositi

Anna Rita Calabrò
ZINGARI
STORIA DI UNA EMERGENZA ANNUNCIATA
pp. 284, Ä 25,
Liguori, Napoli 2008

Gağe sono, per gli zingari, tutti i non zingari. Anche noi, specificatamente italiani e con le nostre non marginali differenze regionali, non distinguiamo fra i tanti diversi tipi di questa popolazione anomala (Harvati, Lovara, Khorakhanö, Kanjarjia, Kalderaö, Sinti, Abruzzesi, Rudari, Rumeni ecc.), e li chiamiamo tutti zingari (recentemente, più spesso, rom). In Italia ce ne sono circa centosessantamila, sparsi qua e là, ma ora, dopo i recenti, perduranti e grandi flussi dalla Romania, più concentrati nei dintorni delle grandi città. Questi flussi dalla Romania hanno certamente acuito i problemi di convivenza, ma è indubbio che la chiusura ideologica entro gli steccati del nostro precario benessere e della nostra supposta grande "civiltà" contribuiscono a ingigantire quella che di recente viene chiamata "emergenza rom" e, finora e probabilmente domani, a lasciarla marcire. Come Anna Rita Calabrò annota nell'introduzione, agli occhi di parti consistenti della popolazione italiana la questione zingara appare perfino più rilevante di secolari flagelli quali la mafia e le altre nostrane criminalità organizzate.

Il titolo di questa recensione, "L'ignavia delle istituzioni gağe", va però un po' corretto. Per la verità, una storia degli interventi legislativi, delle iniziative assistenziali volontarie, delle cure professionali che al problema hanno dedicato vari operatori sociali, in particolare nelle carceri minorili e nella scuola, può stupire per i depositi che mostra di responsabilità, di conoscenza, di simpatia umana, di altruismo. In varie parti di questo libro se ne riferisce con partecipazione misurata, non enfatica. Ma in questo libro vi è anche la denuncia di come le risorse destinate in Italia all'integrazione di questa popolazione una volta nomade – risorse sempre scarse, ma almeno fino a una decina di anni fa usate con progressivi miglioramenti di efficienza – stiano ora decrescendo o voltandosi in investimenti nella repressione.



Per esempio, a Milano (dove fra gli anni novanta e il 2007 i rom sono triplicati, quasi soltanto in ragione delle ondate di rumeni – e sono oggi poco più di cinquemila): nel 2001 il Comune interrompe la convenzione con la cooperativa Laci Buti, nella quale operavano otto soci rom e dieci gağe; nel 2004 la cooperativa Romano Drom per servizi di pulizia e di manutenzione degli stabili (una decina di addetti) perde la gara di appalto a favore di una grossa società privata, dura fino al 2007 sulla base di una convenzione con il Comune, ma la convenzione scade e non è più rinnovata; nel 2001 si costituisce la cooperativa Nevi Bajt, cui nel 2003 viene tolto l'incarico di animazione per minori nel campo di via della Chiesa Rossa e le si lascia la convenzione per la manutenzione del campo, ma anche questa convenzione scade nel 2007 e non è più rinnovata. Fa bene l'autrice a insistere su questi "piccoli" episodi che rivelano una taccagna miopia: in anni di Lega e centro destra a Milano, non solo si è lasciato disperdere il significato simbolico positivo che aveva avuto l'affidarsi a iniziative rom, ma sono andati persi anche un centinaio di stipendi da 700-800 euro, sopravvivono un centinaio di famiglie rom, vale a dire cinquecento persone, vale a dire un decimo di tutta la popolazione rom di Milano, in una città dove gli euro, privati e pubblici, si contano all'ingrosso.

Presentiamo questo libro fra le pagine dell'"Indice della scuola" perché comunque la ricerca e le riflessioni teoriche che contiene riguardano in buona parte il ruolo della scuola. L'avvincente percorso sul quale l'autrice ci guida parte da una composita premessa: da una parte, la progressiva sedentarizzazione della popolazione zingara si accompagna a una "deriva" della sua identità culturale (certe mitologie sui "popoli-resistenza" e sulla "libera" ziganità danno ormai un suono chiaramente falso) e a fenomeni di corrosione della sua stessa moralità interna fino a commistioni con la delinquenza gağe; dall'altra, si tratta di una popolazione che mantiene un netto orientamento alla chiusura, alla differenza, alla doppia morale (una morale interna, fra gli zingari, e una morale esterna, fra zingari e gağe) e a concezioni aliene del tempo e dello spazio, vale a dire mantiene una diversità profonda nelle più riposte e decisive pieghe della cultura e dei suoi orizzonti cognitivi. È questa una situazione ambivalente che non può essere risolta nei termini di un ideale multiculturale (non c'è propriamente una cultura "altra" da conservare), ma neppure in termini puramente assimilativi (non sono date spontanee disposizioni né a essere assimilati, né ad assimilare). In questo quadro, che qui possiamo solo riassumere, matura la convinzione dell'autrice che la scuola, con la sua fine trama di interazioni fondate sulla giustificazione e dunque sul dialogo insegnante-bambini e bambini fra loro, sia il luogo principale su cui fondare il destino di un popolo che è stato nomade per centinaia di anni e che è oggi miserevolmente sedentario. La scolarizzazione dei bambini zingari mostra oggi incrementi significativi, ma anche tassi elevatissimi di abbandono prima del ciclo obbligatorio e rarissimi casi di prosecuzione nelle scuole superiori.

Per gli insegnanti che affrontano tale area di problemi, la lettura e lo studio di questo libro, sia nelle sue parti teoriche sia nella presentazione dei risultati di ricerca e delle testimonianze (un intero capitolo è dedicato all'analisi di interviste in classi elementari con bambini rom), può risultare decisiva, se non altro per evitare le facili suggestioni del multiculturalismo o le latenti pratiche, pur bene intenzionate, di discriminazione. Ma per tutti quanti sono occupati nell'insegnamento, qui è l'occasione non solo per apprendere qualcosa sulla popolazione zingara, ma anche per riflettere ancora sulla resistenza e sulla fragilità delle culture, compresa, in qualche misura o in qualche modo, la nostra. ■

rositi@unipv.it

F. Rositi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia

Far passare il passato

di Marita Rampazi

Una delle principali sfide con cui si confronta la scuola nelle democrazie contemporanee è quella di orientare i giovani al dialogo fra culture, nella prospettiva di una cittadinanza attiva, fondata sull'inclusione dell'altro, il perseguimento della pace, il rispetto dei diritti umani.

Si tratta di un obiettivo tanto cruciale quanto difficile da realizzare. È cruciale, perché il crescente pluralismo delle nostre società è un fenomeno ineludibile, che impone un profondo ripensamento del tradizionale rapporto fra la dimensione culturale e quella politico-istituzionale della cittadinanza. È difficile da realizzare, perché implica un lungo e complesso processo di "decostruzione dell'alterità". Tale processo, già arduo in sé, in quanto comporta l'adozione di un punto di vista nuovo in tema di convivenza democratica (che metta in primo piano l'idea del "patriottismo della costituzione", per riprendere Habermas, anziché l'omogeneità culturale implicita nell'idea moderna di nazione), è ulteriormente complicato dal fatto che la scuola non può operare con efficacia quando manca una reale sintonia con il contesto in cui è inserita. Se lo stato del discorso pubblico in tema di identità nazionale, dialogo interculturale, diritti umani è denso di ambiguità, come avviene frequentemente nelle nostre società, alle prese con le contraddizioni e le tensioni di una fase di transizione, l'operato della scuola rischia di essere vanificato, delegittimato agli occhi dei giovani dai contrastanti messaggi provenienti dalla famiglia, dai mass media, dalla classe politica, e perfino da docenti diversi in una stessa classe.

Queste difficoltà sono particolarmente evidenti quando si affronta il problema dell'insegnamento della storia, che è stato tradizionalmente il principale strumento nella formazione del lealismo dei futuri cittadini verso la propria comunità statuale, fondato prevalentemente sul senso di un passato comune, di cui essere fieri.

Il riconoscimento dell'altro implica la capacità di conoscerne le peculiarità culturali, rispettarne le tradizioni e la prospettiva sul passato, impegnandosi a costruire un'idea di futuro in cui le ragioni per stare insieme, nonostante le differenze, siano più forti di quelle che sostengono la divisione. Tuttavia, la storia degli stati moderni è intessuta di tensioni, guerre, violenze, di cui spesso sono state protagoniste quelle stesse entità che sono chiamate a convivere, in una prospettiva di dialogo e di accettazione reciproca. Il ricordo di questi conflitti pesa sulla costruzione del futuro, soprattutto quando essi sono ancora troppo recenti per essere completamente sopiti. La riconciliazione ha tempi lunghi e implica, fra l'altro, la disponibilità di tutte le parti in causa a confrontarsi apertamente con le zone d'ombra celate nella propria storia, quelle che parlano di violenze e sopraffazioni di cui ciascuno è l'erede, in quanto vittima o carnefice, oppressore o oppresso. Si tratta di un processo che chiama in causa il diritto delle vittime ad avere giustizia, troppo facilmente rimosso dalla coscienza collettiva in nome dell'idea secondo la quale "right or wrong, my country", che sostiene la cultura del silenzio: il principale ostacolo alla riconciliazione.

Una testimonianza dell'attualità – e della multidimensionalità – del problema viene da un libro curato da Elizabeth A. Cole (*Teaching the Violent Past. History Education and Reconciliation*, pp. 345, $ 90, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham, Md. 2007), che presenta i risultati di una ricerca promossa dal Carnegie Council for Ethics in International Affairs sul rapporto tra insegnamento della storia e processi di riconciliazione, in nove situazioni caratterizzate da ambiti politico-istituzionali "profondamente divisi", dove è in corso, o si auspica di poter avviare, un cammino teso a costruire condizioni di convivenza pacifica e rispetto dei diritti umani dopo anni di tensioni e conflitti.

I casi (analizzati da un punto di vista molto articolato, che va dal dibattito sulla riforma dei manuali di storia per le superiori, agli atteggiamenti di insegnanti e allievi, al diverso impegno istituzionale nell'opera di riconciliazione) riguardano situazioni problematiche diversificate: la convivenza fra tedeschi dell'Est e dell'Ovest dopo la riunificazione; le controversie sul ruolo del Giappone nel corso della seconda guerra mondiale nel dibattito sulla formazione storica in quel paese; i dilemmi originati per la popolazione di origine britannica dalle rivendicazioni identitarie degli aborigeni nel Canada inglese; il rapporto tra comunità divise da antiche tensioni ideologiche nell'Irlanda del Nord e nella Spagna postfranchista; il problema di garantire il diritto alla giustizia per le vittime del passato nel Guatemala post-totalitario; l'ambiguo legame con la storia del comunismo nella Russia di Putin; la ricerca di ragioni che giustifichino la convivenza pacifica fra le due Coree e fra India e Pakistan. Manca, forse solo per un limite delle risorse della ricerca, la querelle italiana (fascismo e "guerra civile").

Questi casi, indipendentemente dalle specificità storiche in cui si sono sviluppati, sono emblematici dei dilemmi con cui si confronta la formazione alla convivenza democratica in quasi tutte le realtà contemporanee. Di particolare interesse è l'approfondimento del rapporto esistente tra riconciliazione e giustizia, dei rischi impliciti nella cultura del silenzio, della responsabilità che la scuola deve assumere nel contrastare la tendenza a rimuovere le zone d'ombra e a confinarle nell'oblio della storia. Una lettura preziosa per tutti coloro che, oggi, si interrogano su contenuti, obiettivi, metodi della formazione storica, al fine di educare i giovani a un esercizio consapevole della cittadinanza.

Il buon asilo

di Laura Bonica

TEMPI, SPAZI, RAGGRUPPAMENTI
UN DISPOSITIVO DI ANALISI E VALUTAZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE PEDAGOGICA DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA (DAVOPSI)
a cura di Anna Bondioli e Gabriella Digito
pp. 334, € 28, Junior, Bergamo 2008

Questo volume collettaneo entra nel merito di come si possa agire consapevolmente sull'organizzazione ambientale della scuola dell'infanzia, in una prospettiva di valorizzazione della cultura infantile. Tale cultura affonda le sue radici nei contesti concreti in cui sia possibile verificare o meno gli effetti della propria azione, sia in relazione a figure di riferimento affidabili con cui si instaurino routine prevedibili, sia in relazione a iniziative di esplorazione, mentre si è guidati da persone più esperte o mentre ci si confronta con i propri pari. La tesi del libro è che la qualità educativa di questi processi sia in gran parte veicolata da aspetti organizzativi che dovrebbero divenire oggetto di scelta pedagogicamente motivata e collegialmente condivisa.

È in questa prospettiva di sensibilizzazione che è stato realizzato il percorso quadriennale di costruzione e validazione di un dispositivo di analisi e di valutazione dell'organizzazione pedagogica della scuola dell'infanzia (DAVOPSI). Il percorso, realizzato con la consulenza delle ricercatrici-curatrici, ha coinvolto 35 scuole liguri e circa 150 insegnanti, all'interno del progetto ministeriale ALICE (autonomia, un laboratorio per l'innovazione del contesto educativo). Dalla prefazione (Maria Teresa Debenedetti, coordinatrice del progetto per il ministero) e dal primo capitolo (Anna Bondioli) si evidenzia subito come tale percorso abbia privilegiato un approccio di ricerca-formazione e la via negoziale su quella trasmissiva, attraverso un attivo e massiccio coinvolgimento delle istanze scolastiche nella validazione dello strumento, ai fini di stabilire chiarezza, importanza, esaustività e idea di qualità dei 147 item proposti.

I capitoli successivi concorrono a illustrare le diverse parti del dispositivo, definendone l'impalcatura teorica (capitolo 2 di Gabriella Digito, sulla temporalità; capitolo 3 di Antonio Garibaldi, sullo spazio; capitolo 4 di Donatella Savio sul gruppo di pari), la struttura pragmatica (capitolo 5 di Anna Bondioli) e quella riflessivo-valutativa (capitoli 6, 7 e 8 cui concorrono i numerosi collaboratori del progetto). I contenuti teorici e le argomentazioni che accompagnano gli item sollecitano così, su diversi piani, la capacità di osservazione, riflessione e autovalutazione riguardo all'organizzazione pedagogica del tempo (ad esempio, l'articolazione dei tempi della giornata educativa, il modo in cui vengono gestite le transizioni tra le diverse attività o potenziate le attività che favoriscono la simbolizzazione della temporalità), degli spazi (ad esempio, quelli interni alla sezione, extrasezione ed esterni e le loro articolazioni in relazione a quanto vi siano incoraggiate le opportunità di interazione sociale) e dei raggruppamenti tra pari (ad esempio, quale dimensione e quale struttura possa meglio favorire la sperimentazione personale, la conoscenza di regole, la circolazione produttiva delle conoscenze tra i partecipanti). Soprattutto la riflessione sul gruppo dei pari assume un interesse trasversale, in quanto si tratta di un vincolo/risorsa costitutivo della dimensione collettiva dell'apprendere-insegnare, dall'asilo nido all'università.

Leggendo il libro dal punto di vista del dibattito attuale sui "tagli" del personale della scuola, si deduce che per fare dei piccoli gruppi e per gestire in modo formativo spazio e tempo occorre innanzitutto poter progettare momenti di compresenza tra i docenti, che siano pedagogicamente motivati. Al tempo stesso, il dispositivo illustrato fornisce un esempio di modello metodologico di come possa essere progettato un rinnovamento organizzativo, che riduca sprechi di tempo e di spazio, a partire da un'analisi documentata e specifica sia dei bisogni dei bambini che dell'identità storico-culturale delle istituzioni da loro frequentate. Infine, considerando che oggi il 100 per cento degli studenti italiani di tutte le regioni arriva all'obbligo dopo aver frequentato la scuola dell'infanzia da quando aveva tre anni (dati del ministero 2007-2008) e che la scuola dell'infanzia italiana è riconosciuta come una tra le migliori nel panorama internazionale, la lettura di questo libro diventa interessante anche per coglierne la sfida implicita, di cui possono essere portatori i bambini nei loro percorsi successivi. ■

bonica@psych.unito.it

L. Bonica insegna psicologia dello sviluppo all'Università di Pavia

Rosario Mancino, LE PAROLE DELLA MAFIA. I PROTAGONISTI, LE OPERE, LA LEGISLAZIONE, *pp. 207, € 10, La Zisa, Palermo 2008*

Sempre più di frequente la cronaca suscita negli studenti la voglia di conoscere le caratteristiche delle organizzazioni criminali presenti nel nostro paese e nel mondo. Sia che si organizzino nella scuola incontri con esperti sia che i ragazzi debbano fare da soli, è utile mettere a loro disposizione gli strumenti adatti. Il volume di Mancino è un libro di agile consultazione, comprende tutte le voci giuridiche o storiche indispensabili e ne fa una magistrale sintesi, chiara ed efficace. È costituito di varie parti: un *Dizionario della mafia* multidisciplinare, comprendente riferimenti giuridici, storici, sociologici, politici e letterari, le biografie delle principali vittime di mafia, cenni storici su stragi e processi di mafia. La seconda parte del volume comprende un'ampia bibliografia, un elenco di testi di letteratura italiana sulla mafia (novità assoluta), un elenco ragionato di film, i nomi delle vittime di mafia dal 1863 al 2003, l'elenco delle principali leggi antimafia, delle associazioni antimafia e dei siti istituzionali. Conoscere è un dovere e agire è una responsabilità, scrive Giuseppe Lumia nella prefazione, invitandoci a passare dall'antimafia del giorno dopo, cioè l'antimafia come reazione a un delitto di mafia, all'antimafia del giorno prima, cioè a una prevenzione fatta di progetti concreti e risolutivi. Il libro di Mancino ha tutte le caratteristiche per favorire la conoscenza e quindi la prevenzione, e concretizza il detto "se lo conosci lo eviti".

JOLE GARUTI

NUOVO DIZIONARIO DI MAFIA E ANTIMAFIA, *a cura di* **Manuela Mareso** *e* **Livio Pepino**, *prefaz. di Nicola Tranfaglia, pp. 603, € 28, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008*

Questo volume ha più dell'enciclopedia che del dizionario, in quanto offre ai giovani e agli adulti un valido antidoto alla deriva costituita dall'uso improprio e distorto delle parole. Comprende un ampio panorama di novantuno voci in ordine alfabetico, con brevi saggi sulle mafie italiane e sulle organizzazioni criminali straniere, solitamente meno note: Cosa nostra americana, Triadi cinesi, clan degli albanesi e dei nigeriani, cartelli colombiani e gruppi marsigliesi, mafia russa, Yakuza; altre voci riguardano fatti storici o le attività criminali che inquinano l'economia e la politica. Di particolare attualità la voce Massoneria, che illumina i rapporti fra massoneria deviata e mafie e chiarisce la pericolosità di progetti come il piano di rinascita democratica elaborato dalla Loggia Propaganda 2 di Lucio Gelli, oggi tornato alla ribalta. Fanno da contrappunto positivo le voci sulle organizzazioni antimafia come Libera, Eurojust, Europol, la Financial Action Task Force, creata nel 1989 all'interno del G7, o sulla legislazione antimafia, la confisca dei beni, l'educazione alla legalità. Gli autori delle varie voci sono criminologi, magistrati, sociologi e storici esperti dell'argomento trattato, ma anche testimoni o protagonisti dell'antimafia istituzionale o dei movimenti. Ogni voce del dizionario è in realtà un piccolo saggio di alto livello ed è seguita da una bibliografia essenziale. Nella scelta degli argomenti sono stati seguiti criteri di essenzialità e di rilevanza piuttosto che di un'astratta completezza. Emerge con chiarezza la convinzione che la lotta contro le mafie richiede la repressione giudiziaria, ma insieme una "lotta culturale capace di suscitare nei giovani l'amore per i principi della Costituzione repubblicana", come scrive Nicola Tranfaglia nella prefazione. È certo che questo *Nuovo dizionario* offre validi elementi per scegliere con consapevolezza da che parte stare.

(J.G.)

Con atti e con parole

di Vincenzo Viola

IL DECRETO E IL CONFRONTO

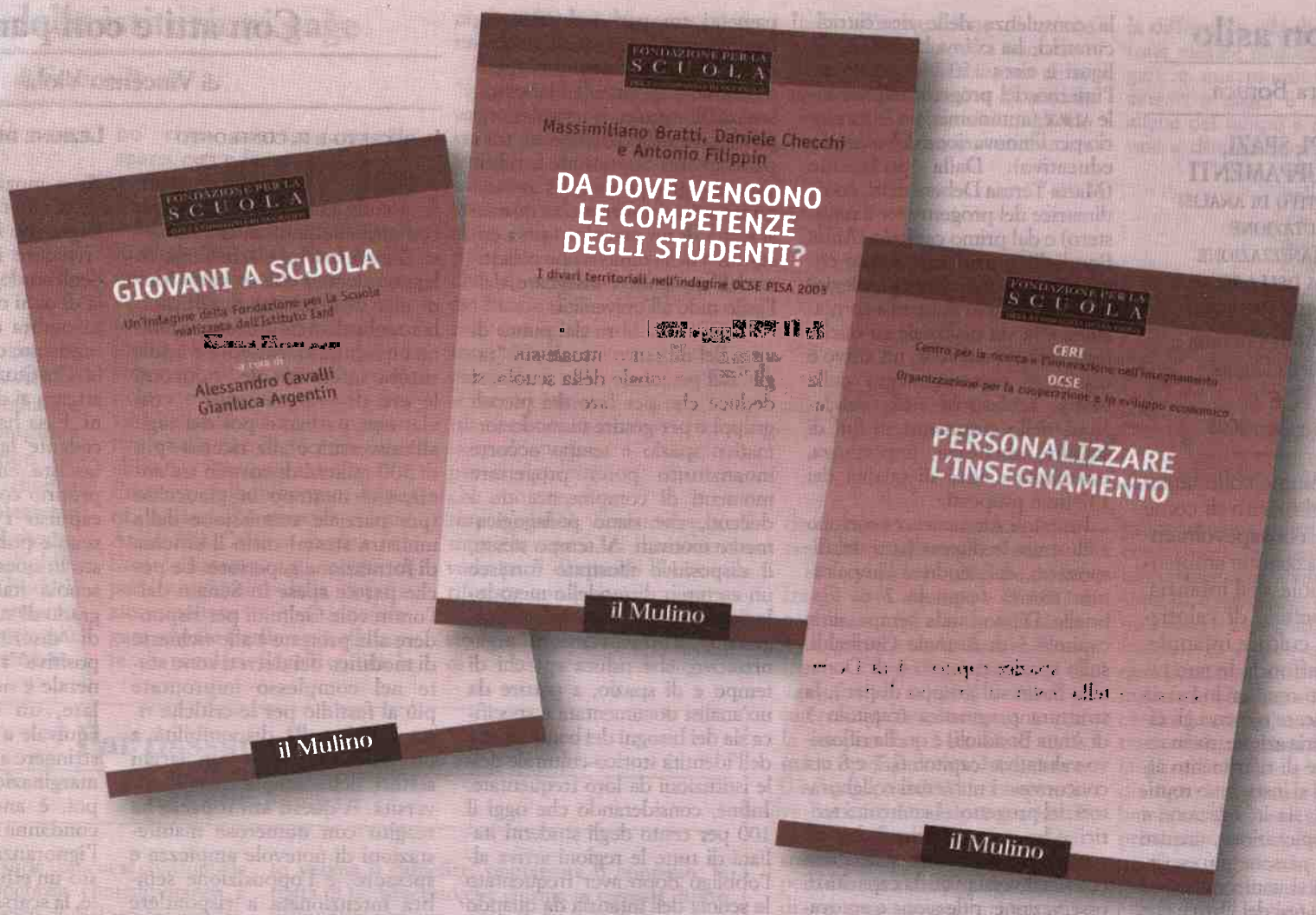
Gli atti, è innegabile, questa volta la fanno da padroni: contando sulla forza dei numeri, il governo ha trasformato in legge i decreti che tolgono fondi alla formazione, modificano la scuola elementare, cancellano una quantità di cattedre e addirittura intere scuole, riducono le ore di insegnamento e così via; non parliamo poi dei tagli all'università e alla ricerca (più di 500 milioni di euro in tre anni), che mettono in ginocchio (per parziale ammissione della ministra stessa) tutto il sistema di formazione superiore. Le poche parole spese in Senato dall'onorevole Gelmini per rispondere alle proteste e alle richieste di modifica dei decreti sono state nel complesso improntate più al fastidio per le critiche ricevute che alla disponibilità a un serio confronto con larghi settori della scuola e dell'università. A questi atti il paese ha reagito con numerose manifestazioni di notevole ampiezza e spessore, e l'opposizione sembra intenzionata a rispondere forse con un referendum, almeno sulla norma che prevede il maestro unico nella scuola elementare: alla logica dei numeri si contrappone, forse in maniera inevitabile, una logica di altri numeri. Ovviamente non ci sarebbe nulla da eccepire sul ricorso a tali strumenti: anzi, il confronto anche quantitativo tra diverse opzioni politiche è un elemento costitutivo della dialettica democratica. Ma la democrazia non sta tutta e solo nel confronto muscolare tra maggioranze che possono essere differenti: essa comporta anche l'informazione corretta, il confronto tra le parti, la ricerca di soluzioni adeguate ai problemi sul tappeto, soluzioni attorno alle quali sia possibile creare un consenso che non sia generico unanimismo, ma individuazione comune degli obiettivi da raggiungere magari con scelte diverse. La democrazia è quindi parola, intesa non come vaniloquio per riempire di nulla i salotti televisivi, ma come "logos", ragionamento che porti a una condivisione di responsabilità, in questo caso nei confronti della scuola, aspetto decisivo per il futuro del paese. Se il decreto Gelmini ha drammaticamente aggravato i problemi della formazione, il referendum non potrà, per la sua stessa natura istituzionale, che limitare alcuni danni: per queste ragioni resta, anzi, diviene più forte la necessità di avviare e sviluppare una seria riflessione su alcuni punti essenziali della scuola e dell'università per proporre al paese un sistema di formazione che consenta un corretto, moderno ed effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza, cioè le conoscenze per poter compiere consapevolmente le scelte che riguardano la vita di ciascuno e di tutti e le competenze per svolgere adeguatamente una professione. ■

LEZIONE DI RAZZISMO

La mozione, approvata dalla Camera su proposta della Lega, che impegna il governo a "rivedere il sistema di accesso degli studenti stranieri alla scuola di ogni ordine e grado" è senza ombra di dubbio un atto di razzismo, che viola apertamente la Costituzione repubblicana e attenta ai diritti di tutti i cittadini. Essa ha come esplicito antecedente la legislazione razziale fascista, emanata nel 1938, che, proprio come primo atto, aveva espulso i ragazzi ebrei dalle scuole pubbliche italiane. Il testo in questione afferma che "la scuola italiana deve essere in grado di supportare una politica di 'discriminazione transitoria positiva'": discriminare è, in generale e nella scuola in particolare, un atto crudele perché equivale a negare un futuro, costringere alla subalternità e all'emarginazione. In questo caso, poi, è anche perverso, perché condanna bambini e ragazzi all'ignoranza prendendo a pretesto un'effettiva carenza culturale, la scarsa conoscenza della lingua: invece di affrontare il problema in positivo (l'integrazione scolastica, l'utilizzo di mediatori culturali, la vita scolastica in comune con ragazzi che parlano italiano), lo si vuole risolvere in maniera negativa, attraverso la formazione di classi differenziali, in cui ragazzi stranieri assieme ad altri ragazzi stranieri dovrebbero imparare meglio la nostra lingua.

E dopo i ragazzi stranieri chi si vorrà segregare? I portatori di handicap? Quelli con problemi psichici? Quelli socialmente disagiati? Ma non basta: allontanare dalle classi vuol dire produrre un danno irreversibile anche a coloro che nella scuola ci resteranno, privati della ricchezza del confronto tra culture, educati nei fatti al disprezzo dei loro simili, divenuti loro malgrado prototipi di una società ghettizzata, impaurita, razzista, in cui ogni gruppo socio-culturale si organizzerà come nemico dell'altro. La questione non può affondare nel silenzio spesso riservato alla violazione dei diritti delle minoranze o essere accolta solo con una sconsolata scrollata di spalle: sono sotto attacco valori assolutamente fondamentali. ■

Supplemento a cura di Vincenzo Viola (coordinatore), Gianluca Argentin, Carlo Barone, Roberto Biorcio, Laura Bonica Cavalli, Alessandro Cavalli, Fiammetta Corradi, Maria Pia D'Angelo Rositi, Jole Garuti, Giorgio Giovannetti, Silvia Kanizsa, Fausto Marcone, Franco Marenco, Tiziana Magone, Gian Giacomo Migone, Oreste Muccio, Franco Rositi, Rossella Sannino, Annina Viacava.
e-mail: indicescuola@alice.it



COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

- *La scuola bene di tutti*, a cura di Lorenzo Caselli
- *Innovazione e buone pratiche nella scuola. Il cambiamento della scuola tra esperienze didattiche e riforme di sistema*, di Umberto Vairetti e Isabella Medicina
- *Sovranità, decentramento, regole. I livelli essenziali delle prestazioni e l'autonomia delle istituzioni scolastiche*, di Vittorio Campione e Anna Maria Poggi

www.fondazionescuola.it

FONDAZIONE PER LA SCUOLA
DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO